EPISTOLARIO

DI

ALESSANDRO MANZONI

EPISTOLARIO

DI

ALESSANDRO MANZONI

RACCOLTO E ANNOTATO

DA

GIOVANNI SFORZA

VOLUME PRIMO

(1803-1839)

MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE

PAOLO CARRARA

EDITORE

Al Comm. EMILIO BROGLIO

GIÀ MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Intitolo a Voi, illustre e caro amico, questa raccolta di lettere di Alessandro Manzoni; nè mi scarseggiano i motivi per farlo.

In quel tristo decennio, che passò tra la sconfitta di Novara e la vittoria di San Martino, consolaste il Grande colla vostra costante amicizia, colla vostra conversazione, che egli stesso chiamava « istruttiva non meno che cordiale ». Voi, più tardi, Ministro della Pubblica Istruzione della patria risorta, sapeste in Lui ridestare l'attività giovanile, invitandolo a ribadir nelle menti italiane le sue dottrine sull'unità della lingua, pur troppo non anche intese, nè degnamente curate da molti, ma pur sicure di quel trionfo, che è sempre compagno della verità. E quando questo arrivi, il vostro nome sarà scritto sulla bandiera de' vincitori accanto a quello del Maestro; insieme con quello vivrà in mezzo alla riconoscenza ed al plauso delle generazioni venture.

Questo pensiero vi sia di conforto, se adesso, per le gare di parte che ci travagliano, v' è tolto di consacrare la gagliarda e vivace attività della verde vecchiezza alla Patria, di cui lavoraste indefesso ne' giorni della lotta a preparare il risorgimento; e ne curaste poi amoroso il riordinarsi ne' primi e difficili passi sul sentiero della libertà.

La pubblica testimonianza di stima, che Vi offro, spero non vorrà riuscirvi sgradita. Intendo di porgervela a nome della giovane generazione; che ora coglie i frutti delle vostre fatiche, o veterani dèl patriottismo, e che non tutta vive dimentica di dovere a voi la patria libera e una, come la volle, come la predisse Alessandro Manzoni.

Lucca, 8 aprile 1882.

GIOVANNI SFORZA.

AVVERTENZA

È fino dal novembre del 1879 che incominciai la stampa di questo Epistolario Manzoniano, raccolto e annotato dal Chiarissimo Cav. Giovanni Sforza. E le lunghe ed estese indagini, che egli ha dovuto fare per riunire i materiali più certi ed autentici, le diligentissime e scrupolose cure spese da lui nel condurre il lavoro, sono state appunto le cause del ritardo nel portarlo a termine. Avendolo peraltro annunziato io stesso più volte al pubblico, e l'annunzio essendo stato pure ripetuto in due dei più autorevoli e diffusi giornali letterari: *La Cultura*, dell' on. Ruggero Bonghi, e *La Domenica Letteraria*, dell'on. Ferdinando Martini; sono tante e così insistenti le richieste che me ne vengono fatte da ogni parte, che ho dovuto risolvermi a dar fuori intanto il primo Volume, già compito da un pezzo, mentre si affretta la stampa dell' altro; benchè veramente avessi sempre avuto in animo di non divulgar l' opera se non intera.

Il secondo Volume è già stampato più che per metà, e tra

pochi mesi vedrà la luce. A quello riserbo una Introduzione del Chiarissimo Raccoglitore, dove discorrerà degli amici e dei corrispondenti del Manzoni; un'*Appendice*, in cui si daranno oltre vari bigliettini, in gran parte inediti, dell'Autore de' *Promessi Sposi*, alcuni documenti che riguardano la sua vita; una *Bibliografia*, nella quale saranno diligentemente indicate le persone, che conservano gli autografi delle lettere ora per la prima volta pubblicate; e per quelle venute già prima in luce, tutte le edizioni che avanti di questa mia ne sono state fatte; e in fine un *Indice* generale di tutti coloro, ai quali le lettere son dirette.

Possano le mie cure essere accette agli studiosi amatori del Gran Lombardo; e ricevano essi questa prima parte del suo Epistolario, come saggio e caparra del sollecito suo compimento.

Milano, 1 Maggio 1882.

PAOLO CARRARA.

I.

A Vincenzo Monti, a Milano.

15 settembre 1803.

Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere ch'io non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi versi (1). Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa, e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile avvertirvi che sono opera di un giorno; essi risentono pur troppo della fretta con cui son fatti. Nullameno ardisco pregarvi di dirmene il parer vostro, e di notarne i maggiori vizi. Che se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima, dalla quale sono tuttavia intatti. Mustoxidi (2) riceverà la vostra risposta, e me la

farà avere. In essa, spero, mi farete certo di vostra pronta venuta. Vi prego di conservarmi la vostra amicizia, e mi vi raccomando.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'idillio che s'intitola *L'Adda,* col quale il Manzoni, facendo parlare esso fiume, invitava il Monti a recarsi su quelle sponde. Venne stampato dal prof. Antonio Stoppani nel suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature.* Milano, Bernardoni, 1874; in-12.

(2) Andrea Mustoxidi nacque a Corfù nel 1785, e venuto a studiare legge in Pavia, rimase in Italia per circa trent' anni, grandemente amato e stimato dagli uomini nostri più illustri. Giovanissimo strinse famigliarità con Alessandro Manzoni; al quale (lo confessava molti anni dopo egli stesso) questo greco « pareva allora un miracolo ». Seppe guadagnarsi anche l'affetto della madre d'Alessandro; e la Giulia Beccaria, come a persona della famiglia, si spassionava de' propri dolori col Mustoxidi; che nella vecchiaia ricordava con dolce compiacenza come da Parigi egli avesse portato a stampare in Milano l'*Urania;* e quantunque diviso dal poeta per consuetudini di vita e per opinioni letterarie, politiche e religiose, ne parlava con freschezza d' affetto e con stima riverente.

2.

Ad Alessandro Manzoni.

Milano, settembre 1803.

Mio caro Manzoni. — La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato

di venirvi colla persona. E due sono gl'impedimenti. Il primo si è quello della mia salute, che ancora travaglia nell'antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria, che altera per un minimo il barometro della mia povera macchina sconcertata. L'altro me lo cagiona Persio (1), *di cui ho cominciata la stampa. Il vostro Idillio è venuto poi a crescermi il dolore del non poter recarmi ad abbracciare il mio bravo amico e poeta, e far con esso un sacrificio poetico all'Adda, che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni; ma credimi sincerissimo quando ti dico che i versi che m'hai mandati son belli. Io li trovo respiranti quel «* molle atque facetum *» virgiliano, che a pochi dettano «* gaudentes rure camœnæ. *» Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera; e se al bello e vigoroso colorito, che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore.*

Presentate al vostro signor padre i miei ringraziamenti e rispetti, e se non possiamo colla persona, vediamoci spesso col pensiero e col cuore.

Il vostro Monti.

(1) La traduzione delle Satire di Persio, fatta dal Monti.

3.

Ad Andrea Mustoxidi, a Milano.

Venezia, 22 ottobre 1803.

La data della mia lettera ti ha già detto, o mio caro Mustoxidi, che io son giunto al termine della mia breve peregrinazione (1). Nè ho voluto tardare a fartene avvisato, perchè spero che presto una tua lettera verrà a trovarmi nella mia dimora. Io sono dolentissimo, o mio caro Mustoxidi, d'averti abbandonato allora appunto che mi furon cognite le tue qualità, che mi fanno tanto desiderarti. Ma mi conforta la speranza che io sarò sempre amico di una persona tanto dotta e amabile quanto tu sei.

Ho scritto ad Arese (2), ma temo che sia in campagna. In questo caso, fammi tu il piacere di ricuperare la lettera; se no, avvisalo che mi risponda.

Chiederò subitamente conto del Neranzi (3).

Al mio caro Monti fa un bacio in nome mio; ricordagli non già la mia estimazione, (chi non ne ha di lui?) ma la mia vera e forte amicizia.

A Monaco (4) darai l'inclusa. Salutami di cuore e bacia per me l'ottimo tuo e mio amico Gangadi, di cui non mi scorderò mai le gentilezze e la bontà. A Calderari (5) pure, e a chiunque di me chiede conto, i miei saluti. La facciuola, tutta sporca, mi dice: non andate più innanzi; onde io differisco ad

altra volta i cerimoniali, e taccio i sentimenti del mio cuore per te, giacchè credo che ti sieno abbastanza noti. Χαῖρε (6).

Il tuo MANZONI.

(1) Nel tempo che il Manzoni fu a Venezia s'innamorò d'una giovane che aveva già toccato la trentina, mentre esso non contava che diciott'anni. L'ardore del poeta crebbe in modo, che finì con offrirle la mano. Peraltro si sentì rispondere: *All' età vostra si pensa ad andare alla scuola, non a fare all' amore.* Di questo episodio il Manzoni rideva piacevolmente cogli amici anche nella vecchiaia. Di Venezia poi conservò un dolce ricordo per tutta la vita; e ne parlava con tale freschezza di mente, che una veneziana, piena di maraviglia, gli domandò se avesse da poco visitata la sua città. *Son passati circa 67 anni,* rispose Don Alessandro. *Mi ricordo benissimo di Venezia e della sua storia; le impressioni, che si ricevono in gioventù, non si cancellano mai dalla mente.*

(2) Il conte Luigi Arese Lucini di Milano, del quale più volte e con affetto caldissimo parla il Manzoni nelle sue lettere. Ebbe la sventura di perdere il padre nel fiore degli anni, e di cadere nelle mani di raggiratori, che lo avrebbero spogliato, se spontaneamente il 5 luglio del 1805 non si fosse messo sotto la tutela del dott. Gaetano Garbagnati, rinunziando al maneggio delle proprie sostanze. Il 1 settembre del 1806 fece testamento; istituì eredi i fratelli; legò l'orologio d'oro a Giovambattista Pagani.

(3) È forse un giovane greco; come greco era Stamo Gangadi, ricordato più sotto, studente allora nell'Università di Pavia, dove ebbe per condiscepolo Andrea Mustoxidi, e maestro il Monti, che gli pose grande amore.

(4) Francesco Lomonaco, scampato alla strage che de' repubblicani venne fatta a Napoli nel 1799, riparò a Milano, e nel 1801 fu eletto Bibliotecario di Brera, poi nel 1805 nominato professore di geografia e di storia nella Scuola Politecnica di Pavia. Ingegno pronto e vivace, anima calda ed impetuosa, si tolse da sè stesso la vita il 1 settembre del 1810. Non aveva che 33 anni, essendo nato a Montalbano nella Basilicata il 1777.

(5) Il conte Ignazio Calderari, altro degli amici giovanili del Nostro; che gli indirizzò varie lettere, le quali si danno più innanzi. Nacque nel 1793; cessò di vivere nel dicembre del 1838.

(6) Addio.

4.

A Giovambattista Pagani, a Pavia (1).

Venezia, 24 marzo 1804.

Mio caro Pagani,

Che dirai tu della mia tardanza in risponderti? Attribuiscila a tutto fuorchè a mancanza di premura e amicizia. Varie brighe, un poco di poltroneria, il procrastinare, eccone le vere ragioni. Aggiungi la grave malattia di mio cugino, in casa di cui mi trovo. Ad ogni modo io ammiro e lodo la tua moderazione nel non farmene accusa.

I sospetti intorno ad A*** sono nati in me per relazioni fattemi da un nostro antico compagno di collegio, che si trova qui e che mi ha detto che egli credeva che A***, per riguardo ai suoi, confermasse le cattive voci che si erano sparse di me. Non voglio dare a questo sospetto troppo peso; anzi riporrò di nuovo, secondo il tuo consiglio, la mia confidenza nel nostro amico. Vedo che ti è nata la curiosità di sapere chi sia quello da cui io ho ricavata questa funesta nuova. Prima di dirtelo ti avverto che egli vive segretissimamente qui, e che io ho avuta da lui licenza di fartelo sapere, perchè egli è sicuro del tuo severissimo secreto. Egli è Giulio Visconti, milanese, che ha dovuto ritirarsi qui per alcune brighe che ha col Governo di costà. Non lo sappia da te anima vivente.

Ti prego a salutarmi di cuore Gorini, avvertendolo che se io non fossi pressatissimo risponderei alla carissima sua; il che farò certamente nel futuro ordinario. Oppure sarà meglio che tu dissimuli d'aver ricevuta questa mia. Ti dirò poi qualche cosa del giudizio che dà Arese del mio sermonaccio. Il tuo giudizio, per Dio, quando lo vedrò? Se tardi ancora, io dirò che tu l'hai perduto. Sto ora terminando un terzo sermone, nel quale io rendo ragione perchè io scriva versi e satire (2). Tu vedi che questo non si può fare che rivolgendo il discorso ad un amico, ed io ho voluto parlar con te; sì con te, e se non basta che io ti infastidisca in prosa, lo voglio anche fare in versi. Non ne parlare ad alcuno.

Se Monti vuol mandarmi il *Persio*, lo faccia avere, col nome di Dio, a mio padre a Milano. E Mustoxidi? Si ricorda di me? Saluta Visconti, Calderari. Scrivi, vogliami bene, addio. Scriverò ad Arese il venturo ordinario.

Il tuo MANZONI.

PS. Mi scordava di congratularmi col signor Presidente. Ma egli è tardi, e la Posta, che sta per partire, mi obbliga a farti una congratulazione magra ed in farsetto. Addio.

(1) Giovambattista Pagani nacque a Verona il 7 agosto del 1784. A Milano fece i suoi primi studi nel Collegio Longone, detto de' Nobili, dove ebbe a condiscepolo Alessandro Manzoni, del quale rimase amico fino alla morte. Studiò giurisprudenza nell'Università di Pavia, e vi conobbe Vincenzo Monti, che prese a volergli bene. Ottenuta nel 1804 la laurea dottorale, si acconciò a Milano presso lo Squadrelli, avvocato di grido; e fu tra gli

alunni della Pretura Urbana. Di lì a poco venne eletto Conservatore delle Ipoteche a Brescia; ufficio che tenne fino al 1831, e che lasciò per coltivare più liberamente la giurisprudenza, studio suo prediletto, al quale gli piacque di quando in quando di accoppiare quello pure delle lettere. All' Ateneo di Brescia, di cui fu più volte Censore e Vicepresidente, e, fino che ebbe vita, operosissimo socio, lesse, il 3 agosto del 1823, un *Discorso intorno all'Adelchi*. Benchè non gli riuscisse di afferrare appieno il concetto di quella tragedia, pure ne mise in chiaro molte delle bellezze, e resta notevole tra gli scritti di quel tempo. Fra le opere del Pagani ha lode il suo *Repertorio legale intorno ai diritti reali*, ed un *Trattato sulle vendite giuridiche*. Scrisse anche di economia politica, di agricoltura, e di storia; e a più giornali prestò aiuto coll'opera e col consiglio. Morì il 19 febbraio del 1864.

(2) Questo sermone venne stampato dal prof. Antonio Stoppani a pag. 201 e segg. del suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature.*

5.

Al medesimo.

Milano, 6 settembre 1804.

Mio caro Pagani,

Ti scrissi da Lecco una lettera che tu probabilmente non hai ricevuta. Mercoledì poi te ne preparai un' altra, e avendola mandata alla Posta, mi fu rimessa indietro, con avviso che non sarebbe partita che oggi. Ora, sul punto di partire di casa, ricevo la carissima tua. Quella che m' annunzi di pochi giorni fa non m' è arrivata. Che diavolo vai

dicendo di seccatura e di noia? Mentre io ti annoio pregandoti di scrivere lungamente.

Dunque ti rivedrò presto! Quando verrà quel giorno che mi varrà due anni di assenza? Ti attendo a braccia aperte. Eccoti il sermone. Ho dovuto scriverlo a memoria, perchè avendone portata a Monti l'unica copia ch'io ne aveva, egli la volle, non so perchè, ritenere. Egli è lietissimo per essere stato scaricato del peso della cattedra. Il suo successore non è altrimenti Lamberti, ma Cerretti. Veggo sovente Monti, che mi parla di te come tu meriti. Sono sue parole: *Pagani è una perla.* Rispondendo a Mustoxidi, mille saluti per parte mia. Assicuralo che io lo amo e lo desidero, e tanto più che questo mi affretta il tuo ritorno. Non ho letto l'*Arminio* (1), ma Monti me ne parlò sfavorevolmente. Andrò di nuovo in campagna la ventura settimana, se si ristabilirà mio padre, che andò ieri a letto, forse con un po' di febbre, e certo con dei dolori in una coscia.

Ti avverto che il sermone è abbozzato, imperfetto ecc. ecc. Sto cominciandone un altro. Quando vedessi che il sommo Zola (2) fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che glielo mostrassi. Non vorrei che l'editore di Alfieri fosse un Reina (3). Cuoco (4) mi lesse un di questi giorni un discorso del secondo tomo del suo *Platone*, in cui è assai vivamente e neramente dipinto Monti, sotto un finto nome. Ciò mi spiace assai, a cagione dell'amicizia che ho con entrambi. Monti era nemico giurato di Visconti, sulla persuasione che quest'ultimo avesse sparlato di lui. Io sincerai Monti, che ridonò a Visconti la sua amicizia. Non parlare a

persona di questi due aneddoti. Dell'affare di Cuoco principalmente, ti raccomando alto secreto. Dirigi le tue lettere a Milano. Amami, scrivimi, e vieni al più presto.

Il tuo MANZONI.

(1) Tragedia d'Ippolito Pindemonte, che fu appunto stampata per la prima volta nel 1804. Mentre il Monti ne parlava « sfavorevolmente »; il Cesarotti scriveva all'autore: « S'essa non vi « rende il re assoluto dell'italica scena, è certo che non avete a « temere di alcun Arminio che vi soverchi. »

(2) Giuseppe Zola, nato a Concesio il 29 agosto 1739, a vent'anni fu nominato Bibliotecario della Quiriniana e poco dopò professore nel Seminario di Brescia. Avendo difeso a viso aperto l'opera del Tamburini: *De summa de gratia Christi doctrinae praestantia et necessitate,* venne scacciato da quel Seminario, e riparò a Roma, dove ottenne da Clemente XIV la cattedra di Morale nel Collegio Fuccioli. Maria Teresa lo chiamò nel 1774 a insegnare storia ecclesiastica nell'Università di Pavia; ed avendo poi Giuseppe II trapiantato in essa città il Collegio Germanico-Ungarico, scelse lo Zola a dirigerlo. Francesco I, pèr compiacere alla Curia di Roma, lo rimosse da ogni ufficio nel 1794. Riebbe da' Francesi vittoriosi, l'insegnamento, prima a Pavia, poi a Brescia; ma per poco, chè tornati gli Austriaci, fu destituito e perseguitato. Chiamato di nuovo a Pavia dopo la vittoria di Marengo, il Buonaparte gli affidò la cattedra di storia delle leggi, de' costumi e della diplomazia, e la tenne fino alla morte, che lo colse il 5 novembre del 1806. Ebbe grande fama presso i contemporanei come teologo. Coltivò anche la poesia, e ne lasciò qualche saggio in italiano e in latino.

(3) L'avvocato Francesco Reina, morto che fu il Parini, stampò le opere edite e postume di esso, e tra quest' ultime parecchi componimenti, che meritavano di essere lasciati in dimenticanza pietosa. Ugo Foscolo, riguardo al Reina, la pensava come il Manzoni, ed a Sigismondo Trecchi scriveva da Hottingen il 3 febbraio 1816: « eccovi qui annessa la vostra lettera; riguar« datela, e distruggetela; potreste un giorno.... temere che gl'im-

« prudenti editori di opere postume, come il Reina, non la pub-
« blicassero. »

(4) Vincenzo Cuoco, nato a Civitacampomarano il 10 ottobre del 1770, ebbe, come narra egli stesso, « non piccola parte » nella rivoluzione di Napoli del 1799; i cui avvenimenti narrò nel *Saggio storico* sulla medesima, che vide per la prima volta la luce nel 1801, e levò molto grido. Ridottosi a Milano, fu dal Melzi chiamato a compilare il *Giornale italiano*. A imitazione del *Viaggio d'Anacarsi* scrisse il *Platone in Italia*, del quale parla appunto il Manzoni in questa lettera; libro che finì di stampare nel 1806, e che vendette in fretta e con grave perdita, stimolato dal desiderio ardentissimo di rivedere la sua Napoli; dove ebbe uffici ed onori sotto i Napoleonidi; e dove morì il 13 dicembre del 1823. Il brano del *Platone* in cui si ferisce il Monti, sotto il nome di Nicorio si legge a pag. 4 e segg. del tom. II di alcuni esemplari dell'edizione milanese; negli altri e nell'edizioni posteriori fu soppresso. Dice il Cuoco che Nicorio « nelle turbo-
« lenze che hanno agitato Eraclea cantò prima il partito degli ot-
« timati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito
« de' popolari; cantò sempre diverso da sè stesso, perchè l'odio
« cangia e la sola ragione è eterna. » E soggiunge, che la natura aveva dato a Nicorio « il dono funesto della bile. » Finisce così: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto
« è canto di bile; se volge in mente le leggi e gli ordini della
« sua patria, non è che bile; bile infinita, bile inestinguibile. »

6.

A Vincenzo Monti, a Milano.

Parigi, 31 agosto 1805.

Mio caro Monti,

Cagione solo del mio non iscriverti finora fu il crederti tuttavia a Bologna. Pagani mi ti annuncia

in Milano, bramoso di mie lettere. Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti, di comunicare a te la mia felicità, a te che me l'avevi predetta; di dirti che l'ho trovata fra le braccia d'una madre; di dirlo a te, che tanto mi hai parlato di lei, che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugar le sue lacrime; ne verso con lei; io divido il suo dolore profondo, ma sacro e tranquillo.

Da Pagani pure io seppi che tu ti sei preso l'impegno di aiutare il buon Lomonaco nelle sue mire per una cattedra. Io non ho mai dubitato, che le piccole inimicizie non fossero in te subordinate al naturale istinto di far del bene. Ignaro troppo della materia, di che egli vuolsi far dottore, non posso nulla predire del progresso che essa può fare nelle sue mani; ma ti ringrazio delle premure che prendi a favore di un uomo, che stimo ed amo per la sua probità; e se i miei preghi valgono appo te, te ne fo perchè tu le continui.

Non so quando potrò vederti. Io non vivo che per la mia Giulia (1), e per adorare ed imitare quell'uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa (2). I tuoi modi cortesi, la tua bontà, tanto rara in quei pochissimi, cui il sentimento naturale e la pubblica opinione fa superiori agli altri, non usciranno mai dal mio cuore. Ti prego dei miei rispetti alla gentilissima tua moglie; a Madama Viscontini. Alla Cicognara (3) ti prego di ricordare incessantemente la mia stima. Amami e scrivimi. Cedo volentieri la mia penna alla mia Giulia, che sta per istrapparmela dalle mani, per iscrivere due righe al suo Monti.

Addio. Ricordati del tuo

Alessandro Manzoni.

Ed io pure, caro Monti, voglio aggiunger due righe a quelle del mio Alessandro. Oh voi che lo amate, voi che veramente lo conoscete, giacchè poteste proporgli per modello l'adorato mio Carlo, voi misurate l'amore immenso, che gli porto, da quell'immenso ancora dolore, sacro, insanabile che sento e provo per lui. Ah! voi non mi direte già di distrarmi, nè di consolarmi: voi non potete immaginare, che si ardisca tentare di mettere una lacuna nell'eternità, già incominciata per me, perchè fissata sopra di lui. Parlatemi dunque, o Monti, perchè io con voi possa parlare. Che gli altri pronunzino il vostro nome con ammirazione, e con sentimento di nazionale orgoglio; per me, esso non esce dalle mie labbra, che dopo esser passato sul mio cuore.

G. BECCARIA.

(1) Giulia figlia del celebre Cesare Beccaria e di Teresa De Blasco. Il matrimonio di lei con Pietro di Alessandro Manzoni, che fu stabilito principalmente per opera di Pietro Verri, venne celebrato il 20 ottobre del 1782 nell' oratorio domestico de' Beccaria. In virtù della scritta nuziale, rogata il 12 di settembre di quell'anno, portò al marito seimila scudi; de' quali mille ebbe in dono dallo zio materno Michele De Blasco, cinquemila le vennero assegnati dal padre, tra dote e parafernali. Partorì il nostro Alessandro il 7 marzo 1785 alle ore otto. Fu donna di nobile ingegno e di bellisssimo cuore. Morì a Milano il 7 luglio 1841.

(2) Parla di Carlo, figlio del conte Giuseppe Maria Imbonati, ricco patrizio milanese, e della poetessa Francesca Bicetti de' Buttinoni di Treviglio. Giovinetto fu colto da una gravissima malattia, e la gioia di vederlo risanato ispirò al suo maestro Giuseppe Parini la bella ode: *Torna a fiorir la rosa.* Stretta amicizia colla Giulia Beccaria, il 25 ottobre 1795 la istituiva erede universale. « Questa mia libera e irrevocabile disposizione (son parole del » testamento, tutto scritto di suo pugno) è per un attestato, che » desidero sia reso pubblico e solenne, di que' sentimenti puri e

» giusti, che debbo e sento per detto mio erede, per la costante
» e virtuosa amicizia a me professata, dalla quale riporto non
» solo una compita sodisfazione degli anni con lei passati, ma
» un'intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disin-
» teressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità che
» mi accompagnerà fino al sepolcro; per le quali cose, non po-
» tendo io mai arrivare a sodisfare il mio cuore nella pienezza
» de' suoi sentimenti per detto mio erede, prego il sommo Iddio,
» nostro comune padre, a ricevere li voti miei con tutta l'effu-
» sione del mio cuore per il miglior bene di detto mio erede,
» e perchè ci conceda di benedirlo ed adorarlo eternamente in-
» sieme. » Fatto che ebbe un viaggio in Inghilterra in compa-
gnia della Giulia, prese stanza a Parigi, dove morì il 15 marzo
del 1805 in età di 52 anni.

(3) Massimiliana Cislago, donna di rara bellezza e di viva-
cissimo ingegno, moglie di Leopoldo Cicognara. Portò odio gran-
dissimo a Napoleone; che saputolo, trovandosi nel giugno del
1800 al Teatro della Scala, appena l'ebbe veduta, quasi volesse
sfidarla e punirla, tenne continuamente gli occhi fissi sopra di
lei. Il Manzoni, giovinetto allora di quindici anni, era nel palco
della Cicognara e di questo episodio conservò tenace memoria.
Che occhi! diceva esso, nel raccontarlo agli amici: *che occhi aveva
quell'uomo!* Il verso del *Cinque Maggio:* « Chinati i rai fulminei »,
è di lì appunto che trae la sua ispirazione.

7.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Parigi, 12 marzo 1806.

Caro ed ottimo Pagani,

Avrai saputo da Trecchi (1) che Marescalchi (2)
ha scritto a Luosi (3) una calda raccomandazione

per te. Se non hai dunque presentato il ricorso, non aspettare a farlo. Per buona sorte Trecchi è stato incaricato di fare la lettera, e n' ha avuto parte Buttura (4), amico di mia madre, e di me in conseguenza. A proposito, Buttura, che è giovane di molto merito, finisce ora di stampare una traduzione italiana della Poetica di Boileau. Parmi ch'essa abbia tutti i pregi d' una buona versione. Lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà. Che bella cosa che il Governo Italiano se ne servisse per i Licei! Ciò sarebbe vantaggioso all'Italia, ed onorevole a Buttura.

Attendo tua risposta all' ultima mia. Facendo l' edizione, di cui ti ho parlato (5), vorrei che tu aggiungessi al mio nome un titolo di cui mi glorio, e che mettessi sul frontispizio: *Alessandro Manzoni Beccaria.*

Ieri ebbi l' onore di pranzare con un grand'uomo, con un poeta sommo, con un lirico trascendente, con Le Brun (6). Avendomi onorato del dono di un suo componimento stampato, volle assolutamente scrivere sull' esemplare che conserverò per sempre: *À M.r Beccaria. C'est un nom,* diceva egli, *trop honorable pour ne pas saisir l'occasion de le porter. Je veux que le nom de Le Brun choque avec celui de Beccaria.* Ho avuto l'onore d'imprimere due baci sulle sue smunte e scarnate guancie; e sono stati per me più saporiti che se gli avessi colti sulle labbra di Venere. È un grand'uomo, per Dio! Spiacemi che le sue odi sieno sparse, e non riunite in un sol volume, per potertele far conoscere: il suo nome lo conoscerai certamente. Credimi che noi italiani siamo alquanto impertinenti, quando diciamo che non vi è poesia francese. Io credo, e creder credo il vero, che noi non abbiamo (all' o-

recchio) un lirico da contrapporre a Le Brun, per quello che si chiama forza lirica. E perciò qui lo chiamano comunemente *Pindare Le Brun*, e non dicono forse troppo. Per contentare la loquacità che oggi mi domina, e per giustificare la mia opinione, ti trascriverò qualche verso qua e là delle sue odi. In una, imitata dall' *Exegi monumentum* di Orazio, egli dice che il suo monumento è più ardito delle Piramidi e più durevole del bronzo. E poi (ascolta per Dio):

Qu'atteste leur masse insensée ?
Rien qu'un néant ambitieux :
Mais l'ouvrage de la pensée
Est immortel comme les Dieux.

Eh? E nella medesima ode:

Comme l'encens qui s'évapore
Et des Dieux parfume l'autel,
Le feu sacré qui me dévore
Brûle ce que j'ai de mortel.

E nella stessa ancora:

J'echappe à ce globe de fange :
Quel triomphe plus solennel !
C'est la mort même qui me venge :
Je commence un jour éternel.

E in una ode a Bonaparte, due anni fa:

Le peuple souverain qu'un Héros sut defendre
N'obeira qu'aux Lois ;
Et l'heureux Bonaparte est trop grand pour descendre
Jusqu'au trône des Rois.

In un' ode per la famosa notte del 10 Agosto. Attento bene:

O Nuit, dont le voile imposteur
Servit un roi conspirateur,
Je te denonce à la mémoire!
Sors de ta lâche obscurité,
Parais dans ton affreuse gloire,
Subis ton immortalité!

Se questi non sono versi, quelli di Orazio e di Pindaro sono cavoli! E parlando di Dio, in un poema:

Au-delà du soleil, au delà de l'espace
Il n'est rien qu'il ne voie: il n'est rien qu'il n'embrasse,
Il est seul du grand-tout le principe et la fin;
Et la création respire dans son sein.

Comincio un altro foglio, ma non per trascriverti altri versi. Quest' ultime righe siano consacrate al-l'amicizia.

Scrivimi presto, te ne prego per me e per mia madre, che legge le tue lettere coi miei occhi. Ella t'ama quanto io t'amo. Ella è continuamente occupata.... ad amarmi e a fare la mia felicità. Io sono contento: non mi manca che la voglia di lavorare, e se non lo faccio sono certo doppiamente colpevole, poichè ho al fianco un sì dolce sprone. Scrivi subito e prolissississimamente, ed amami come suoli. Vale, vale.

Il tuo MANZONI BECCARIA.

PS. Il 15 corrente è il fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice, che un tuo sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei, e che in quel momento le nostre anime saranno unite.

(1) Sigismondo Trechi, morto a Milano il 21 agosto del 1850, era nato a Cremona di ricca famiglia nel 1781. Ebbe ingegno vivace, modi affabili ed eleganti; fu piacevolissimo nelle conversazioni, e caro soprattutto alle donne. Amantissimo del viaggiare, visitò la Francia, il Belgio, la Germania e l'Inghilterra; e de' costumi di quest'ultima, se ne fece talmente imitatore, da meritare il nome d'anglomane. Versato nelle letterature straniere, strinse amicizia con gli uomini più illustri del suo tempo; amò nella prospera e non dimenticò nell' avversa fortuna Ugo Foscolo. In famigliarità grandissima col Manzoni, con lui disputava di cose religiose, nelle quali aveva opinioni affatto dissonanti da quelle del poeta. È fama però che morisse credente.

(2) Ferdinando Marescalchi abitava a Parigi in qualità di Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia.

(3) Giuseppe Luosi, avvocato mirandolese, era allora Gran Giudice Ministro della Giustizia del Regno d'Italia.

(4) Antonio Buttura nacque a Molcesine sul lago di Garda nel 1771; cessò di vivere a Parigi il 1832. Partigiano focoso de' giacobini, ebbe a Venezia cariche e onori al tempo della Repubblica democratica. Giovanissimo levò nome di sè per varii componimenti poetici e per una traduzione in versi della tragedia d' Arnault: *I Veneziani.* Dopo il trattato di Campoformio si rifugiò in Francia. Da Napoleone fu nominato Console a Fiume; ebbe poi la cattedra di letteratura italiana al Pritaneo di S. Cyr; da ultimo venne eletto professore all' Ateneo, in luogo del Ginguené.

(5) Il primo lavoro che il Manzoni dette alle stampe furono i versi in morte di Carlo Imbonati, che uscirono fuori a Parigi nel 1806, coi tipi di P. Didot maggiore. È un libriccino in 8.° di pagg. 16, di cui vennero tirati soltanto cento esemplari, e non fu messo in vendita. Avendo incontrato favore, pensò di farne subito una nuova edizione a Milano; e appunto di essa parla al Pagani.

(6) Ponzio Dionigi Lebrun, nato il 1729 e morto il 1807, ha più d'una somiglianza col nostro Monti nella volubilità del carattere. Beneficato da' Borboni, gli adula nella buona fortuna, gli maledice nell'avversa. La Convenzione gli accorda stanza nel Louvre, ed è il poeta officiale di quell'epoca di sangue. Poi con la stessa penna, con cui ha fulminato con tanta violenza i tiranni, canta il Buonaparte; e mentre questi lo regala e gli assegna una pensione, il poeta sempre incostante, sempre ingrato, gli avventa epigrammi. Fu chiamato da' contemporanei *Pyndare Lebrun*, nome però che non gli è confermato da' posteri; i quali ritengono, col Laharpe, facesse spesso delle belle strofe, non mai un'ode buona.

8.

Al medesimo, a Brescia.

Parigi, 18 aprile 1806.

Caro Pagani,

Mi sento un bisogno continuo di parlarti sempre dell'affare, che tanto mi preme. Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia (1). E non solamente noi due, ma tutti quelli che la vedono, ne sono stranamente sorpresi. Io aveva parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. *È impossibile:* questa è la prima parola di tutti quelli, a cui ne parlo. E a voi pare una singolarità la nostra!

Tu mi parli di Alfieri, *la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza*, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtù di un uomo che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire. Ebbene: Alfieri dedicò. Ma a chi, e perchè dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico *del cuore*, a Washington, al popolo italiano futuro ecc. ecc.

A quest'ora avrai ricevuto l'articolo. Spero che la ragione, l'amicizia e la delicatezza ti persuaderà di pubblicarlo. Ad ogni modo è in te il farne quello che ti pare.

Scrivimi, amami, e vale.

Il tuo Manzoni Beccaria.

(1) L'edizione affidata alle cure del Pagani venne fuori con questo titolo: *In morte di Carlo Imbonati versi di* Alessandro Manzoni *a Giulia Beccaria sua madre. Milano, tipografia di G. G. Destefanis,* 1806: in 8.° di pagg. 20. Il Pagani però, di propria testa, vi mise in fronte la seguente dedica, cagione dello sdegno del Manzoni.

A

VINCENZO MONTI

ISTORIOGRAFO DEL REGNO D'ITALIA
MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE E DELL'ISTITUTO
PROFESSORE EMERITO DI PAVIA
ED ELETTORE NEL COLLEGIO DE' DOTTI.

Al principe de' poeti moderni è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovane ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi de' letterati di una ferma speranza che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione dei buoni cultori delle muse. Nè posso credere che questi versi sieno per riu-

scirvi discari, sendochè Voi stesso, per amor delle lettere, stimolaste più volte l' autore a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcune delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sè medesimo. Io li presento al pubblico con nuova edizione, giacchè le poche copie della prima fatta in Parigi non hanno bastato alle molte inchieste di coloro, che il plauso universale facea vogliosi di possederli. Questi voti e questi encomi pare che vestano d' un novello lume di verità il vostro vaticinio; chè il Manzoni, il volendo, terrà uno de' più eminenti seggi del Parnaso italiano.

Accettate con animo cortese quest'omaggio che l' editore ed il poeta vi offeriscono con fiducia, e continuate loro la vostra benevolenza.

Il vostro ossequioso e devoto amico

Giambattista Pagani *Bresciano.*

9.

Al medesimo, a Brescia.

13 maggio 1806.

Caro Pagani,

Un nostro amico parte domattina per Napoli e passa per Milano. Non ho che il tempo di mandarti una copia della Poetica di Buttura. Se potessi invogliare qualche stampatore a cercare delle copie all'autore, sarebbe ben fatto. Avverti che ti scrivo questo di mia testa.

Alla partenza del primo corriere rimetterò il parlarti di noi e della nostra amicizia.

Mio, nostro, sempre caro Pagani, vale ed amami.

Il tuo Manzoni Beccaria.

10.

Al medesimo, a Brescia.

Parigi, 30 maggio 1806.

Caro Pagani,

Parco di *fogli sgorbiator* ben fia, che tu mi chiami, ma non posso credere che nasca in te dubbio intorno alla mia *vera*, *calda*, *eterna* amicizia per te. Del comune dispiacere non se ne parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te di quello che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto. Nè già mi piace per amore della mia opinione, o per vana pretensione non compatibile coll'amicizia, ma perchè questo mi conferma la rettitudine della tua mente. Vivi dunque sicuro che in nessuna occasione non ne farò mai parola *in stampa*.

Ti credo a Brescia fra le braccia de' tuoi parenti, e al fianco di M.** Sei dunque felice! Fammene saper qualche cosa. Manda le tue lettere ad Arese, che le darà a Zinamini (1). Noi ci disponiamo a fare il picciolo viaggio in Svizzera. Ti scriverò senza dubbio dalle principali stazioni.

Non so se mia madre, la mia amica, aggiungerà due righe a questa lettera. In ogni caso, ella t'ama in me e con me: ti ama dunque assai. Speriamo non lontano il momento, nel quale io ti riabbraccierò, ella abbraccierà l'amico del suo Alessandro, e per conseguenza il suo. Scrivi, e vale, ed amami. Ti bacio di cuore.

Il tuo Manzoni Beccaria.

Caro Pagani, accettate una riga anche da me (2); *vorrei potervi persuadere, che non posso nè stimare nè apprezzare persona più di voi. Non iscrivo leggermente, nè per modo di dire: accettate dunque questi miei sentimenti.*

La nostra prolungata lontananza dall' Italia cambia molte circostanze; ma io amerò sempre il primo e vero amico del mio Alessandro, e mi dispongo a consacrare la mia vita a quella, che sarà la compagna del mio Alessandro, e la madre de' suoi figli. Addio, ottimo giovane e buon amico; vi scriveremo dalla Svizzera. Se mai andate a Milano quando Zinamini sarà di ritorno, vogliate visitare quella tomba sacra (3): *un vostro puro vale sarà aggradito da* **Lui**, *sarà accetto dal mio povero cuore. Non crediate ch'io faccia ad altri questa preghiera.*

(1) Il sacerdote Francesco Zinamini, procuratore della Giulia Beccaria. Nel 1808 fu testimone al matrimonio di Alessandro con la Blondel, tanto quando venne celebrato innanzi allo Stato Civile, quanto quando fu benedetto, col rito della Chiesa evangelico-riformata, dal Ministro Gio. Gaspero Orelli.

(2) Sono parole di carattere della madre del Manzoni.

(3) La tomba di Carlo Imbonati.

II.

Al conte Ignazio Calderari, a Milano.

Parigi, 7 settembre 1806.

Mio Calderari; l'amara novella, che mi hai data, mi ha riempito di dolore e di melanconia. Io era

per iscrivere a te, a Pagani, al povero Arese per annunciarvi il mio ritorno in Parigi, e per chiedere di voi tutti. Non puoi credere quanto m' abbia colpito l'annuncio della grave malattia del nostro Arese. La speranza, che tu conservi, rianima la mia; ma le circostanze, che tu tocchi, la indeboliscono pur troppo. L' apparato della morte è quello che la accelera, che la rende orribile. Chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza fatale? Di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh piaccia a Dio, che io possa avere da te nuova del suo rivivere! Quando un malato ha presso di sè dei veri amici, che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene; la morte non è terribile, che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all' orecchio: tu devi morire! allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese! ho sempre davanti agli occhi quella sua camera deserta degli amici, senza te, senza Pagani, che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti, che sarebbero guariti, per timore solo cagionato loro dalla sentenza, che fu data al povero nostro Arese. Ti prego di scrivermi presto e senza interruzione; non ho bisogno di raccomandartelo. Mia madre divide la mia afflizione, e freme parlando della fredda crudeltà, che è tanto comune nei nostri paesi. Scrivimi, ti prego, a lungo ogni minuzia che riguarda Arese. Povero Arese! nel fiore dell'età!

Ti prego di scrivere a Pagani, che io non ho per ora testa, nè tempo di scrivergli, ma che, al primo ordinario, lo farò sicuramente. Se mai il mio silenzio gli fosse dispiacente, digli che io sono sempre il suo Manzoni; al mio Pagani ciò deve bastare.

Tu amami, Calderari, e sii certo che io ti amo e riverisco *veramente,* e scrivimi presto. Addio; dammi nuove di Arese.

Il tuo Manzoni Beccaria.

12.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Parigi, 14 settembre 1806.

Mio Pagani,

M'hai tu dimenticato davvero? son tre mesi che non ho tue nuove, e l'ultima mia lettera nella quale ti annunciava la mia partita da Parigi, è rimasta senza risposta. Non posso dubitare della tua salute, giacchè il nostro amico Calderari, che mi scrive, me ne avrebbe senza dubbio fatto cenno. Io sperava che Zinamini, col quale ci siamo abboccati, avesse qualche tua lettera a consegnarmi, ma non vedendone, ed aspettandone di giorno in giorno, tardai a scriverti fino al mio ritorno. Scrivimi al più presto; dimmi se sei ancora il mio Pagani, com'io sarò sempre il tuo Manzoni; dammi nuova di te, e di tutto quello che ti è a cuore. Non puoi credere quanta pena mi abbia fatta la nuova della grave malattia del nostro povero Arese; e mia madre, che divide ogni mio affetto, ne fu pure assai trista ed in timore. Calderari mi annuncia qualche miglioramento, che mi

riempie di gioia e di speranza. Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba avere dinanzi agli occhi, l'orribile figura di un prete. Nè puoi figurarti, quanto dolore e quanta indegnazione abbia in noi eccitato il sentire da Calderari, che ad Arese era stata annunziata la fatale sentenza. Spero per Dio che sarà vana! Crudeli! così se egli schiva la morte, ha dovuto nullameno assaporarne tutte le angoscie! E quante volte l'annuncio della morte ha ridotto agli estremi dei malati, che, ignorando il loro stato, sarebbero guariti. Basta; i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere, nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe ed una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè, e di tutto quello che è in lui, a suo piacimento.

Mi accorgo d'aver fatto un pasticcio di parole. Pazienza! Il mio Pagani è buono. Due parole di me. Io continuo il ben cominciato modo di vivere, senza cangiamento, senza interruzione. Se tu rileggi le mie passate lettere, ti farà ben meraviglia l'udire da me, che mia madre, quest'unica madre e donna, ha aumentato il suo amore e le sue premure per me. Eppure la cosa è così. Io sono più felice che mai; e non mi manca che d'esserlo vicino a te, e ai pochi e scelti nostri amici, che si riducono ad Arese, che

vorrei risanato, e a Calderari, che vorrei felice come egli merita. Ho vergogna di dirti, che dopo i versi stampati, non ne ho fatto più uno: ora però voglio mettermi il capo fra le mani, e lavorare; massime che mia madre non ha mai lasciato di punzecchiarmi, perchè io cacci la mia pigrizia. A proposito di versi, devo parlarti di un affare che mi è a cuore assai assai, e che in conseguenza premerà anche a te. Io non ho avuto dal libraio un soldo per l'edizione, e mi sono messo in puntiglio di non rilasciargli niente niente, perchè non voglio essere il zimbello di nessuno, e massime di un libraio. La sua renitenza, o non curanza, è veramente stomachevole; nè ha alcun appiglio per eludere le mie inchieste, e per evitare di rendermi il mio. Dacchè, o le copie sono vendute, e mi dia il denaro; o sono invendute, e me le renda. Arese si era impegnato di parlargli; rispose ch' egli aveva ottocento copie non vendute; io scrissi a Zinamini quello che doveva fargli dire da Arese, ma il povero Arese cadde malato. Ecco la mia risposta: rendere al signor Zinamini, procuratore di mia madre, il prezzo delle duecento vendute, e le ottocento copie invendute. E veramente mi fa meraviglia che il numero di quelle che sono in bottega sia così grande, non già perchè io credessi che dovessero aver grande spaccio (giacchè v'è un ostacolo a ciò, non so se per colpa dell'opera, o dei lettori), ma perchè tu m'avevi annunciato che si vendevano a furia. Come tu facesti il negozio col libraio, così spero che vorrai ora ridurlo a fine, e te ne prego caldamente. Ho veduto su un giornale di Roma un giudizio di quei versi, con una lode tanto esagerata, che non ardisco riportarla. Caro Pagani, scrivimi ed amami, anzi amaci,

giacchè tu sai che mia madre non ha mediocre stima di te, e desiderio della tua amicizia. Scrivimi a lungo, e vale.

Il tuo Manzoni Beccaria.

PS. Il numero del mio alloggio è cambiato. Scrivi: *Rue Neuve du Luxembourg*, N. *9*. O se vuoi, puoi fare avere le lettere a Zinamini.

13.

Al conte Ignazio Calderari, a Milano.

Parigi, 30 ottobre 1806.

Caro il mio Calderari,

O Arese, giovane buono, amico vero della virtù e degli amici, giovane che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che nella nostra infame corruttela ti conservasti incontaminato, ricevi un vale da quelli che ti amarono caldamente in vita, e che ora amaramente ti desiderano. Povero Calderari, tu lo amasti, tu lo desideri, e tu non hai potuto vederlo, consolarlo! Egli è morto nel fiore degli anni, nella stagione delle speranze, e l'ultimo oggetto, che i suoi occhi hanno veduto, non è stato un amico! Egli che era degno d'amici! Povero Calderari! Mia madre ed io piangiamo sopra di Arese e sopra di te. Seppi da Buttura che tu eri assiduo alla sua porta, che le tue lacrime mostravano la forza del tuo affetto, ma in-

vano. Noi rileggiamo le lettere di Arese, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura. Odi quello ch' egli ci scrisse nell' ultima lettera, dove traspira quasi un presentimento della sua separazione. Egli parla con mia madre e con me; pare ch'egli non abbia voluto darmi l'ultimo addio, se non unendomi con lei, che tutto divide con me; e che abbia voluto così render più sacre per me le ultime sue parole. La lettera è del mese di giugno o di luglio al più tardi:

« Ho veduto con sommo dolore partire il mio « Pagani. Mi rimane Calderari, che è un angelo. È « veramente degno di miglior sorte e di . . . . . . « Le sue disgrazie, ch' egli soffre con animo veramente forte, mi stringono a lui più fortemente, e « mi servono di un grande esempio. Oh Giulia, « Giulia! non è così rara in Italia la virtù, come « tu pensi! »

E finisce con queste parole, che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza:

« Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. Un « giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri « ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze. Addio. »

Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?

Calderari, noi siamo afflitti di non poter essere con te. Tu sei degno d'aver degli amici, e in noi troveresti del cuore, quello di cui tu hai bisogno. Non posso scrivere a Pagani. Egli pure dev' essere conturbato.

In verità, la morte di un amico nel fior degli anni

vi lascia, oltre il dolore, un certo risentimento; pare una orribile ingiustizia. Addio, caro ed infelice Calderari; amami, e scrivi. Addio.

Il tuo Manzoni Beccaria.

14.

A Claudio Fauriel, a Parigi (1).

Suze, 17 fevrier 1807.

Je voulais vous écrire de Chambery, ou nous sommes restés presque deux jours; mais ayant reflechi que ma lettre vous aurait donné de l'inquiétude pour nous, j'ai mieux aimé de ne prendre la plume que pour vous dire que nous sommes tout-à-fait hors de danger. On nous avait fait une terrible peur du passage du Mont-Cenis, mais nous l'avons tres-heureusement passé, et il ne nous est plus odieux, que parce qu'il est une barriere entre vous et nous; et je suis dans cette pauvre Italie, *Excepto quod non simul esses, cetera laetus.* Mon cher Fauriel, si j'avais çu qu'il existait un homme qui n'eût que votre bonté, et pureté d'ame, je l'aurais cherché cet homme, et l'ayant trouvé, je n'aurais pu m'en detacher qu'avec peine, et avec tres peu d'espérance d'en trouver un semblable; mais ayant rencontré esprit, talent, connaissances, et amabilité avec le cœur le plus vertueux, je ne pourrais me passer de vous, dussè-je vous être à charge. Je désire donc ardemment, et

j'espère vous revoir bientôt; et je n'aurais alors que le regret de n'être pas digne de vous.

Ma bonne et tendre mère écrit à Madame de Condorcet (2); vous saurez donc par elle, que la plus noble et meilleure partie de moi est en tres bon état, (ce serait drôle que le cœur eût parlé cette fois un langage precieux). Présentez mes respects à M.[me] de Condorcet vous aussi, et dites-lui combien je l'aime et révere. Pour vous, donnez-moi de vos nouvelles, je vous prie, et croyez qu'apres vous avoir connu il m'est impossible de ne pas vous aimer toute ma vie, et de ne pas desirer vivement de devenir votre ami dans la belle et grande acception du terme.

ALEXANDRE MANZONI BECCARIA.

(1) Intorno all' amicizia del Manzoni col Fauriel così mi scriveva il Tommasèo: « Quand'io me ne andavo a volontario esilio « in Francia, sebbene sapessi Don Alessandro non corrente a « scrivere lettere, e perciò dallo scrivergli mi ritenessi; osai con « fiducia pregarlo di raccomandazione all' amico suo, il signor « Claudio Fauriel, del quale e' m' aveva più volte parlato con « dolcezza d' affetto e con riverenza, e datomi leggere la tradu- « zione d' un poema svedese, e i Canti del Popolo Greco, ai « quali precede un proemio, che è forse il più bel lavoro di « quell'uomo dottissimo; e recitatomi a mente un giovanile so- « netto italiano di lui, sonetto di purgatissimo stile, ma non « concordante ai sentimenti professati dall' autore degl' *Inni* con « fede sì splendida e schietta. Esso Manzoni mi diceva un giorno « che il suo Fauriel scrive francese *alla perfezione;* e' altra volta « per tutta lode di quella raccolta dei Canti greci, mi narrava « che un greco interrogato da che libro potessesi meglio cono- « scere la sua Nazione, additò quel lavoro. Il più de' Canti aveva « il Fauriel colti dalle labbra de' profughi in Venezia e in « Trieste; e la giunta porta la data di Brusuglio, in ricordanza « dell' ospite amico. A Don Alessandro io scrivevo sul principio

« del 1834, poche settimane, anzi giorni, dopo mortagli la *diletta* « *e venerata sua moglie.* E nondimeno e' rispose pronto; e della « sua lettera mi ricordo non le proprie parole, ma il senso che « me ne rimase: non Le parlo di cosa *su cui non oso fermare il* « *pensiero.* Scrisse in modo, ch'io dal signor Fauriel ebbi acco- « glienza riverente e, oltre al solito, affettuosa. Non so se quella « lettera rimanga con altri miei fogli o si sia perduta negli ap- « parecchi del grave viaggio o io l'abbia data da vendere (come « più volte feci) a sollievo degli esuli italiani. Mi duole ora di « non ce l'avere. »

(2) Sofia Grouchy, donna colta, bella, vivace, che rimasta vedova il 28 marzo 1794 del celebre Condorcet, era divenuta l'amante del Fauriel.

15.

Al medesimo, a Parigi.

Genes, 19 mars 1807.

J'étais au lit ce matin, et je pensais au retard de vos lettres quand j'entends ma Mère qui crie: Alexandre, une lettre de Fauriel; je sautai de mon lit, je courus dans sa chambre et nous savourames ensemble votre chère lettre. Je ne peux pas vous exprimer le plaisir que me fait l'esperance toujours plus forte en moi, que je serai votre ami, et cette esperance fait aussi le bonheur de ma mère, qui me repete toujours (ce que mon cœur me dit aussi quoique ma raison me replique que c'est une folle presomption): Oh si tu pouvois devenir necessaire a ce divin Fauriel, ne vous fachez pas, l'épithète m'est échappé.

Je vous avoue que le voyage des Alpes m'a fait

autant de peine que j'en espérais de plaisir quand nous croyions ma Mère et moi que nous aurions été de la partie. Du moins que je vous voie avant; et que je puisse bien vous prier à vive voix de revenir bientôt. Pour nous, nous allons partir de Gênes mardi 24, nous resterons peut-être 3 semaines à Turin, et puis nous retournerons *a calcar l'Alpi nevose e il buon Gallo sentier*, comme disait notre Alamanni, qui avait raison, car.... Mais je vous dirai à vive voix tout le mal que je sens de cette belle Italie et les raisons qui me font lui préférer la France. Si quelqu'un de mes concitoyens m'entendait, il crierait au blasphème; mais, s'il vous connaissait et s'il avait du bon sens, il concevrait que la raison d'être près de vous est une raison suffisante pour me faire préférer le sejour de Paris à tout autre; je vous avertis sérieusement de prendre cette expression à la lettre. Si j'ai jamais eu besoin d'épancher mon cœur dans celui d'un ami, c'est à présent; car j'ai été tous ces jours dans une agitation un peu extraordinaire; il faut que je vous en dise quelque chose. Je vous ai peut-être déjà conté que j'eus dans mon adolescence (1801) une très-forte et très-pure passion pour une jeune fille, *habitu et vultu adeo modesto, adeo venusto ut nihil supra,* passion qui a peut-être épuisé les forces de mon âme pour de semblables émotions (1). Eh bien! elle est à Gênes, et je l'ai vue. Ma Mère, qui avait fondé l'espérance de toute sa vie sur notre union et qui ne la connaissait pas personnellement, l'a vue, et en a été très agitée, car elle est mariée; ce qui me donne un peu de torture, c'est la pensée que c'est un peu de ma faute que je l'ai perdue, et qu'elle croyait que c'était tout-à-fait ma faute... Ses parents avaient très-mal agi

avec moi, jusqu'à me forcer à m'éloigner de la maison pour conserver ma dignité, et elle a cru que je cessais de la voir par indifférence; mais ma faute a été de ne pas me rapprocher d'elle quand je le pouvais honorablement; mais alors il ne me restait pour elle qu'une profonde vénération que j'aurai toujours; et ce sentiment n'était pas aussi fort que mon aversion pour le mariage, aversion que le spectacle affreux de la corruption de mon pays avait fait naître, et que la part que je prenais un peu (et voilà ma honte) à cette corruption n'avait fait qu'augmenter.

Ce serait donc à moi à faire des sonnets et non pas à vous qui n'êtes pas amant malheureux comme moi; — en lisant les vôtres j'ai trouvé que vous faites de très-bons pas dans la poésie italienne; l'idée du sonnet pastoral me semble tout-à-fait jolie; mais pour l'idée, vous n'avez pas besoin que je vous en parle, car en cela je voudrais être votre écolier (encore à la lettre). Les vers me semblent beaucoup plus aisés dans tous les deux que les autres que vous avez faits jusqu'ici; il y en a de très-bien tournés, et l'expression est toujours italienne. Vous ne pouvez pas croire quel plaisir je prends à vous voir cultiver cette divine poésie qui sera, j'espère, un des nœuds (le plus petit pourtant) qui nous uniront pour toute la vie. J'ai trouvé ici quelques livres que je n'aurais pas trouvés à Paris, entre autres un qui sera très-bon pour vous *Rime di Antichi Autori Toscani;* il y en a de... attendez, que ma Mère va me le prendre, voyez si elle est bonne! il y en a donc, comme je vous disais de Dante, Cino di Pistoia, Guido Cavalcanti, Dante da Majano, Fra Guittone, de votre bourru malheureux Fazio degli Uberti; et de beaucoup d'autres

— Dante en a quatre à six d'excellents comme vous savez. —

J'ai attendu jusqu'ici à vous écrire, car j'attends de vos nouvelles de jour en jour, et je voulais écrire et répondre. Vous allez m'écrire tout-de-suite, et j'espère que vous écrirez avant d'avoir ma lettre; mais après la réception de celle-ci, écrivez à moi à l'adresse de M. l'avocat Louis Paroletti (2) pour M. Manzoni Beccaria, section du Mont Viso à Turin.

Ma Mère n'est pas trop bien portante, cela me rend inquiet, et un peu triste; elle voulait écrire ce matin à Me. de Condorcet, mais elle le fera demain sans faute. Ne vous inquiétez pas pour ma Mère, car ce n'est que de très petites douleurs de ventre que le climat de Gênes nous a causées à tous deux, et qui s'en iront quand nous nous en irons d'ici. — Mme. Sannazzari vous remercie de l'expression tendre et délicate dont vous vous servez à son égard, elle réclame elle-même le droit de vous exprimer des sentimens particuliers pour ce que vous étiez pour son rare et immortel frère (3), et pour la bonté que vous avez pour nous. — Je n'ai pas besoin de vous dire, ou pour mieux dire de vous répéter tout ce que ma Mère sent pour vous. Faites agréer, je vous prie, mes tendres hommages à Me. de Condorcet, et remerciez-la de ce qu'elle a la bonté de se souvenir du pauvre bégayeur.

Cette lettre aura certainement une compagne bientôt; pour vous, écrivez-moi le plus souvent et le plus au long que vous pouvez, car il me faut bien des pages pour suppléer tant bien que mal au véritable et grand plaisir que je goûterai bientôt (et je veux que ce soit pour toujours) à vos entretiens.

Aimez-moi un peu, mon cher Fauriel, car j'en ai besoin, et soyez sûr que je ferai tout ce que je pourrai pour mériter le plaisir que votre amitié me donne. Portez-vous bien et écrivez-nous. — Ma Mère écrira demain à Brown.

P.S. — *Je vous prie, cher et précieux Fauriel, d'assurer M*^e^*. de Condorcet de tout mon attachement; je voudrais lui écrire, mais je ne me porte pas trop bien; cette vilaine Italie! ah! je vous en conjure, ne partez pas de Paris quand nous allons y retourner, je voudrais... Mais non, il n'est pas possible de vous dire combien je suis reconnaissante de* votre union *avec mon Alexandre* (4).

(1) Di questo suo amore giovanile il Manzoni torna a parlare al Fauriel nella lettera che gli scrisse da Torino l'8 aprile 1807, che nella presente raccolta ha il n.° 18.

(2) L'avv. Luigi Paroletti aveva per moglie una figlia di Michele De Blasco, cugina del Manzoni.

(3) Carlo Imbonati.

(4) Questo poscritto è di mano della madre del Manzoni.

16.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Brusuglio (presso Milano), 24 marzo 1807.

Un motivo ben doloroso, il desiderio, cioè, di vedere mio padre (1), ch'era gravemente malato, desiderio che pur troppo non ho potuto soddisfare,

giacchè non lo trovai vivo, mi ha chiamato a Milano. Come però questo era il solo motivo che mi chiamava, così, cessando questo, non metto nemmeno il piede in città, e domani, o dopo, riparto per Torino, indi per Parigi. T' immaginerai ch' io non ho voluto perdere l' occasione di vedere il nostro caro, amabile e rispettabile Calderari, ch'oggi pure rivedrò con mio sommo e vero piacere. Alla consolazione di abbracciare un tanto amico, si aggiunge quella di farlo conoscere alla mia madre, e di farlo testimonio oculare della mia felicità d'aver per madre ed amica una donna, parlando della quale troverò sempre più ogni espressione debole e monca.

Seppi da lui il tuo matrimonio, e ti prego di aggradire la parte di vero piacere, ch'io prendo a questo tuo principio di felicità, che spero perpetua; giacchè mi pare che la felicità debba essere fatta per te, e per chi tu eleggi. Che ti dirò poi, o mio Pagani, di quello che dici a Calderari di me, e della nostra amicizia? Credi che il mio silenzio non da altro proviene che dalla mia prepotente pigrizia; e che se ti scrivessi tutto quello che penso o parlo di te alla giornata, ti farei delle ben lunghe e frequenti lettere.

. . . .

Mia madre ti prega di aggradire i suoi saluti. Oserei io presentare i miei alla degnissima tua sposa? Perdoni essa al mio ardire, in grazia della nostra amicizia.

Conservamela questa cara e sacra amicizia, o mio Pagani; scrivimi tu pure un po' più spesso e più a lungo, ed ama il tuo

Manzoni Beccaria.

Starò circa un mese a Torino. Indirizza dunque, in questo corso di tempo, le tue lettere a *M.r l'Avocat Louis Paroletti, pour remettre a M.r Manzoni Beccaria. Quartier n. XVI, rue de Mont Viso, porte* 904. Addio di nuovo.

Dopo aver letta la lettera di Manzoni, che precede questa (2), *tu sai già l'argomento del mio scrivere. Là io passai due mezze giornate, quasi dico, in paradiso; e non dispero di poter passare in simil modo anche qualche ora di domani. Se tu pure fossi stato con noi, che non avresti goduto? Il nostro amico è per noi ancora lo stesso; egli ci ama qual prima; egli vorrebbe passare le ore ancora con noi. Credi che questo mi fa parer più amaro il secondo distacco; chè allorquando ci si allontana da un amico, la forza della di cui benevolenza ne venne conosciuta per gradi e per lunga consuetudine, per gradi ancora se ne sente l'afflizione; ma dove in poche ore ti fu mostro esuberantemente quanto ardentemente sii amato da persona a te carissima, come non può esserti acerbo dolore il dividerti da lei? E tu hai inteso ch'ei ritorna a Parigi, Dio sa fin quando!*

Che dirotti di sua madre? Mi palpitava il cuore nel viaggio pel desiderio di conoscere una tal donna, che io già amava e venerava, come quella che forma la felicità del nostro Manzoni; e da quanto vidi non posso ingannarmi che l'uno formi la contentezza dell'altro, perchè nulla è tra loro di segreto, l'uno a vicenda ambisce di prevenire i desiderii dell'altro, e si protestano l'un dell'altro indivisibili. Ella mi accolse con una affabilità tale, che è per me impossibile d'esprimere, e a cui perciò non seppi rispondere che col silenzio. Tu trovi in lei una donna, cui, non mancando alcuna delle vere grazie che adornano una donna, è dato un senno ma-

schio, ed una facile, quanto soave ed affettuosa parola: è poi nel discorso tutta sentimento; ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d' ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno, e spoglie affatto d' ogni donnesco, benchè minimo, pettegolezzo: mi pare insomma che essa si assomigli perfettamente a quello che ce la rappresentavano le sue lettere a te, e al sempre caro e adorabile Arese, quando le leggevamo insieme. Che bella coppia è mai quella! In verità io credo non si possa pregare miglior cosa ad un uomo che di avere una tal madre, o un simil padre!

(1) Pietro-Antonio padre di Alessandro, nacque il due luglio 1736 da Alessandro di Pietro-Antonio Manzoni e da Maria Porro. Abitò a Lecco gran parte della vita. Da Vittorio Amedeo III Re di Sardegna, il 10 luglio del 1773, venne investito del feudo di Moncucco, nel novarese, co' diritti e le prerogative già godute dal padre. Morì il 17 marzo 1807.

(2) È Ignazio Calderari che scrive.

17.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Turin, le 30 mars 1807.

Je vous disais, mon cher Fauriel, dans ma lettre de Gênes, qu'elle aurait été bientôt suivie d'une autre; ne la recevant pas, vous avez dû croire que le motif de ce retard devait être bien fort. Il est bien fort et bien affligeant: le jour après que je vous

avais écrit, je reçus une lettre de Milan qui m'annonçait que mon père était très-malade et désirait me voir; je partis tout de suite; ma bonne mère m'accompagna; mais à mon arrivée, on me dit que je ne pouvais pas avoir la consolation de voir mon père; car le jour même qu'on m'avertit de sa maladie fut son dernier jour. N'ayant fait cette course que pour voir mon père, je ne m'arrêtai que trois jours à Brusuglio à une lieue de Milan, et nous repartimes pour Turin, où nous resterons un mois à peu près avec M.e Sannazari. Ni ma mère ni moi nous n'avons même mis le pied dans Milan; elle n'avait aucun motif d'y aller; moi-même je n'en avais plus.

J'attends tous les jours une lettre de vous; en attendant, je relis la dernière, qui malheureusement est aussi la première. Vraiment ce voyage aux Alpes nous donne de l'inquiétude; il faudra que nous en jasions. Je suis bien fâché d'apprendre de vous que votre ouvrage n'avance pas; je dis avance; car je crois que tous les matériaux que vous avez recueillis et digérés (passez moi cette expression incohérente et ridicule, car je n'en trouve pas une autre sous ma plume), je crois, dis-je, que c'est déjà un très-bon commencement. Je suis toujours impatient de voir un ouvrage de vous, car, lorsque je pense alla *profondità ed acutezza della vostra mente,* et quand je vous entends parler, je m'imagine qu'en écrivant il doit sortir de votre plume tant de grandes et belles choses, tant de choses neuves, cachées, fines et justes, que ce doit être une grande gloire pour vous et une grande instruction pour les autres. Pour l'amour de Dieu, *non lasciar la magnanima tua impresa.* Pour

Uranie et Pindare je n'y avais pas songé quand je vous ai écrit; encore moins à present; ainsi j'attends votre sonnet contre moi. A propos de sonnet, Monti vient d'imaginer une Ode pour l'accouchement de la Vice Reine. Le plan m'en paraît très beau, l'*andamento* très bon, et le style magnifique. Mais venons à l'essentiel. Quoique mes sentimens à votre égard vous soient connus, je ne peux me passer de vous répéter que je me crois *heureux* de vous avoir connu, que je serais heureux, vraiment heureux si je pouvais être digne de votre amitié et la cultiver; je suis enragé de devoir me servir, pour exprimer les sentimens les plus vrais et profonds de mon âme, des expressions que tout le monde usurpe pour les feindre; mais vous, Fauriel, vous lisez dans mon cœur. Ma tendre et πότνια (1) mère veut toujours que je vous remercie de votre amitié pour moi; elle dit toujours que vous réunissez tout ce qu'il faut pour être sacré devant elle; d'ici à un mois nous nous reverrons; ce sera un des momens les plus heureux de ma vie; souvenez-vous que Paris est notre patrie, et que vous êtes le première mobile de tout cela; et que vous ne devez pas me quitter. Mille respects a M.e Condorcet; nos saluts à Brown et écrivez, écrivez jusqu'au tems heureux dans lequel je pourrai me passer de vos lettres.

Votre vrai ami
ALEXANDRE.

P.S. — *Me. Sannazari très-sensibles aux témoignages de bonté que M. Fauriel a pour elle, veut le remercier de sa propre main; elle prie de patienter le retour*

de nos chers amis en songeant qu'ils sont près de la sœur et amie de notre vénéré et bien aimé Imbonati; c'est de ce nom sacré qu'elle s'étaye pour réclamer le droit d'aspirer à une partie des sentiments de M. Fauriel (2).

(1) Cioè, *venerata.*
(2) Questo poscritto è di mano della signora Sannazari sorella di Carlo Imbonati.

18.

Al medesimo, a Parigi.

Turin, le 8 avril 1807.

Je viens de lire votre chère lettre, mon Fauriel. Avant de la relire je veux tâcher de vous exprimer tout ce qu'elle m'inspire. Est-il bien vrai? est-il possible que l'amitié que vous avez pour moi puisse être assez forte pour influer sur des résolutions importantes de votre vie? Ah mon cher, notre cher Fauriel, je ne songe plus à vous détourner de votre voyage; ce ne sera qu'un moment, et je serai avec vous toute la vie. Il est si constant que nous nous établirons loin de Paris, que notre bon Paroletti est occupé à présent à nous faire le dessin d'une maison que nous planterons à Brusuglio, (à une lieue et demie de Milan).

Il me paraît qu'elle sera dans vos goûts; nous y

serions si libres, si à notre aise... mon cher Fauriel, est-ce que je m'égare?

Pendant que je vous écrivais ces deux lignes, ma mère lisait votre lettre; vous concevez bien qu'il y a quelque mot qui lui a donné la lueur de la plus douce et belle espérance. J'ai quitté la plume pour dîner. Nous avons fait une petite promenade à la campagne (car nous sommes à la campagne, et ma mère est fière de voir que je ne suis pas si entiché des villes que je le croyais moi-même); de retour à la maison, j'ai relu votre lettre, et je reprends la plume. J'espère bien que vous n'attendrez pas ma réponse pour m'écrire, et que j'entendrai de vous que votre rhume vous a quitté. J'ai moi-même tant de choses à vous dire qu'elles encombrent ma plume *Come da inverso fiasco onda che goccia*, comme dit notre *divin Parini;* je dis notre, car j'aime à vous regarder comme italien, du moins à l'égard de la poésie. A propos de poésie, je n'ai pas donné un quart d'heure à Uranie (1) depuis mon depart de Paris. Mais il n'est pas impossible que je commence et achève une petite.... que je me défasse ici d'une petite superfluité poétique. C'est un jeune homme que j'ai connu par force (au collège), mais que j'ai fréquenté très volontairement après, qui vient de se marier; je lui avais promis des vers pour son mariage; il m'écrit pour se plaindre que je lui ai manqué de parole; il la lui faut tenir, fût-ce malgré Minerve. Il me paraît au contraire que mon retard à l'accomplir peut me fournir une très-belle idée.... Mais voilà déjà trop de lignes employées sur une petitesse en écrivant a un ami comme vous.

Vous aurez reçu ma lettre dans laquelle je vous

informe de la perte de mon père. J'ai été à Brusuglio en espérant le voir à Milan ; n'étant plus à temps je n'ai pas mis le pied dans la ville, crainte qu'on ne m'accusât de l'avoir fait après sa mort, moi qui n'y allais pas de son vivant; et parce que j'aurais moi-même éprouvé une répugnance à le faire, quoique ce ne fut pas à cause de lui que je n'y allais pas, puisqu'au contraire c'est à cause de lui seul que je m'en suis approché. Paix et honneur à sa cendre.

Je me suis promis, mon cher et bon Fauriel, de me découvrir à vous tout entier, et dans tous les moments; car je veux tâcher d'être digne de vous, et au fond, je me trouve bon enfant; et je suis sûr de n'avoir jamais eu un sentiment méprisable. Il faut donc que je vous dise que toutes les belles consolations que vous me donnez à propos de ma passion sont perdues, car je ne me sens pas une forte douleur d'être éloigné de l'angélique Luigina. J'ai repris à son égard les sentimens de vénération, de dévotion, si je puis m'exprimer comme ça, et ce sentiment est plutôt doux que cuisant. Je ne sais pas même s'il serait plus honorable de souffrir, mais je trouverais indigne de vous en imposer.

Pendant que j'écris, j'entends de forts débats sur la construction de la maison; les noms de *basi, fusti, capitelli* résonnent autour de moi. Il y aura deux appartemens, un pour les Ξένα (2), l'autre pour la famille; pouvons-nous espérer que la qualité d'hôte est trop faible pour être le caractère de notre union ?

Ma mère qui vous aime profondément pour vous et pour moi, a attrappé le mot : *pour vous suivre ;* Alexandre, me crie-t-elle, dis-lui qu'il ne peut plus la retirer. Ainsi donc, mon bon Fauriel, nous revenons

à Paris à la fin d'avril, ou au commencement de mars ; cet été nous faisons jeter les fondemens, et nous irons habiter notre maison, d'abord quand elle sera faite, et quand toutes les circonstances le voudront, entendez bien, je crois avoir le droit de dire *nos circonstances.* Pour l'amour de Dieu, ne me répondez pas que je suis allé trop en avant.

Ma foi, le sonnet de notre premier père a de bien belles choses, les quatrains surtout me paraissent très beaux. Je viens de lire la traduction de Virgile faite par cet Alfieri à qui il est échappé dix-neuf excellentes tragédies. Que diable est-il allé faire dans cette galère ? J'ai voulu conter les expressions de Virgile, qui me paraissent affaiblies, ou dépoétisées dans sa traduction ; il m'a semblé en voir trente-cinq dans les quatre premières pages. Il me semble qu'après Caro, il reste encore à faire une très-belle traduction de l'Enéide, mais il me semble que pour la faire il faut avoir précisément ce qu'Alfieri n'avait pas. Il me parait que ce grand homme ressemble à un excellent comédien, qui en sortant de la scène, et en allant dans la compagnie, dirait des bêtises ; et alors, à vous dire la vérité, je ne le trouve pas *bête comme un génie.*

Que je voudrais recevoir de vos lignes, pour savoir que votre tête est libre ; l'incertitude n'est pas un des moindres maux da l'absence. Nous vous reverrons avant qu'un mois soit passé, et alors avec quel plaisir nous nous rappellerons ce soir dans lequel nous nous quittames! Faites en sorte que ce voyage, puisqu'il est inévitable, soit du moins court ; je voudrais que toutes les herbes que vous cherchez vinssent se présenter sous vos mains, quoique ça dût vous

retrancher le plaisir de la peine qu'on a à rechercher. Pour revenir à un sujet de très-petite importance, j'espère vous envoyer d'ici ces vers (que je n'ai pas encore commencés) afin que vous me les corrigiez. Je veux envoyer cette lettre demain matin ; ainsi faut-il que je l'achève ce soir. Je ferme donc cette feuille, et sous peu de jours j'achèverai la lettre.

Ma mère veut vous écrire deux mots. M.me Sannazari est toujours très-sensible à votre bonté. Adieu, mon bon et cher Fauriel.

Votre Ami.

Présentez je vous prie mes respects à Madame de Condorcet.

Adieu, derechef.

P.S. (3) — *C'est déjà un grand point de gagné que la promesse que vous faites à mon Alexandre de ne point quitter Paris avant notre retour. O mon digne excellent ami, s'il m'est permis de vous donner ce titre; car vous l'étiez de ce vénéré Charles (4) qui m'a toujours tenue sous l'ombre de son indulgence et d'une bonté sans pareille, et vous l'êtes aussi j'ose m'en persuader de mon bien aimé fils.*

Mon regret est de ne pas rester à Paris encore une année ou deux ou trois, et qu'il nous soit ensuite permis de trouver un gîte plus convenable. Donnez-nous de vos nouvelles; j'espère que M.e de Condorcet répondra à ma dernière lettre dans laquelle je lui donne tous les détails de notre arrivée en Lombardie; dites-lui que je ferai sa commission à Lyon, j'ai oublié de lui en parler.

Agréez mes sentiments les plus tendres, ils coulent tous de la même source.

Vous vous apercevrez que nous faisons des dessins, car vous trouverez des lignes partout, preuve en est cette

feuille : on ne voit ici que crayon, compas, etc., en attendant il nous faut chercher un appartement à Paris, ou à Auteuil comme ajoute Alexandre.

(1) L'*Urania, poemetto di* ALESSANDRO MANZONI, venne alla luce per la prima volta a Milano nel 1809, co' torchi della Stamperia Reale.

(2) Cioè *forastieri.*

(3) È un poscritto di mano della Giulia Manzoni.

(4) Carlo Imbonati.

19.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Parigi, 29 maggio 1807.

Mio caro Pagani,

Sono veramente vergognoso di aver tanto tardato a rispondere a due tue carissime lettere. A Torino aspettava di ricevere le copie, che tu hai la bontà di mandarmi; ma no, là nè qua non ne ebbi notizia. Il correre che ho fatto in questo tempo da Milano a Torino, da Torino a Milano, è stato anche un impedimento a scriverti, come io desiderava. Ti prego di scusarmi, e di dirmi qualche cosa di quelle copie, delle quali ho veramente bisogno.

La mia tenera madre è piena di gratitudine pe' tuoi sentimenti a mio riguardo, e per quelli della degna tua compagna, alla quale ti prego di porgere i suoi complimenti e ringraziamenti. Presentale pure

i rispetti miei, ed ella si degni aggradirli. Dammi tue nuove; compatisci alla mia pigrizia, ed abbimi sempre in conto di tuo vero amico.

ALESSANDRO MANZONI BECCARIA.

20.

A Vincenzo Monti, a Milano.

Parigi, 16 giugno 180

Non ti posso dire, mio caro Monti, di quanta gioia mi sia stata cagione la tua lettera. Il mio cuore (oltre il riverente affetto ch' io porto a tutti i grandi poeti, morti o vivi) è pieno per te della più particolare tenerezza. Nè tu dovresti dare alcun pregio a questo mio sentimento, se l'accusa fattami d'irragionevole e celata inimicizia non avesse in me eccitata la più viva indignazione. Ma riabbracciamoci, mio carissimo Monti, e non sieno nella nostra benevolenza che lieti e felici rimembranze.

Alcuni schiarimenti però mi rimangono a darti, i quali ti faranno palese tutta la sincerità ch'io metto nell'amicizia. Il primo si è ch' io posso benissimo, parlando de' tuoi componimenti con amici, aver detto ciò che al debolissimo mio giudicio pareva in essi reprensibile, con quella stessa bocca con cui ne ho esaltate le bellezze. Giacchè santa parmi quell'amicizia che collo stesso affetto abbraccia la verità

e l'amico. Se tu fossi mediocre poeta, ed io fossi tuo amico, io non parlerei mai dei tuoi versi; ma come questi versi sono agli occhi miei tanto superiori ai tempi, tanto vicini all'antica perfezione dell'arte, così, parlandone, io ho la consolazione di lodare le infinite bellezze, ed ho la sincerità (temerità forse in un giovane, ma necessaria a chi loda) di notare ciò che a me non pare perfetto. E che la mia lode sia frutto di schietto animo e di liberale giudicio, abbine in prova il non esser essa diretta al tuo orecchio. Così quando tu m' inviasti gentilmente l'ultima tua ode; dopo d'averla più volte riletta, io t'aveva scritto da Torino una lettera, nella quale t'esprimeva l'ammirazione che quel componimento m'aveva ispirata; ma ripensando che la lode data in faccia, e da un giovane oscuro e di nessuna autorità, non ha alcun pregio, e che questo modo è frequente nei presenti costumi letterari, bruciai quella lettera. Scrissi però allora a Parigi ad un mio dolcissimo ed, oltre ogni dire, egregio amico (1) queste o consimili parole: « Monti vient d'imprimer une ode. Le plan m'en paraît excellent, *l'andamento* très beau, et le style magnifique. » Il merito di questo mio silenzio con te è perduto da questa rivelazione; ma io l' ho creduta necessaria per farti conoscere i miei veri sentimenti per te.

L'altra mia dilucidazione concerne Buttura. Nella tua risposta all'articolo della *Revue* (2) tu parli con disprezzo della sua traduzione della *Poetica* di Boileau. È della mia sincerità il dirti ch' io la trovo molto bella; e come lo dissi a lui, quando me la lesse, ed altre volte, credei quasi una viltà il tacerlo a te, ora che hai manifestata una contraria opinione.

Nè posso dissimularti che mi fece assai dispiacere ciò che tu dici di lui, massime da poi che mi venne assicurato ch' egli non ha avuta la menoma parte nel libello contro di te (3). A quello che mi dici del suo carattere, devo rispondere ch'io non ho alcun dato che possa diminuire la stima ch'io gli professo.

Duolmi amaramente delle cabale che tu mi dici esser tramate contro di te; duolmene pei disgusti che te ne vengono, giacchè nessuno certo desidera più di me di vederti perfettamente felice: me ne duole pel tempo che ciò ruba a te ed alla buona poesia; giacchè tu potevi, nel tempo che hai impiegato a rispondere, fare una bellissima ode. M' è pur forza il dirti che alla gioia, che mi diede la tua cara e dolce lettera, precedette un vivo dispiacere per te, quand' io lessi la tua risposta all' articolo, ch'io non ho mai letto, nè veduto. Mi fu una punta il vedere che dalla discussione letteraria tu passi alle personalità. Sono quasi per ridere di me, che pare ch'io voglia a te fare il dottore; ma poichè tu stesso, coll'inviarmi quel libro, mi dai occasione, e quasi dovere, di parlartene, non ho potuto tacerti su di questo il vero.

La mia dolce e veneranda madre ti ricambia il tuo gentile saluto, e m'impone di dirti che, se ti ricordi di quanto ella ti scrisse poco dopo il mio arrivo in Parigi, non puoi dubitare della sua affettuosa riconoscenza per te.

Tu, mio caro Monti, continuami la tua tenerezza, ed aggradisci il mio vero e cordiale affetto. Addio, addio.

Il tuo MANZONI BECCARIA.

(1) Claudio Fauriel. Veggasi la lettera che gli scrisse Alessandro il 30 marzo. È la 17.ª di questa raccolta.

(2) La *Révue litteraire* stampò una fierissima critica della *Spada di Federico* del Monti. Contro l' autore di essa, che si nascose sotto il nome di *Filebo ami de la jeunesse,* avventò il poeta una tremenda risposta, col titolo: *Lettera all' Abate Saverio Bettinelli, Cavaliere della Corona di Ferro, Membro dell' Istituto Italiano.*

(3) *Il nome di questo Buttura traditore della poetica di Boileau,* scrive, tra le altre cose, il Monti nella sua lettera al Bettinelli, *vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto.... Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno d'un gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico.... Al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all'onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch' egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante a canto ad un sorcio.*

21.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Cher ami (1). Ne vous effrayez pas en voyant des vers : ce n'est assurément pas des encouragemens que je vous demande. Je vous avais fait part d'un projet ridicule que j'avais conçu, de faire des vers en français; des difficultés, que j'avais dû prévoir, me le font abandonner. Mais pour vaincre un reste d'affection à ce projet, il me faut une *decisione autorevole.* Je l'attends de votre sincère amitié, et je vous assure que je l'attends, pour me mettre tranquillement à d'autres travaux, dont la réussite soit moins désesperée. C'est pour provoquer cette décision, que je vous envoye une partie des vers que j'ai pu mettre

ensemble, *mon cerveau tenaillant.* Je crois que Chapelain a fait des vers italiens; j'aurais voulu rendre aux français *pane per focaccia;* mais je ne pourrais pas venger mon pays. Adieu.

J'ai marqué les vers qui me paraissent les plus insupportables, ce n'est pas pour absoudre les autres. Souvenez vous que ce n'est pas une humiliation, même pour l'amour propre d'un poête, de s'entendre dire qu'on ne sait pas faire des vers dans une langue étrangère.

Adieu; j'ai honte de signer.

(1) Non ha data, ma è forse scritta a Parigi sulla fine della primavera o al principio dell'estate del 1807.

22.

Al medesimo.

Suze, le 28 septembre 1807.

A peine descendu du Mont Cenis et sorti des états du Dieu Vertige, je prends la plume, mon trop cher Fauriel, pour vous donner de nos nouvelles. Nous en sommes quittes pour un peu de frayeur que ma mère a eu et la tourmente a attendu que nous fussions passés pour *infierire* ce qu'elle fait à présent. Il n'y a que la certitude de vous revoir, de vous avoir bientôt qui me fasse tolérer votre absence; j'ai annoncé aux Alpes que votre passage est bien proche; ce n'est pas une lettre que ceci; j'attends

d'être plus tranquille pour vous ennuyer à mon aise. Pour vous, vous savez trop quel plaisir j'éprouve en relisant vos lettres pour me les faire attendre ou pour les faire courtes. Je repose sur votre bonté. Souvenez-vous des sentiments que je vous ai voués presqu'au moment que j'eus le bonheur de vous connaître.

Ma mère vous embrasse bien tendrement. Mes hommages à M.me de Condorcet. Faites-moi aussi la grace de présenter mes respects à M.r et M.me Cabanis (1). Je vous prie de témoigner à M. de Tracy (2) mes regrets de n'avoir pas eu l'honneur de le voir avant mon depart, de l'assurer que le regret que j'ai de n'avoir pas des droits plus sacrés à son amitié seront aussi durables en moi, en nous, que les sentiments d'estime que j'ai pour lui, ainsi que pour tout ce qui l'entoure et que j'ai eu l'honneur de connaître. Addio. Addio. Ecrivez-moi bien au long, et surtout faites vos bagages.

Adieu. Adieu.
Votre vrai ami A. M. B.

(1) Pietro-Giovanni-Giorgio Cabanis, medico, filosofo e letterato di molto grido, nato a Conac nel 1757; e Carlotta Grouchy, sua moglie, la cui sorella Sofia sposò il Condorcet.

(2) Il celebre filosofo Antonio-Luigi-Claudio Destut De Tracy, nato il 1754, morto il 1836.

23.

Al medesimo.

A Belvedere sur le Lac.

Que direz-vous (1), mon cher Fauriel, de mon silence? Que je me veux du mal d'avoir tant retardé à vous écrire? Voilà encore une raison entre mille pour vous supplier toujours plus fortement de tenir bientôt votre parole; c'est que la paresse a pris le dessus sur moi au point de me retarder quelque fois jusqu'au plaisir de m'entretenir avec vous.

Au reste je ne saurai pas vous dire quelle joie j'ai éprouvé en recevant et en lisant votre lettre; nous avions déjà été vivement affligés du malheur de cet angélique Cabanis; vous nous consolez réellement en nous rassurant un peu sur sa santé; je suis pénétré de la bonté qu'il a de se souvenir de nous; assurez-le de nos vœux les plus ardens pour son bien être et du regret que nous avons de ne pouvoir plus jouir quelquefois de sa présence et de sa compagnie. Nous sommes à présent sur le lac. Ah mon Dieu que de fois nous vous regrettons! et il faut que je vous avoue que ma mère regrette un peu Paris. Vous pouvez vous souvenir de quelque motif qui nous le faisait preférer à votre Paris; ces motifs subsistent encore, et ils seraient assez forts pour nous, pour nous ramener à Paris si l'éloignement absolu où nous sommes de la ville ne les rendaient moins sensibles.

J'ai eu beaucoup de peine a vous expliquer cela et je n'y suis pas réussi; voilà une preuve que quand on s'aime comme je vous aime il faut se parler et non s'écrire; en verité je trouve que la langue est une meilleure interprète de l'amitié que la plume. Que de choses bonnes et mauvaises j'ai à vous dire! Que de fois en nous promenant nous disons: Que Fauriel aimerait cette solitude! en vérité, quoique Brusù soit si près de la ville, je puis vous assurer qu'il n'y a rien qui indique ce voisinage. Nous venons d'achever cette grande maison qui était vis à vis la nôtre et dont ma bonne mère vous a tant de fois parlé en vous disant qu'elle était grande, grande, grande. Elle est heureusement en bon état, et vous y serez médiocrement logé, et en toute liberté. J'ai une confidence à vous faire; j'ai vu cette jeune personne dont je vous ai parlé, à Milan (2); je l'ai trouvé très gentille; ma mère qui a parlé avec elle aussi, et plus que moi, la trouve d'un cœur excellent; elle ne songe qu'à son ménage et au bonheur de ses parens qui l'adorent; enfin les sentimens de famille l'occupent toute entière (et je vous dis à l'oreille que c'est peut-être la seule ici). Il y a pour moi un autre avantage qui en est réellement un dans ce pays, au moins pour moi, c'est qu'elle n'est pas noble, et vous savez par cœur le poëme de Parini. Elle est de plus protestante, enfin c'est un trésor; et il me paraît enfin que bientot nous serons trois à vous désirer; jusqu'à présent la chose n'est pas du tout décidée, et elle-même n'en sait rien. Je crois que je serais en devoir de le faire savoir quand ce sera fait à cet homme estimable dont j'espérais avoir l'alliance (3); ainsi faites-moi le plaisir de

me donner votre avis là-dessus. Jusqu'à présent c'est très secret. Ecrivez-moi bien au long de vous, car vous oubliez toujours de parler de vous-même et je voudrais que vous occupiez la plus grande place dans vos lettres. Ma mère m'interrompt en me disant de vous écrire que la petite dont je vous parlais, parle toujours le français, qu'elle a 16 ans, et qu'elle est simple et sans prétentions; vous voilà au fait de tout.

Vous l'avouerai-je? j'ai sauté de joie en lisant ce que vous m'écrivez de M. Baggesen (4). Quel plaisir divin d'être loué par un homme si louable! De grace remerciez-le de ce plaisir qu'il m'a procuré, et dont je jouirai pour toujours. Mon Dieu, qu'un gran poëte (j'ose dire que M. Baggesen l'est quoique je n'aie pas le bonheur de le lire dans sa langue naturelle, et malgré cela j'ai trouvé le style de Parthenais excellent) qu'un gran poëte, qui n'est ni flatteur ni querelleur ni etc. etc. est un homme estimable! Et je tiens de vous que M. Baggesen est autant homme que poëte.

Je vous remercie de l'anecdote de Le Brun.

« Moriva Argante, e tal morìa qual visse
« *Recitava* morendo e non languìa.

De grâce écrivez-moi toutes ces *sottises* sur la poésie italienne; tenez-moi la parole de m'écrire; quant à m'écrire des sottises je vous rends votre parole, car vous ne pouvez pas la tenir. Ecrivez moi, je vous supplie, fréquemment et longuement, ne vous vengez pas de mon horrible paresse. Je vous promets que je ne serai plus ennemi de moi-

même au point de retarder cette correspondance qui est une partie de mon bonheur.

Ma mère, ma tendre amie, vous embrasse avec toute son âme; elle dit que vous devez être un de ses Pénates. Mes tendres respects à M.e de Condorcet et bien des choses de la part de ma mère; nous allons à présent à Como; on me fait quitter la plume malgré moi. M.e Sannazari vous salue bien tendrement, car elle dit ch'elle vous connait; mon cher et bon ami, aimez-moi, et écrivez-moi.

Adieu, je vous embrasse, et vous prie de m'aimer toujours.

Mes respects à M. de Tracy, que j'espère retabli tout-à-fait.

Votre ami non volgare
ALEXANDRE.

P.S. — O mon Fauriel, quand nous reverrons-nous? (5).

Mon adresse:
A M. Alexandre M.
Rue des Cavenaghi N. 2328 à Milan.

(1) Questa lettera non ha data, ma è da credere fosse scritta nell'ottobre del 1807.

(2) Enrichetta, figlia di Francesco Luigi Blondel e di Maria Mariton, nata a Cesviate l'11 luglio 1791, che fu poi moglie di Alessandro.

(3) Allude al Tracy. Dalla lettera che il Manzoni scriveva al Fauriel il 28 settembre apparisce chiaro che un tempo si trattò del matrimonio d'Alessandro con una signorina Tracy.

(4) Emanuele Baggesen, illustre poeta danese, nato a Korsoer nel 1764, morto il 1826. Viaggiò più volte per la Francia, la Svizzera, la Germania e l'Italia e fu amico degli uomini di maggior fama de' suoi tempi.

(5) Sono parole di mano della Giulia.

24.

Al medesimo (1).

Votre dernière lettre m'a couvert de confusion, mon cher Fauriel. Je suis vraiment coupable d'avoir tant retardé à vous écrire. Je vais en faire une amende bien douce, en attendant l'heureuse époque où je n'aurai plus besoin de la plume pour vous dire combien je vous estime et vous aime. Avant tout il m'est impossible de ne pas vous parler du sentiment pénible qu'à excité en nous la nouvelle de la maladie de cette digne Madame Lafayette. Le souvenir du plaisir que nous avons eu à la voir, la connaissance de sa vertu, dont elle a donné des preuves si éclatantes et si dures, et l'idée de ce que doit souffrir M.r Lafayette son fils (2), et tout ce qui est lié avec elle de sang ou d'amitié, nous présentent un des spectacles les plus affligeants. Donnez-nous-en des nouvelles, je vous prie, et si le bonheur fait qu'elle soit rendue à tous ceux qui l'aiment, faites, de grace, sentir à M.r Lafayette combien nous serons heureux de son bonheur, car je n'ose pas à présent vous prier de lui dire combien nous partageons sa douleur, pour ne pas l'importuner dans des moments si pénibles.

Vous avez, sans doute, reçu une longue lettre de moi, où je vous disais quelque chose de notre manière de vivre ici, à laquelle vous vous intéressez avec tant de bonté. Je vous donnerai quelques détails de plus, puisque vous en voulez. Nous vivons

dans la plus grande solitude, tremblant de peur toutes les fois que nous entendons une voiture rouler dans la cour, car ce pourrait bien être quelque importun qui vienne nous ravir notre journée pour se défaire de la sienne. Nous ne voyons ici réellement qu'un de nos anciens amis, qui sera bien content de vous connaître, et pour qui sans doute vous aurez le même sentiment, car c'est la bonté personnifiée; au reste je fais de très longues conférences avec les villageois et les maçons, je m'informe de tout ce qui concerne l'agricolture, ce qui m'intéresse au dernier point. Mon bonheur a voulu que peu avant notre arrivée un essaim d'abeilles vînt habiter dans notre jardin, ce qui va me donner une suite de plaisir et d'occupations *classiques,* que je désirais tant. Nous venons d'acheter cette maison vis à vis la nôtre; ma mère la trouve trop grande; aussi je lui fais, comme je peux, un petit dessin. La maison a deux ailes et un grand milieu. J'ai imaginé moi d'abattre ce milieu, qui ne valait pas la peine de le laisser debout, et d'y substituer à l'autre bout des deux ailes une petite maisonnette comme ma mère la désire; mais comme la maisonnette n'occupe pas la moitié de l'espace qui tient le milieu à présent, j'y joins une galerie de chaque coté qui ira prendre les deux ailes et fermer la cour. Le projet dont je vous ai parlé dans ma dernière lettre, nous présente toujours l'avenir le plus heureux. Ainsi je suis (il faut que je vous répète ce vers que Horace a fait pour moi) *Excepto quod non simul esses cætera lætus.*

Voudrez vous que je vous en veuille toujours de ce que mon bonheur n'est pas complet? Mais quand je dis *cætera lætus*, j'excepte toujours quelque cha-

grin que nous pourrions vaincre avec beaucoup de philosophie. Enfin il faut vous avouer que ma mère regrette Paris, même un peu trop pour notre bonheur. — Quand je me souviens d'Auteuil, me dit-elle trop souvent, je suis fâchée d'être ici. — Venez donc pour qu'elle trouve *l'ici* meilleur.

Je vous adresse ma lettre à Meulan. Mais dorénavant dites-moi où je dois vous les adresser pour qu'elles parviennent plus vite et plus sûrement.

Je suis bien content de vous savoir près de M. Cabanis, et qu'il se porte mieux. Répétez lui, de grace, et à M.me sa femme l'expression de nos sentiments inaltérables. Je conçois très bien que le séjour de la campagne rende insupportable celui de la ville ; moi même je n'y vais que quand je ne puis pas m'en passer, en attendant que je la quitte presque pour toujours.

Je vous ai bien ennuyé de tous les détails de ce qui m'appartient ; vous, consolez-moi en me parlant de vous, et en me disant que vous m'aimez toujours, et en m'assurant que je vous verrai bientôt.

Croiriez-vous qu'à présent même on me presse pour aller à Milan pour mes meubles et pour mille autres embarras ? Maudit soit la ville. — A nous revoir ; mille tendresses pour M.me de Condorcet, et mille choses de la part de Maman, qui lui a encore écrit et fera bientôt partir sa lettre, et qui vous embrasse tous bien tendrement ; adieu, adieu. Aimez-moi et écrivez-moi.

(1) Non ha data, ma probabilmente è scritta o nel novembre o nel dicembre del 1807.

(2) Il generale Giorgio Mottier marchese De la Fayette, nato

il 1754, morto il 1834. Aiutò generosamente gli Americani colla spada e col danaro a conquistare l'indipendenza, ed ebbe parte non piccola nella rivoluzione di Francia del 1789. Nemico di Napoleone, viveva allora lontano dalle faccende pubbliche, confortato nella solitudine dell'affettuosa tenerezza della moglie che era figlia del Noellais Duca d'Ayen.

25.

Al medesimo.

Milan, 1 janvier 1808
Contrada de' Cavenaghi N. 2328.

N'ai-je pas bien raison de croire que vous m'avez oublié, quand je suis depuis deux mois sans une lettre de vous? Je suis bien heureux de ne pouvoir pas attribuer votre silence à quelque indisposition, puisque je sais par Botta (1) que vous lui avez écrit de la campagne; mais aussi concevez quelle peine j'éprouve en me convainquant que vous ne vous souvenez plus qu'il y a au deça des Alpes un certain Alexandre, qui vous aime et vous estime toujours davantage, et qui se faisait une bien grande fête de l'espérance de vous voir bientôt. J'ai attendu de jour en jour quelque réponse à deux ou trois de mes lettres; peut-être est-ce la faute de la poste; et je voudrais bien que cela fût ainsi. Ma mère aussi est sans nouvelles de M.me Condorcet, qu'elle aime et regrette toujours. Écrivez-moi donc, je vous en supplie; dites-moi quand vous réaliserez votre projet qui m'est si cher; donnez-moi des nouvelles de cet

excellent M. Cabanis, de qui nous sommes en peine, et de toute sa respectable famille. Surtout que je sache par vous que vous ne m'avez point oublié.

Si vous voulez bien encore vous intéresser à moi, je vous dirai que mon mariage est verbalement conclu, et que cela me promet toutes sortes de bonheur. Adieu, écrivez-moi pour l'amour de Dieu; je ne peux pas à présent vous écrire davantage étant distrait par mille occupations; je le ferai avec un bien grand plaisir quand je serai sûr de ne pas vous importuner. Mille respects à M.me de Condorcet. Ma mère la prie bien de lui écrire; ma mère vous embrasse bien tendrement, et avec un peu de colère, et moi aussi je vous embrasse avec ces mêmes sentimens en un plus fort degré. Adieu; écrivez donc.

Votre vrai ami
ALEXANDRE M. B.

(1) Lo storico Carlo Botta, nato a S. Giorgio del Canavese il 1766, morto a Parigi il 1837. Era allora Deputato del Dipartimento della Doire al Corpo legislativo.

26.

Al medesimo.

Milan, ce 27 janvier 1808.

J'ai sauté de joie en recevant votre lettre dans un moment où votre silence m'avait plongé dans

l'incertitude. Mais la mésaventure de ce pauvre Brown nous en a bien donné une grande; heureusement la dernière nouvelle, que vous me donnez de lui, l'a bien calmée, et j'espère qu'à présent il sera tout-à-fait libre.

J'ai été aussi triste tous ces jours à cause d'une inflammation de gorge qui a retenu ma mère au lit, et dont à présent elle est presque tout a fait dégagée; je ne crois pas que les plaisirs que donnent les affections vives et tendres puissent entrer en comparaison avec les peines qu'elles causent quelquefois. Voir ma mère au lit avec la fièvre c'était pour moi un très grand supplice, et je ne comprenais pas comment ce n'était pas en mon pouvoir de la guérir tout de suite. Enfin elle l'est à présent excepté une petite suite de douleur à la gorge à la quelle j'étais bien préparé, et qui diminue très peu la joie que j'éprouve en la voyant mieux portante et levée une partie de la journée.

Il ne me manquait plus que d'entendre que vous même n'étiez pas si bien. J'en veux sérieusement à vos philosophes et à vous davantage de ne vouloir pas vaincre la seule intempérance dont vous soyez capable. Vous avez très bien fait de vous procurer le seul bon rémède; le repos de l'esprit et le travail du corps; et je voudrais pouvoir monter su ce Parnasse (1), que vous avez créé, pour begayer un hymne à la *Dea Salute.*

A propos d'hymnes, je crains que votre Epithalame n'arrive un peu tard; car quand vous recevrez cette lettre je serai déjà marié — mais que cela ne me fasse pas perdre ces vers que vous m'avez promis, et que j'ai tant désirés.

Vous me demandez des détails sur tout ce qui regarde mon mariage ; il ne tient qu'à moi de vous faire repentir de votre demande en vous assommant de détails, car vous savez qu'on n'est jamais si long que quand on parle de soi à un ami.

Je vous dirai donc que mon épouse a seize ans (2), un caractère très doux, un sens très droit, un très grand attachement à ses parens, et qu'elle me parait avoir un peu de bonté — Pour ma mère elle a une tendresse si vive et mêlée de respect qu'elle tient vraiment du sentiment filial ; aussi ne l'appelle-t-elle jamais qu'avec le nom de maman. Vous trouverez sans doute que je suis allé un peu vite, mais après l'avoir vraiment connue, j'ai cru tous les retards inutiles ; sa famille est des plus respectables pour l'amitié qui y règne et pour la modestie, la bonté, et tous les bons sentiments — Enfin je ne doute pas de faire mon bonheur et celui de ma mère, sans lequel il n'y en peut avoir pour moi — Croiriez-vous que mes concitoyens veulent bien s'occuper de mon mariage et en faire le sujet de beaucoup de discours? Ah divin Paris ! Je ne sais si en venant chez nous, vous n'avez jamais remarqué un savetier (homme très peu remarquable) qui avait mis sa boutique portative près de notre porte. On l'appelait Henri Quatre; eh bien, je me serais marié à Paris, et Henri Quatre, mon très honoré voisin, n'en aurait pas entendu parler; et ici bien des gens qui ne m'ont jamais vu s'occupent de mon affaire comme s'ils étaient mes parens — Je vous avoue que cela m'ennuie, et joint à quelqu'autre chose me fait bien regretter Paris. Les prêtres ne veulent pas bénir mon mariage à cause de la différence de religion, et cela

donnera encore matière à tant de propos, que nous supporterons jusqu'à ce qu'ils aient commencé à nous ennuyer. Enfin ne vous étonnez pas si nous retournons à Paris avec vous. — Je vous dis tout cela *sub sigillo.*

En attendant, je vous dis clairement que nous comptons toujours sur votre promesse, et que notre bonne Henriette est mise à part de notre droit de vous avoir ici; ce que je lui ai promis avec la plus grande certitude: ainsi je ne vous prie pas de venir, car *l'andare e lo stare non è in poter vostro* après votre promesse; je vous prie seulement de venir bientôt — nous vous attendons avec une impatience toujours croissante. Ecrivez-moi je vous en prie quelque chose de bien consolant, et surtout ne me donnez pas le temps de répondre.

J'ai appris par les journaux le malheur de M. de La Fayette, de toute sa famille, et en même temps de toute cette respectable compagnie que j'ai eu le bonheur de voir à Auteuil; j'avais voulu témoigner à M.r de La Fayette la part que je prenais à son infortune, mais j'ai craint d'importuner sa douleur pas des démonstrations qui, quoique sincères, sont toujours affaiblies par la profanation que l'usage en a fait. Je vous prie de lui dire, si vous le pouvez, combien ma mère et moi avons été affligés de la perte qu'il a faite d'une si rare et respectable femme; et vraiment sa vertu prouvée par le faits les plus éclatants doit rendre sa mort un événement pénible pour toutes les âmes vertueuses. Vous me ferez bien plaisir de faire mes devoirs auprès de M.r de Tracy dans ma circonstance si délicate avec lui. Présentez nos tendres respects à M.r et M.me Cabanis. Ma

mère a écrit une longue lettre à M.me de Condorcet, qui a une bien grande part dans le regret que nous avons de Paris.

Adieu, mon cher et bon Fauriel; souvenez-vous un peu des vrais sentimens d'amitié qui me lieront à vous pour toujours. Songez à votre promesse; recevez les embrassemens de ma mère, et ceux bien étroits de votre véritable ami

ALEXANDRE MANZONI B.

(1) Il Fauriel si era fabbricato nella sua villa alla Maisonnette una piccola collina artificiale, e le aveva messo il nome di Parnaso.

(2) L'Enrichetta era nata in Casirate l'11 luglio 1791 da Francesco-Luigi Blondel e da Maria Mariton. Abitava allora a Milano nella contrada del Marino.

27.

Al medesimo.

A Belvedere, ce 7 mars 1808.

Je ne sais, mon cher Fauriel, si c'est par des reproches ou par des excuses que je dois commencer ma lettre. J'ai toujours attendu une lettre de vous, pour vous écrire de nouveau, mais ne la voyant pas arriver, j'aime mieux vous écrire moi-même, pour vour presser à écrire, et à *venir*. Souvenez-vous que *semel emissum volat irrevocabile verbum;* et que le temps approche, et qu'il faut vous mettre en chemin,

ut impleantur scripturae. Je ne peux pas me défendre d'avoir de l'inquiétude sur vous à cause de votre silence; ma mère aussi est privée depuis long-temps de lettres de M.me de Condorcet; elle lui écrit à présent.

J'ai passé deux mois entre la peine et le plaisir; ma mère a eu un terrible mal de gorge, qui a recommencé trois fois : à présent elle n'en est pas tout-à-fait quitte. Dans cet intervalle, je me suis marié (1), ce qui a contribué peut-être à guérir plus vite ma mère, en remplissant, en *inondant* son âme de bonheur. Nous sommes tous les trois extrêmement heureux; cette angélique créature paraît bâtie exprès pour nous; elle a tous mes goûts, et je suis sûr qu'il n'y a pas un point important d'opinion sur lequel nous discordions. Elle désire ardemment vous voir, et embrasser l'ami de son mari; c'est en son nom que je vous prie de nouveau de hâter d'accomplir votre promesse. Je vois par la lettre que ma mère écrit à M.me de Condorcet, qu'elle croit être encore malade. Ce n'est qu'un reste de rhume, et la preuve en est que je suis bien tranquille sur son compte. Je ne le suis pas à l'égard de Browne. S'il est tout-à-fait en liberté, c'est bien cruel à lui de ne nous en rien dire; et dans tous les cas, son silence nous fait une peine bien cruelle. Je n'ose pas lui écrire, ne sachant de faire ni bien ni mal. Je vous prie en grâce de le lui dire, et de le prier bien de ne pas nous laisser dans les transes sur son compte. Notre bâtisse va commencer bientôt, j'entends la maison d'habitation, car une partie des accessoires est déjà bien avancée. Ah si vous saviez quel plaisir il y a à remuer la terre et les pierres! Venez donc nous aider. Il pourrait bien se faire que

la bâtisse terminée nous fissions une course à Paris. Mais il faut bien du temps.

Adieu. Présentez mes tendres hommages à M.me de Condorcet, et à l'estimable Cabanis ainsi qu'à Madame. Ecrivez-moi, et venez, venez, *veni, veni, et noli tardare.* Ma mère vous embrasse avec la plus tendre estime; vous savez qu'elle a pour vous un culte de *dulie* (2). Adieu, adieu. Souvenez-vous de votre véritable et immuable ami.

ALEXANDRE M. B.

M.me Sannazari ne cesse jamais de me demander des nouvelles de vous, et de me charger de ses compliments pour vous. Donnez-moi votre adresse bien conditionnée, ou plutôt faites en sorte que je n'en aie pas besoin.

(1) Il matrimonio ebbe luogo il 6 di febbraio. Venne celebrato secondo il rito della Chiesa evangelico-riformata dal ministro Gio. Gaspero Orelli, essendo testimoni alla benedizione Enrico e Paolo Mariton, l'ab. Francesco Zinamini e Giovanni Blondel. Nello stesso giorno si dettero la mano di sposi anche innanzi all'ufficiale dello Stato Civile, che era allora M. Arese-Lucini.

(2) Dal greco δουλεία, cioè adorazione.

28.

Al medesimo.

Milan, ce 7 mai 1808.

J'étais très affecté de votre long silence, mon cher Fauriel, mais les raisons que vous m'en donnez ont

bien augmenté la peine que j'éprouvais. Et moi aussi j'ai malheureusement de trop bonnes excuses à vous apporter de ce que j'ai mis tant d'intervalle entre ma dernière lettre et celle-ci. Depuis que je vous ai écrit de Belvedere, la santé de ma mère a éprouvé bien des chances; heureusement à présent elle est parfaitement sortie même de convalescence; sa maladie qui était d'inflammation, a changé subitement, et s'est manifestée par une faiblesse très-grande, qui se renouvelait presque tous les jours, quoique sous des formes moins alarmantes.

Il ne lui reste à présent qu'un peu plus de force à acquérir, et une grande tristesse à chasser. Or, pour cette dernière maladie, il n'y a qu'un remède, qui pourrait bien déranger notre charmant projet de vous avoir ici, avec nous; vous devinez sans doute, c'est un voyage à Paris, et même plus qu'un voyage, une demeure passablement longue. Ce désir en elle et son antipathie pour le séjour de l'Italie sont portés à un tel point, qu'elle attache à l'exécution de ce projet l'assurance de sa parfaite guérison qu'elle n'espère pas pouvoir obtenir autrement. Voilà ce qui nous empêche d'y mettre le moindre retard, et voilà le motif que j'ose avec assurance présenter à mon ami pour le changement de notre projet. Je vous connais trop, mon cher et bon Fauriel, pour douter que vous me trouviez le moindre tort à ce sujet, et que vous ne soyez parfaitement convaincu qu'il ne peut y avoir qu'un motif de cette force pour ajourner un plaisir si grand que celui de vous posséder ici, et pour oser même davantage, pour vous prier même d'ajourner tout projet de voyage.

Me voilà donc à employer toutes les prières dont je vous assommai autrefois pour vous déterminer à entreprendre votre voyage, à les employer pour vous en détourner, car ce me serait trop dur de vous savoir en Italie quand nous serions en France. Ma mère dit que vous êtes un ingrédient trop nécessaire à son remède pour qu'il puisse guérir sans vous, et que c'est à vous qu'elle s'en prendrait si elle ne guérissait pas tout-à-fait en votre absence. Ma femme, qui s'est déjà arrogé le droit de vous prier, me dit expressément que je lui ai trop promis le plaisir de jouir de votre inappréciable compagnie, pour n'être pas responsable de la peine qu'elle aurait si elle en était privée dans son séjour à Paris. Moi je m'étaye de votre bonté, mais je sens aussi que c'est déjà en abuser que de rompre un projet, que peut-être vous n'aviez adopté qu'à force de pressantes sollicitations. C'est vrai que pour cela je suis sûr de ne pas la réclamer en vain, votre bonté, en faveur du *besoin pressant* que nous avons de faire ce voyage ; mais pour le reste, j'ose vous représenter que n'ayant à votre voyage aucun motif pressant il n'y aurait pour vous aucun inconvénient à l'ajourner à une époque où je dusse encore vous supplier de le hâter.

Mais je vois que ma hardiesse devient vraiment insupportable, ainsi je me tais sur cet article, en me recommandant toutefois à votre amitié. Nous partageons bien vivement vos inquiétudes et vos soucis, mon toujours plus cher ami ; l'état de M. Cabanis (dont nous nous entretenons bien souvent et avec les sentimens de tendresse et de vénération, que vous nous connaissez pour lui) nous fait bien

de la peine et nous donne bien des alarmes. Quel homme plus digne que lui de jouir des consolations domestiques et du charme de l'amitié, et d'une bonne santé, sans laquelle ces sentimens deviennent plutôt un remède nécessaire, qu'un plaisir doux et calme ! Choisissez de grâce le moment le moins importun pour lui parler de nos vœux ardens et sincères pour son rétablissement, et du souvenir ineffaçable en nous da sa bonté, et de l'amabilité de sa vertu. M.me Cabanis partage bien nos sentimens pour son respectable mari.

Le 18 mai. Voilà encore mille empêchemens qui ont retardé ma lettre. Nous avions voulu aller à Brusuglio pour nous établir, mais le jour après notre arrivée, maman s'est trouvée un peu moins bien, et la peur qui l'obsède l'a déterminée à retourner en ville pour être plus près des médecins.

Je me hâte à présent de finir ma lettre pour qu'elle vous parvienne bientôt. Ainsi faut-il que je laisse dans la plume tant de choses que j'aurais à vous dire, et que j'essuie les reproches de ma femme, qui voudrait que je vous dise mille choses de sa part. Mais je le remets au premier moment de liberté. Je vous avertis que nous faisons nos paquets, et que sûrement en juin nous serons à Paris. Plaise à Dieu que cette lettre vous arrive avant vos préparatifs. Je vous supplie de m'écrire bientôt. Faites-moi la grâce de présenter bien mes respects à M.me de Condorcet. Ma mère a dû lui écrire. Ma femme espère qu'elle voudra étendre à elle la bonté qu'elle a pour moi. Je vous écrirai bientôt sans doute, car j'ai l'espoir de vous dire bien des choses. Aimez-moi, mon cher ami, et soyez sûr que si je ne vous

trouvais pas à Paris, je serais *bien malheureux*. Ma mère vous embrasse. Adieu.

Votre véritable ami
A. MANZONI B.

29.

Al medesimo.

Milan, ce 4 juin 1808.

Vous ne pourriez croire, mon cher et malheureux ami, combien la joie que nous causait le projet de notre voyage à Paris a été troublée par cette nouvelle fatale (1). Je me figure vos souffrances, la douleur de M.me Cabanis et de sa digne sœur ; j'ai assez connu cet homme rare pour avoir une idée bien forte et bien funeste du mal que sa perte doit faire à ceux qui avaient le bonheur de lui appartenir et de jouir de son intimité ; je l'ai assez connu pour être sûr que le souvenir de lui me causera toujours du regret mêlé de respect et de tendresse. Je crois que sa douceur, son amabilité et sa vertu devaient exciter un sentiment de sympathie dans tous ceux qui l'approchaient: quant à moi, au premier moment que j'eus le bonheur de le voir, au lieu de cette espèce de *repoussement*, que me causent tous les nouveaux visages, je sentis en moi le plaisir que me causerait la vue d'un ami. Sa bonté pour moi me fesait un plaisir bien grand, et je me vantais en

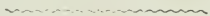
moi-même d'avoir un peu de part à l'affection d'un homme tel que lui. Je ne puis m'arrêter sur l'idée du vide affreux que doit vous causer l'interruption d'une telle *consuetudine.* Témoin de la tendre amitié qu'il avait pour vous, je ne puis me rappeler les promenandes d'Auteuil sans souffrir. Ma mère qui était toujours inquiète pour lui, ma mère qui me disait souvent avant que j'eusse le bonheur de le voir : je ne connais personne dont le moral ressemble à celui de mon pauvre Charles (2) comme Cabanis, et je crains malheureusement qu'il ne lui ressemble aussi pour la santé, a été trop affectée de cet accident pour son état qui n'exigerait que distraction et gaîté. Ce rapprochement l'a remplie d'idées et de souvenirs déchirants ; et vraiment c'était en voyant cet homme rare que je me faisais une idée de cette fleur de bonté, de douceur et d'amour qui distinguaîent Charles, que je n'ai pas même pu assurer une fois de vive voix de la profonde vénération et de l'amour que j'avais pour lui. Mon besoin de vous voir est devenu plus pressant ; soyez sûr qu'en versant vos chagrins dans nos cœurs, vous les trouverez pleins de ce même regret, qui n'étant pas si cuisant que le vôtre, en aura la même durée. Ma mère est bien à présent, si vous en exceptez un peu de faiblesse, beaucoup de crainte et une extrême susceptibilité de toute peine d'esprit et de corps. Que je suis fâché de ne pouvoir vous montrer la sincérité de mon amitié pour vous en acceptant quelqu'une de vos offres obligeantes. Malheureusement nous avons déjà envoyé nos caisses à Paris à l'adresse de M.r Botta ; nous ne sachions pas alors que vous reviendriez à Paris; je voudrais pour tout au monde

vous avoir donné au moins cette petite peine-là. C'en serait une trop grande que celle de nous fourrer dans vos appartements; permettez que nous allions descendre dans un hôtel garni que nous connaissons déjà, et que nous vous donnions une preuve d'amitié différente de celles que vous demandez, mais qui peut-être ne demande pas moins de sincérité: et c'est celle de refuser pour le moment toutes vos offres; je me suis beaucoup tourmenté pour trouver quelque ennui à vous donner; aucune occasion ne s'en présente; ce n'est pas ma faute, et cela viendra.

Ma femme vous évalue déjà, elle vous est on ne peut plus reconnaissante de l'amitié que vous avez pour moi; et elle se félicité de ce que son mari à un pareil ami. Il faut que je vous avoue qu'elle vous craint, parce qu'elle vous croit trop prévenu en sa faveur, et elle pense que vous la trouverez sûrement inférieure au portrait que nous vous faisons d'elle. Or, je vous demande si cette crainte n'est pas un beau trait de plus à ce portrait, et c'est elle-même qui l'y ajoute; c'est singulier comme la modestie et la vanité, à force de vouloir nous tromper sur le mérite, ne font que le mettre dans son vrai jour. Je vous prie de présenter à M.me de Condorcet mes tendres respects, et de lui dire que je sens bien vivement ses douleurs. Oserais-je aussi présenter à M.r de Tracy mes regrets pour les pertes trop grandes et trop rapprochées qu'il vient de faire? Pour vous, mon cher ami, ami de mon cœur, je ne pourrai rien vous dire qui ne soit faible en comparaison de de ce que je sens pour vous, et de ce que je pourrais bientôt vous dire de vive voix. Adieu; nous partons le 8 ou le 9 de juin; adieu. Je vous em-

brasse d'avance. Nous n'osons ni ma mère ni moi vous prier de présenter à M.me Cabanis la part bien vive et sincère que nous prenons à son malheur inexprimable. Ma bonne mère vous embrasse de tout son cœur.

(1) La morte di Pietro-Giovanni-Giorgio Cabanis. Colpito d'apoplessia fino dalla primavera del 1807, abbandonò Auteuil, e mise stanza presso la piccola città di Meulan; nell'inverno scelse per dimora il borgo di Rueil. Il 5 maggio del 1808, dopo una passeggiata, durante la quale ebbe con la moglie le più dolci effusioni di cuore, si pose tranquillamente a letto e dormì per qualche ora. Sul fare del mattino un nuovo assalto apopletico lo uccise. Aveva 51 anno.

(2) Carlo Imbonati.

30.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Parigi, 31 agosto 1808.

La nostra amicizia, caro Pagani, è troppo vecchia e salda nei nostri cuori, perchè il mio lungo silenzio ti possa parere derivato da dimenticanza. Molti avvenimenti, or lieti or tristi, mi tolsero per qualche tempo ogni ozio, o almeno m' impedirono di farne uso. Una lunga e seria malattia di mia madre non lasciava luogo nel mio cuore ad altri affetti, che il dolore e la speranza; e il mio matrimonio mi aveva già da qualche tempo distolto da ogni occupazione. Aggiungi che nel mio soggiorno a Milano, la faci-

lità di aver tue nuove, per mezzo del nostro Calderari, favoriva e scusava la mia pigrizia; la quale, a dir vero, non era scossa da alcun tuo esempio di sollecitudine a scrivermi. Confondiamo dunque, o mio Pagani, le nostre scuse e i nostri rimproveri, e facciamo succedere a questi le parole di un'amicizia, tacita da qualche tempo, ma non mai sopita nel mio cuore. Seppi dal nostro Calderari la crudele perdita che facesti del tuo primo figliuolo; e tu non avrai, spero, dubitato della parte ch'io presi alla tua disgrazia. Io non ho che liete novelle a dare di me al mio amico. Ho trovato una compagna, che riunisce tutti i pregi, che possono rendere veramente felice un uomo, e me particolarmente. Mia madre è guarita affatto, e non regna fra di noi che un amore ed un volere. Son certo che tu godi di tutti questi contenti al par di me, e che riparando in breve la dolorosa tua perdita non sarà più cosa che ti disturbi.

Avrei bisogno di un tuo uffizio presso lo stampatore Bettoni; e non dubito, che tu non me lo renda con tutto lo zelo, col quale te lo domando. Carlo Botta, che mi onora della sua amicizia, ha scritto una storia della guerra d'America; e se l'affetto, o la debolezza del mio giudizio, non mi fa errare, credi che dopo i nostri grandi storici vecchi, nulla di eguale è mai comparso in Italia. Il soggetto è, come vedi, felicissimo, poichè non consiste, come la più parte delle moderne storie, nella narrazione di oscure *operazioni* diplomatiche, di pratiche cortigianesche, o degli effetti di piccole passioni, e di privati interessi dei principi. Ma le grandi azioni che esso presenta, e le generose passioni per la salute e la fondazione di un popolo, e la natura, direi quasi,

antica e classica di alcuni eroi, e della intera nazione Americana, danno a questa storia l'andamento quasi poetico, che appare nelle storie antiche, e permettono di trattarla col medesimo stile, senza taccia di affettazione. Ora questo stile il mio Botta lo possiede, e per felicità d'ingegno, e per lungo studio de' buoni scrittori, a segno che tutti quelli che conoscono i suoi scritti affermano, che l'Italia non ha prosatore nè migliore, nè più purgato di lui. Inoltre gli venne fatto di trovare alcune notizie, non pubblicate per l'innanzi, sul suo soggetto; sicchè nulla mancherà a questa sua opera.

Ora, se tu hai qualche fede al debole, ma schietto, mio giudizio, vorrei che ne facessi uso presso Bettoni, al quale Botta ha fatto proporre la compera del suo manoscritto. Sarei ben contento di vedere questa bell' opera uscire dalla lodata stamperia di Bettoni, che onora e avanza la sua arte in Italia; e certo la pubblicazione di essa farà onore ai suoi torchi, come ne farà certamente all' Italia. Quanto all' interesse pecuniario, farei troppo torto a' miei concittadini, se dubitassi che la stampa di questa storia sia per essere utile a chi l'intraprenderà.

Questa mia lettera la mando a Calderari, perchè non so il tuo indirizzo. Ti prego di scrivermi presto e a lungo. Se potessi avere le quattro copie da Bettoni de' miei versi, mi farebbero ancora piacere. Se non t'incomoda, falle avere a Milano *Al signor Francesco Zinamini,* contrada dei Cavenaghi N. 2328. Il mio indirizzo è: *Boulevard des Italiens* N. 22. Mille complimenti da mia madre; presenta i miei alla degna tua compagna, e ricordati del tuo

MANZONI B.

31.

A Claudio Fauriel, alla Maisonnette presso Meulan.

Paris, ce 8 octobre 1808.

Mon cher ami,

Je suis vraiment honteux de mon silence et je n'entreprends pas de le justifier; je ne pourrai *addurre* aucune bonne raison et je ne veux ni ne peux me servir de pretextes surtout avec vous; mes sentimens d'estime et d'amitié pour vous, vous sont d'ailleurs trop connus pour que mon silence puisse vous en faire douter un istant, et vous savez aussi à quel point je suis esclave de ma paresse; mais m'en voilà trop puni; car je ne reçois point un mot de vous. Vous ne sauriez croire combien je regrette l'aimable compagnie de la Maisonnette, et nos soirées, et la crête et le toit de chaume. Privé du bonheur d'être avec vous, que je ne le sois pas au moins du plaisir de recevoir de vos lettres et de savoir de vous comment vous vous portez, comment vont les Suisses et les stoïciens. Maman reçoit quelquefois quelque lignes de la Maisonnette mais non pas si souvent ni si au long que nous le désirerions tous. Dites-moi quand vous ferez votre course à la ville de boue (nous y sommes à présent jusqu'au genoux) et quand vous viendrez pour y rester.

Je n'ai jamais vu Biagioli (1) dont la grammaire va paraître. Il y a du Dante partout, jusque dans la dédicace. Brown est allé à la campagne chez les parens

de ce jeune homme dont on lui avait proposé l'éducation; il m'a autorisé à vous l'écrire. Mais il n'a voulu entrer chez eux que par essai; cet essai sera de six semaines, mais j'espère qu'il s'y arrangera; je crois cela très heureux pour lui.

Quant à moi je me suis mis à travailler presque tout de bon. Mon ennuyeuse besogne est presqu'achevée; j'en rends grâces au Ciel, et je puis dire avec Le Franc: . . . *de moi je suis assez content.*

J'attends une longue lettre de vous, et surtout vous bientôt. Faites je vous prie mes plus tendres hommages a M.e de Condorcet; je garderai toujours le souvenir de ses bontés et surtout du bonheur que son amitié procure à Maman et à mon Henriette —; elles vous embrassent bien tendrement, mais pas autant que moi sûrement. — Aimez-moi et écrivez-moi

Votre ami véritable
A. M. B.

Avez-vouz reçu le livre des constructions? en êtes vous content?

(1) Niccolò Giosaffatte Biagioli di Vezzano in Lunigiana fu prima Scolopio in Genova, poi letterato a Parigi, dove tenne pubblico e privato insegnamento di lingua italiana. Scrisse un *Commento* alla Divina Commedia dell'Alighieri, una *Grammatica ragionata* della lingua italiana e varie altre opere. Cessò di vivere il 31 dicembre del 1830.

32.

Al medesimo, alla Maisonnette presso Meulan.

Paris, ce 10 9bre 1808.

Je ne vous ai pas écrit, mon cher ami, depuis votre lettre, car je m'attendais à vous voir arriver de jour en jour. Nous voilà cependant bien au-delà de l'époque que vous aviez fixée pour votre retour à la ville. J'aime à croire que c'est la campagne et ces belles journées qui vous retiennent à la Maisonnette; car si c'était un motif de santé nous en serions informés.

Venez donc, ou écrivez; il me tarde bien de vous revoir, et j'ai une infinité de choses à vous bégayer. Biagioli vous attend pour vous présenter sa Grammaire, *cum fustibus et lanternis.* Il y a dans son petit traité de la Poésie deux vers, que je pense être de lui, et qui me paraissent beaux.

Il dit en parlant de Dante:

» Io non lo vidi tante volte ancora,
» Ch' io non trovassi in lui nova bellezza. »

Il me paraît que Dante est la maîtresse qui l'a le mieux inspiré. Je finis espérant vous revoir bientôt. Savez-vous que si maman n'était pas bien enrhumée, nous aurions fait une petite course pour voir Me de Condorcet? Présentez-lui mes tendres respects, et recevez les embrassemens de la trinité qui ouvre ses six bras pour vous embrasser réellement.

33.

Al medesimo, alla Maisonnette presso Meulan.

Paris, ce 21 janvier 1809.

Nous commençons à ètre vraiment en peine de vous. Maman a écrit à M.e de Condorcet; point de réponse — pour votre silence, il ne m'étonne point; je connais votre paresse (qui cependant ne s'étend que jusqu'à vous empêcher d'écrire mais qui ne vous defend pas de faire q. lieues pour obliger vos amis). Ecrivez-nous donc, ou pour mieux faire venez; nous brûlons tous de présenter notre petite à M.e de Condorcet. Elle a eu la rougeole cette pauvre Juliette (1) et les aphtes en même tems, deux maladies mortelles à l'âge de 20 jours —; tout cela est passé; mais quelle rude entrée dans ce meilleur des mondes possibles. Maman et ma femme veulent que je vous répète qu'elles sont inquiètes sur vous deux; moi je ne peux pas l'être car je pense que si l'un ou l'autre de vous ne se portait pas bien nous en saurions quelque chose. Ecrivez toujours ou venez. Mille respects à M.e de Condorcet et je vous embrasse de toute mon âme. Votre ami vrai

A. M. B.

Biagioli me demande de vous; son travail sur Dante avance; il me dit que bientôt il se mettra à genoux pour écrire la dedicace à... vous devinez... à Dante.

(1) Giulia, figlia del Manzoni, che era nata a Parigi sulla fine del 1808. Fu tenuta al battesimo dal Fauriel; e in onore di lui e dell'ava le vennero imposti i nomi di Giulia Claudia.

34.

A Vincenzo Monti, a Milano.

Parigi, 11 febbraio 1809.

C. A. Un certo Manzoni, che ti ama sempre teneramente, e che ora sta forse a mille miglia dalla tua memoria, ti scrive per darti parte dei motivi che hanno impedito il suo amico Fauriel dall' assolversi dall' obbligo contratto verso di te. Il nostro Mustoxidi t'avrà detto ch'egli al leggere il tuo primo dell'Iliade fu preso d'una grata meraviglia, vedendo finalmente una versione d' Omero nella quale moltissimi eran riusciti di que'pregi ch'egli andava fantasticando in un' opera di questa fatta, e che cercò indarno nelle altre traduzioni. Al sentire dunque che tu stampavi il secondo, propose di scrivere le sue osservazioni, e di pubblicarle. Aveva egli allora un po' d' ozio; ma il tuo secondo libro tanto indugiò, che trovò il Fauriel occupato in un' opera, ch' egli disegnava stampare già da gran tempo. Credette egli sbrigarsene presto, e por mano immediatamente al lavoro, che ti promise; ma prima un' infreddatura bestiale, quindi una bestiale flussione di denti allentarono per qualche tempo il suo primo lavoro; lavoro che esige i suoi primi momenti, essendo la prefazione di un'opera già stampata, e che non può darsi fuori senza questo discorso. Mi commette ora egli di scusarlo presso di te, e di avvisarti che appena liberato da questo (che potrà essere tra quindici o venti giorni) egli si studierà di partecipare

ai suoi concittadini, e di avvalorare con ragioni il diletto ch'ebbe in leggendo la meravigliosa tua traduzione.

Quanto a me non ho altro a dirti, che l' essere da te dimenticato troppo mi duole, e ch' io ti conservo sempre tutta l' antica mia amicizia ed ammirazione. Mille saluti di mia madre. Non ti dico nulla per mia moglie, che non ha il piacere di conoscerti di persona; nè per la mia bambina, che non parla ancora. Addio, addio.

Il tuo MANZONI.

35.

Ad Andrea Mustoxidi, a Parigi.

A la Maisonnette sur Meulan, Seine et Oise,
16 giugno 1809.

Mio caro Mustoxidi, io debbo avere un obbligo eterno ai cattivi poeti, perchè solo per mezzo loro mi date prova di ricordarvi di me. Noi siamo tutti impazienti di saper vostre nuove, e vi vogliamo male di non avercene mai date. Questa barbara metropoli vi puzza ella sempre allo stesso modo? O l'uso ve la rende meno spiacevole? C'importa assai di saper questo, perchè abbiam veduto, che la vostra salute era alterata dalla malinconia, che vi cagiona il soggiorno di Parigi, e il desiderio della bella falce.

Noi verremo costì il 25 o il 26 del corrente, e ripartiremo al principio del venturo. Sappiatemi

dire, se vi torna meglio di venir qui con noi (quanto al venire abbiamo la vostra parola), o se di venire prima della nostra partenza. In questo secondo caso M. Fauriel verrebbe ad aspettarvi a S. Germain en Laye, che è alla metà del viaggio, quando ci preveniste del giorno. La padrona di casa, M.me de Condorcet, vi conosce e vi desidera. Mia madre e mia moglie, che tanto vi stimano e vi amano, (e che al pari di me sentono che pagheranno caro il piacere di avervi conosciuto, giacchè volete pur troppo allontanarvi da noi) vi abbracciano caramente, e M. Fauriel vi dice mille cose, ed io vi abbraccio con tutto il cuore.

Il vostro MANZONI.

L' albergo a S. Germain, dove M. Fauriel vi attenderebbe, è *à la Chasse Royale.* Se però ci aspettaste, credo che avremmo più tempo di godere la vostra compagnia; onde io trovo questo mezzo il migliore.

36.

A Francesco Reina, a Milano.

Meulan, 6 agosto 1809.

Sig. mio pregiatissimo,

Quand' io mi pigliai la sicurtà di farle chiedere contezza del *Femia* (1), non ardiva già sperare che Ella si sarebbe compiaciuta di privarsi per me d'una

di quelle rarissime copie. Devo alla spontanea sua gentilezza il piacere d'aver soddisfatto alla curiosità, che da lungo tempo mi tormentava, di vedere questa operetta, ch' io (male interpretando quanto Ella ne dice nella bellissima vita del Parini) stimava essere il modello del *Giorno*. Ma questa mia voglia fu ben più piacevolmente contenta, quando vidi che intatta restava l'originalità d' invenzione e di stile, e direi quasi anche di verso, nell' immortale nostro Parini. Piacciale gradire i miei vivi ringraziamenti per questo nè aspettato nè meritato dono, che a questi ultimi giorni m'è pervenuto, e darmi l' occasione di comprovarle la riconoscenza e la stima, colla quale me le protesto

Dev. obblig. servo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) È un dramma dove Pier-Jacopo Martelli punge Scipione Maffei, supponendolo chiamato al giudizio degli Dei infernali. Il Reina afferma che « fu l' unica opera che desse al Parini, per « propria confessione, alcuna norma al suo verseggiare. »

37.

A Claudio Fauriel, alla Maisonnette.

Paris, 6 septembre (1809).

Il ne manquait que ce que vous nous dites pour augmenter la peine que nous avons d'être loin de vous.

Nous espérons aussi que la diminution de souf-

france que M.[me] de Condorcet éprouve depuis trois jours est le présage de la cessation de ces nouvelles douleurs; mais pourquoi voudrait-elle rester toujours loin des secours de Pariset (1) qui pourrait peut-être lui suggerer quelque chose dont ni elle ni vous ne pourriez pas vous aviser? Je ne doute pas que je ne reçoive de vous quelques nouvelles de l'état de M.[me] de Condorcet avant de vous revoir; tous vos amis vous en supplient.

J'ai lu ce matin dans le *Publiciste* (2) que la garde nationale de Paris est entièrement organisée.

S'il vous manque un petit Virgile, je l'ai apporté de Paris sans le savoir.

Vous avez donc voulu copier cette petite rapsodie (3)? Vous! Si j'avais à présent l'envie et l'indiscrétion de vous occuper de ces balivernes je dirais que je suis très mécontent de ces vers, surtout pour leur manque absolu d'intérêt; ce n'est pas ainsi qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être de pires, mais je n'en ferai plus comme cela. A présent l'envie que j'avais de vous voire achever ce discours (4) s'est augmentée à l'infini. Dites, je vous prie, à M.[me] de Condorcet ce que nous souffrons et ce que nous espérons pour sa santé, et recevez les embrassements de tous vos amis, y compris Juliette, et en particulier de votre A.

(1) Era il medico della signora Condorcet

(2) Il *Publiciste,* giornale che si stampava allora a Parigi.

(3) L'*Urania.*

(4) Allude al *Discorso sugli Stoici;* ma invece il Fauriel era intento ad un altro lavoro, come si ricava dalla lettera di n.° 39.

38.

Al medesimo.

Paris, ce 5 8bre 1809.

C'est bien vous, mon cher ami, qui êtes le plus coupable de nous deux, puisque vous ne m'écrivez pas, et nous laissez, quant à vous, sans nouvelles de M.me de Condorcet. Heureusement nous avons vu M. Pariset qui nous en a donné, et depuis M. Sarni qui nous en a donné aussi, et tous deux d'excellentes. M. Sarni qui venait d'avoir vu M. Georges, nous a fait espérer que nous vous reverrions ici vers la moitié du mois. Je l'espère bien, mais je ne desespère pas aussi qu'avant cette époque vous m'écrirez deux lignes. Si c'est à cause des Stoïciens que vous ne m'écrivez pas, je veux bien vous le pardonner; mais au moins dites-le moi.

Je viens de recevoir de Milan 4 exemplaires de *ce que vous savez* tres bien imprimé, quoique ce ne soit pas Mussi. Je garde le vôtre. Ne me grondez pas; j'ai déjà promis à quelque ami à Milan, *Parthenais*. S'imprime-t-elle réellement? Je suis plus heureux que je ne le merite, pour ma *Vaccine* (1). Je reçois de Milan un extrait d'un ouvrage que l'on va imprimer, et dans lequel il est dit que non seulement on a trouvé la petite veroles dans les vaches en quelques endroits de la Lombardie, mais que dans la Valle di Scalve qui est dans les montagnes de la Bergamasque il y avait une que l'on conduisait les

vaches infectes dans les maisons de ceux qu'on voulait préserver de la petite verolle naturelle. Ainsi, voyez, j'ai vaccine, Lombardie, montagnes et tradition.

Maman vous prie de dire à M.me de Condorcet qu'après la dernière lettre qu'elle (maman) lui a envoyée avec le petit paquet, elle n'a jamais eu de ses nouvelles. Nos félicitations bien sincères et bien vives sur son rétablissement. Les quatre citadins (2) malgré eux renouvellent leur voeux et leur tendres amitiés à la Maisonnette. Écrivez-moi donc.

Votre ami A. M.

(1) Sembra che Alessandro in quel tempo vagheggiasse di scrivere un componimento poetico sulla *Vaccina*.
(2) Cioè Alessandro, la madre, la moglie e la figlia Giulietta.

39.

Al medesimo.

Ce 12 oct. (1809).

Ne serait-ce pas une indiscrétion, mon cher ami, de vous prier de porter avec vous l'Iliade de La Motte ?

Vous arrivez donc une fois? Je suis fâché et étonné que vous ayez de la peine à faire ce Discours; mais je sais aussi que tout le monde le trouvera parfait excepté vous; c'est pourquoi, je me fie très-peu à

toutes vos hésitations là-dessus. Je ne sais pourquoi je vous ai parlé des Stoïciens quand je savais très bien que c'est à ce discours que vous travaillez. Mais c'est que je parle quelquefois comme un oison. Savez-vous que j'ai vu sur un catalogue de Milan un petit livret ayant pour titre *Sermoni di Giuseppe Zanoia architetto?* Je me dépêche vite vite d'en faire venir. *Ce que vous savez* n'a pas paru incognito à Milan; c'est tout ce que je désirais — à présent on peut en dire bien ou mal, s'ed-écal (1). Nous vous embrasserons donc dimanche. Mille choses de la part de nous tous à M.me de Condorcet.

Votre M.

(1) Il Manzoni, come osserva argutamente il De Gubernatis, scrivendo *s'ed-écal* invece di *c'est-égal* ha l'aria di burlarsi della propria pronunzia francese o di quella di qualche suo amico.

40.

Ad Andrea Mustoxidi.

Giovedì (1809).

Come esprimervi, mio sempre più caro Mustoxidi, il doloroso desiderio, che ci ha lasciato la vostra partenza? Ci doleva di dirvi addio, ma ora ci pesa il non averlo fatto. Mia madre e mia moglie gareggiano con me nel dispiacere di avervi perduto, come nella stima e nell'affezione per voi; e comune ci è

la brama e la speranza di riabbracciarvi nel bel giardino di natura.

Spero che mi scriverete. Piacciavi dirmi, quando vi posso mandare a Parigi le lettere per Monti, Calderari e Blasco.

Il nostro Fauriel vi scriverà per quella nota, e non dispera di vedervi prima del vostro partire. M.me di Condorcet non m'impone d'esprimervi altro sentimento, che il suo dispiacere di avervi conosciuto.

Ricordatevi, caro Mustoxidi, dei tre vostri veri ed affezionatissimi amici.

Il vostro MANZONI.

41.

A Claudio Fauriel, alla Maisonnette.

Ce 29 mai (1810).

Pourquoi faut-il mon cher ami que après vous avoir connu et apprécié je ne puisse jamais passer que quelques temps auprès de vous ? C'est bien moi qui ai besoin de penser à votre promesse pour pouvoir supporter patiemment mon éloignement de vous. Il n'y a véritablement que *vous* qui m'attachiez encore à ce Paris que je n'aime point du tout pour tout le reste ; et souvenez-vous que vous m'avez promis que dans peu de temps vous me laisserez la liberté de l'oublier entièrement. Je ne vous écris qu'aujourd'hui parce que nous avons été tous ces

jours occupés très-désagréablement, d'abord par une toux nerveuse qui afflige maman, et qui sans nous inquiéter nullement ne laisse pas que de nous faire de la peine quand ses souffrances empirent; ensuite Henriette a su que sa mère ayant soupçonné quelque chose de sa détermination (1) en est dans la plus grande colère. Ceci entre nous.

J'ai su par M. Fabroni (2) que Mustoxidi est à Ferrare pour y voir Monti: voilà pourquoi nous n'avons pas reçu l'Iliade.

Nous vous remercions presque de nous avoir caché le terrible moment de vous dire adieu; il nous paraît que notre absence ne sera que pour le temps de votre séjour à la Maisonnette. Maman est bien triste de n'avoir pas pu écrire jusqu'à présent à M.^me de Condorcet; ce sera ce matin si elle le peut. Veuillez lui présenter mes hommages et nos amitiés les plus tendres. Nous vous embrassons tous sans en excepter Julie, qui sûrement pourra dire *caro padrino* quand vous viendrez en Italie. Nous partons samedi, et nous ne quitterons pas Turin avant le 15. Je peux recevoir une lettre de vous à Paris d'abord, et puis à Turin si vous écrirez le 6 ou le 7 recommandée à M. Louis Paroletti avocat, à l'Hôtel de la Monnaie. Souvenez-vous de moi qui ne suis jamais parfaitement heureux qu'auprès de vous.

Votre ami M.

(1) La determinazione di farsi cattolica. Fino dal 15 febbraio di quell' anno, ottenuta da Roma la dispensa dall' impedimento della disparità dei culti, Alessandro aveva fatto benedire a Parigi il suo matrimonio coll'Enrichetta, secondo i riti della Chiesa cattolica, dall'Ab. Costaz Parroco della Maddalena, nella cappella

privata del conte Ferdinando Marescalchi Ministro degli Affari esteri del Regno d' Italia.

(2) Giovanni Fabroni, scienziato fiorentino, ch'era membro del Corpo legislativo per il Dipartimento dell'Arno, e poi fu nominato *Maître des requêtes* al Consiglio di Stato. Nacque il 13 febbraio 1752; morì il 17 dicembre 1822.

42.

Al medesimo.

(Lion), ce 12 juin 1810.

Nous avons eu et nous avons encor bien du mal, cher ami; maman est au lit à cause de son rhume, dont le voyage a hâté la maturité; la toux ne lui laisse pas de repos, et il faudra la chasser avec un vésicatoire, pour pouvoir reprendre notre voyage; la pauvre Juliette souffre aussi d'un échauffement causé par des dents qui poussent, et Henriette est fatiguée, harassée de tout cela; Juliette crie toute la journée, il faut la baigner très-souvent, elle ne peut pas se faire à cela. M. Petit nous fait cependant espérer que tout le monde se portera mieux en peu de temps. Nous ne nous accoutumerons jamais et moi en particulier à ne point vous voir. Ecrivez-nous sur vous et sur M.me de Condorcet pour qui nous sommes toujours en peine. Si Pariset vient vous voir, veuillez lui dire à quel *point nous en sommes* et lui parler de notre reconnaissance et de notre amitié ainsi qu'à sa femme. Dites-nous quelque chose de ce brave Baggesen; est-il parti, est-il un peu plus

tranquille? Ne nous oubliez pas non plus auprès de M.me Beauvais et de M.r Dupont s'il vient vous voir.

Maman écrira à M.me de Condorcet, à peine elle le pourra. En attendant écrivez-moi à Turin, et donnez-moi des détails sur votre séjours à la Maisonnette, et sur vos travaux. Nous vous connaissons assez bons pour nous tous les deux, pour être sûrs que nous y sommes un peu regrettés à cette chère Maisonnette.

Adieu, nous vous embrassons et nous recommandons à votre souvenir.

P.S. — On a mis un vésicatoire à Maman; cela nous fait espérer une prompte délivrance. Adieu; j'attends de vos nouvelles à Turin.

Votre ami M.

43.

All'Ab. Gaetano Giudici, a Milano. (1)

Torino, 29 giugno 1810.

Pregiatissimo signor mio,

Non mi assicurerei, certamente, di scriverle e di chiederle un gentile suo ufficio, senza aver l'onore di conoscerla di persona, se la nota bontà sua non mi confortasse a ciò, e se una importantissima circostanza non mi vi costringesse. Non avendo io veste per rivolgermi direttamente a Lei, aveva pre-

gato l'ottimo Abate Dègola (2) di presentarle con sua lettera le istanze, che ora son costretto di farle io stesso, avendo fatalmente smarrita la lettera che detto Abate si compiacque di scriverle in favor mio. Piacciale dunque scusare e l'ardimento mio e l'inavvertenza che ne è cagione, ed accogliere non come mia, ma come pòrta dall'egregio amico suo, la preghiera che son per farle.

Ella avrà probabilmente inteso dire costì, che Enrichetta, mia moglie, a Lei già nota, si è risoluta poco tempo fa di rientrare nel grembo della Chiesa, e che pose ad effetto questa risoluzione coll' aiuto del detto Abate Dègola; e avrà in conseguenza saputo o preveduto certamente, che i parenti suoi ne hanno concepita una smoderatissima collera (3). Questa, terribile sempre ad una figlia, lo è assai più ad Enrichetta, sensibilissima ed amatissima de' suoi parenti, e, in questo caso, anche incinta. V. S. è conosciuta, dunque riverita, dalla famiglia Blondel, sicchè due parole poste da Lei in favor di Enrichetta produrrebbero certo un ottimo frutto. Il nostro amico Dègola non ha certamente ommesso alcun mezzo per disporre l'animo di mia moglie a qualunque incontro, ma sta forse in Lei il fare che essa, in questa circostanza, non abbia bisogno di ricorrere alla rassegnazione. Essa sta ora scrivendo all' amatissimo suo padre, e si unisce a me per caldamente pregarla di avvalorare le tenere, sincere ed umili supplicazioni, ch' essa porge ad un padre, verso del quale non è rea per nulla, non avendo fatto altro che disporre liberamente della propria coscienza. A provare ai parenti, che quest' atto è innocentissimo e legittimo (che sia ottimo non si può dir loro), Ella avrà

in pronto, e più atte, e più stringenti, e più calde parole, di quello ch'io potrei mai suggerirle; sicchè non mi resta che rinnovarle, colle mie scuse, i miei più fervidi preghi, perch' Ella sia contenta d' interporre l' uffizio suo, e di cooperare a tranquillare un' anima, quanto innocente, altrettanto straziata e combattuta.

Mia moglie Le presenta i suoi ossequi, e medesimamente, benchè senza alcun diritto, mia madre; quanto a me, La prego che l'aver io cominciato dal disturbarla, prima d'aver l'onore della sua conoscenza, non mi tolga quest'onore di ripeterle in persona le mie scuse e i miei ringraziamenti, e di rassegnarmele colla piu viva stima,

Devot. umil. servo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'Ab. Gaetano Giudici nel primo Regno d' Italia era Segretario del Boara Ministro per le cose del culto; sotto la dominazione austriaca fu Consigliere di Governo per il culto e la censura. Più volte gli venne offerto un Vescovato, ma sempre lo rifiutò. Strinse intima amicizia col Manzoni, che lo tenne in molta stima e gli pose grande amore. Ebbe autorità in Milano non solo per la carica che copriva, ma più ancora per la finezza della mente e la integrità dell' animo.

(2) L' Ab. Eustachio Dègola, nato il 20 settembre del 1761, cominciò a farsi conoscere ne' rivolgimenti genovesi del 1797 pigliando a stampare gli *Annali politico-ecclesiastici,* giornale in cui sforzavasi di conciliare la religione con la libertà. Nel 1801 andò a Parigi al secondo Concilio Nazionale, adunato da' Vescovi costituzionali; e là prese stanza, e strinse amicizia col Grégoire, a cui prestò aiuto nella compilazione degli *Annali di Religione.* Entrato in molta famigliarità col Lanjuinais e coll' Agier, a quest'ultimo diresse la sua *Justification de Fra Paolo Sarpi,* dove contro il Bossuet ed altri francesi difende l'ortodossia dell'autore della *Storia del Concilio di Trento.* Fece anche un compendio

dell'opera di Monsig. Solari Vescovo di Noli: *L'ancien Clergè constitutionel jugè par un Evêque d'Italie*, ed un *Précis de la vie de P. Thomas Vignoli.* Tra il 1804 ed il 1805, insieme col Grégoire, visitò l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e la Prussia; e quando ad Amburgo seppe che la sua Liguria era stata da Napoleone riunita all' Impero di Francia, scrisse una protesta contro quell'atto violento, e la mandò al Municipio di Genova. Tornato in patria, fu compagno all'Assarotti nel fondare l'Istituto de' Sordo-Muti. Stampò a Lipsia nel 1820 il *Catechismo de' Gesuiti,* dove a imitazione delle celebri lettere del Pascal, espone la costituzione, le massime, le imprese, gl'intenti della famosa Compagnia; collaborò alla *Cronaca religiosa*, che vide la luce tra il 1819 ed il 1822 a Parigi per cura del Grégoire; scrisse più lettere intorno alle controversie ecclesiastiche della Toscana e di Francia, che trovansi a stampa nella *Vita di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia,* scritta dal De Potter; lasciò inedito un *Trattato sull'orazione domenicale.* « Fu il Dègola (così lo dipinge il suo amico Achille « Mauri) di giuste membra, di volto mite e benevolo, d' occhio « limpido e vivo. A fregiarlo di rare doti concorreva ogni specie « di mezzi, e la filosofia, le lettere, la religione lo ordinavano « alla virtù. Un cuore sempre aperto all'indulgenza, una schietta « amabilità di maniere, un conversare piacevole ed estraneo ad « ogni rusticità, gli conciliavano amore e rispetto presso ogni « ordine di persone. Dottissimo, com' era, mostravasi a tutti « cortese ed affabile de' suoi lumi; parlava riserbato, ma libero, « e nessuna lusinga l' avrebbe mai indotto a torcere in artificio « la sua parola. Stimoli d' ambizione non sentì mai, se non per « essere de' primi a promovere ogni maniera di bene; non cercò « onori; non corse dietro all' aura di nessun potere. Indulgente « all'opinioni altrui, qualora non facessero ingiuria al vero, tenne « sempre con fermezza le proprie, delle quali fu in ogni tempo « modesto, ma franco propugnatore. La religione era da lui posta « in cima d'ogni pensiero, ed essa lo rendeva umile, mansueto, « paziente. Benevolo a tutti, egli non si risentì mai, che contro « i pervertitori della sana morale e contro que' codardi che « mutano, ad ogni soffio di contrario vento, animo, pensieri, « discorso. » Morì a Genova il 14 febbraio 1826.

(3) Fu l'Ab. Eustachio Dègola, che ricevette l'abiura dell' Enrichetta, alla presenza di più testimoni, in Parigi il 22 maggio del 1810.

44.

All'Ab. Eustachio Dègola, a Genova.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Rispondo io alla preziosa vostra lettera, perchè un po' di debolezza, effetto di un salasso avuto ieri l'altro, ne impedisce mia moglie. Essa ebbe i giorni passati a soffrire alcuni incomodi cagionati da troppa abbondanza di sangue, al che il salasso rimediò, ed ora sta molto meglio. La speranza di potervi scrivere essa stessa la fece indugiare finora, di modo che penso di indirizzarvi la presente a Genova, non isperando che essa sia per trovarvi tuttavia a Torino.

La vostra carissima giunse opportunissimamente a consolare e sedare mia moglie, in alcuni disgusti e commozioni avute in una seconda visita ai suoi parenti. Questi, dopo aver continuato pei primi giorni nella durezza loro, si mossero finalmente a proporre a mia moglie di andarli a trovare, promettendo di non far parola dell'occorso. La lettera fu scritta da sua madre, che ricevè la figlia a braccia aperte. Nè mia madre, nè io potemmo assistere, essendo stata mia madre esclusa assai incivilmente, ed io invitato in un modo, che considero come un discacciamento. Qualche giorno dopo mia moglie tornò sola a casa sua, dove le fu fatto qualche rimprovero, che se, grazie a Dio, non influì in nulla sulle determinazioni sue, le cagionò però amarezza assai.

Veniamo a cose più liete insieme e più gradevoli. Il degnissimo Canonico Tosi (1) fu visitato da mia madre e da me, non potendo mia moglie, e fu trovato un degno amico di Dègola; e questo basti per suo elogio. Ebbe egli la compiacenza di prometterci sue visite in campagna, non avendo noi peranco appartamento in Milano. Sua intenzione è di preparare Enrichetta sollecitamente ai Sacramenti, e alla Confermazione in ispecie, per la quale avremo più facilità di quello che pensavamo.

Ora in nome di tutti noi vi prego, che non vi basti lo avere dato a mia moglie un sì degno e saldo appoggio, ma che vi piaccia il continuarle nelle vostre lettere i vostri conforti e consolazioni.

Il caro Somis (2) v'avrà detto, che noi lo stiamo ansiosamente aspettando; e voglio lusingarmi, che voi lo avrete un po' sgridato pel suo tanto indugiare.

Non mi diffondo più in parole: i nostri sentimenti a vostro riguardo vi eran già noti a Parigi; ora non posso dirvi altro, se non che il desiderio di voi ne ha accresciuta l'intensità. E nella effusione del cuore, in nome anche di mia madre e di mia moglie, vi abbraccio, e ci raccomandiamo alla vostra memoria.

Il vostro servitore ed amico vero
ALESSANDRO MANZONI.

P.S. — Mia moglie vi ha scritto a Parigi, ma non è certo la lettera stata in tempo, essendo scritta il 16 corrente. Spero ve la faranno avere in Genova.

(1) Da questa e dalle altre lettere al Dègola si rileva che il Manzoni già era tornato credente quando conobbe Luigi Tosi;

l' opera del quale, peraltro, come osserva giustamente Giulio Carcano « valse allora non poco a confermarlo in que' nuovi « convincimenti, che furono il conforto dell' intera sua vita. » Nato il 6 luglio del 1763, ebbe il Tosi, tra gli altri, a maestri il Parini e lo Zola; fu più anni canonico della Basilica Ambrosiana di Milano; l'imperatore Francesco I per consiglio dell' Ab. Giudici lo nominò Vescovo di Pavia; dignità che tenne dal 1823 al 1845, in cui morì; e la tenne, rendendosi modello di carità, esempio di zelo operoso, di fede viva, ardente, illuminata.

(2) Il conte Giovambattista Somis di Chiavrie nacque a Torino il 26 febbraio 1763. Ottenuta la laurea dottorale in legge nel 1780, di lì a quattro anni fu aggregato al Collegio de' Giureconsulti; divenne nel 1786 Sostituto del Procuratore Generale, e poi Collaterale e Consigliere nella Corte d' Appello di Torino. Napoleone I lo chiamò nel 1809 a Parigi a far parte del Corpo Legislativo; ebbe inoltre l'ufficio di Deputato alla Soprintendenza delle Scuole. Dopo la restaurazione, fu Avvocato fiscale generale in Savoia, Avvocato generale a Genova, Secondo Presidente della R. Camera dei Conti a Torino. Fino da giovinetto pose grandissimo amore allo studio della lingua italiana, e continuò poi a coltivarla con ardore sempre crescente. « Tanto se ne piacque « (scrive il Cibrario) che parve talvolta in fatto di lingua scru« poleggiare soverchiamente; uomo in tutto il resto mansuetis« simo, egli si adirava facilmente degli oltraggi che si facevano « alla lingua italiana. » De' molti suoi scritti, ne ricorderò due soltanto: Il *Discours prononcé en faisant hommage au Corps législatif de* La Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti di America, *au nom de son auteur M. Botta, dans la séance du 8 janvier* 1810, e le *Giunte torinesi al Vocabolario della Crusca,* stampate dopo la sua morte, che seguì a Torino il 1 dicembre 1839. Semplice e modesto ne' modi, ciò che aveva nel cuore aveva sulle labbra; la sua vita fu bella e pura, sia che si consideri come cittadino o come magistrato. Al canonico Riberi, che lo assisteva morente, e che gli richiese se, in quell'estremo, nulla gli travagliasse l'animo: *nulla*, rispose; *muoio tranquillo.* Nel 1810, mentre in qualità di membro del Corpo Legislativo abitava a Parigi, conobbe la famiglia Manzoni; e prese a difendere con tale e tanto calore e con sì grande efficacia la religione cattolica nel seno di essa, che è fama che sia appunto opera sua e dell'Ab. Eustachio Dègola (col quale era in moltissima intimità, e

che frequentava famigliarmente egli pure i Manzoni) la conversione dell' Enrichetta, e quel subitaneo e così fervido e sincero e compiuto riaccendersi nel cuore di Alessandro la scintilla della fede; di quella fede che gli consolò di gioie sante la vita, e gli fu ispiratrice di splendide e caste e immortali bellezze.

45.

A Vincenzo Monti, a Milano.

C. A.

Fui due volte a Milano, e non ebbi mai un momento libero, per l' amicizia. Non sapendo quando sia per tornarvi, ti mando il libro del Biagioli, che ti prego d'accogliere con lieto viso.

Ho finalmente potuto carpire la tua Iliade (1), e me la sto leggendo con quel diletto ed ammirazione, che mi nasce dall'opere tue. Addio.

Mia madre e mia moglie ti fanno i loro complimenti, ed io sono sempre

Il tuo MANZONI.

(1) La traduzione dell' Iliade, fatta dal Monti, venne alla luce per la prima volta a Brescia nel 1810.

46.

A Claudio Fauriel.

Brusuglio, ce 20 juillet (1810).

J'ai toujours retardé de vous écrire, espérant recevoir de vos nouvelles, mais je vois que vous attendez

celle de notre arrivée pour nous écrire. Après un voyage malencontreux, qui a duré un mois (dont la moitié à Lyon) nous sommes arrivés à Brusuglio où nous ne sommes pas mal, et où nous serions mieux si le souvenir de la Maisonnette ne venait pas nous troubler; mais nous opposons à ce souvenir vos promesses, et l'espérance de les voir bientôt accomplies nous rend plus agréable notre séjour. Nous avons été tous malades à Lyon; maman a dû rester au lit presque toujours à cause de sa toux; M. Petit lui a fait mettre un vésicatoire et l'a comdamnée à tousser encore six semaines après notre arrivée ici; mais grâce au ciel il n'a pas été prophète, car à présent elle ne tousse plus et il ne lui reste qu'un peu de rhume de cerveau. Henriette a été saignée à Lyon; mais elle a une si grande abondance de sang, qu'on a été obligé de répéter la saignée ici; elle est un peu faible, mais saine. Moi indigne j'ai eu une telle douleur à une dent (toujours à Lyon) que j'ai été obligé de la faire arracher.

Vous pouvez vous imaginer notre anxiété de savoir de vos nouvelles, et particulièrement de M.me de Condorcet, dont maman est toujours inquiète. Il me semble que c'est des siècles que je n'ai pas entendu parler de vous; écrivez-moi vite, dites-moi à quoi vous travaillez à la Maisonnette, et quand vous pensez à venir en Italie. En vérité le climat est bien meilleur ici; le soleil y donne de bonne foi, je suis déjà devenu tout-à-fait cultivateur. J'ai vu le coton dont j'ai envoyé de Paris la graine que M.me Dupont a eu la bonté de me donner; quelques plantes ont déjà plus d'un pied, de sorte que j'espère en cueillir quoiqu'il ait été planté à le fin de mai. Si cela réus-

sit, il me parait qu'on pourra ne plus douter de celui qu'on plantera à la moitié d'Avril. J'ai demandé compte de celui que j'avais planté moi-même il y a deux ans, et on m'a présenté un panier de cocons dont une partie bien muris; que sais-je si ç'a été cueilli à temps? Il y a mieux: c'est qu'on m'assure dans la maison d'avoir pris du café planté et cueilli à Lecco; nous verrons l'année prochaine. J'ai semé de la luzerne; le sainfoin vient ici naturellement dans les blés, et parmi les buissons.

Monti doit vous avoir écrit; il a été ici avant-hier et nous avons parlé de vous; il a été vraiment ravi quand je lui dis que je vous attendais. Il est bien content de son *Iliade*, mais on le tracasse parfois, et il est en effet bien bon de se laisser tracasser quand il a le public pour lui.

Vous verrez probablement Pariset et M.me Pariset; veuillez leur rappeler notre estime, reconnaissance et amitié; ainsi qu'à M.me Dupont; si vous écrivez à Baggesen rappelez-moi à son souvenir, je vous prie.

Venez surtout, nous cultiverons, vous herboriserez; ah, que je serais heureux! Maman écrira bientôt à M.me de Condorcet. En attendant, dites-lui bien pour nous ce que vous savez bien que nous sentons pour elle. Maman et Henriette vous embrassent; Julie croit en beauté et en lutinerie.

Ecrivez-moi, donnez-moi bien des détails, et sachez nous dire quand vous viendrez.

Je vous embrasse de tout mon cœur.

Votre ami véritable

A. Manzoni.

47.

Al medesimo.

Brusuglio, ce 21 septembre 1810.

Si je n'étais rassuré par les lettres de M.me de Condorcet, je serai bien inquiet ou de votre santé ou de votre amitié. Savez-vous, mon cher ami, qu'il y a plus de 3 mois que nous sommes partis de Paris et que depuis ce temps je n'ai pas vu une ligne de vous? j'espère qu'au moment où j'écris quelque lettre de vous sera en chemin; mais, si je me trompe, je vous prie bien par celle-ci de penser que de ne pas recevoir de vos lettres ce m'est une très grande peine. Vous avez tant de choses à me dire et tout ce qui vous regarde m'intéresse tant; mais surtout vous devez me parler de votre projet, ou pour mieux dire de votre promesse de venir en Italie. Quel heureux jour sera celui où je vous embrasserai ici!

Nous n'avons pas trop bien passé notre tems depuis notre départ, car Henriette n'a jamais été vraiment bien; à présent même on n'a pas encore décidé si elle est ou non grosse; parce qu'à tous les indices qu'elle a il manque le plus décisif, le mouvement de l'enfant; en attendant elle a eu beaucoup de pertes, qui ont nécessité des saignées, nous n'avons cependant consenti à cela qu'après avoir entendu plus d'un médecin; car vous saurez peut-être la réputation qu'ont nos médecins d'être sangui-

naires; mais dans ce cas je pense encore qu'elles étaient nécessaires.

Maman a reçu hier une lettre de M.me de Condorcet; nous avons été tous bien fâché de cette pauvre M.me Pariset. Je vous prie de me donner de ses nouvelles, et de lui dire que nous faisons bien des vœux pour son rétablissement; et Baggesen en vendant Marly a-t-il l'intention de s'éloigner de Paris? j'en serai fâché, car tant qu'il n'est pas bien loin, j'espère toujours le revoir.

Quant à moi je suivrai toujours la douce habitude de vous entretenir de ce qui m'intéresse au risque de vous ennuyer; je vous dirai donc qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important, en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé mon cœur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi; il est bien vrai que je crains pour vous, cette terrible parole, *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis;* mais non, je ne les crains point, car la bonté et l'humilité de votre cœur n'est pas inférieure ni à votre esprit ni à vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire. Après cela je suis dans les projets d'Agriculture jusqu'au cou, j'ai trouvé ici beaucoup d'excellents livres dont je ne savais pas même l'existence; ce M. Re (1), entr'autres, en a écrit plusieurs avec une sagesse, une expérience et une étendue de connaissances qui font vraiment plaisir; les cotons sont flambés pour cette année excepté le nankin dont je ferai quelques graines; mais ça ne me décourage

nullement, car je l'ai planté au moins un mois plus tard que je ne devais, ainsi il ne tire pas à conséquence; au contraire si je fais comme je m'en assure, un peu de nankin, vous voyez que c'est le plus heureux présage, car il sera venu en moins de cinq mois d'une faible et inconstante chaleur. Viennent à présent les commissions dont je vais vous ennuyer; je voudrais avoir du sainfoin tant pour moi que pour un de mes amis pour qui ce sera un précieux cadeau. Imaginez-vous quelqu'un qui vient me dire que son frère a une terre dans un endroit si aride si aride que désespérant d'y faire du fourrage il vient d'acheter un pré à huit milles de là, pour en faire conduire le foin chez lui; ou je trouve dans le cours d'agriculture, dans Re, partout, que le sainfoin s'accommode des terres les plus séches; vite donc achetez-moi neuf livres de graine de sainfoin, et donnez-les à Fayolle á qui j'écris de me les envoyer par un roulier que nous connaissons; je vous prie aussi de recevoir de Fayolle le montant de l'achat; car si vous ne le faites pas soyez bien assuré que vous n'aurez plus de commission de moi; vous me direz que cette menace ne vous fait pas bien peur. Faites toujours ainsi, je vous en prie. *Insuper* faites-moi la grâce de demander au libraire Renauld à quel prix il veut donner son *Pater* de Bodoni (2); il me l'a offert et j'ai oublié le prix ne voulant pas faire cette sottise et à present un de mes amis est chargé de le chercher; n'en dites rien à Renauld et même faites en sorte que ce soit lui qui vous parle de son livre car s'il voit qu'on en a envie, il est homme à demander un prix fou. Mais ce qui m'intéresse le plus c'est d'avoir de vos nouvelles de vous. Parlez-

moi de vos travaux; pensez-vous à votre discours sur la tragédie? Somis qui a été ici et qui m'a recommandé bien de le rappeler à votre souvenir m'en a demandé compte avec instance. Parlez-moi de tout cela et de vos projets de départ; souvenez-vous de nous et faites-nous le voir en nous écrivant; présentez ma respectueuse amitié à M.^me de Condorcet et recevez les embrassemens de tous vos amis de Brusuglio; j'y comprends Juliette qui est tous les jours plus belle et plus méchante.

(1) Filippo Re, di Reggio d'Emilia, dotto agronomo, nato nel 1773, morto il 1817.

(2) Ha questo titolo: *Oratio Dominica in CLV linguas versa et exoticis caracteribus plerumque expressa. Parmae, typis Bodonianis*, MDCCCVI; in f.° picc.

48.

Al medesimo.

Février, 1811.

Une lettre de vous, mon toujours plus cher ami, devait me causer une grande émotion; mais il a fallu que le hasard l'augmentât d'une manière extraordinaire. Je suis dans ma petite chambre, et j'entends crier dans le salon: Fauriel, Fauriel; je sors comme un fou, et je ne vois là que ma mère et ma femme, sur les physionomies desquelles je dis tout de suite que je m'étais bien cruellement trompé; alors seulement j'eus le temps de réfléchir sur l'ab-

surdité de vous voir vraiment là dans cette saison, sans que je n'en susse rien etc. Mais, si quelque chose pouvait me consoler un peu dans mon *disinganno,* c'était bien votre lettre. Qu'elle a bien payé pour votre silence! toutes les lignes en sont précieuses pour moi. Je vais vous parler des sentimens qu'elle a excité en nous et vous répondre à chaque article, mais *alla rinfusa* comme ça se présente dans ma tête et dans mon cœur. Avant tout, que le projet dont vous nous parlez, et sur lequel nous avons fondé déjà tant d'espérances, ne se termine pas en paroles, car vous nous feriez une trop grande peine. Nous vous attendons avec empressement et avec certitude. Vous ne vous faites pas d'idée du plaisir que nous avons à nous entretenir d'avance de celui que nous goûterons à vous avoir ici tous deux; c'est notre discours le plus cher; mais faites-le cesser et bientôt. Et votre charmant projet sur Dante? Il faut absolument achever ici cet ouvrage, qui, je crois, sera du plus grand intérêt. Je ne peux pas vous cacher que mon amour-propre est flatté de la manière la plus vive de votre intention de me le dédier. Je n'aurais jamais osé l'espérer, mais puisque ça vous a passé par la tête, pourquoi vous dissimulerai-je le plaisir que j'en ai? J'ai parlé tout de suite à Mustoxidi des notices littéraires dont vous avez besoin, et je dois vous dire que tout ce que vous aurez, ce sera par lui, parce que j'ai vu qu'avec mon embarras et mon ignorance je n'aurais pu rien faire; ainsi soyez tranquille, il vous procurera tout ce qu'il sera possible d'avoir. Il fait à-présent une note des livres imprimés récemment sur Dante, et dont probablement vous n'avez pas connaissances. Il y a deux ou

trois jours qu'un de ses amis partit pour Ravenna ; il lui a bien recommandé de fouiller dans les Archives de cette ville, où probablement il y aura quelque chose de relatif au séjour que Dante y a fait et à sa mort. Mais pour les *Miscellanea* etc., on n'a pas pu se les procurer. Mustoxidi en a parlé entr'autres à Lamberti (1) qui est Bibliothécaire à Brera et qui n'en sait rien. Mais Mustoxidi croit que la lettre de Dante existe imprimée ailleurs que là ; enfin d'une manière ou de l'autre, vous l'aurez sûrement. Il ne faut cependant pas que je ne vous dise rien de Parthénéide ; vous savez que j'avais le projet de la faire lire à tous ceux de ma connaissance qui savent lire ; je l'ai fait ; mais entre nous avec beaucoup moins de succès que je ne l'espérais.

Baggesen n'en saura rien, mais voilà ce qui le consolerait bien s'il en était informé ; c'est qu'on dit qu'au moins Parthénéide est *plus passables* que *Hermann et Dorothée* (2), je dis que ça le consolerait, parce qu'il verrait que ce n'est pas contre son Poème, mais contre le genre qu'on est prévenu. *Difatti* on a plaint beaucoup son beau talent de' s'être exercé sur des *niaiseries*. J'ai fait lire entr'autres *Hermann et Dorothée* à M. Visconti (3) dont je vous ai parlé autrefois. Il m'a écrit un discours où il m'en dit son avis ; il le ravale au point de me dire que si je ne l'avais pas prévenu en faveur de ce Poème, si je ne lui avais pas dit qu'il a beaucoup de réputation en Allemagne, il l'aurait pris pour un de ses romans *sentimentaux* dont on est inondé à cette heure ; il a exprimé tout le mal qu'il en dit, et avec beaucoup d'esprit ; je suis en train de lui répondre comme je pourrai. Mais votre discours a été goûté extraordi-

nairement par tous ; on admire la sagesse et la nouveauté des principes que vous posez; on en est enfin enchanté, mais on dit que le genre Idyllique est insipide, sans variété, sans intérêt, sans vraisemblance, que ces poèmes le prouvent ; arrangez-moi cela. Au reste, ne prenez pas tout cela à la lettre, car il pourrait se faire que j'eusse entendu cela d'une manière plus exagéré qu'on n'a voulu le dire.

Pendant que je me souviens, du *Pater* de Bodoni; pardon de l'ennui que ça vous a donné. Celui qui le voulait disait le vouloir à quelque prix que ce fût ; probablement il savait peu ce que c'est quelquefois que le prix d'un livre ; car quand la personne par qui il me l'a fait demander lui écrivit sur mon information qu'il irait probablement dans le prix de 25 louis, il en fut effrayé et dit qu'il était bien disposé a en donner 100 livres. Ainsi qu'il n'en soit plus question.

Venons à l'agriculture. C'était bien dix livres que je désirais de graines de sainfoin. Car pour cette année il ne s'agit que d'une très-petite culture, qui servira, primo, pour un essai, ensuite pour donner de la semence, enfin qui pouvant être faite avec un très-grand soin à cause de son très peu d'étendue, pourra servir à laisser le fourrage s'acclimater doucement et plus facilement. Du sainfoin d'Espagne vous dites. Hélas ! s'il gèle quelquefois dans les environs de Paris, il gèle tous les ans dans ceux de Milan ; bien sûr qu'il n'y ferait rien. Si cependant vous pouvez ajouter à votre envoi un peu de cette graine séparée, on pourra en faire un essai. L'endroit pour lequel j'ai conseillé le sainfoin est en plaine; mais à part cela le terrein y a tout ce qu'il

faut pour le sainfoin; mais ce qui me donne plus d'envie de l'y voir, c'est que nulle autre culture ne peut y prospérer. C'est une grande bruyère extrêmement sèche. Celui pour qui je vous parle en possède environ six ou sept mille *pertiche* (una pertica est un peu plus qu'un cinquième d'arpent). Son père, agronome outré, voulut absolument en cultiver douze cents. Le terrein lui coûta 7 livres 10 sous la pertica, c'est-à-dire à-peu-près le vingtième de la valeur des terres cultivées dans les environs. Il y a dépensé à-peu-prés dix mille sequins.

Il environna ce carré d'une plantation de châtaigniers qu'il cultiva en taillis à six ou huit rangs, ce qui fait les plus belles allées du monde. Il y a planté les plus belles files de mûriers et de vigne qu'il traita avec les soins les plus attentifs; mais avec tout cela il n'eût qu'une terre stérile. Pour du fourrage, il faut s'en passer, c'est-à-dire puisqu'on ne peut s'en passer, le propriétaire actuel s'est vu obligé d'acheter un pré à huit milles de là. Mais si un essai fait du sainfoin réussissait, si ces cinq ou six mille *pertiche* qui restent pouvaient être converties en fourrage.... et pourquoi pas, puisque le sainfoin résiste aux plus grandes sècheresses? Enfin veuillez m'envoyer une cinquantaine de livres de cette graine, et si on pouvait l'ôter de sa gousse on diminuerait de beaucoup les frais du port; voyez cependant si la graine n'en souffrait pas. Que je n'oublie pas tant d'autres choses que j'ai à vous demander. Pourrait-on avoir de la graine de coton recueillie en Provence? Si cela se peut, envoyez-m'en la plus grande quantité que vous pourrez avoir. Je veux en faire trois essais, j'en aurai de Naples, et

j'en aurai de recueillie dans ce pays-ci. Pour les graines de fleurs soyez le plus généreux que vous pourrez. Et si on pouvait en avoir d'arbres, ou arbrisseaux exotiques que vous pourrez conjecturer n'être pas encore multipliés en Italie, je me recommande à vous. J'ai le *Bon-Jardinier,* Dumont-Courset, et Miller. Le professeur Re a publié *Il giardiniere avviato nella sua professione*, que je crois un très bon livre. A-propos, j'ai demandé ici au pépiniériste de la graine de robinier; il m'a dit que cette année en avait donné très-peu, que lui n'en avait qu'en petite quantité, et il a ajouté que celle venue ici levait très difficilement; cher et bon ami, ajoutez à votre envoi un bon paquet de cette graine, qui, je crois, se trouve à Paris très-facilement. Le *Datura Arborea* se multiplie-t-il par graine? si cela est, que j'en aye: et peut-on en avoir du cèdre du Liban? Je ne crois pas vous avoir parlé de mon dattier; il a peut-être six pouces à présent (il a été semé en Juillet passé) mais le dictionnaire d'Agriculture me dit qu'il lui faut vingt ans pour avoir je crois deux ou trois pieds; c'est encourageant. Mais est-ce bien vrai que nous vous aurons ici vous et M.me de Condorcet? est-ce bien vrai? Voilà ce que nous disons bien des fois par jours. Je crois que jamais personnes n'ont été plus désirées que vous l'êtes par nous.

Je reprends ma lettre qui a déjà été interrompue plus d'une fois; il est onze heures et à midi on ferme la poste. Je remets donc à une autre tout plein de choses que j'ai encore à vous dire. En attendant, je vous prie et supplie de m'écrire, et de nous dire quand vous viendrez.

Henriette est aux anges pour votre lettre. Monti a été enchanté du jugement favorable que vous faites de son Iliade; il m'a recommandé de vous dire qu'à peine le 3ᵉ vol. sera publié il vous l'enverra. Ne m'oubliez pas auprès de MM.rs Dupont, Sarret, M.me Vernet Cabanis. Pour M.e de Condorcet elle sait ce que nous sentons tous pour elle.

Pariset m'écrivit par le moyen d'un M.r Jullien (4) qui vint en Italie. Celui-ci eut la bonté de venir chez moi; j'étais à la campagne; il m'écrivit, je lui répondis qu'à mon arrivée à la ville j'irais recevoir ses ordres. Je n'en fis rien, et il s'est passé trop de temps pour que je puisse le faire à présent. Que pensera Pariset? attribuera-t-il cela à oubli, à ingratitude ? Il se tromperait bien, mais il faut avouer que les apparences sont contre moi. Si de m'accuser moi-même suffit pour me laver auprès de lui de ce reproche que je ne mérite point, et que je crains pourtant, veuillez être mon interprète auprès de lui.

Je veux absolument faire partir aujourd'hui cette lettre; à une autre le reste; j'ai cependant le temps de vous dire que Mustoxidi épouse la fille de Monti (5).

Saluez-moi Biagioli. Adieu, je vous aime et désire plus que jamais. Maman et Henriette vous embrassent. Elles ont écrit à M.me de Condorcet. Adieu; j'attends de vos lettres, un gros paquet, et vous *super omnia*. Adieu. Adieu.

Votre filleule devient belle et méchante tous les jours. Elle est à cette heure *docta sermonis utriusque linguae*, et elle sait fort bien dire des impertinences dans l'une et dans l'autre.

(1) Il grecista Luigi Lamberti di Reggio d'Emilia, nato il 1758 morto il 1813.

(2) Dramma di Goethe. È noto che il Baggesen, autore della *Parteneide*, si riteneva un antagonista del celebre poeta tedesco.

(3) Il marchese Hermes Visconti, amico del Manzoni, del quale torna più volte a parlare con stima affettuosa nelle sue lettere. Nacque a Milano nell' agosto del 1784. Fu educato nel Collegio di Merate, poi nel Nazzareno di Roma e in quello Nazionale di Modena. Studiò nell' Università di Pavia, ma senza prendere la laura dottorale. Caduto il Regno d'Italia, che servì come Tenente nella Guardia d' Onore e come Auditore nel Consiglio di Stato, si dette allo studio della filosofia, e tanto s' infervorò nelle dottrine del Fichte e dell'Hegel, che finì ateo. Romantico in letteratura, prestò larga collaborazione al *Conciliatore;* ed il Manzoni nella sua lettera allo Chauvet cita il *Dialogo* di Hermes *Sulle Due Unità*, e dice che questo suo amico « dans quelques essais de « critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute « capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux phi- « losophiques auxquels il s'est particulièrement voué. » Nel 1827, a un tratto, tornò credente. Vi fu chi sparse voce esser frutto la conversione di lui d'indebolimento di senno; a sbugiardare la voce maligna dette fuori i *Saggi filosofici,* le *Riflessioni ideologiche sul linguaggio grammaticale de' popoli colti*, i *Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il Bello*, le *Osservazioni sulle idee generali,* ed i *Pensieri sullo stile.* Morì a Crema il 21 gennaio 1841.

(4) È forse Stanislao Julien, che divenne un celebre sinologo.

(5) Questo matrimonio non ebbe poi effetto, e la Costanza Monti sposò invece il conte Giulio Perticari. Il Mustoxidi se ne spassionava col Fauriel, scrivendogli il 20 dicembre: « Alessandro « mi ha, tempo fa, mostrato una vostra lettera, nella quale vede- « vasi espressa la vostra afflizione pel tristo compenso che Monti « ha, dato alla più santa delle amicizie. Combattuto in quella « guisa, della quale la narrazione sarebbe ora assai lunga, e più « ai romanzi si converrebbe che alla verità, non ho avuto per « mia difesa che l'innocenza e la costanza; ma valsero esse sole « a rendermi vincitore, e ad ottenermi il voto del pubblico. « Ond' io, fatto più accorto, benedicendo la Provvidenza d'avermi « liberato da un'infausta parentela, ho bevuto sul passato un gran « bicchiere d' acqua di Lete, contentandomi di togliere Monti « dallo scarso e sacro drappello de' miei amici. »

49.

All'Ab. Eustachio Dègola, a Genova.

Carissimo e veneratissimo amico,

Milano, 27 febbraio 1812.

Avrei volentieri risposto prima d'ora alla gentilissima vostra, se un dolor di denti non mi avesse tenuto impedito questi giorni passati. Ora, che ne son libero, non voglio più ritardare a ringraziarvi prima di tutto della buona disposizione, in cui siete tuttavia, di farci dopo Pasqua la tanto e poi tanto desiderata visita. Noi ci intratteniamo sovente di questa cara speranza, anzi ieri sera ne dividemmo il piacere coll'Ab. Giudici, che fu lietissimo di questa nuova.

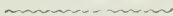
Mi sento pure obbligato *in coscienza* a disingannarvi su un altro articolo, nel quale mostrate di aspettare da me più che io non penso di fare. L'operetta che io ho pensata a Parigi, e che ora sto lavorando, non è sostanzialmente religiosa, bensì la religione vi è introdotta co' suoi precetti, e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica, qual mi pare la supponeste (1).

Ma di questo e d'altro quando avremo la fortuna di possedervi qui. Mia madre è stata a questi giorni incomodata da febbre con dolor di gola, e questo (che però grazie a Dio le resta solo) le toglie lo scrivervi a lungo come vorrebbe. Noi frattanto ci raccomandiamo a voi, perchè ci teniate presenti al

Signore, acciò egli ci dia la grazia di approfittar di questo tempo di propiziazione. Scusate gli sgorbi che sono obbligato a mandarvi per non fare ricopiare ad Enrichetta il suo foglio (2). Presentate i miei rispetti alla degnissima vostra famiglia, e conservateci il prezioso affetto vostro.

Servitore ed amico vero
A. Manzoni.

(1) Accenna all' opera sulla *Morale Cattolica*, di cui pubblicò nel 1819 la Parte I.

(2) Questa lettera è scritta dopo una dell' Enrichetta, e nello stesso foglio ne sussegue poi una della madre di Alessandro.

50.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Milan, ce 6 mars 1812.

Si vous êtes de mon avis nous retrancherons tous deux les excuses et les reproches que nous aurions réciproquement à nous faire sur notre silence; j'espère que vous n'avez pas besoin de mes lettres pour être assuré de ma vive et constante amitié tout comme je n'ai jamais douté de la vôtre dans tout le temps qu'elle a été silencieuse pour moi. J'ai cependant tant de choses à vous dire qu'il faut absolument que je vous parle; ainsi je vous somme de tenir votre parole; le printemps approche, et c'est le dernier terme que vous avez pris pour venir voir

votre ami qui depuis si longtemps vous désire, et qui a tant de fois espéré en vain de vous voir. Si du moins j'avais dans cet intervalle des nouvelles de votre santé et de votre travail; mais j'oublie le commencement de ma lettre; il vaudra mieux vous prier de m'écrire pour me donner avis de votre départ, et pour me parler par anticipation de votre Dante qui doit à présent être bien avancé. Vous trouverez ici un jardin aussi bien avancé; vous trouverez une montagne (1) qui a déjà presque dix pieds de hauteur, et que les géologues de la postérité assureront avoir eté formée par le Seveso qui est un torrent qui passe à peu de distance de la dite montagne. Vous trouverez aussi des forêts, mais avant qu'elles soient achevées il faudra que vous ayez la bonté de me procurer les graines dont je joins la note à cette lettre. Voyez si on peut trouver ou au Jardin des Plantes ou chez M. Vilmorin un assortiment de ces graines; j'ai fait cette note sur le *Bon Jardinier* de 1810 auquel je renvoie pour éviter toute équivoque dans les noms. J'ai choisi les arbres et arbrisseaux élevés dont les graines peuvent mûrir en France.

Si j'en ai oublié vous pouvez y suppléer. Je voudrais s'il était possible les avoir tout de suite pour avoir le temps d'en faire l'ensemencement. Ainsi il vaudra mieux que vous les envoyiez avant vous par la Diligence, si vous n'êtes pas déjà disposé à partir. En attendant sachez que j'ai fait l'année dernière une expérience sur la culture du coton; qui m'a bien réussi; j'en ai recueilli à peu près une dizaine de livres, poids de Paris, que M. Morosi va nous faire filer, et dont on pourra faire plus de 80 aunes de belle perkale. Je vous dirai aussi un mot de ce tra-

vail dont je vous ai parlé à Paris; je n'y ai pas trop pensé, ainsi je n'en ai fait jusqu'à présent que le plan et le commencement du premier Chant. Il est en octaves, auxquelles je me suis décidé par la crainte qu'une suite trop longue de vers blancs ne devint assommante, et je m'en trouve très-content. Mais je pense bien vous consulter là dessus si vous avez la patience de m'écouter.

J'espère que vous serez bien, ainsi que M.me de Condorcet. Nous n'avons pas joui d'une très-bonne santé cet hiver. Maman a eu une douleur de gorge avec de la fièvre; celle-ci l'a quittée depuis quelques jours, mais sans la laisser bien portante. Henriette a toujours quelques petites incommodités, c'est tantôt la gorge, tantôt les hanches qui lui font mal; elle est toujours délicate quoique saine pour l'essentiel; aussi on a souvent la peine de la voir souffrir quoique ce soit sans inquiétude. Votre filleule a eu aussi des petits bobos, mais à présent elle est bien. Elle attend son parrain sur la foi de ses parents; oui, je peux vraiment vous assurer qu'elle vous désire. Vous la trouverez bien plus drôle qu'elle n'était à Paris, baragouinant un mélange de français et d'italien, farceuse par excellence. Mais j'espère que vous verrez en elle ce qu'il nous parait y voir, c'est-à-dire un caractère extrêmement bon et aimant.

Voilà bien du bavardage, mais je vous avertis que vous n'en aurez plus de ma plume. Cette fois je vous attends vraiment vraiment. Veuillez m'écrire que vous venez. Présentez mes tendres hommages à M.me de Condorcet à qui maman a écrit il y a peu de jours. Il faut que je finisse par écrire la note dont je vous ai parlé. Aimez-moi, écrivez et venez.

Nous vous embrassons et vous attendons tous. Adieu, Adieu.

Contrada di Brera N. 1571.

Votre ami A. MANZONI.

(1) La *Montagnola*, ben nota ai frequentatori della villa di Bru uglio.

51.

Al medesimo, a Parigi.

Cher ami faut-il que je sache par d'autres que par vous la très-mauvaise et la très-bonne nouvelle que je trouve dans la lettre de M. Somis ? Il m'écrit que M.me de Condorcet est malade depuis longtemps d'une goutte à la tête. Vous étes un méchant de ne pas nous donner fréquemment de ses nouvelles, et vous êtes en devoir de nous écrire tout de suite et avant votre départ. Je dis votre départ, oui, car je sais que vous avez pris la bonne résolution de partir bientôt pour l'Italie. Voilà une nouvelle qui me fait tourner la tête, car nous étions vraiment dans l'incertitude sur vos résolutions. Je ne sais comment vous exprimer la consolation que nous causera et à moi principalement, votre arrivée, c'est notre discours après la lettre de M. Somis. Venez! venez donc! J'ai mille projets de plantations que nous exécuterons ensemble. J'ai trouvé (c'est-à-dire je sais où trouver) une fameuse pièce pour votre travail;

ce n'est rien moins qu'une lettre inédite de Vico sur Dante. Cuoco l'a donnée à Bossi (1) qui me l'a promise, mais qui ne peut pas la trouver immédiatement, parceque tous ses papiers sont encore en désordre depuis qu'il s'est mis dans une maison qu'il vient d'acheter, et aussi parcequ'il est convalescent d'une maladie inflammatoire qui lui a coûté 21 saignées. Mais supposition faite qu'il la trouve demain même pensez-vous l'avoir à Paris? *Bernicle*, elle vous attend ici.

Avez-vous reçu une lettre de moi par mon oncle (2)? Je suis extrêmement pressé par des lettres qui me restent à écrire, et nous partons aujourd'hui pour Brusuglio où nous passerons l'été.

Ecrivez-moi en attendant; maman et Henriette sont un peu fâchées, donnez-nous de bonnes nouvelles de M.me de Condorcet, et votre paix est faite. Adieu; je vous embrasse et vous attends.

(1) Luigi Bossi, erudito milanese, nato il 28 febbraio del 1758, morto il 10 aprile del 1837.
(2) Michele De Blasco.

52.

All'Ab. Eustachio Dègola, a Genova.

Veneratissimo amico,

A nome di tutta la famiglia le partecipo il felice scioglimento degli incomodi di Enrichetta, accaduto ieri colla espulsione di una mola. Essa era da più

giorni anche più disturbata del solito da perdite e da dolori, il che fu cagione del suo indugiare a risponderle. Ieri finalmente i dolori furono pungentissimi, ma brevi, e la condussero felicemente allo sgravamento senza bisogno di aiuto. In mezzo ai suoi travagli il Signore le diede la consolazione di aver presente il nostro canonico Tosi, il quale, avendo cantato Messa in una villa vicina, potè venire da noi, ed anzi pernottare in casa. Egli la confortò e consolò assai, e, quel che più importa, spero l'avrà aiutata a cavare dai suoi travagli un maggior profitto spirituale.

Non mi dilungo di più, rimettendo ad Enrichetta il darle più distinte particolarità; il che ella farà appena potrà pigliare la penna in mano. La famiglia tutta si raccomanda alla memoria sua innanzi al Signore, ed io principalmente, come il più bisognoso di tutti. Preghi Ella, perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio, e togliermi da una tepidezza, che mi tormenta e mi umilia; giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo. Ma se il desiderio mio è per la gloria di Lui, e se sarà avvalorato dalle sue orazioni, spero vederlo esaudito.

Coll' ottimo Somis quanta commemorazione si è fatta di Lei! E quanta se ne fa sempre con quella gioia del canonico Tosi! Noi poi abbiamo verso di Lei troppi e troppo alti obblighi, perchè ci sia possibile il lasciar di pensarvi, nè il renderlene grazie. Ci conservi nella sua benevolenza, ci scriva, e si ricordi di chi se Le professa

Dev. obb. servitore ed amico

A. Manzoni.

53.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Brusuglio, ce 20 avril 1812.

Cher ami, j'avais l'intention de vous écrire le jour après que j'eus reçu votre lettre, mais ce fut ce jour-là que nous reçûmes une nouvelle qui pour le moment ne me permet pas de penser à autre chose, et dont l'impression est bien loin de s'affaiblir. Henriette a perdu son père par un troisième coup d'apoplexie; quoique nous eussions dû nous attendre à ce malheur, il nous surprit, parce que nous aimions à en éloigner la crainte. Henriette l'aimait tendrement, et elle en était aimée de même; l'affection même que cet excellent homme avait pour elle ne s'est point altérée par le changement de religion d'Henriette; il fut le même pour elle, et cela par des motifs que nous nous rappelons avec la plus consolante espérance. Je ne le vis jamais après mon retour en Italie, et quoiqu'il soit vrai que ce ne fut ni par sa faute ni par la mienne, cette idée ne laisse pas que de m'être affligeante. Il est mort regretté par tout le monde, et singulièrement par les pauvres, il est mort après avoir fait une fortune, en conservant et en méritant toujours une réputation universelle et jamais contestée non seulement de la plus exacte probité, mais d'une grande délicatesse et générosité; ce qui doit vous donner une idée en même temps des qualités de son esprit et de ses qualités morales. Après le principal motif d'affliction

qu'il y a dans ce malheur je ne peux pas ne pas m'affliger des effets qu'il produit sur mon Henriette. Quoique résignée, elle le sent profondément, et elle n'éprouve jamais d'émotions, sans que sa santé s'en ressente. Nous sommes sûrs de la part que vous prendrez à notre malheur. Veuillez l'annoncer à M.^me de Condorcet qui a trop de bonté pour Henriette et pour nous tous pour ne pas le partager.

A mesure que je lisais votre chère lettre, une foule de discours se présentaient à mon esprit, et je comptait vous faire une réponse bien longue, mais pour le moment j'attendrai pour vous parler plus au long, ou une lettre de vous, ou vous-même.

Avant tout, que puis-je vous dire sur le retard de votre départ, sinon qu'il me chagrine, qu'il nous chagrine ?

J'attends que ce terme de quelques semaines que vous fixez à votre indécision soit passé pour avoir une petite lettre de vous, qui dise je viens ; au reste, je suis tout-à-fait de votre avis sur les projets de votre course sur les Appennins. Je crois qu'il peut être très-bon de se bien fatiguer en grimpant sur une montagne quand on peut revenir le soir coucher chez soi, mais un long voyage montagneux, je ne vous le conseillerai jamais, ni pour votre santé, ni même pour le plaisir, qui à la longue ferait je crois désirer sa fin.

Je suis fâché que vous ayez encore besoin de faire usage à Paris de renseignements tirés de la Toscane; il me parait que cela finira par vous retarder plus que vous ne l'imaginez vous-même. Je vous dirai que je ne comprends pas que vous ne puissiez pas attendre à rédiger votre ouvrage en Italie, et

faire en attendant des extraits de tout ce qui vous parait être à propos dans les bibliothèques et dans les archives de Paris, si je ne savais pas que de ne rien comprendre à la manière de composer un ouvrage dont on ne connait pas le plan est tout naturel. Mais je vous répète que je crains qu'avant qu'on ait fouillé dans les bibliothèques de Florence, qu'on vous ait écrit, que vous ayez confronté les articles que vous recevez avec les extraits que vous ayez déjà faits, et avec les in-folios dont il vous reste encore à en faire, il ne se passe bien plus de temps que nous n'espérions. Cette crainte quoique bien vive, ne m'a pas empêché d'être bien content de votre idée d'une histoire de la renaissance de la littérature en Europe; je suis très avide de vous entendre parler là-dessus, mais pour en lire, je ne l'espère pas de sitôt (1). Je m'imagine fort bien comment dans tout ce que l'on a écrit là-dessus particulièrement dans des époques un peu éloignées, il manquera ce que vous cherchez dans une histoire de cette nature, et je m'imagine aussi très facilement comment vous pourrez y mettre tout ce que peut désirer le petit nombre de lecteurs qui ne sont pas superficiels.

Accoutumé à ne vous entendre parler de ces matières qu'avec des idées profondes et neuves, je ne peux pas douter de l'importance de toutes les qualités de votre ouvrage; il ne me reste à désirer que de le voir un jour, car, soit dit sans vous déplaire, je commence un peu à comprendre ce que c'est que vos recherches de matériaux, et vos corrections; ce sont des choses qui vous prennent un peu de ce temps qui pourrait déjà être employé à écrire votre

ouvrage. J'ai peut-être tort, mais c'est votre faute, si nous ne sommes pas plus près pour que vous puissiez me persuader.

Je ne vous parlerai pas de Mustoxidi parce que vous recevrez de lui une lettre (2) en même temps que celle-ci.

J'attends les graines avec impatience ; une autre fois je vous ferai la description de notre jardin, et de nos petites richesses botaniques, que votre envoi va augmenter si considérablement. Je ne sais comment vous remercier assez des longues et fatigantes recherches que ces graines vous ont coûtées. Veuillez m'écrire le prix que vous aurez déboursé, pour me donner le courage de vous donner d'autres commissions.

Un mot de mon ouvrage (3); que l'intérêt que vous y prenez m'est cher! Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie ; il faut qu'elle soit tirée du fond du cœur ; il faut sentir, et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité ; je ne saurai pas comment le dire autrement. Quel dommage qu'après avoir prétendu faire de la poésie sans ces qualités, on se soit avisé à présent de la gâter dans ces qualités-là même ! J'ai bien des choses à vous dire là-dessus, et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit. Vous avez deviné que j'ai agrandi mon plan; je l'ai même bien établi à présent, et j'en vois déjà beaucoup de détails. J'ai cependant pensé de ne pas trop m'occuper de ceux là que quand j'y serai ; quant au style et à la versification, après m'être un peu tourmenté là-dessus, j'ai trouvé la manière la plus facile, c'est de ne pas y penser du tout. Il me

parait qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles, ou qu'on peut avoir apprises, ou que notre expérience peut nous fournir; que de tâcher de le faire, c'est réussir à gâter sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu alors du *verbaque provisam rem non invite sequentur* que je trouve être la seule règle pour le style, sans vouloir mettre en doute l'utilité réelle et très-grande qu'il y a dans les recherches sur les causes des beautés du style, ni les bons effets de ces études sur l'esprit de celui qui fait des vers, et sur ses vers par conséquent. Voilà assez de bavardage, mais ce n'est pas là tout ce que je voudrais vous dire; il s'ent faut bien; mais il faut finir. Je vous écris de Brusuglio, où je viens presque tous les jours pour surveiller les opérations du jardin. Croiriez-vous que nous plantons encore? et que nous planterons la semaine prochaine? tant la saison est arriérée. Comme je retourne tous les jours dîner à Milan, j'ai ici mes momens comptés. Maman et Henriette à qui j'ai dit que je vous écrirais d'ici, me chargent de vous embrasser, et de vous presser de venir. Maman a reçu la réponse de M.^me^ de Condorcet, à qui elle écrira, et à qui vous présenterez mes tendres et respectueux souvenirs. J'espère que votre première lettre me portera la décision de votre départ. Je vous embrasse avec tous les sentimens que vous me connaissez.

A. Manzoni.

(1) Il Fauriel, come osserva il De Gubernatis, aveva un grande amore ed una gagliarda passione per la ricerca e per la discus-

sione; ma nessuna fretta poi di tirare a fine i suoi lavori, e molto meno di stamparli. Fino quasi a cinquant' anni adunò sempre materiali e raccolse osservazioni; varie delle sue opere migliori vennero in luce soltanto dopo la sua morte, per la pietà intelligente della signora Mohl.

(2) Ecco, in parte, la lettera del Mustoxidi: « D'Alessandro « nostro non vi scrivo, poichè lungamente vi avrà egli di sè e « della famiglia parlato nella lettera che vi accludo. Enrichetta « è stata afflitta, e lo è tuttora, per la morte del suo genitore. « Le malattie da lui prima patite, le avevano fatto antivedere « questo colpo, reso forse meno acerbo dalla religione e dall'a- « more d'Alessandro, sentimenti che dominano in unico ed as- « soluto modo quella bell' anima. La vostra figlioccia cresce in « salute e bellezza di corpo e, a quel che pare, in bontà d'animo « ed acutezza d'ingegno. Ella già vi conosce e vi nomina, tante « volte udendovi da noi ricordare. Giorni sono veggendo il vo- « stro ritratto spontaneamente aperse le braccia, e in un suo « dialetto milanese esclamò: *caro Fauriel ti voglio proprio bene.* « Leggendo io a tavola la vostra lettera e non intendendo il « vero significato di questa frase: *mais pour le coup*, e doman- « dandone la spiegazione, ella tosto interruppe dicendo: *vuol « dire per il collo.* Queste infantili ingenuità a voi, son certo, « riesciran care, poichè vostra, siccome mia, è ogni dolcezza d'A- « lessandro. »

(3) Probabilmente discorre del componimento poetico sulla *Vaccina.*

54.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Venerato e caro sig. Canonico,

Le rispondo immediatamente, perchè Ella possa assicurare la nota persona, che tutto sarà saldato.

Io intanto ringrazio vivamente il Signore, che ci

ha offerto questo fortunato mezzo di propiziazione per noi peccatori; e ringrazio pure di cuore la carità di Lei, del cui Santo Ministero Dio si vale per tutto quel bene ch'io possa fare. Dico senza esitare questa parola, perchè, malgrado la mia profonda indegnità, sento quanto possa in me operare la Onnipotenza della Divina Grazia.

Si compiaccia di pregare il buon Gesù, che non si stanchi di farne risplendere i miracoli in un cuore, che ne ha tanto bisogno.

È inutile raccomandarle il segreto. Si ricordi intanto d'una famiglia, che tanto la venera ed ama, e mi tenga sempre

Suo umil. e aff. figlio in G. C.
A. Manzoni.

55.

A Claudio Fauriel.

Milan, Contrada del Morone N. 1171,
ce 9 février 1814.

Mon très-cher ami,

Si je voulais m'engager à vous expliquer comment il s'est fait qu'avec le plus vif et le plus constant souvenir d'un ami tel que vous, j'ai laissé passer tant de tems sans me rappeler à vous, et j'ai même laissé sans réponse la lettre que j'ai reçue avec tant de joie de la main de notre M. Somis l'année pas-

sée, je ne saurais comment m'y prendre, et j'espère que vous voudrez concilier avec votre indulgente amitié ces deux faits dont l'un n'est que trop indubitable, et sur l'autre desquels je désire bien ardemment que vous n'ayez jamais eû de doutes. Je romps enfin ce silence que je me suis si souvent reproché, ne sachant pas si quelque circostance ne viendra pas me le faire garder forcément pour quelque tems, et me priver de la consolation d'avoir une lettre de vous. Vous pouvez vous figurer combien je désire d'entendre à présent des nouvelles de votre santé et de votre situation dans le doute où je suis si je pourrai en avoir quand je voudrai. J'espère recevoir bientôt une réponse par le même moyen qui vous fera avoir celle-ci; et je ne perds pas non plus l'espoir de vous voir, de vous embrasser, et de jouir encore de ces entretiens dont le souvenir m'est toujours présent avec la même vivacité. En attendant, je vous prie, ne me faites pas attendre un mot de réponse.

Comme je suis bien persuadé que vous prenez toujours à nous le même intérêt, ne craignant point que le silence ait pu porter atteinte à votre amitié, je vais vous donner quelques détails sur nous. Madame de Condorcet a été informé par maman de la naissance d'un petit garçon (1), qui après avoir bien fait souffrir mon Henriette pendant la grossesse, la dédommage à présent et nous console presque à chaque instant par sa bonne santé, par sa tranquilleté, par son hilarité, et sa *sagesse*. Henriette le nourrit et s'en trouve très-bien (2). Il était né faible et presque malingre d'une mère qui était dans le même état, mais peu à peu tous deux se sont remis en force,

au point qu'Henriette (à part des petites incommodités dont elle n'a jamais été bien libre) est une excellente nourrice, et mon petit Pierre est un des enfants bien portans que l'on puisse voir. Juliette se porte bien et profite à ce qu'il me paraît de l'éducation que nous tâchons de lui donner, et dont mon Henriette a les principaux soins. Quant à moi, je suis entre la famille, les arbres et les vers. Nous avons acheté une maison où il y a un grand jardin d'à peu près un dixième d'arpent où je n'ai pas manqué de planter des Liquidambars, des Sophora, des Thuya et des Sapins, qui, si je vis assez, viendront quelque jour me trouver par la fenêtre.

J'ai écrit deux autres Inni (3) avec l'intention d'en faire une suite, le premier de ceux-ci (qui ne sont que manuscrits) a eu tout le succès que je pouvais désirer, le second n'a pas été si approuvé, ce qui m'a fait croire que tous ceux qui en ont jugé avaient perdu le sens commun, eux qui avaient tant de pénétration quand ils ont trouvé les autres bons. Quand les temps seront un peu plus tranquilles, je les soumettrai à votre jugement qui est pour moi la plus grande autorité. Il s'en faut bien que j'aie mis de côté mon petit poême, quoique depuis quelque temps je n'y ai pas mis la main, mais j'ai tout mon plan fait, et quelques morceaux d'écrits. Ne trouvez-vous pas un peu extraordinaire qu'au milieu de tout ce tapage je vous parle de ces affaires ? Mais vous savez que c'est un des plus grands mérites des Poêtes, *fra tanti e tanti a lor dal ciel largiti*, de trouver toujours le moyen de parler de leurs vers.

Dieu sait comment vont vos travaux, et ce Dante surtout dont j'ai une si grande expectation: j'espère

que j'en recevrai des nouvelles au plus vite, et que ces nouvelles me feront plaisir.

Comment se porte Browne? est-il à Paris? que dit-il de mon silence? Somis est-il à Paris? Maman lui a écrit et n'a pas eu de réponse, et nous sommes un peu inquiets sur lui. Donnez-moi des nouvelles de Paris et de sa famille, de Madame Vernet, de M. Sarret, M. Dupont. Baggesen où est-il?

Souvenez-vous aussi que je suis votre très-négligent débiteur. Je vous prie de me pardonner avant tout et de me dire ce que je vous dois pour les graines que vous avez eu la bonté de prendre pour moi chez M. Vilmorin; j'aurais le moyen de vous faire rembouser à Paris.

Je termine en vous priant de nouveau de me donner de vos nouvelles. Veuillez présenter mes hommages à Madame de Condorcet de qui nous en désirons aussi avec bien de l'empressement en étant privés depuis si long-temps. Nous vous embrassons tous; votre filleule me dit expressément de vous saluer. Adieu, souvenez-vous de vos amis. Adieu. Adieu.

Votre ami véritable
A. MANZONI.

(1) Il 24 luglio 1813 la Giulia così dava parte a Michele De Blasco della nascita di Pietro: « Il giorno 21, alle 7 ore della « mattina, la nostra cara amata Enrichetta mi ha regalato un « bel maschiotto appunto nel giorno anniversario della mia na« scita e nella istessa mia casa di nascita; ha sofferto poche ore « di dolori, sta benissimo, e dà il latte a questo bellissimo, gras« sissimo e bonissimo ragazzo: figuratevi la nostra gioia. »

(2) Il 1 novembre 1813 l'Enrichetta scriveva alla cugina Clotilde De Blasco: « Voi sapete, senza dubbio, ch'io sono balia « (per grazia di Dio, questa volta, con buon successo); un uf-

« ficio alquanto penoso, ma che ha pure il suo premio; da prin-
« cipio io sentiva un po' di dolore al petto, poi mi tormentò
« alquanto una glandola: ma Dio volle benedire la mia impresa,
« procurandomi una perfetta salute, di modo che tutti mi tro-
« vano ora ingrassata e di un bel colore. Il mio allievo ingrossa
« a vista; è un bellissimo bambino, e rassomiglia intieramente
« alla sua piccola sorella. Credevo che la mamma vi avesse
« scritto il suo nome; essa lo tenne al battesimo; i suoi due
« primi nomi sono Pietro Luigi; ma noi lo chiamiamo *Pedrin.* »

(3) Il Manzoni scrisse la *Resurrezione* nel 1812, il *Nome di Maria* ed il *Natale* nel 1813, la *Passione* nel 1815; nel quale anno uscirono alla luce in Milano coi torchi di Pietro Agnelli. Nessuno allora si pigliò cura di questi Inni; da nessuno furono intesi; passarono inosservati proprio come se l' autore non gli avesse scritti! Soltanto nel 1819 Gio. Battista De Cristoforis ne parlò nel *Conciliatore* (n.° 88, pag. 355), e lagnandosi dello « scarso grido » che avevano levato, esclamava: « quale premio
« adunque serbasi oggimai in questa benedetta Penisola ai pochi
« alti intelletti, che schivi dal contaminarsi delle brutture dell'a-
« dulazione, del vizio, e dell' imitazione servile, generosamente
« trattano l'armonica arte della parola per amore del vero, e per
« brama di diffondere nobili consigli, ed esempi di giustizia e di
« carità? »

Più anni dopo che furono stampati vennero nelle mani del Goethe, e restò così preso dalla maschia e originale bellezza di quella nova e splendida poesia, che ragionandone da pari suo nel giornale di Stoccarda *Ueber Kunst und Alterthum,* tra le altre cose, scriveva: « Accordiamo con piacere al signor Manzoni un
« ingegno veramente poetico: materie e relazioni ci sono note,
« ma la sua maniera di riconcepirle e di trattarle ne sembra
« nuova e sua propria.... Questi Inni variano nell' espressione e
« nel tono; i metri ne sono diversi, la poesia ne piace e diletta..
« Semplicità di sentimento vi domina; ma per certo ardire di
« ingegno, di metafore, di transizioni si fan ragguardevoli al pa-
« ragone d'altri e ci allettano ad esaminarli più da vicino. L' A.
« si mostra cristiano senza fanatismo, cattolico romano senza
« bacchettoneria, zelante senza durezza... Queste poesie attestano
« che un soggetto, per quanto trattato, ed una lingua, tuttochè
« per secoli maneggiata, riappaiono ognor freschi e novelli, subito
« che un ingegno fresco e giovanile se ne impadronisce e se
« ne serve. »

Uno di quelli che meno intesero e più degli altri criticarono gl'*Inni sacri,* fu l'Ab. Giuseppe Salvagnoli Marchetti di Empoli. Ragionando nel *Giornale Arcadico* di Roma (tom. XXXVI, pag. 305) della versione delle Odi di Pindaro fatta dal canonico Giuseppe Borghi, prese a mordere « la miserabile e bislacca e torta « foggia di metri regalataci con tante altre cose non poetiche e « non italiane da Alessandro Manzoni. » Il Borghi in una lettera a Gaetano Cioni, stampata nell'*Antologia* di Firenze (n. LXXXVII, pag. 166 e segg.), sorse a difesa del Manzoni; ed il Salvagnoli Marchetti, duro più che mai in quel suo giudizio, pubblicò a Macerata nel 1829 i suoi *Dubbi intorno agl'Inni sacri;* libro che oltre XXIV pagine di proemio ne ha 110 di testo! Il *Giornale Arcadico* (tom. XLII, pag. 131) gli battè le mani; ma Enrico Mayer nell'*Antologia* (n. CIV, pag. 92 e segg.) prese a difendere l'onore d'Italia e il nome del poeta.

56.

Al medesimo.

Milan, ce 24 avril 1814.

Mon très cher ami,

Je profite d'une bonne occasion qui se présente pour *rénouer* avec vous ma correspondance, qui heureusement n'a pas été très-longtemps interrompue, au moins par des obstacles extérieurs. M. Beccaria (1) mon cousin part cette nuit en qualité de secrétaire d'une députation que nos Colléges Electoraux envoient au quartier-général des Alliés; c'est lui qui vous portera cette lettre, et qui vous donnera de nos nouvelles, si vous voulez bien l'accueillir.

Vous pouvez vous imaginer la part que nous avons prise aux inquiétudes dans lesquelles vous avez dû vous trouver, et à la joie qu'a dû vous causer un dénouement aussi heureux et aussi tranquille. Connaissant l'affection que vous avez pour votre pays, et pour tout ce qui est généreux, sage et utile, je vous félicite de votre noble constitution. Mon cousin vous racontera la révolution qui s'est opérée chez nous. Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure, quoiqu'elle ait été malheureusement souillée par un meurtre, car il est sûr que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé; rien n'est plus éloigné de leur caractère. Ce sont des gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le Ministre des finances, qu'ils ont massacré, malgré les efforts que beaucoup de personnes ont fait pour le leur arracher.

Vous savez d'ailleurs que le peuple est partout bon jury et un mauvais tribunal; malgré cela vous pouvez croire que tous les honnêtes gens ont été navrés de cette circonstance.

Notre maison est justement située très-près de celle où il habitait, de sorte que nous avons entendu pour quelques heures les cris de ceux qui le cherchaient, ce qui a tenu ma mère et ma femme dans des angoisses cruelles, parce qu'aussi elles croyaient qu'on ne se serait pas arrêté-là. Et réellement quelques mal intentionnés voulaient profiter de ce moment d'anarchie pour le prolonger, mais la garde civique a sû l'arrêter avec un courage, une sagesse, et une activité très-dignes d'éloge. Mais mon cousin

vous fera le détail de toute cette affaire si vous le désirez.

Je vous écrivais la dernière fois que je n'avais pas perdu toute espérance de vous voir; à-présent cette espérance est bien plus forte. En attendant, écrivez une fois.

J'avais intention de donner deux lignes pour notre cher Browne, mais le temps presse; je vous prie de lui dire mille choses au nom de nous tous; je lui écrirai dans peu.

J'attends une lettre de vous. Mes hommages à Madame Condorcet.

Nous vous embrassons tous bien tendrement.

Adieu. Adieu.

Votre ami véritable

A. M.

(1) Giacomo Beccaria figlio di un fratello di Cesare. Fu Segretario e quindi Consigliere di Governo per l'Istruzione Pubblica sotto la dominazione austriaca.

57.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Milano, 26 agosto 1815.

Pregiatissimo Signore,

Con non minore riconoscenza che maraviglia, ricevo il gentilissimo suo invito a cooperare al Giornale letterario (1), di cui Ella è Direttore; invito,

al quale mi tolgono di aderire molti motivi, pei quali sono stato sempre risoluto di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria. Io stimo, ch'Ella mi assolva assai volentieri dall'addurle questi motivi lunghi e noiosi; ma ho creduto dovere accennarle ch'io gli ho, perchè non paia ch'io risponda con una asciutta ed inurbana negativa ad una proposta, per la quale anzi Le professo la più sincera gratitudine. La prego di gradirne la protesta, e di credermi, quale ho l'onore di rassegnarmele,

Dev.mo obb.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il giornale a cui accenna il Manzoni, in questa lettera, è la *Biblioteca Italiana,* della quale l'Acerbi fu Direttore. Ne' primi tempi costui ebbe una certa larghezza e temperanza d'idee; infatti, discorrendo appunto della *Biblioteca*, scriveva ad uno de' collaboratori, il 20 agosto del 1815: « Io sono ben disposto a « servire il Governo in una impresa decente e che si annunci « con un certo decoro, ma non in una impresa che si annunci « ai primi fogli servile e tutta prezzolata. » Il giornale riuscì di fatto prezzolato e servile, e l'Acerbi finì col piegare la schiena e vendere la coscienza e l'ingegno allo straniero.

58.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Venerato e amato Canonico,

Il solo pensiero di rivedere la mia famiglia poteva farmi partire da Busto; non so quale altra cosa avrei trasandata per passare l'indomani con Lei, con

l'ottima, indulgente e cordiale famiglia, e con Giudici. Io ho fatta quest'oggi una giornata veramente felice, e tale (si spaventi pure) che mi fa desiderare di goderne altre simili.

Giunto felicemente a Brusuglio, ho trovato tutto bene. Enrichetta suda assai, ed il medico n'è contentissimo, ed afferma che così la febbre va attutando, e presto se n'anderà affatto. Essa ha fame ed allegria.

Le includo il libercolo sulla *Robinia*. Se la metà dell'asserto è vera, veda quanto quest'albero è preferibile al castagno (1). Ho segnato i luoghi che fanno più al caso, per non darle la briga di legger tutto.

Piacciale di farmi riconoscentissimo servitore alla signora madre, fratello e cognato, e ricordarsi di un uomo, che la ama sì teneramente, e sì profondamente la venera. Mia madre non mancherà di scriverle lunedì. Essa ringrazia sempre, per sè e per noi tutti, il Signore della grazia, che le fece, di farci conoscere un tesoro come Lei. Enrichetta ha tante cose a dirle, che non ne esprime singolarmente nessuna. Riconoscenza, tenerezza, rispetto sono i più comuni sentimenti per Lei.

Io ho perduta una bella giornata per mia colpa; ma la colpa è tale da trovar grazia innanzi a persone, che sanno apprezzare l'amore pei suoi, e compatirne le debolezze.

Me Le raccomando innanzi al Signore, e senza più sono per sempre

Dev.[mo] affez.[mo] amico
A. Manzoni.

(1) È noto che il Manzoni fu il primo, non a introduttore (chè c'eran già come piante rare nei giardini), ma a divulgare le rubinie in Italia.

59.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 25 mars 1816.

Je ne sais, mon cher ami, si vous avez reçu quelques lignes que je vous écrivis à la hâte, il y a à peu-près deux mois : j'espère que celles-ci vous parviendront, puisque M. Trechi, que vous connaissez, veut bien se charger de vous les remettre en mains propres. Ainsi je vais causer un peu avec vous; jamais je n'en eus si grand besoin. Savez-vous que voilà plus de deux ans que je ne reçois de vos lettres ? Cela m'aurait été pénible meme dans des temps tranquilles, mais au milieu de tout ce fracas, il se mêle à mon déplaisir un peu d'inquiétude; aussi je vous prie donc très-instamment de me tranquilisser par quelques mots; n'attendez pas une occasion, mais écrivez-moi par la poste; j'espère que votre lettre me parviendra. Monsieur Trechi vous parlera de notre famille plus au long que je ne vous en écris, il vous répètera combien nous vous regrettons, combien notre pensée est souvent avec vous. Je n'ai jamais senti le prix de votre amitié comme à présent, jamais comme à présent je n'ai regretté votre société.

Cette petite chambre de la Maisonnette qui donne sur le jardin, ce coteau de St Avoie, cette crête d'où l'on voit si bien le cours de la Seine, et cette île couverte de saules et de peupliers, cette vallée fraî-

che et tranquille, c'est là que mon imagination se promène toujours.

Avec quel plaisir je me rappelle ce temps que nous avons passé dans ces lieux avec nos bons amis; et cependant une chose mêlait alors un peu d'amertume à tous mes plaisirs; c'était un regret poignant de l'Italie; regret qu'à présent je serais sûr de ne pas éprouver. Combien de fois en méditant sur quelque chose qui m'intéresse, je me figure d'en causer avec vous, combien de fois au milieu de quelque discussion pénible, je pense que je me trouverais d'accord avec vous, vous avec qui on n'avait jamais à discuter sur les idées grandes et nobles, avec qui je ne m'entretenais jamais sans apprendre quelque chose. Je repasse dans mon souvenir nos discours sur la littérature; il me parait que les années qui sont passées depuis ce temps et un peu d'étude m'ont bien rapproché de vos idées et qu'à présent je serais un peu plus digne de vous entendre. Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez faite sur vous-même, que l'imagination relativement aux idées morales se fortifie avec l'âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément. Combien de fois en en faisant l'application à moi-même je l'ai trouvé de toute vérité. Je continue de vous parler de moi, quoique je n'ai rien de bien gai à vous en conter, mais à l'avidité avec laquelle j'écouterais les moindres détails sur ce qui vous regarde, en songeant à cette amitié que vous m'avez promise, et qui ne peut pas avoir été un sentiment passager dans une âme comme la vôtre, j'espère que vous m'écouterez non seulement avec indulgence, mais avec quelque interêt. Je suis bien souffrant de

santé ; ces maux de nerfs dont j'avais souffert à Paris dans les derniers mois que j'y passai, et dont le voyage en Italie m'avait parfaitement guéri, m'ont repris depuis quelques mois. Ce sont des inquiétudes, des angoisses qui me causent un découragement singuliers ; toutes les fois que je ne peux pas avoir des secours prêts, je crains des défaillances, et je me trouve dans un état d'agitation insupportable, de sorte même que mon mal me rend impraticable le seul remède efficace, les grandes promenades. Je vois fort bien que l'imagination a beaucoup de part dans mes craintes, mais cet ennemi-là il ne suffit pas de le connaitre pour l'avoir vaincu. Un voyage pourrait m'être utile; mais où aller? Rarement la société est une distraction, beaucoup de personnes en vous recommandant d'oublier vos indispositions, vous y font penser dans le moment même ou votre pensée se reposait sur quelque objet très-éloigné; c'est une singulière consolation que de s'entendre dire dix fois par jour : Soyez gai, il n'y a rien de tel pour votre maladie ; certainement le remède est excellent, mais le suggérer n'est pas l'administrer. Il ne songent pas que *soyez gai* signifie : *vous êtes triste* et qu'il n'y a rien de moins gai que cette idée-là. J'espère quelques bons effets de l'agriculture dont les travaux vont recommencer avec le printemps; ah nous avons passé un bien triste hiver! J'ai presque honte de vous parler de projets littéraires après en avoir tant conçu et exécuté si peu, mais cette fois j'espère terminer une tragédie que j'ai commencé avec beaucoup d'ardeur et l'espoir de faire au moins une chose neuve chez nous. J'ai mon plan, j'ai partagé mon action, j'ai versifié quelques scènes, et j'ai même préparé

dans ma tête une dédicace à mon meilleur ami; croyez-vous qu'il l'acceptera ? Le sujet c'est la mort de François Carmagnola; si vous voulez vous rappeler son histoire avec détail, voyez-la à la fin du huitième volume des Républiques Italiennes de Sismondi. L'action commence par la déclaration de guerre des Vénitiens au duc de Milan (page 378) et se termine par la mort de Carmagnola qui est décrite à la fin du volume. Elle tient un espace de six ans; c'est un fort soufflet à la règle de l'unité de temps, mais ce n'est pas vous qui en serez scandalisé. Après avoir bien lu Shakespeare, et quelque chose de ce qu'on a écrit dans ces derniers temps sur le Théâtre, et après y avoir songé, mes idées se sont bien changées sur certaines réputations, je n'ose pas en dire davantage, car je veux tout de bon faire une tragédie; et il n'y a rien de si ridicule que de médire de ceux qui en ont fait, et qui passent pour des maîtres de l'art. Mais que de peine on a bien souvent pour faire mal! pour écarter des choses belles et grandes qui se présentaient naturellement, et qui n'avaient d'autre inconvénient que de ne pas être conformes au système étroit et artificiel de l'auteur! Quelle étude pour ne faire parler les hommes ni comme ils parlent ordinairement, ni comme ils pourraient parler, pour écarter la prose et la poésie, et pour y substituer le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvemens sympathiques! Je me tais, mais si je pouvais m'entretenir avec vous là-dessus, je suis presque sûr que je n'aurais pas à réformer mes idées, mais que vous me fourniriez de nouveaux et profonds raisonnemens en faveur de mon opinion.

Si le paquet dont je vous ai parlé au commencement de ma lettre vous est parvenu, vous aurez déjà lu les hymnes dont je vous envoie une copie; agréez toujours celle-ci, elle a été destinée pour vous, et j'aurais dû vous l'envoyer dans un état un peu plus propre, mais j'y ai songé justement quand il n'était plus temps. Ne prenez pas, je vous prie, mauvaise idée de notre Typographie sur cette méchante édition; j'ai cru devoir faire imprimer ces vers chez un libraire que je fréquentais beaucoup, et qui en fait d'imprimerie n'est assurément par le plus élégant. J'ai tâché de ramener à la religion ces sentimens grands, nobles, et humains qui découlent naturellement d'elle; je ne sais pas si j'y ai réussi; au reste ce n'est qu'un commencement, et si je peux, mon projet est d'en faire encore une douzaine en célébrant les solennités principales de l'année.

C'est assurément assez vous parler de moi-même. Ma famille partage tous mes sentimens pour vous. Hentiette est cependant un peu fâchée de votre long silence, mais je lui réponds qu'il n'est pas occasionné par un refroidissement d'amitié. Madame Condorcet recevra une longue lettre de Maman par M. Buttura qui est parti hier, mais qui probablement arrivera plus tard que M. Trechi. Celui-ci vous parlera de la part que nous prenons à tout ce qui vous regarde, Madame de Condorçet et vous. Ah! croyez que les cœurs de vos amis n'ont jamais été médiocrement affectés de ce qui a pu intéresser les vôtres. Nous vous embrassons tous y compris Juliette; si vous la voyiez vous pourriez vous assurer qu'elle s'intéresse bien à son parrain.

Henriette nourrit une Christine (1) de 8 mois, qui

est, ou qui nous parait charmante. Pierre est un lutin qui nous vexe et nous charme.

N'attendez-pas, je vous en prie, une occasion pour m'écrire ; vous avez mon adresse ; il me faut quelques lignes de vous, je les attends sans faute. Dites-moi sur vous tout ce que vous pourrez.

Je présente mes hommages à Madame de Condorcet, nous espérons tous qu'elle ne nous a pas oubliés. Nous espérons de vous revoir ; nous avons besoin de cette espérance.

Adieu, je vous embrasse avec le sentiment que vous me connaissez pour vous.

A. M.

(1) La Cristina nacque a Milano il 23 luglio 1815 ; e la madre così ne scriveva alla Carlotta De Blasco il 16 d'agosto : « Mi « sono felicemente sgravata il 23 luglio di una graziosa bambi- « netta sanissima , e che , quantunque nata molto mingherlina , « s'è di già molto ingrassata in questi 24 giorni. Io non avrei « potuto esser più felice pel mio parto , ma soffersi dipoi per « dolori al petto, che mi continuano ancora ; ma, grazie a Dio , « sto meglio ; ciò che importa ora è di ripigliare un po' più di « forza, il che procede adagio, a motivo senza dubbio della gra- « vidanza laboriosa che ho avuta, specialmente negli ultimi mesi, « che passai quasi sempre in letto. »

60.

Al medesimo.

Brusuglio, ce 13 juillet 1815.

Que vous fûtes bien inspiré, mon cher ami, de m'écrire cette lettre du 23 Juin ! car c'est la seule

que j'ai reçue de vous jusqu'à present, et Dieu sait si elle était désirée.

J'apprends par celle-ci qu'elle a été précédée par une autre que j'ai bien du chagrin de n'avoir pas reçue; mais enfin j'ai de vos nouvelles. Ce fut un événement pour moi et pour nous tous, de voir une lettre de vous: la privation où j'en étais depuis si long-temps m'était devenue vraiment douloureuse, surtout dans l'assurance où j'étais que vous aviez reçu celle où je vous pressais tant de m'écrire. On ne risque jamais de faire un jugement téméraire en rejetant la faute sur la poste: aussi j'étais très-persuadé que quelque lettre de vous s'y était égarée, car, que notre amitié pût être éteinte ou refroidie dans votre cœur, non je n'ai jamais pu le penser. Enfin votre lettre, quoiqu'il s'en faille bien qu'elle soit longue et pleine à mon gré, a été un baume pour moi. Je pense que dans celle qui s'est égarée il se trouve des détails de tout genre sur vous et sur tout ce qui vous intéresse; je n'espère plus la recevoir après un si long retard; ainsi je vous prie d'avoir la patience de la recommencer. Parlez-moi de votre santé, de votre genre de vie, de vos occupations.

Faites-vous de longs séjours à la campagne, comme par le passé? Travaillez-vous, herborisez-vous? Dites-moi si vous avez achevé votre ouvrage sur Dante; quand comptez-vous le publier? Avez-vous quelqu'autre projet de travail? je veux le croire: ce sarait trop dommage qu'une âme et une tête comme la vôtre ne fussent connus que de ceux qui ont le bonheur de vous approcher. Je me flatte quelquefois que vous n'êtes plus si sujet aux insomnies qui vous

tourmentaient il y a quelques années. J'ai été si longtemps privé de la consolation d'être avec vous et de recevoir de vos nouvelles, que j'ai au moins le droit d'espérer que dans cet intervalle il vous soit arrivé quelque chose d'heureux, que vous puissiez m'annoncer.

Si vous avez vu ce que Maman a écrit à Madame de Condorcet vous pouvez juger par l'empressement qu'elle témoignait d'être assurée de vivre dans le souvenir de son amie, quel long chagrin elle a dû éprouver en voyant passer tant de temps sans en recevoir une ligne : il faut que sa lettre ait eu le même sort que la vôtre. Ce fut au moins une consolation pour Maman et pour nous tous d'apprendre de vous qu'elle avait écrit. Maman attend impatiemment une lettre de Madame de Condorcet et nous espérons qu'elle ne perdra pas patience et que la poste sera plus exacte. Que je vous remercie de n'avoir pas perdu l'idée que nous serons un jour rapprochés.

Il est malheureusement trop aisé d'imaginer les obstacles qui peuvent être survenus à ce projet que vous n'aviez jamais abandonné, quoiqu'il ait été plus d'une fois ajourné, de venir nous voir en Italie; mais enfin je voudrais savoir où en est ce projet, et si vous ne voyez pas quelque probabilité de l'exécuter dans un temps qui ne soit pas bien éloigné. Ah! que vous avez raison de croire qu'étant près de moi, vous m'oteriez quelques occasions de souffrir! Votre lettre m'a fait un grand bien; jugez ce que me ferait votre présence. Pour nous, si l'accroissement de la famille, et mille autres obstacles ne nous retenaient, croyez que nous vous aurions prévenu à cette heure.

Ma santé est toujours la même; cependant la campagne si elle ne me guérit point, me fait moins sentir mes incommodités. Je cherche toutes les distractions agricoles que je peux suivre, et cela me fait du bien. J'ai cette année surveillé la culture des vers-à-soie, et j'étais devenu un passable *Magnagnier.* Connaissez-vous ce beau titre? Je l'ai trouvé dans le *Nouveau cours d'Agriculture*, où je trouve de fort bonnes choses.

Mon travail avance toujours, et je fais ce que je peux pour le rendre moins indigne de vous être offert; je suppose que dans votre lettre vous me disiez quelque chose sur le sujet; je suis bien empressé de savoir s'il vous paraît bon à en tirer quelque chose. Ne croyez pas que je veuille faire la guerre aux règles pour avoir le plaisir de les combattre sans nécessité; je ne fais que les éviter quand je les trouve dans mon chemin, et qu'il me paraît qu'elles m'empêchent d'arriver ou bien de marcher. Qu'il est triste pour moi de ne pouvoir vous consulter, et combien de fois je m'efforce de deviner quel serait votre avis, si j'avais la consolation de pouvoir vous le demander! J'amasse des idées et des observations pour un long discours qui doit accompagner ma Tragédie, et celui-ci n'aurait pas moins besoin qu'elle d'être fait avec vos conseils et sous vos yeux.

Je commence à croire qu'on est ici disposé à recevoir favorablement les nouveautés raisonnables en littérature; il se fait peu à peu une crise dans l'opinion à ce sujet, et il me paraît qu'on doute sans s'en douter, sur beaucoup d'opinions qu'on croyait assurées. Ainsi au fond je ne crains pour ma Tragédie qu'un malheur, et c'est aussi celui qui peut

arriver facilement, c'est-à-dire qu'elle ne manque de vrai mérite. Quoiqu'il y ait chez nous beaucoup moins d'idées vraies et étendues en circulation sur la littérature que chez vous, quoiqu'on répète tous les jours, que ce qui s'éloigne de l'antiquité ne vaut rien; qu'il y a une littérature pour chaque nation, et que les limites en sont très-marquées, qu'il faut toujours marcher par le même chemin parce qu'il est le seul qui mène au *beau*. Je crois que tous ces préjugés ne tiendraient pas contre un ouvrage qui y irait par quelqu'autre chemin. Il me paraît qu'on est plus difficile en France, et que des ouvrages contenant de véritables beautés sont négligés par cela seul qu'ils ne sont pas dans la route des règles communes. Je n'en veux pas d'autre exemple que Wallstein. Si je me trompe, redressez-moi. Au reste, il me paraît que la Poésie est chez nous dans un état plus pitoyable qu'en France. J'envie presque le ton minaudier des imitateurs de Delille. Leur poésie porte au moins l'empreinte du caractère de la conversation des boudoirs; elle est plus près d'un genre de vie que la nôtre, elle est plus populaire; mais ce style savant (et encore de quel savoir), ces idées et ces mœurs traditionnelles de l'école dont est à-peu-près composée notre Poésie, sont pour moi bien plus anti-poétiques.

Vous m'annoncez que dans votre première lettre vous me parliez de Botta, et je vous remercie de l'avoir nommé dans celle-ci, car j'ai été joyeux d'apprendre que j'ai quelque part dans son souvenir. Je n'ai pas vu son *Camillo*: on dirait que l'Arabie est venue se placer entre la France et l'Italie, tant les communications sont rares. Je tâcherai de me le pro-

curer, mais je vous prie de me faire avoir au plutôt celui que vous avez pour moi, car je tiens à avoir l'exemplaire qui m'est destiné par son auteur. J'espère qu'il sera digne de lui. J'ai eu bien souvent le plaisir de voir qu'on rend ici justice à son Histoire, et qu'elle est placée par l'opinion parmi les ouvrages dont l'Italie doit s'enorgueillir. Je vous prie de le remercier du cadeau qu'il me destine, et si vous trouvez un moment pour lui communiquer mes sentimens sans rouvrir trop douloureusement ses plaies, dites-lui je vous prie que nous avons tous été très-sensibles à la perte qu'il a faite (1).

Adieu, mon ami. Je ne vous presse pas de m'écrire; je l'attends de votre amitié. Que madame de Condorcet agrée ici les expressions les plus vives de l'amitié de Maman, et du respect affectueux dont Henriette et moi sommes pénétrés pour elle. Juliette vous embrasse et Maman et Henriette aussi. Pierre apprendra bientôt à connaitre votre nom. Christine vient très-bien. Adieu. Adieu, du fond de mon cœur.

P.S. — Adressez-moi toujours vos lettres à Milan, n'oubliez pas la rue et le numéro.

(1) Al Botta era morta in quel tempo la moglie.

61.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Veneratissimo sig. Canonico,

4 del 1817.

Poi ch' Ella vuole ch' io rivegga una iscrizione, che non avrei mai saputo fare, Le dirò, che omet-

terei affatto: *in questo esiglio;* e sostituirei *suo*, al *di Lei*, nella quarta linea. Se la troppo vicinanza del *suo* al *sua* Le spiace, vegga se non le pare affettato e strano il dire:

unico sospiro
della lunga sua vita.

Del resto l'iscrizione mi sembra perfetta.

Ella sa, pur troppo, quanto poco è da contare sulle mie preghiere; ma io implorerò il Signore, che me le ispiri quali si convengono alla venerazione profonda ed all'affetto, che ho portato e porto alla donna singolare ch' Egli ha chiamato con sè, preparando con sì particolare misericordia essa e i suoi cari ad un passo così doloroso. Interpreti Ella i sentimenti di tutta la famiglia, e si ricordi innanzi a Colui, che ascolta i tribolati, di chi ha tanto bisogno di essergli fatto presente.

Colla più viva e sincera effusione di rispetto e di amore sono costantemente

Suo servo ed amico e figlio in G. C.
A. Manzoni.

62.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 19 mars 1817.

Cher ami, cette lettre vous sera remise par M. Joseph Parravicini, qui désire profiter de cette occasion

pour faire votre connaissance, ainsi que Madame sa femme qui apporte une lettre de Maman pour M.e de Condorcet, dont elle désire aussi être reçue. J'espère qu'ils pourront l'un et l'autre jouir de ce plaisir, qu'ils pourront vous donner de nos nouvelles, et nous rapporter des vôtres. Ils sont les amis les plus chers que nous ayons ici, et la seule famille que nous voyons fréquemment et familièrement.

Savez-vous que leur départ m'a terriblement coûté? Ils m'avaient proposé presqu'en riant de faire le voyage avec eux; l'idée de nous revoir, de quitter un endroit où ma santé est en mauvais état, et de le quitter pour Paris s'est présenté à mon esprit avec tant de force, que j'ai presque dit oui.

Mais une foule de difficultés est venue tout-de-suite se jeter à travers mon projet et me l'a fait abandonner. Voilà comme je l'avais conçu. J'allais avec eux à Paris, et je débarquais tout bonnement chez vous; si j'avais vu que le séjour de Paris fût à présent convenable pour une famille, j'aurais écrit à celle-ci de venir me joindre; autrement je m'en serais retourné ayant au moins eu le bonheur de passer quelques jours auprès de vous. Mais l'idée de quitter ma famille, l'idée que mes maux de nerfs pourraient me rendre un compagnon de voyage fort incommode, la difficulté d'obtenir des passeports à la hâte, la difficulté plus grande encore pour une famille d'en avoir quand j'aurais été loin, l'inconvénient qu'il y avait à laisser nos affaires de famille sans donner les dispositions nécessaires à notre absence, tout cela m'a bien vite fait descendre de la diligence, où je m'étais déjà placé en imagination.

Vous voyez que dans ces difficultés je n'ai point compté les peines que j'aurais pu vous donner.

Je suis presque sûr que le voyage de Paris me guérirait; mais quoique j'eusse dû me trouver à mon arrivée dans un état qui eut exigé les soins d'un ami, non seulement je les attendais de vous, mais je me répondais à moi-même qu'ils ne vous auraient pas coûté.

Mais en perdant pour le moment le projet de ce voyage, je n'ai point perdu le désir, on peut même dire le besoin, de l'entreprendre un jour, et même nous ne faisons depuis quelques jours que songer aux moyens de le faire le plutôt possible.

Pour mieux fixer nos idées, j'attends une lettre dans laquelle vous me disiez si Paris est à présent assez tranquille pour une famille qui ferait ce voyage pour des motifs de santé, et qui ne viendrait y chercher qu'un changement d'air et d'objets, la distraction et le plaisir d'y revoir des amis qui sont toujours plus présents à son souvenir. Comme rien ne nous fait du bien quand la gène s'y mêle, je voudrais savoir si les étrangers peuvent vivre à Paris sans être sujets à beaucoup de formalités policielles et diplomatiques. Si votre réponse nous engage, et si nous pouvons faire ici tout ce qui est nécessaire, mon projet serait de partir entre l'été et l'automne. En attendant vous devez m'écrire une très-longue lettre, puisque vous avez le temps de faire un volume, et l'occasion de l'envoyer. Il y a bien longtemps que vous ne me dites rien de vos travaux. Votre Dante où en est-il? Je vous ai déjà demandé si vous herborisez encore; enfin dites-moi ce que vous faites, parlez-moi de vous. Ah! s'il était vrai

que dans quelques mois nous en pourrons parler ensemble. Je ne vous parle pas de M. de C. puisque je suis sûr qu'il y aura de sa part une lettre pour Maman.

Ma santé est toujours la même. Cependant l'hiver ayant été extrêmement beau, j'ai pu avec un compagnon de promenade me tenir en haleine presque tous les jours, ce qui est le seul soulagement que j'aie trouvé jusqu'à présent (1). Quand la mélancolie me gagne, et que je sens qu'elle prend le dessus, je fais de plus longues courses. Il m'arrive quelquefois que je suis découragé, et que je rebrousse chemin, mais si je peux me vaincre, et continuer, j'en suis toujours mieux après. Hier matin même n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio (qui est à une lieue et demie) et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu-près quatre heures, j'en suis encore revenu à pied. Vous trouverez ci-joint un petit ouvrage (2), que je désire que vous lisiez; si vous le trouvez, comme j'espère, digne de louange, veuillez m'en dire un mot qui fera plaisir à l'auteur; son livre a fait ici beaucoup de bruit, et on s'apprête à le réfuter, ce qui ne doit pas être trop aisé, puisqu'il a eu soin de mettre en avant en se moquant les argumens dont on se serait probablement servi pour cela. Il est d'origine français, et se nomme Berchet (3).

Il a beaucoup d'esprit comme vous verrez par son livre, et en outre un goût pour les lettres exempt tout-à-fait du petit esprit de parti et de la charlatanerie qui les déshonorent. J'ai reçu le Camille de Botta avec empressement et reconnaissance, et je l'ai lu avec reconnaissance. Si vous le voyez, veuillez

bien le prier d'agréer mes remerciments, et mes congratulations. Quand je vous écrirai la première fois, et moins à la hâte, je me permettrai de vous communiquer quelques réflexions sur le sujet plus pour vous proposer des doutes que pour dire mon avis. Au reste, il ne faudra parler à Botta que du plaisir que l'ouvrage m'a fait; car mes difficultés ne vaudront peut-être pas la peine d'être proposées.

Parlez-moi de nos anciennes connaissances. Pariset se porte-il bien? Est il toujours aussi gai? Dites lui que j'étais venu en Italie pour trouver de l'agrément, et bien, *bernicle*, je n'ai trouvé que du désagrément.

Baggesen, où est-il? écrit-il? Et M. Dupont? Et M. Vernet? Avez-vous vu Boldoni et Buttura?

Ma lettre est si maigre et si décousue, qu'elle ne mérite pas une réponse aussi longue que je vous la demande, mais vous êtes si bon, et ma tête est quelquefois si pauvre, qu'elle ne mérite pas d'être traitée à la rigueur. Comme MM. Parravicini feront un tour en Lorraine avant de retourner en Italie, et que je serai longtemps avant de recevoir la lettre dont ils se chargeront, je vous prie de m'écrire quelques mots par la poste. Je vous écrirai aussi par la même voie. Encouragez-nous.

Adieu, vous savez les nouvelles de Maman, d'Henriette et des enfans par M.e de Condorcet. Cependant les deux premières vous embrassent ici. Juliette désire bien voir son parrain; ce n'est pas un compliment banal que je vous fais, il n'en peut avoir lieu entre nous, mais vous êtes si souvent l'objet de nos entretiens, qu'il est naturel qu'elle soit pleine d'envie de vous connaître. Adieu, dites-moi de venir. Je présente

mes hommages à M.e de Condorcet, et je vous embrasse avec le sentiment vif et profond que vous me connaissez pour vous.

A. Manzoni.

(1) Il 24 di febbraio la moglie così scriveva alla De Blasco: « Alessandro è stato assai meglio in questo inverno per i suoi « nervi; fa ogni giorno grandi passeggiate; ed ora egli è uscito « per questo; non è tuttavia così ben guarito da potere uscire « affatto solo; ma trova sempre qualche buon amico, che viene « a prenderlo per accompagnarlo. »

(2) La lettera semiseria di Grisostomo (pseudonimo di Giovanni Berchet) sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di Bürger; scritto con cui si apersero in Italia le ostilità contro il classicismo.

(3) La famiglia Berchet era originaria di Nantua, piccola città della Francia, poco lungi da Ginevra. Due rami di essa nella prima metà del secolo scorso si trapiantarono in Italia; uno mise stanza a Parma, e l'altro a Milano, dove da Federico Berchet e da Caterina Silvestri nacque il nostro Giovanni il 23 dicembre 1783.

63.

Al medesimo.

23 mai 1817.

Cher ami, voilà une occasion qui se présente pour vous faire sûrement parvenir une lettre (1), et je ne veux pas la laisser échapper. Je ne sais pas si vous aurez reçu celle que Maman vous envoya par la poste pour vous faire part du résultat de tous nos projets, et de tous nos efforts pour venir vous voir,

si elle vous est parvenue. Je ne peux que confirmer ce qu'elle vous aura annoncé, c'est-à-dire qu'on nous a refusé les passeports. On avait obtenu une déclaration (qui est indispensable) de la délégation de police qu'il n'y avait aucun motif pour nous empêcher de sortir, nous avions présenté une attestation du médecin en bonne et due forme, comme quoi un long voyage dans un endroit qui me fut connu et agréable pourrait être le seul remède pour mes indispositions; cela avait passé à la police générale, et on avait dressé le passeport pour le présenter à la signature du Gouverneur qui la refusa. Il ne m'a été donné jusqu'à présent aucune réponse par écrit, mais je sais qu'elle est négative, et même à cette occasion on a fait une circulaire aux *Délégations de Police* pour leur défendre de donner des déclarations pour des voyages à l'étranger pour motif de santé; ainsi voilà tout espoir perdu de vous voir à Paris pour bien long-tems. Je n'aime pas à m'arrêter sur ce sujet qui ne m'offre rien de bien agréable à dire. Quelques jours après avoir acquis cette certitude, nous avons encore eu le déplaisir de savoir que M. de Condorcet et vous vous nous aviez écrit à Maman et à moi, et de n'avoir pas reçu vos lettres. M.e Parravicini nous aviez écrivit qu'elle les envoyait par la même occasion, et cependant celui qui a apporté la sienne, nous a assuré n'en avoir pas d'autres; les aurait-il égarées, ou bien M.e Parravicini aurait-elle oublié de les lui donner? de quelle manière que ce soit nous en sommes privés, et Dieu sait quand nous pourrons en recevoir, puisque le canal de la Poste est si incertain.

Vous trouverez ci-incluse une note de livres que

j'avais l'intention d'acheter à Paris. Si cela ne doit pas vous donner trop d'ennui et de peine, je vous prierai de vouloir bien en faire l'achat, et me les envoyer par quelque moyen sûr, que dans ce cas M. Fayolle saura vous indiquer, puisque je crois qu'il envoie toujours des livres ici. Si vous pouvez vous en charger, je vous prie aussi d'y ajouter les ouvrages de critique et d'esthétique intéressans qui peuvent avoir paru dans ces dernières années, particulièrement s'il y en a de relatifs au romantisme soit pour ou contre, pareillement s'il est sorti quelque livre intéressant sur l'agriculture depuis 1810.

Celui qui a la bonté de se charger de cette lettre m'a fait dire par un ami commun, qui la lui donnera, (puisque lui je ne le connais pas personnellement) qu'il voulait bien se charger des sommes que j'aurais à faire rembourser à Paris; je crois que cette voie est préférable à l'embarras d'une lettre de change; ainsi je vous prie de vous faire rembourser par lui de vos déboursés, dans le cas que vous ayez la bonté de vous charger de mon ennuyeuse commission.

On me presse, adieu, j'aurais mille choses à vous dire, et si une autre occasion ne se présente pas, je vous écrirai à tout risque par la Poste. Je vous supplie d'en faire autant; il y a presqu'un an que je n'ai pas eu une ligne de vous. Maman attend d'être un peu plus calme pour écrire à M.e de Condorcet à laquelle je présente mes hommages les plus respectueux, et les plus tendres salutations de Maman, et d'Henriette. Adieu; nous vous embrassons tous; adieu.

(1) Il signor Pirovano, che si recava a Parigi.

64.

Al medesimo.

Brusuglio, ce 11 juin 1817.

Ma dernière lettre che vous avez dû recevoir par M. Pirovano se ressentait de la hâte avec laquelle elle a été écrite, et d'un peu d'agitation d'esprit, où j'étais alors, et je suis bien aise qu'il se soit présenté une autre occasion de m'entretenir avec vous de la campagne où je suis, et où je goûte plus de calme, et suis beaucoup mieux pour la santé. Ainsi, cher ami, attendez-vous à un long verbiage, et songez que si vous êtes ennuyé de lire ce fatras, je suis à mon tour affligé de ne pouvoir lire une ligne de votre main, puisque comme je vous mandais, la lettre même que vous m'adressâtes par le voiturier de Parravicini ne me parvint pas. Ce *benedetto* voiturier la laissât tout bonnement à Paris, mais j'espère encore qu'on pourra l'avoir.

Je ne vous parlerai pas de nouveau de la non-réussite de notre projet de voyage: à quoi bon? C'est bien là un de ces événemens où il n'y a qu'à se résigner. Je vous avoue pourtant que ce nous serait une grande consolation si vous pouviez nous flatter de l'espoir de vous voir ici: Savez-vous que voilà bien des années que vous avez ce projet? et pourquoi le moment de l'accomplir ne viendrait-il jamais?

Nous nous sommes retirés à la campagne sitôt que nous avons pu après le refus des passeports, la

ville dans cette saison nous étant insupportable à tous ; nous menons ici une vie non seulement plus tranquille, mais plus entourée de distractions agréables, car le jardin est une promenade toute prête pour Maman et pour Henriette qui ne sortaient jamais dans la ville, si ce n'est pour des affaires, ou par complaisance pour moi quand j'avais une véritable nécessité de faire du mouvement. Je pense bien comme vous, que se promener dans une ville est un triste amusement ; les rues me paraissent une des plus vilaines œuvres des hommes. Cependant les occupations agricoles dont j'espérais beaucoup pour me distraire sont cette année une moindre ressource qu'à l'ordinaire à cause d'une gelée tardive qui a tellement endommagé les mûriers qu'on a été en doute si on cultiverait cette année les vers-à-soie. Le dégât a été général dans la plaine, et nous qui n'avons pas été plus malheureux que les autres, n'avons eu de feuilles de mûriers que pour entretenir à peu-près un cinquième de vers-à-soie de l'ordinaire. Cela va avoir des suites bien tristes et bien longues, puisque c'était une précieuse ressource pour les campagnes, et la pensée que les cultivateurs seront presque privés de ce produit, et surtout que les filateurs, et en général tous ceux qui vivent du travail de la soie vont être oisifs cet été, est bien affligeante, surtout en voyant le nombre extraordinaire de mendians qu'on trouve déjà à présent. Ah ! les idées riantes que la campagne vous donne, allez-vous me dire ; autant vaudrait écrire les nouvelles des carrefours. Vous avez raison, mon ami, mais ce spectacle de la misère cause de telles impressions qu'il y faut revenir malgré soi, et quoiqu'en parlant

on n'y apporte aucun remède. J'ai forte envie de vous parler de mes travaux littéraires, mais j'en ai aussi un peu de honte, je n'ose presque plus vous parler de ma tragédie qui est comme la bâtisse du Louvre; un de mes amis a dit qu'il faudra me faire une machine pour que je puisse faire des tragédies. Mais il est vrai de dire que ma santé ne me permet pas quelquefois pour des mois de suite de travailler; d'ailleurs il se pourrait bien qu'à la place de faire des apologies de ma lenteur à écrire je dusse en chercher un jour pour me justifier d'avoir écrit. Sachez donc que je suis dans mon deuxième acte, et que je vois que cela ira encore bien doucement. Outre les difficultés qui viennent de mon crû, le sujet en présente aussi beaucoup, et tout jusqu'à la versification me prend un temps infini. J'ai aussi commencé quelques discours sur la tragédie, mais ce sont des sujets si rebattus que je n'ose presque pas vous les nommer. C'est... ah! vous allez vous écrier... c'est, oui, c'est sur les *trois unités*. Mais que voulez-vous, s'il me paraît que ma manière d'envisager cette question est neuve?

Et si elle ne l'était pas, ce me serait un malheur commun avec presque tous mes confrères en écrivaillerie. C'est encore sur la moralité de la tragédie.

Eh bien! je me suis donné à croire qu'il y a des difficultés de Bossuet, de Nicole, et de Rousseau qu'on peut résoudre, qu'on n'a jamais résolues, et que je résous. Je crois aussi avoir quelque chose de nouveau à dire sur les deux systèmes modernes de tragédies sur lesquels on dispute tant; mais ce qui est sûr, c'est que c'est malheureux pour toutes ces paperasses qu'elles ne passent pas sous vos yeux

avant de paraitre. C'est cependant un malheur encore bien éloigné : mon projet était d'achever cela sous vos yeux ; mais encore un coup, point de regrets inutiles. Je devrais plutôt penser à vous faire des excuses pour les ennuyeuses commissions que je vous ai données, qu'à vous en donner d'autres, mais c'est justement le dernier parti que je prends, tant j'ai de confiance dans votre tolérante amitié. Si cependant vous avez déjà eu la bonté de vous en occuper ne pensez pas à celles-ci, mais si ces livres dont je vous ai prié de me faire l'acquisition, ne sont pas emballés, veuillez y ajouter ceux que je vous indiquerai ci-après :

Œuvres de Crébillon père.

Œuvres théâtrales de Ducis.

Bergier, *Certitude des preuves du Christianisme.*

De Luc. Je ne sais pas exactement le nom de l'ouvrage, mais je crois : *Histoire de la terre et de l'Homme.* Il est en plusieurs volumes, et partagé en discours.

Littleton, *Preuves de la mission divine de St-Paul,* traduit par l'Abbé Guénée.

Abadie, *Apologie de la Religion Chrétienne.*

Théâtre d'Agriculture par Olivier de Serre. Il y en a une édition moderne avec des augmentations.

Il faut aussi que je vous prévienne que dans la première note que je vous ai envoyée il y a quelques livres qui ne sont pas pour moi. Un de mes amis sachant que je demandais des livres à Paris me pria d'en demander aussi pour lui, et je n'ai pas osé le refuser, confiant dans votre bonté ; ce sont les ouvrages de MM. de Génardo et Villers, et Shakespeare traduit par Le Tourneur. Ainsi veuillez indiquer à part le prix de ceux-là.

La lettre où celle-ci est incluse vous dira le reste de nos relations de famille. Je vous embrasse avec la profonde et immuable affection que vous me connaissez; j'attends chaque jour de vos nouvelles; et au plus tard j'espère en recevoir par le retour de M. Pirovano. Adieu, souvenez-vous de vos amis, et laissez-moi espérer que je vous embrasserai bientôt réellement comme je le fais ici en idée avec la plus vive effusion de mon cœur.

65.

A Carlo Mazzoleni, a Pavia.

Amico veneratissimo,

Milano, 20 novembre 1817.

Ho ritardato d'alcuni giorni il rispondere alla vostra, per accompagnare la mia lettera con quattro *Inni*, che si stavano stampando, quando la vostra mi pervenne. Io non so quali grazie rendervi per le lodi, colle quali mi fate animo a proseguire questi lavori. Se io non dovessi attribuirle in gran parte alla indulgente vostra amicizia, mi leverei davvero in superbia; ma ad ogni modo l'indifferenza del pubblico mi farà stare a segno. Voi mi chiedete, se ho ricevuta altra vostra nella scorsa estate; ed io debbo confessarlo; dico confessarlo, giacchè colla memoria della gentilezza vostra mi si risveglia quella della colpevole mia pigrizia, che mi legò la mano

al rispondere, come suole; ma, spero sarete certo, che non mi legò già il cuore, il quale vivamente corrisponde all'amicizia, di cui mi onorate.

Se mai, come spero, qualche affare vi richiama in Milano; spero che mi ci troverò per godere degli amabili vostri colloqui. Gradite intanto i complimenti della mia famiglia; credetemi quale, senza cerimonie, ma con vero affetto, mi pregio di essere,

Vostro affez. obbl. amico e servo
A. Manzoni.

66.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Carissimo e veneratissimo sig. Canonico,

Le replicate ed evidenti prove, che abbiamo tutti, della bontà sua e del suo interessamento per noi, ci danno il diritto di pensare, che Le possa esser grato di udir nostre nuove. Noi siamo giunti in ottima salute, e siamo bene istallati nella nostra solitudine, alla quale però manca assai fino ch'Ella non venga a rallegrarla compiutamente. Non creda che il cominciare dal darle nostre nuove sia stato un pretesto per venire a questa conseguenza, ma la penna v'è corsa da sè; sicchè venga il più presto che potrà, e intanto ci tenga raccomandati al Signore, e ci continui la cara sua benevolenza.

Tutto suo A. Manzoni.

All' atto di consegnare questa lettera al Bellino, non posso cacciare una tentazione; ed è di dirle, che questi viene col Pozzi e coi cavalli, per condurci fuori domani il Gottardo di buonissima ora. Combinando questo col ritorno del Dott. Niccolini, fissato a domani dopo pranzo, non posso a meno di non vedere un' andata e ritorno per Lei, e una occasione per noi di averla qui, che La supplichiamo di non lasciar passare. E siccome non siamo presso di Lei ad insistere e pregarla, così Ella è obbligata in *coscienza* a non ascoltare qualche difficoltà, contro cui noi avremmo certe buone ragioni, ma che per la lontananza non possiamo dire.

Venga adunque a farci questa grazia.

Sono di nuovo col più sincero rispetto.

67.

A Claudio Fauriel.

Brusuglio, ce 28 juillet 1819.

Cher ami, on m'avertit dans l'instant qu'il y a une occasion pour Paris, je profite du peu de momens que j'ai pour vous écrire. Enfin je puis vous parler du désir de vous revoir, sans que ce discours me donne des regrets trop cuisants; j'en puis même parler avec joie, puisque c'est avec espérance que ce désir sera bientôt accompli.

Il y a quelques mois que nous en avions formé le projet; mais j'avais résolu de ne vous en parler,

que quand il y aurait toute probabilité que nous pourrions le mettre à exécution. C'est après avoir reçu les passeports que je vous l'annonce. Ma santé étant toujours la même, et n'y ayant absolument rien, qui pût donner espoir d'y apporter un changement utile, si ce n'est un voyage, nous nous sommes tout de suite décidés pour celui, qui nous rapproche le plus d'amis si chers et si regrettés. Notre avis est de partir au commencement de septembre, de faire un tour dans la Suisse, et de venir à Paris du côté de Bâle, par l'Alsace. Nous vous amenons une Juliette, dont vous verrez que tout le sérieux se trouve dans le portrait; un Pierre, qui est un indomptable lutin; une Christine, qui fait tout ce qu'elle peut pour l'imiter; une Sophie (1), qui commence à chercher s'il n'y aurait pas pour elle dans ce monde quelqu'occupation du même genre; et un Henri (2) attaché au sein de mon Henriette. Nous nous en tirerons comme nous pourrons; mais depuis qu'on voit des anglais voyager portant avec eux l'Arche de Noé, on n'est plus effrayé des voyages en grande famille. Nous comptons, comme vous sentez bien, de nous loger dans la rue de Seine, ou le plus près possible, et même c'est sur votre complaisante amitié, que nous nous reposons pour trouver un logement; mais nous vous écrirons sur cela de Chambéry, où nous resterons quelques jours près de M. Somis, qui est depuis à peu près deux ans dans cette ville, où il occupe une place très-honorable.

Vous ne pouvez croire quel plaisir j'ai eu de vous savoir occupé définitivement à un grand travail; il m'est impossible de douter de l'importance et de la nouveauté de votre sujet, comme vous devez l'avoir

conçu. Il me suffit de savoir que vous écrivez et beaucoup. Quand même quelques ouvrages des derniers tems ne feraient pas sentir, que l'histoire de la littérature n'est plus un sujet frivole, et peut et doit même se lier aux idées les plus sérieuses, et qui en paraissaient les plus éloignés; je suis certain que ce, qui vous a paru mériter d'être traité, ne peut pas être un sujet, où ce qu'il y a d'important ait déjà été aperçu par d'autres. J'ai communiqué à M. Berchet ce que vous m'écriviez sur son livre dans votre lettre du 21 juin; c'est par parenthèse la seule que j'ai reçue de vous depuis des années; il en a été charmé, comme vous pouvez le croire, et m'a chargé de vous exprimer le plaisir et la reconnaissance, que lui on donné un suffrage tel que le vôtre, et la manière dont il est exprimé. M. Visconti prépare une petite note pour vous expliquer mieux ses idées sur la littérature romantique, et j'espère vous l'apporter. Quant à moi, ma tragédie a été suspendue pendant une année à cause d'un autre travail, que j'ai entrepris et achevé, et que j'espère vous faire parvenir avec cette lettre (3). Je désirerais bien que celui qui se charge de la lettre voulût bien l'accepter, car si je ne puis vous en faire connaître que le simple titre, je sens qu'il est de nature à ne donner que de tristes préventions; c'est une *réfutation,* c'est-à-dire un genre d'ouvrages dont, je crois, aucun n'a survéçu, et un genre dans lequel les passions les plus basses de la littérature (c'est beaucoup dire) se sont le plus exercées; ainsi je voudrais que vous vissiez celui-ci pour juger de l'esprit qui l'a dicté. J'ai repris ma tragédie au commencement de ce mois pour l'achever avant mon départ, et en laisser le manus-

crit ici pour l'impression; je n'en avais que deux actes de versifiés. J'ai écrit le troisième en douze jours, Dieu sait comment, et je suis avancé dans le 4ème. Je ne voudrais pas partir avant de l'avoir achevée, parce qu'il me serait insupportable d'y revenir encore; et d'ailleurs par de fort bonnes raisons, que je vous dirai, il convient qu'elle soit imprimée ici.

Si une occasion se présente encore avant notre départ, je vous écrirai, ou Maman à M. de Condorcet.

Pour vous, écrivez-moi à Chambéry (Recommandée à M. le Comte Somis Avocat Fiscal Général au Sénat royal de Savoie).

Maman et Henriette vous embrassent. La première compte écrire à M. de Condorcet, si une occasion se présente, ou par la poste. Adieu. Savez-vous ce que c'est pour moi, que de pouvoir achever une lettre en vous disant: a revoir? Adieu, adieu.

P.S. — O mon cher Parrain, mille choses à mon amie. Je compte entièrement sur elle pour toute ma caravane.

Mes bons amis, si Dieu le veut, oh nous serons réunis, et j'espère bien que mon pauvre fils retrouvera sa santé; adieu, adieu, nous vous écrirons encore (4).

(1) La Sofia venne al mondo nel novembre del 1817, e la madre così ne scriveva il 1 agosto del 1818 alla De Blasco: « La » mia piccola Sofia è d' una bianchezza abbagliante, graziosa e » diviene interessante. Essa avrà presto nove mesi; io la allatto » ancora, ma penso che dovrò presto slattarla, perchè si teme » che, proseguendo, io possa risentirne danno. Posso tuttavia » ringraziar Dio di aver fino ad ora potuto adempiere i miei » doveri di madre senza soffrirne, e vedere i miei figli vispi e » prosperi. »

(2) Il 2 luglio del 1819 l'Enrichetta scriveva alla cugina Carlotta Fontana: « Sono 26 giorni che detti felicemente alla luce » un figlio, che chiamiamo Enrico. Ho la gioia di poterlo al» lattare, ma sono ancora debole, e la mia testa specialmente se » ne risente; devo riguardarmi molto e non occuparmi punto. »

(3) La *Morale Cattolica*, che era uscita alle stampe appunto in quell'anno, con questo titolo: *Sulla Morale Cattolica, osservazioni di* ALESSANDRO MANZONI. *Parte prima*. Milano, stamperia di A. Lamperti, 1819; in 8.° di pagg. XIV-302.

(4) È un poscritto di mano della madre d'Alessandro.

68.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Veneratissimo e carissimo sig. Canonico.

Parigi, rue de Seine n. 66, 1 dicembre 1819.

Dappoi ch'Ella ebbe la bontà di risguardare, come una promessa, la minaccia d'una lunga lettera, che Enrichetta le fece in nome mio, non ho mai perduta l'occasione di raccogliere quello, che ho potuto, di più interessante, per poterle dire sugli affari della Chiesa in Francia qualche cosa, che Le paresse degna di essere saputa; e questo, come Ella si sarà immaginata, doveva essere il soggetto della lunga lettera. Ma oggi, trovandomi al caso di approfittare al più presto del mezzo di corrispondenza, ch' Ella mi ha gentilmente offerto, per fare pervenire a Visconti in modo sicuro una seconda copia dei noti versi, non posso a meno di approfittarne anche per scriverle, se non una lunga, almeno una qualunque

lettera, e parlarle almeno dei miei sentimenti per Lei. Benchè io sia certo ch'Ella mi tiene a parte di tutto ciò, che la venerazione, la riconoscenza e l'affetto di mia madre e di mia moglie hanno loro suggerito di scriverle, io sento il bisogno di attestarle direttamente la consolazione, che mi danno le prove della sua costante amicizia, e la certezza di vivere nella sua memoria, e nelle sue preghiere. Non so come ringraziarla delle cure noiose, ch'Ella si piglia per lo smercio del mio volume (1); e giacchè Ella vuol pure interessarsi alla continuazione, Le dirò che ho fissata una parte della giornata per occuparmene, e che bene o male spero di scarabocchiare le seconda parte in un tempo non lungo. Passati i primi imbarazzi di un S. Michele (2), il quale aveva l' inconveniente opposto al principale degli altri, perchè non c'era nulla da trasportare, ci siamo aggiustati discretamente: l'abitazione è ottima, il luogo arioso, e gira ai tre aspetti migliori, cosicchè non esce il sole un momento, che noi non ne siamo visitati. Ma esce di rado. La mia salute non è migliorata nel punto essenziale, ma nel resto è così buona, che posso sperare non lontana l'epoca, in cui anche questo potrebbe essere guadagnato. La mia famiglia sta generalmente bene, se si eccettua un poco di raffreddore pei ragazzi piccoli, raffreddore che in Pietro è stato una tosse convulsiva, che però non è durata nella sua forza che una notte, ed ora è in piena declinazione. Dopo la prima lettera d'Enrichetta non abbiamo più visto Grégoire (3); siamo stati qualche volta a casa sua senza trovarlo; e in questo momento non ci sembra bene di disturbarlo, occupato, com'egli dev'essere, dei suoi doveri di de-

putato, e della scandalosa persecuzione, che le voci dei suoi nemici fanno alla sua reputazione, ed alla sua quiete.

Non so s'Ella sappia, che i Gesuiti hanno ottanta case in Francia. Il dolore, che un cattolico prova a vedere, che il rispetto alla religione diminuisce di giorno in giorno in una parte così gloriosa e importante della Chiesa, è tanto più amaro, in quanto che le circostanze potevano fare sperare, che la religione dovesse qui godere, non solo di una profonda pace, ma anche aumentare le sue conquiste. Lo spirito feroce o schernevole d'irreligione era, se non del tutto svanito, almeno ridotto a quasi nulla; una gran parte di quelli che non hanno la felicità della Fede, erano disposti non solo a tollerarla, ma a rispettarla, come una opinione fondata su un diritto, innocua, utile, bella. Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici, per separare la religione dagl' interessi e dalle passioni del secolo; malgrado le disposizioni di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione, e a lasciare la religione almeno in pace; sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, che essi hanno aggiunti al Simbolo. Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare, ch'egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che è immaginazione degli uomini? I solitari di Porto Reale l'hanno fatto, ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella grazia, che non cessavano d' implorare. Ma senza accorgermi io fo quasi la lunga lettera, e quel che è peggio con riflessioni almeno inutili per Lei. La

prego di salutarmi cordialmente Giudici, e di pregarlo di conservarmi un piccolo posto nella sua memoria. I più affettuosi complimenti alla Parravicini, e alla signora Antonia (4). Si ricordi di me dinanzi a Dio, e mi creda sempre

Suo affezionatissimo amico e figlio
A. Manzoni.

(1) Il libro sulla *Morale Cattolica.*

(2) Per S. Michele a Milano si costuma sgomberare da una casa all'altra, e il *S. Michele* perciò s'intende *lo sgombero.*

(3) Enrico Grégoire, nato a Veho presso Luneville nel 1750, e morto a Parigi il 1831, nella sua giovinezza fu professore nel Collegio di Pont-à-Mousson, e parroco d'Embermesnil. Deputato di Nancy agli Stati Generali, poi membro della Convenzione, ebbe il coraggio innanzi alla *Montagna* furibonda di levarsi a difendere il cattolicismo, e farne franca, aperta, leale professione. In mezzo alle codarde apostasie di quell' epoca, il Grégoire non desistette mai dall'esercitare il suo ministero di carità, e fu incrollabile nella sua fede di cristiano e di sacerdote. Giurò per il primo la costituzione del clero, e fatto Vescovo di Blois, ebbe parte principalissima nel primo e nel secondo Concilio Nazionale. In forza del Concordato del 1802, dovette rinunziare la dignità vescovile. Senatore sotto l' Impero, cadde in disgrazia di Napoleone. Fu eletto Deputato nel 1819, ma la Camera sdegnò d'accoglierlo nel proprio seno. Erano momenti di reazione; ed egli propugnatore ardente della libertà dei negri; egli che prima negli *Annali di Religione*, poi nella *Cronaca religiosa* predicava il ritorno della fede alla purità del Vangelo, non poteva, nè doveva piacere nè a quegli uomini, nè a que' tempi. Oltre il Manzoni, tra gl'italiani, ebbe ad amici il Dègola, il Tosi, il Giudici ed altri ecclesiastici.

(4) Sorella del Canonico Tosi.

69.

All'Ab. Gaetano Giudici, a Milano.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Parigi, 7 febbraio 1820.

Sarei impacciato a ringraziarvi degnamente, non solo dell'amabile pensiero che avete avuto di scrivermi, ma anche della pazienza che avete posta a regolare la vostra penna in modo, che nulla per me fosse perduto dei preziosi sentimenti vostri; se non sapessi da lungo tempo quanto sia facile saldare con voi questi conti, e che voi vi tenete pagato d'ogni cosa, quando sappiate che con essa abbiate fatto piacere altrui. Sappiate dunque che la vostra lettera me ne ha cagionato uno dei più vivi e durevoli, che per me si potessero provare, e che letta e riletta fra noi, ha fatto una specie di festa di famiglia. Io non dubitava della continuazione della preziosa vostra amicizia, sapendo che è questo un dono, che voi non prodigate nè ritirate leggermente, all'uso del mondo; ma le assicurazioni e le espressioni di essa, nutrendo le più care memorie dell'animo mio, l'hanno profondamente e giocondamente occupato. Già sufficientemente stabiliti in questa peregrinazione provvisoria, noi ci siamo ormai avvezzati alla nostra nuova situazione, ed io principalmente mi trovo in uno stato di quiete d'animo, e talvolta direi quasi di contentezza, della quale non saprei forse dare le ragioni io stesso; ma una mancanza, alla quale nulla

può supplire, uno spazio che null'altra cosa può occupare, è sempre per me l'assenza d'alcuni pochi amici, e quella singolarmente di uno, il quale mi ama come merita egli d'esser amato. Non saprei altrimenti esprimere l'idea che ho dell'amicizia vostra; e se il riconoscere la mia fortuna può darmi taccia d'orgoglio, preferisco quest'accusa a quella d'ingratitudine. La venerazione e l'affetto, ch'io nutro per voi, sarà, spero, un sentimento ereditario nella mia famiglia, e Giulietta che ha più memoria nel cuore che nella mente, me ne ha già dato un segno, contandomi di essere più volte rallegrata qui alla domenica dal pensiero che si andrebbe in casa Giudici: nè l'interruzione, nè la mutazione degli oggetti hanno potuto impedire, che nascesse in lei questo pensiero così dissociato da tutte le sue attuali abitudini.

Serbando la legge del silenzio, così ragionevolmente imposta agli scrittori in ciò che riguarda i loro parti, io non vi avrei certo fatto parola di quel povero Carmagnola (1); ma voi mi avete aperto un adito, e addio silenzio! Lasciate adunque che io vi ringrazi dell'avermi voi dato il più bel premio, e nello stesso tempo la più utile scuola, che un manifatturiere di poesia possa desiderare, cioè la cognizione dell'impressione, che un suo lavoro ha prodotta su un animo elevato, e su un ingegno grande ed esercitato. Benchè voi abbiate alla fine ritirate le prime vostre obbiezioni, non vi maravigliate, se io non mi tengo pienamente assoluto da una seconda sentenza, che posso forse attribuire alla vittoria dell'amicizia sull'imparzialità. Vi esporrò quindi brevemente i motivi, che mi hanno eondotto nei passi

che vi urtarono dapprima, acciocchè voi giudichiate anche le mie intenzioni, e mi sia il giudizio vostro una norma per l'avvenire. Io aveva sentito, che le circostanze e le azioni del Carmagnola non erano in proporzione coll' animo suo, e coi suoi disegni; ma questa dissonanza appunto è quella, che io ho voluto rappresentare. V'erano due difficoltà. Una di diritto per così dire: un uomo di animo forte ed elevato, e desideroso di grandi imprese, che si dibatte colla debolezza e colla perfidia dei suoi tempi, e con istituzioni misere, improvvide, irragionevoli, ma astute, e già fortificate dall'abitudine e dal rispetto, e dagli interessi di quelli che hanno l'iniziativa della forza, è egli un personaggio drammatico? Su questa quistione, che può spiegare tutto un sistema drammatico, io aspetto da voi, quando vi piacerà occuparvene, la soluzione la più ragionata ed autorevole. L'altra difficoltà era per me il ridurre questa idea, quando sia plausibile, ad una lodevole pratica; ma in questo il vostro giudizio non mi sarà tanto sicuro, poichè si esercita sopra un amico. Il Coro era fatto certamente coll' intenzione di avvilire quelle stesse guerre, a cui io voleva pure interessare il lettore: vi è contradizione fra questi due intenti? Io non saprei certo affermare nè il sì, nè il no; ma vi sottometto brevemente i motivi, che mi hanno fatto credere possibile di eccitare questi due sentimenti. Mi sembra che lo spettatore, o il lettore, possa portare ad un dramma la disposizione a due generi d'interesse. Il primo è quello che nasce dal vedere rappresentati gli uomini e le cose in un modo conforme a quel tipo di perfezione e di desiderio, che tutti abbiamo in noi: e questo è, con infiniti gradi

di mezzo, l'interesse ammirativo, che eccitano molti personaggi di Corneille, di Metastasio e d'infiniti romanzi.

L'altro interesse è creato dalla rappresentazione più vicina al vero, di quel misto di grande e di meschino, di ragionevole e di pazzo, che si vede negli avvenimenti grandi e piccoli di questo mondo; e questo interesse tiene ad una parte importante ed eterna dell'animo umano: il desiderio di conoscere quello che è realmente, di vedere, più che si può, in noi e nel nostro destino su questa terra. Di questi due generi d'interesse, io credo che il più profondo, ed il più utile ad eccitarsi, sia il secondo; credo che si possano anche riunire in un'azione e un personaggio, purchè si trovino uniti spesso nel fatto; e tengo poi fermamente che sia metodo vizioso quello di trasportare negli avvenimenti la perfezione, che non è che nell'idea, e che quando sia rappresentata in idea è veramente poetica e morale. Voi vedete che ho voluto tentare di conservare entrambi questi mezzi di commozione e di riflessione, impiegandone uno nella tragedia e l'altro nel Coro. A persuadermi di non aver riuscito ci vuol poco, perchè sento anch'io quanto l'esecuzione sia lontana dall'idea; ma a provarmi la falsità dell'idea sarebbero necessarie molte ragioni, che spero di non sentire da voi, perchè amo credere che penserete, in questo, com'io. Ben inteso che voi supplirete a questi cenni confusi e scritti alla sciamannata. La carta mi manca, e quel che è peggio il tempo. Non voglio ritardare a domani questa lettera, per ridurla in più ragionevole figura intrinseca ed estrinseca. Dacchè ho perduta la speranza di divenire un giorno Accademico della

Crusca, mi sono lasciato andare agli eccessi i più straordinari della licenza: il peggio si è che la più parte di queste mie ciarle peccano contro il senso, ma a questo supplirà il vostro, e a tutto l'indulgente vostra amicizia. Vorrei arrabbiarmi contro Torti (2) che non mi scrive, ma con che diritto? Non tocca a me di negare i privilegi della pigrizia; ma se voi lo spingete, chi sa che non sia generoso! Ricordatemi alla domenica e al venerdì; ringraziate Mario dei cari saluti, che gli rendo ben cordialmente. Alla degnissima vostra famiglia poi presentate l' espressioni della mia stima e della riconoscente mia amicizia, coi più affettuosi complimenti di mia madre, di Enrichetta e di Giulietta. Chi sa che il signor Castillia (3) non mi porti qualche altra vostra lettera! Questo pensiero mi tiene allegro. Scriverò al Canonico fra pochi giorni; intanto vi prego di fargli i miei più teneri e rispettosi saluti. E voi accogliete le assicurazioni della profonda stima, e della inalterabile affezione del vostro amico vero

A. Manzoni.

(1) Il *Carmagnola* fu stampato per la prima volta a Milano nel 1820 coi torchi di Vincenzo Ferrario. Nel 1823 ne uscì fuori a Gota una traduzione tedesca dell'Arnold, e a Parigi una francese del Fauriel. In Italia, sulle prime, l'accoglienza fu molto fredda, perchè, come ebbe a scrivere l'*Antologia* di Firenze (n.° LXXVII, pag. 50) « nessuno pensava che molti avessero la voglia di leggerlo. »

(2) Il poeta Giovanni Torti, nato a Milano nel 1774, morto a Genova il 15 febbraio 1852.

(3) Gaetano Castillia, scoppiata che fu nel 1821 la rivoluzione in Piemonte, andò a Torino per consigliare il Principe di Carignano a correre in aiuto de' Lombardi. Imprigionato dagli au-

striaci il 2 dicembre di quell' anno, venne condannato a morte, poi per grazia chiuso nello Spielberg, dove rimase fino al 18 ottobre 1836. Dopo aver dimorato qualche tempo in America, tornò in Italia, e visse il resto della vita, parte a Milano, sua nativa città, e parte a Firenze, ospite di Gino Capponi. Morì a Vimercate il 14 maggio 1870, lasciando di sè memoria carissima e lagrimata.

70.

Al marchese Alessandro Visconti D'Aragona, a Milano (1).

Cariss. e preg. amico,

Parigi, 6 aprile 1820.

Aspettando di giorno in giorno una occasione sicura, ho tardato finora a rispondere alle due vostre veramente carissime lettere: finalmente quando stava per iscrivervi col mezzo della posta, l' occasione si presenta, e ne approfitto per esprimervi la riconoscenza e l'allegrezza, ch'io provo, nell' esser da voi assicurato, che mi considerate d'ora in poi come un amico. La vostra indulgenza per me, la mia stima per voi, e la nostra conformità di sentimenti suppliranno, io spero, a ciò che l' antica consuetudine accresce all' amicizia, e se il cielo concede il corso ordinario alla nostra vita, questa consuetudine, che ho così felicemente cominciata, me la renderà più gioconda, o meno penosa.

L'idea del vostro progetto di viaggio, che mi era stata così cara, quando voi me la deste la prima volta, ora la vo allontanando dalla mente, e cerco

di fermarmi sulle ragioni, che mi possono render probabile, che siate mutato di parere; giacchè pel vostro soggiorno in Parigi, il piacere di rivedervi e di essere con voi sarebbe per me allontanato. Noi abbiamo risoluto di anticipare il nostro ritorno a Milano: la speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo, che aveva determinata la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita; e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio, e nell'aria patria. Ai miei incomodi abituali si aggiunse qui la impossibilità di occuparmi, cagionata dalle distrazioni inevitabili, anche a chi vive solitario, a Parigi, e dalla mancanza di comodi: e questo ozio forzato mi lascia più tempo per sentire più intensamente il mio mal essere. Noi contiamo dunque di ritornare verso la fine di maggio. Oh possiamo trovarvi ad Affori!

Ricevete le più vive e sincere congratulazioni di tutti noi pel parto della gentile e rispettabile vostra signora moglie (2), e per l'aumento d'una famiglia che, giova sperare, vi rassomiglierà pel bene di questo cantuccio che abitiamo.

Son ben contento, che le scuole di mutuo insegnamento corrispondano alle vostre intenzioni, ed alle cure, che voi e alcuni altri benemeriti nostri concittadini hanno date a questo stabilimento. Certo io ne spero molto bene, e un bene scevro da quegli inconvenienti, che vengono in Francia da una opposizione ostile, insensata e sistematica, e da una reazione non sempre nè moderata nè savia, che questa opposizione provoca, e simula. Per fare il bene senza

scoraggiamento e senza passione, per resistere agli ostacoli senza furore e senza malignità, bisognerebbe essere angioli: di questi non ve ne ha in nessuna parte di questo pianeta; e se ve ne avesse in Francia, non so come farebbero a non diventare un po' diavoli, quando si vedrebbero attraversati, insultati e minacciati ad ogni passo. Quando all'idea di fare il bene si mischia il gusto di far rabbia a qualcheduno, il bene è guastato; e questa tentazione è forte assai in un paese, dove vi ha degli uomini così nemici del bene e del senso comune, che farli arrabbiare par proprio una vittoria pel senso comune.

Addio, caro Visconti; il tempo mi manca per trattenermi più a lungo, ma spero compensarmene presto. Vi prego di scrivermi, e di dirmi se posso sperare di trovarvi costì. Presentate, vi prego, l'omaggio del mio rispetto alla vostra signora moglie; gradite i complimenti di mia madre e di mia moglie; fatemi la grazia di salutare per noi la buona Angiolina, e credete alla inalterabilità della amicizia, colla quale mi protesto

Affez. amico A. Manzoni.

(1) Il marchese Alessandro Visconti D'Aragona, che poi processato in contumacia « per alto tradimento », con sentenza del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona, de' 9 ottobre 1823, veniva « per difetto di prove legali » prosciolto da ogni inquisizione, ma però condannato « al pagamento delle spese processuali. »

(2) La marchesa Vittoria Gherardini di Verona, vedova del marchese Girolamo Trivulzio, al quale aveva generato la Cristina, donna d'ingegno e di cuore, nota nella storia del nostro risorgimento col nome di Principessa di Belgioioso.

71.

Al Canonico Luigi Tosi, a Milano.

Veneratissimo sig. Canonico,

Parigi, 7 aprile 1820.

Finalmente mi si offre un' occasione per trattenermi un momento con Lei, e per mandarle la lettera del rispettabile nostro amico, col quale abbiamo spesso fatto menzione di Lei. Dei nostri progetti di ritorno, della nostra salute non Le dirò nulla, perchè nulla è cangiato nelle nostre risoluzioni, nè nel nostro stato; e le lettere di mia madre e di mia moglie Le hanno già contata la *rava* e la *fava* su tutto ciò (1). Le dirò piuttosto, alla rinfusa e senza ordine, qualche cosa su una materia importante, ma che pur troppo in Francia presenta ora, e per l'avvenire, la più trista prospettiva. Quando ho veduto in una sua lettera, ch' Ella giudicava, che questo momento sarebbe opportuno a Lamennais (2) per pubblicare la sua seconda parte, non ho potuto a meno di non riflettere, quanto sia difficile, anche alle persone le più avvezze a pensare, il farsi una idea giusta della situazione delle cose lontane. Pur troppo non vi è stato mai momento, in cui vi fosse meno disposizione ad ascoltare le voci, che si possono alzare in favore della religione, e tanto meno poi quella voce, ch'Ella vorrebbe sentire di nuovo; ed io credo che se Lamennais si risolvesse ora a dire le cose più ragionevoli, e le più puramente spirituali, farebbe più

torto che vantaggio alla verità; tanta è la prevenzione contro di lui. La questione stessa del protestantesimo non sarebbe ora da toccarsi in Francia, perchè tutto ciò che si direbbe contro quella dottrina, la renderebbe sempre più popolare e accetta al pubblico. Il protestantesimo non si riguarda più in Francia come una opinione, che può essere vera o falsa; si riguarda come un diritto acquistato contro l'oppressione; e quelli stessi, che sono nemici di ogni cristianesimo, sono pronti a difendere questa setta. E le cagioni, che hanno portate le menti a questo punto, sono facili a conoscersi. Il clero ha sempre in Francia invocata la forza in sostegno della religione cattolica; ha sempre applaudito gli atti governativi, che hanno proibite le altre comunioni, e ne hanno perseguitati i settari. Finalmente la forza della rivoluzione ha fatta proclamare la libertà religiosa; ma in questo stato di cose, non solo il clero non ha mai abiurata pubblicamente la dottrina della forza; non solo non ha mai disapprovata la condotta del clero dei tempi anteriori alla rivoluzione; ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio, quei tempi; non fa altro che lamentarsi, che la religione manchi di protezione da parte dell'autorità. In questo stato di cose quelli che vogliono la libertà religiosa come giusta, quelli che la vogliono come utile, e che in questa libertà desidererebbero di comprendere anche il cattolicismo, disapprovano il clero, e gli si oppongono; quelli che vogliono questa libertà come giusta, come utile, e come evangelica, gemono, e cercano di opporsi, senza nuocere al rispetto dovuto alla religione; ma quelli a cui nulla importa di religione, e che hanno

anzi un fondo di antipatia per essa, approfittano delle circostanze e della irritazione per distruggere sempre più ogni sentimento pio nel popolo, e pur troppo ottengono un gran successo. Siccome il clero non può ottenere l'adempimento dei suoi voti, che fondandosi sulle idee religiose, e diffondendole nella opinione della massa del popolo; così tutti gli sforzi dei nemici, e ora degli indifferenti, tendono a screditare le idee religiose, perchè fatto questo, mancherà la base al clero per stabilire il suo edificio. Ecco lo stato lagrimevole di questa guerra, che si sarebbe potuta evitare, a quello che io credo fermamente, e che almeno si sarebbe potuta restringere a pochissimi, ai quali nessuno avrebbe badato. Il concetto che qui si ha della prima parte dell' opera di Lamennais è appunto quale ce lo diceva B.... Nessuno se ne occupa, fuori di quelli che già erano persuasi, o se ne parla soltanto per iscreditarla. Ma le quattro edizioni! Mi ricordo, che questa riflessione faceva gran colpo a me, come a Lei, e allora nè Ella nè io ci ricordavamo, che l'*Opera Omnia* della monaca L. sono state stampate otto volte. In un paese, come la Francia, dove si leggono e si comprano molti libri, quelli che pensano come l' autore sono in numero sufficiente per smaltire quattro edizioni; ma il libro può essere stato letto da settantamila persone, senza aver fatta una conversione; perchè i settantamila lettori erano già pienamente convinti. Quando un esercito nemico e vincitore entra in un paese, ha Ella mai veduto che i cappellani di quell'esercito facciano conversioni nel paese dove giungono? Lo stesso è pur troppo qui, dove i ministri della religione sono da una gran massa considerati

come nemici. Il fatto è deplorabile ; così non fosse vero. Del resto uno dei pochissimi libri, che possano dare un' idea giusta dello stato delle cose in questo particolare, mi sembra quello di M. de Pradt intitolato : *Suite aux quatre Concordats.* Se è arrivato a Milano, come credo, se lo procuri, e ne avrà molti lumi. Mi pare che l' autore dissimuli molto la gravezza del male, e sarà forse per prudenza ; ma nel resto è forse il solo che abbia toccato alcuni punti giusti ; la più parte degli scrittori pro e contro tacciono i loro pensieri più importanti e capitali, e non espongono la questione, perchè nè gli uni nè gli altri vogliono mostrare apertamente il loro scopo. Del resto i grandi libri del secolo decimosettimo dimenticati ; la memoria dei loro autori, trattata come Ella ha veduto in quel libro, che le ha dato tanto dolore ; la cattedra evangelica convertita spesso in tribuna politica ; le lettere pastorali divenute spesso *pamphlets* politici (e che *pamphlets!);* l' essenza del cristianesimo, l'amore di Dio e del prossimo, l' annegazione, l' indulgenza, il perdono, divenute cose secondarie ; le grandi massime dimenticate, l' ignoranza crescente, e il pelagianismo trionfante. Ho veduto uno di questi giorni in un discorso pubblico di un uomo, che passa per uno dei gran difensori della religione cattolica, che Roma cadde quando ebbe perduto *l'innocence des moeurs, et le respect pour les Dieux.* Dunque nel gentilesimo v'erano le vere basi della morale politica, civile e privata ; dunque era una vera religione ; dunque gli apostoli e i martiri, che hanno mancato di rispetto agli Dei, erano veri perturbatori, tendevano alla distruzione della *Société;* dunque la religione dello Stato è la religione che si

deve seguire, prescindendo dalla sua verità! Quali conseguenze! Chi m'avrebbe detto, che l'aspetto della Francia mi avrebbe fatto pensare con gioia allo stato della religione in Italia? Chi può dissimularsi gl'inconvenienti che esistono fra di noi? Ma non v'è stato di guerra; ma v'è una classe di buoni preti, i più dei quali potrebbero, è vero, senza danno, essere un po' più dotti, ma i quali per lo più hanno uno zelo sincero per la religione non mista di altre teorie, e una buona classe di fedeli che sono cristiani di cuore, e che non credono ad altri dogmi che ai rivelati.

Ma io mi sono lasciato andare a tutti i pensieri, che mi sono venuti, senza forse la necessaria ponderazione; scrivo però a Lei, che farà il discernimento tra le mie idee, e che non Le comunicherà ad alcuno. La prego di ricordarsi di me, e di noi tutti, che siamo lieti nel pensiero di presto rivederla. Mille complimenti a tutta la sua famiglia, e specialmente al nostro Giovannino (3) (lo chiamo così perchè l'ho veduto da ragazzo), che sentiamo con tanto piacere rimpatriato. Alla Parravicini, le più tenere cose di noi tutti, e tanti saluti alla Teresina (4). Chiudo di fretta, rinnovandole l'attestato della mia tenera, filiale e rispettosa amicizia.

A. Manzoni.

(1) Lombardismo, che significa raccontare una cosa dal principio alla fine.

(2) Accenna all'opera del Lamennais: *Essai sur l'indifférence en matière de Religion,* la cui prima parte venne alle stampe a Parigi nel 1817. Il Tommasèo in una sua lettera mi diceva: « Da « prima il Lamennais era devoto della monarchia de' Borboni, « teologo intollerante, filosofo retore. Nel 1830 s'avvisò di con-

« ciliare libertà e religione, e il giornale *L'Avenir* fu il suo tempo « migliore. Eccedette poi nel verso contrario, e traviò. Ma « neanche nel primo tempo il Manzoni con lui consentiva, se « non nelle dottrine, meramente religiose e essenziali, che la « Chiesa professa. Questo io ho da parecchi colloqui avuti seco. »

(3) Nepote del Tosi.

(4) Nepote essa pure di Don Luigi.

72.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 17 octobre 1820.

Cher ami, je n'aurais pas attendu jusqu'à présent à vous écrire, et j'aurais confié une lettre à cette poste qui ne lache pas toujours sa proie, si l'espoir de revoir Cousin (1) à son retour de Venise ne m'eût décidé à attendre cette occasion pour vous envoyer une lettre accompagnée des petits ouvrages que je souhaitais bien ardemment vous faire parvenir. Cet espoir n'a pas été déçu. Votre excellent ami nous est revenu, et en bien meilleur état de santé, qu'il n'était à son arrivée en Italie, ne se plaignant presque plus de sa poitrine, et ne pouvant nous empêcher d'attribuer un peu à son imagination ce qui pouvait lui rester, ou lui revenir, d'inquiétude à cet égard; je le charge impitoyablement de toutes les brochures romantiques ou antiromantiques, que nous avons pu ramasser. Quant au Conciliateur (2), qui est indispensable pour avoir une idée complète de la question romantique en Italie, Cousin le réunit à

d'autres livres qu'il fait venir d'Italie, et vous l'aurez un peu plus tard. J'ai encore quelque chose à vous dire sur toute cette bouquinerie, mais il faut que je vous dise vaguement que les nouvelles de votre santé, que nous avons reçues par la lettre si bonne de M. de Condorcet, nous ont au fond fait beaucoup de plaisir, parceque, quoiqu'elles ne soient pas aussi complètement bonnes que l'amitié pourrait le souhaiter, elles sont au moins rassurantes sur l'article, qui nous avait laissé un peu d'inquiétude à notre départ : je veux dire sur cette incommodité locale, dont on n'était pas bien sur, que vous fussiez alors absolument délivré. M. de Condorcet ne nous en dit rien, ce qui nous fait croire, qu'il n'y a rien à en dire.

Vous trouverez, parmi les brochures en question, un Petrarque que j'ai étourdiment emballé avec mes livres, et que je voulais garder de propos délibéré, comme un vol d'amitié ; mais en le parcourant j'y ai vu des marques, et je me suis souvenu que c'étaient pour vous des indications et des études, qui peuvent vous être utiles pour votre ouvrage, et je me fais un cas de conscience de vous en priver. Vous trouverez aussi un maigre petit recueil de vieilles poésies : fasse le ciel qu'il puisse vous servir à quelque chose, et que Cousin n'en soit pas pour une augmentation de charge et d'embarras.

Mais c'est avec beaucoup de plaisir, et d'espoir, que je mets dans le petit paquet une jeune *Ildegonde* de mon ami Grossi, dont le cœur me dit que vous serez content. J'espère que vous trouverez dans ce petit poème plusieurs de ces caractères importants, qui font la vraie poésie, et qui sont fort rares chez les poètes, et particulièrement en Italie, où les habitudes,

les règles, toutes les idées tendent depuis long-temps à éloigner la poésie du naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention. Je ne doute pas que vous n'en auguriez beaucoup pour l'auteur, qui est fort jeune, et dont le talent n'a pas encore pu être nourri, ni par des réflexions répétées, ni par une longue expérience, et qui écrit dans un pays, où l'on n'est pas beaucoup accoutumé à approfondir les sentiments; ce qui fait que les poètes se contentent volontiers de l'invention, d'événements, de situations et de contrastes simples et tranchants, et qui ne donnent lieu qu'à décrire des passions, pour ainsi dire, élémentaires. Dieu sait, si j'ai dit ce que je voulais dire, mais au bout du compte, j'espère que vous me direz, que l'Ildegonde est de la poésie originale, et que le talent de son auteur est très remarquable; sachez encore qu'il est par son âme digne de son talent, et que c'est un grand plaisir, pour ceux qui le connaissent, de voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers. Le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants. Venons aux manuscrits: 1° une indication des articles littéraires du Conciliateur pour vous épargner la peine de le parcourir en entier; 2° une petite note historique sur les querelles littéraires qui ont eu lieu en Italie; (vous devinerez que je ne suis pas en tout de l'avis du rédacteur, mais il me paraît en gros qu'il a très bien vu, et très bien marqué les points les plus essentiels de la marche des opinions parmi nous); 3° et enfin une Copie de cet article de Goethe, dont je vous avais parlé, et que nous n'avons pas pu trouver à Paris. En jetant encore un coup d'œil sur les écrits, que je vous envoie, je me suis convaincu de plus en

plus, que les matériaux qu'ils renferment, sont loin de fournir le sujet d'un travail purement historique pour un homme tel que vous, et qu'ainsi vous aurez, non seulement à inventer, mais à développer, à ajouter, à completer, à faire. Les mauvaises chicanes des adversaires, et l'*indocilité* obstinée d'un public, qui ne faisait que repousser des difficultés, qu'on n'aurait pas dû proposer, et demander des explications sur ce, qui avait le défaut d'être trop clair, ont forcé les romantiques à se tenir, presque toujours, dans des discussion négatives, et à n'entrer dans le positif, que d'une manière timide et extrèmement vague. Je crois cependant qu'on a beaucoup détruit, ce qui est toujours un préliminaire important et difficile; je crois encore qu'on a un peu construit, et surtout qu'on a fait voir qu'on aurait eu la force d'aller bien plus en avant, si on n'avait pas été arrêté à chaque pas, et retenu de force dans des questions trop élémentaires, et en même temps trop indéterminées. Mais enfin, si vous avez toujours la bonne intention de vous occuper de cette petite partie d'histoire, je suis sûr qu'elle deviendra extrèmement intéressante. Il faut que je vous dise, que je crois absolument qu'il est plus que jamais nécessaire, qu'en traitant cet argument, vous vous renfermiez très strictement dans des rapports purement littéraires. J'ai honte de vous parler encore de mon fameux coup de lance contre M. Chauvet, mais je n'en fais ici mention que pour vous dire, que dans le cas très probable, que vous jugiez que la publication si tardive de ce pauvre factum ne fût plus convenable, et que venant si longtemps après l'attaque elle n'eût tout-à-fait l'air d'être le produit

d'une mémoire d'auteur, et d'une rancune vraiment *Italienne;* dans ce cas, dis-je, ne croyez pas me faire la plus petite peine en la supprimant; mais si vous persistez dans la résolution de la livrer à l'empressement du public, il voudrait peut-être mieux la publier séparément d'abord, pour ne pas retarder encore, ou pour ne pas trop vous presser dans votre travail sur le romantique, et pour beaucoup d'autres raisons, dont je vous épargne l'ennuyeuse énumération.

Ce que c'est que les poètes, mon cher ami! Il faut encore que je vous parle de projets de travail, et que je vous demande des avis. J'ai en main un sujet de tragédie auquel, je vais me mettre tout de suite pour l'achever dans l'hiver si je puis; car Adolphe, que vous m'aviez proposé, je l'ajourne, parce que je ne pouvais le traiter, que d'une manière à laquelle le public serait peu accoutumé, et contre laquelle il aurait trop de préventions.

Celui que je veux entreprendre à présent est beaucoup plus populaire; c'est la chute du royaume Lombard, ou pour mieux dire de la dynastie Lombarde, et son extinction dans la personne d'Adelgise dernier roi, avec Didier son père. En cherchant de tous cotés des observations sur cette époque, j'ai vu, ou j'ai cru voir, qu'elle n'a été nullement comprise par ceux, qui en ont parlé. Quant aux chroniqueurs contemporains, vous savez qu'ils ne sont ordinairement, que des narrateurs très arides, et qu'ils sont tous bien loin d'avoir deviné quelles seraient les choses de leur temps, sur lesquelles la postérité aurait le plus de curiosité. Les érudits des temps postérieurs à la renaissance des lettres, tout en ra-

massant beaucoup de faits, et faisant des inductions quelquefois ingénieuses et difficiles sur quelque coutume, et sur les mœurs du moyen age, n'ont jamais vu ce qu'il y avait d'important et de vrai dans les institutions, et dans les caractères de cette époque. Pour les historiens que nous appelons philosophes, c'est bien pis, puisqu'ils ont vu ce qui n'y était pas; ainsi, pour ne vous rappeler leur manière de voir que sur un seul point, je trouve que depuis Machiavel jusqu'à Denina, et après, tous s'accordent à regarder les Lombards comme des Italiens, et cela par l'excellente raison, que leur établissement en Italie a duré plus de deux siècles. Les Turcs à ce compte doivent être bien Grecs. Vous voyez, qu'en partant de cette supposition, ils ont dû juger de travers les faits, les lois, les personnes, tout. Pour tâcher de me faire l'idée la plus complète que possible de ce point d'histoire, je me suis enfoncé dans les chroniques de la collection *Rerum Italicarum*, et même je hante quelques uns des dixneuf gros complices de M. Thierry (3), qui me sont indispensables, non seulement pour les rapports immédiats de l'histoire de Charlemagne avec celle des Lombards, mais aussi pour attraper quelques indications sur les établissements des conquérants barbares, qui tous se ressemblent fort. Or je voudrais que vous eussiez la bonté de m'indiquer quelqu'ouvrage moderne (à part les plus connus) de ceux qui, bien ou mal, ont voulu débrouiller le chaos de ces établissements dans le moyen age, et qui surtout ont parlé de la condition des peuples indigènes, subjugués et *possédés*, qui est le point sur lequel l'histoire est plus pauvre, puisque pour ce qui regarde les Lombards on ne

trouve presque pas une mention des Italiens dans leur histoire, qui cependant s'est faite en Italie. Ma tragédie achevée, je compte y réunir un petit travail historique sur les faits, qui en forment l'argument, et sur la manière dont ils ont été représentés; et mon but en cela est de démontrer, que l'histoire des établissemens des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, ou au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fausses et très absurdes.

J'ai un scrupule de conscience, qu'il me faut absolument tranquilliser. En vous envoyant toutes ces brochures romantiques, je vous donne l'occasion de faire un travail important pour tout le monde, et pour nous autres Italiens surtout; mais si cela doit retarder de beaucoup votre grand travail, et ajourner de beaucoup la publication des premiers volumes, je vous avoue que j'en aurais des remords. J'en ai déjà d'avoir pu vous laisser ce fatras à débrouiller, et d'avoir cru, que les termes de votre bonté devaient être ceux de mon indiscretion. Je ne veux pas vous tourmenter, mais j'attends ces trois premiers volumes, et vous savez, si je *suis* seul à les attendre. M. de Condorcet a promis à ma mère que nous aurions souvent de ses lettres, c'est vraiment une bonne œuvre de sa part; nous en sommes un peu dignes par la joie que nous éprouvons en les recevant, les lisant et les relisant, mais vous ne voudrez pas, j'espère, ne pas profiter de ce bon exemple. Après avoir joui encore une fois de vos entretiens, après une seconde séparation, dont je n'entrevois la fin que dans l'espoir que vous voudrez voir l'Italie, un long silence me serait trop pénible. Adieu, nous

vous rendons Cousin bien mieux portant, qu'il ne nous est arrivé; il vous donnera de nos nouvelles plus en détail, et vous dira si nous vous regrettons. Veuillez me rappeler au souvenir de MM. Thierry, Salfi (4), Montgarni, Mayet, Glaize, etc. J'attends de vos nouvelles; c'est par là que je terminerai toujours mes lettres. Hélas, il faut recommencer.

Adieu, adieu. Nous vous embrassons tous.

A. Manzoni.

(1) Cordialissima amicizia legò insieme il Manzoni ed il Cousin, e più volte si scrissero. Disgraziatamente però tra le carte del filosofo francese, esaminate con ogni diligenza da un amico mio, non si trova lettera alcuna del Nostro.

(2) Il *Conciliatore* si pubblicava su carta azzurra il giovedì e la domenica. Cominciò a venir fuori il 3 settembre 1818; ebbe fine il 17 ottobre 1819.

(3) Agostino Thierry, celebre storico francese, nato il 1795, morto il 1856.

(4) Il letterato Francesco Salfi di Cosenza, esule allora a Parigi, dove morì nel 1832.

73.

A Giovanni Volfango Goethe (1).

Milano, 23 gennaio 1821.

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterarii, io spero ch' Ella non vorrà disgradire questa candida espressione d' un animo riconoscente. Se quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola, alcuno mi avesse predetto

ch'essa sarebbe letta da Goethe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in vedere, ch'Ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso: e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione (2), quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori (3), videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello, in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose, alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente, che sul coro e sull'atto quinto; e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò, che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Di modo che io ho dovuto finalmente dubitare, che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici, dei quali io apprezzo altamente il giudizio; perchè la comunicazione giornaliera, e la conformità di molte idee, toglievano alle loro parole quella specie di autorità, che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato

nè discusso, parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi, che l' udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di esser penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che, per compire meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Deggio però confessarle, che la distinzione dei personaggi in istorici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli, che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un' opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato (4) io aveva già omessa questa distinzione; e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad uomo avvezzo all' ammirazione d' Europa io non ripeterò le lodi, che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio; bensì approfitterò dell' occasione, che mi è data, di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità.

Piacciale di gradire l' attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele....

(1) Il Goethe cooperò efficacemente a far conoscere il Manzoni all' Europa. Scrisse intorno al *Carmagnola*, e lo difese dalle cri-

tiche severe della *Biblioteca Italiana* e della *Quarterly Review*. Tradusse in tedesco il *Cinque Maggio;* dettò un'analisi dell'*Adelchi*. Intorno alla qual tragedia mi piace di qui riportare il dialogo che ebbe luogo il 28 aprile del 1825 fra l'autore del Fausto ed il Cousin; dialogo dal Cousin stesso inserito nel n.° 26 del tom. V del giornale francese il *Globe*.

« Sono almeno pago, gli dissi, (è il Cousin che parla), che « fra le cose, di cui non v'è grave occuparvi, sia la nuova let- « teratura italiana ed il mio amico Manzoni.

« Oh! Manzoni, ci rispose, alzando gli occhi e dando alla « voce un suono molto espressivo, è un caro e degno giovane. « Egli ha cominciato ad emanciparsi dalle regole di convenzione, « e specialmente da quella dell'unità di luogo. Ma *les anciennistes,* « soggiunse, sorridendo egli stesso di questo suo vocabolo, non « vogliono permetterlo . . . . . . Certo: sono andati in collera « contro di lui, benchè egli abbia operato con molta discrezione; « di che non so che lodarlo . . . . . . Per un cominciamento « andava fatto così. D'altronde certe dispute dureranno sempre; « nè ciò è un male: ciascuno deve fare a suo modo. Ho ricevuto « l'*Adelchi;* anzi ne ho fatta una breve analisi, che forse un dì « o l' altro stamperò. L' ho proprio studiata questa tragedia; ci « sono cose bellissime . . . . . Io già mi fermo poco sui partico- « lari: credo che bisogni sempre guardare all'insieme . . . . Ma, di- « temi, vi ricordate voi di quel soldato longobardo, presso cui si « radunano i congiurati, e che non pensa che al proprio avanza- « mento? Com' è bravo colui per tirar l' acqua al suo mulino!

« E qui il povero Goethe, rotto dalla tosse e affiacchito, benchè « mostrasse prendere molto gusto a questo discorso, dovette « aiutarsi collo sguardo e col gesto per supplire alle parole — « Com' ei fa servire, proseguì alla meglio, gli altrui disegni al « proprio! . . . . . E poi alla Corte di Carlomagno, come si dà « l'aria di proteggere quelli che ha traditi! Sicuro: il Manzoni « si attiene alla storia e ai personaggi veri ch'essa presenta. Ma « (e qui sorrise graziosamente) esso gli inalza fino a noi pel « carattere che loro attribuisce, per i sentimenti umani, anzi li- « berali che loro presta; ed ha ragione. Noi non possiamo in- « teressarci, se non a chi ci somiglia un poco, e non a' lombardi « o longobardi e alla Corte di Carlomagno, anch' essa per sè « piuttosto ruvidotta. Vedete Adelchi: è un carattere tutto d'in- « venzione del nostro Manzoni.

« A queste parole, io soggiunsi alquanto commosso: i senti-
« menti d'Adelchi moribondo sono quelli del Manzoni medesimo.
« Il Manzoni, che è pur sempre poeta lirico, si è dipinto in
« Adelchi.

« Certamente, certamente, replicò il Goethe. Ed è un pezzo
« che ho veduto l'anima sua ne' suoi Inni. *C'est un catholique*
« *naïf et vertueux.*

« Io lo ringraziai, come amico del Manzoni, della bontà
« ch'egli aveva avuto di difenderlo, senza conoscerlo, contro le
« critiche della *Quarterly Review.* Egli mi rispose con un tono, che
« indicava l'intima persuasione: io pregio moltissimo il Carma-
« gnola, io lo pregio moltissimo: l'Adelchi è cosa più grande
« per l'argomento, ma il Carmagnola è ben notabile per la sua
« profondità: la parte lirica poi è sì bella, che il critico maligno
« l'ha lodata e tradotta.

« Gli dissi che il Manzoni scriveva un romanzo, in cui sarebbe
« più fedele alla storia che Walter Scott . . . . . un romanzo in
« cui metterebbe rigorosamente in pratica il suo sistema sto-
« rico. — L'argomento? egli mi chiese. — Milano nel se-
« colo XVII. — Il Manzoni è milanese: quel secolo l'avrà stu-
« diato bene . . . . . Oh! se lo vedete, ditegli quanto io l'ami,
« e lo stimi! »

(2) Allude principalmente al giornale milanese la *Biblioteca Italiana,* che nel febbraio del 1820, discorrendo di questa tragedia, la definiva: « un poemetto in dialogo, diviso in cinque canti,
« tessuto di versi buoni e cattivi, e che racchiude la storia degli
« ultimi otto anni della vita del Carmagnola. » Mentre poi dichiarava che « non intendeva di fare un delitto all'autore » di avere abbandonate le unità di tempo e di luogo, appunto per questo sforzavasi di morsicchiarlo. « Di tali tragedie (così la *Bi-*
« *blioteca*) ne abbiamo centinaia, e nessuno ignora quelle del
« Goldoni e del Ringhieri. Oggidì non hanno di nuovo altro
« che il nome; esse si chiamano *romantiche.* Questo genere fu
« tentato da poveri ingegni fin ora presso di noi, e fu ricusato
« da chi sentì altamente nella tragedia. Comunque siasi, se in
« buone mani avesse fatta miglior fortuna, questa non è la qui-
« stione che intendiamo trattare per ora. » Nel Carmagnola trovava « episodî ed atti intieri che si possono omettere non sola-
« mente senza frastornare l'andamento, ma forse guadagnando in
« rapidità ed effetto »; inutile giudicava la scena del campo

ducale; anzi inutile a segno tutto l'atto secondo da poter esser tolto via per intiero; e scena « affatto fuor di carattere e che di-« strugge l'idea che ci ha dato di sè il Senator Marco nel I atto » quella con cui principia l'atto IV. Il qual atto IV sentenziava potesse tutto sopprimersi, « senza che l'azione ne venga in « nessun modo interrotta, e senza che il pubblico possa accor-« gersi della omissione. » E qui fo punto, non reggendomi più la pazienza a seguitare a trascrivere tanti spropositi. Nè si creda che la *Biblioteca Italiana*, giornale salariato dall' Austria, tirasse giù del Carmagnola, soltanto a cagione de' sentimenti espressi dal Manzoni in più luoghi di essa, ed in particolar modo nel Coro; sentimenti che all' Austria non potevano nè dovevano piacere. Ne tirava giù perchè allora, pur troppo, in fatto di critica eravamo assai più addietro di quello che siamo adesso. Il doversi osservare strettamente l'unità di tempo e di luogo nella tragedia, era una legge letteraria universalmente riconosciuta, e intorno alla quale non si ammetteva discussione. Chi avesse detto che l'Alfieri aveva sbagliato strada, e che soltanto nel *Saul* aveva raggiunto il bello ed il vero, passava per un matto. Ripetevano ai quattro venti che per fare una tragedia perfetta, bisognava seguire in tutto e per tutto l'orme de' greci e de' francesi. Se il Manzoni avesse scritto le sue, strascinandosi sulla falsariga del classicume, l'avrebbero gridato un secondo Alfieri, e forse anche qualcosa più dell'Astigiano: egli invece studiò l'arte non solo in Grecia ed in Francia, ma nella Spagna, in Inghilterra e in Germania; la studiò sopratutto nella natura, unica fonte del buono, del bello, del vero; e scrisse non imitando nessuno, ma come gli dettava il cuore e l'ingegno; scrisse con tale e tanta originalità, che il Goethe, il quale d'arte se ne intendeva davvero, restò maravigliato, che il giovane lombardo « emancipatosi di vecchie regole « (sono parole di lui), procedesse pel nuovo sentiero con passi « così fermi e tranquilli, che si potrebbero trarre nuove regole « dalla sua opera. » (Ved. *Theilnahme Goethe's an Manzoni*).

(3) Nel dicembre del 1820 la *Quarterly Review* di Londra (n.° XLV, p. 86) parlando del *Carmagnola*, lavoro, a suo giudizio, « mancante di poesia », mentre consigliava il Manzoni « a gra-« tificare in avvenire il pubblico con splendide odi, piuttosto che « disgustarlo con deboli tragedie, » dava voltato in inglese il coro, dicendolo « il più nobile pezzo lirico, che la moderna » poesia italiana abbia prodotto; » e « affettuosa in vero » sti-

mava la scena, in cui il conte si stacca dalla famiglia. Alquanti anni appresso, parimente a Londra, Ugo Foscolo pubblicava nel 1.° n.° della *Foreign Quarterly Review* un lungo discorso sulla nuova scuola drammatica in Italia, censurando con acerba severità il *Carmagnola*. Un bel ragionamento di Camillo Ugoni intorno alle tragedie manzoniane fu stampato a Parigi nei numeri 81 e 82 del tom. III del *Globe*, e più volte vide la luce. Alle censure fattegli dallo Chauvet, rispose da per sè il Manzoni colla bella lettera *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragedie*. Molti giornali in Francia, tra' quali *L'Etoile* ed il *Journal de Savans*, non mancarono di mordere il tragico nostro. Antonio Beduschi pubblicò a Parma, nel 1827, un *Discorso sullo stato attuale della tragedia in Italia*, ove diceva le più strambe cose del mondo, ed il Tommasèo lo frustò per bene nell' *Antologia* di Firenze, n.° LXXXVII, pag. 76 e segg.

(4) Era l'*Adelchi*, tragedia che stampò a Milano, coi torchi di Vincenzo Ferrario, nel 1822. La censura tolse via un passo dal *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, dove il Manzoni, confutando il Giannone dell' aver detto che i longobardi dovevano considerarsi come nazionali, perchè da due secoli abitavano in Italia, gli domandava se non fossero ancora stranieri i turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più che tre secoli.

Hanno varie volte veduto la luce recentemente alcune strofe del coro *Dagli atrii muscosi*, che si vogliono parimente vietate dalla censura. Avendo chiesto al cugino mio Giovambattista Giorgini che ne pensasse, mi scriveva: « Per ciò che riguarda « la variante al coro dell' *Adelchi*, ripubblicata dalla *Guida del* « *Maestro elementare*, sotto il titolo di *Versi inediti di A. Manzoni*, « che que' versi siano veramente roba del Manzoni, quand'anche « non ce ne fosse prova materiale ne' manoscritti, nessuno dav- « vero potrebbe dubitarne. Ma come non siano essi passati nel « testo a stampa, chi prima della stampa desse loro di frego, la « censura austriaca, o quella più attenta ed inesorabile, che il « Manzoni usava sempre con sè, è un punto che non mi sen- « tirei di decidere. Fatto sta, che il pensiero delle strofe inedite, « per quanto poteva dare nel naso ai censori dell'Austria, rimase « intero nell'ultima del testo approvato, e nella forma nova, più « stretta e più concitata, manda, mi pare, uno squillo più sonoro, « e più limpido. Ad ogni modo che quella correzione sia stata « voluta dalla censura, dico quella dell' Austria, io non mi

« ricordo di averlo mai sentito dire al Manzoni. E anche questo
« non proverebbe molto, giacchè di rado il Manzoni parlava di
« sè, e ne parlava solo in qualcheduna di quelle pause che suc-
« cedono a una conversazione animata, quando la sua mente non
« avendo più davanti a sè nessun oggetto che l' occupasse, pa-
« reva abbandonarsi, e seguiva per qualche tratto il filo incon-
« sapevole de' suoi pensieri. Ma in uno appunto di questi mo-
« menti, momenti di riposo e di distrazione, i soli, ripeto, nei
« quali paresse qualche volta ricordarsi di sè, mi parlò di quattro
« versi levati dalla censura dell'atto I dell'*Adelchi,* e non mi disse
« nulla del coro, sebbene n' avesse allora un'occasione assai na-
« turale. Ed eccoti questi versi, dei quali forse non rimane traccia
« nel manoscritto, e son proprio belli, e sarebbe un peccato che
« si perdessero. Son parole d' Adelchi che esortando il padre a
« far la pace con Adriano, accenna, tra le altre cose, alla mala
« disposizione dei latini soggetti:

Di questa plebe, che divisa in branchi,
Numerata col brando, al suol ricurva,
Ancor dopo tre secoli, siccome
Il primo dì, tace, ricorda, e spera!

« Il censore, restituendo il manoscritto con quei quattro freghi,
« disse sorridendo con una cert' aria di maliziosa soddisfazione:
« *Per chi ci ha presi il signor Manzoni? Crede forse che non sap-*
« *piamo dove mira?* Il buon censore vedeva giusto, ma non
« vedeva più in là. Pochi, del resto, vedevano allora più lontano
« di lui. » Fin qui il Giorgini.

L'accoglienza fatta all'Adelchi tra noi, fu assai più benevola di quella al Carmagnola. Il Carmignani nel *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa (tom. VI, pag. 46 e segg.), e lo Zaiotti nella *Biblioteca Italiana* di Milano (tom. XXXIII, pag. 322 e segg.; e XXXIV, pag. 145 e segg.) ne dettero un largo ragguaglio, mescolando ai biasimi anche un po' di lode. Con lode ne parlò più volte l' *Antologia* di Firenze. Il Fauriel ne fece un' accurata analisi, che stampò a Parigi nel 1823 colla versione in francese di essa e dell' altra tragedia manzoniana. Nel 1827 lo Streckfuss ne pubblicò a Berlino una traduzione in lingua tedesca. Venne recitata nel 1843; e Silvio Pellico scrivendo, ai 14 di giugno, all'amico suo Pietro Giuria, biasimava, e giustamente, « la vile

« irriverenza del pubblico. » È a leggersi il bel ragionamento del Tommasèo intorno all'Adelchi, che si trova a pag. 274 e segg. della Parte I de' suoi *Studi critici*, editi a Venezia, coi tipi dell'Andruzzi, nel 1843.

74.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 19 janvier 1821.

Cher ami, dépuis notre départ je n'ai pas reçu de vos nouvelles, et je perds l'espoir d'en recévoir par le moyen de la poste, puisque, par mon expérience, et par ce que j'en entends dire, je vois que c'est un bonheur trop rare pour y compter. Maman a reçu une lettre de M.me de Condorcet du mois de 7bre, qui lui promettait une correspondance suivie, et qui a été la dernière. Henriette n'a pas reçu une seule lettre de sa cousine, qui cependant lui a écrit plusieurs fois, ainsi que nous l'avons appris d'une autre lettre, qui lui est parvenue, peut-être parce que c'était une lettre d'affaires, car celles-là arrivent beaucoup plus régulièrement; et on dirait que le hasard, qui se plaît à égarer tant de lettres, suit certaines règles, et que, tout en dispersant les communications de l'amitié, il se croit en devoir d'épargner celles qui portent des notes et des opérations d'arithmétique; ce qui pourrait faire croire, qu'il n'est pas si aveugle qu'on le pense. Il est impossible que Cousin n'ait pas écrit à M. Cattaneo (1) pour lequel il s'était chargé d'une commission, et personne ici n'a reçu une ligne

de Cousin. Mais il faut absolument que j'en reçoive de vous; ainsi veuillez, je vous prie, guetter une occasion. L'état d'amélioration dans lequel nous vous avons laissé, et les nouvelles encore plus rassurantes, que Cousin nous a apportées, nous font croire que vous êtes depuis longtemps et complètement rétabli; mais il est cruel de devoir s'en tenir à des probabilités pendant quatre mois sur la santé d'un ami, lorsqu'après dix jours on connait avec certitude tel événement de Paris, qui ne nous intéresse guères. Je me résignerais de grand coeur à ignorer, par exemple, qu'on a accordé six douzièmes, puisque c'est une affaire qui ne me regarde nullement, pourvu que je puisse apprendre par une ligne de votre main, que vous vous portez bien, et que vous travaillez. Oui, je l'espère, je le crois, je le veux; je me flatte qu'une partie de votre ouvrage est déjà mise au net, et prête pour l'impression, et que vous ne perdez pas de temps à vous chicaner vous-même, et à mesurer votre travail sur l'idéal d'une perfection, qu'il n'est pas donné d'atteindre même à ceux qui en ont le sentiment. Il faut que je vous avertisse d'une chose que vous ne soupçonnez pas: c'est que parmi ceux qui vous liront, et qui vous jugeront, il n'y aura pas beaucoup d'hommes, qui aient les raisons que vous avez pour être si difficile, et que quand cela serait (ce qui changerait un peu l' état de la civilisation) ces mêmes hommes sauraient apprécier ce que vous seul avez pu faire, et ne vous imputeraient pas les imperfections, qui ont pour cause l'imperfection même des matériaux, sur lesquels vous devez travailler. Je sais que ce n'est pas par la crainte des jugements, mais par conscience que vous êtes si difficile; mais

vous qui avez tant lu, vous savez mieux que moi combien de vues neuves, profondes et vraies, seraient restées inconnues, combien d'ouvrages de la plus haute importance n'auraient jamais vu le jour, si leurs auteurs ne s'étaient pas résignés à y mêler beaucoup de peut-être, et beaucoup d'à-peu-près. En ai-je trop dit ? Dans ce cas vous pardonnerez à l'amitié mon importunité, et vous saurez que je ne suis pas le seul ici à attendre impatiemment votre ouvrage, qui doit nous donner tant de lumières sur les points, qui nous occupent le plus.

L'intérêt que je vous ai vu prendre aux travaux de mes amis et compagnons de souffrance littéraire, me fait croire que vous ne serez pas fâché d'apprendre quelque chose de leurs occupations, et de leurs projets. Mais avant tout, que je vous dise un mot du gros paquet que je vous envoie. Vous aurez vu que c'est un article de Goethe: je n'ai pas pu résister à la petite, ou à la grosse, vanité de vous le communiquer. Je vous avoue que j'ai été agréablement surpris de voir, qu'un tel homme a eu la patience d'examiner mes intentions, et les a jugées avec tant de bonté: ce qu'il dit sur la manière de concevoir le développement de l'action dramatique m'a surtout fait beaucoup de plaisir, en me rassurant sur les idées que je m'en suis fait, et d'après lesquelles je compte me régler dans mes travaux successifs.

Berchet a achevé son poème lyrique sur Parga. Je doute que nous puissions le voir imprimé, parce que les réglemens de la censure s'opposent à la publication de tout ce qui pourrait déplaire à un gouvernement, de ceux qu'on nomme amis, et il n'est

pas sûr que l'impression en pays étranger soit sans inconvéniens pour l'auteur. Si ce poème doit rester enseveli, c'est bien dommage; l'auteur est parvenu à mettre dans ses vers cette perfection et ce fini, que vous avez trouvé dans sa prose; depuis longtemps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense, et ce qu'on sent dans la vie réelle; il paraît qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination; mais il n'arrivera pas souvent, qu'elle soit remplie avec autant de bonheur, que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument.

Visconti travaille à des réflexions sur le beau: enfin le voilà dans le positif; il n'y aura dans son ouvrage d'historique, et pour ainsi dire de politique, que ce qui est nécessaire pour faire connaître l'état de la question, et pour conduire à ce que l'auteur veut établir. J'espère que ce travail, venant après tant d'autres sur le même sujet, en sera d'autant plus remarquable, parce que Visconti a trouvé, si je ne me trompe, les données qui mettent le lecteur à même de discerner ce qui a causé tant de confusion, et de dissentiment dans les idées sur le beau. Ce qui est déjà écrit, et le plan de ce qui reste à développer, m'ont laissé une impression de vérité, que je n'avais jamais éprouvée en lisant les autres traités sur la même matière, et j'espère que, malgré son titre alarmant, l'ouvrage paraîtra neuf et important, et qu'il servira de base à des recherches ultérieures.

Grossi, auteur d'Ildegonda, a commencé des études pour un poème d'un genre nouveau en Italie, et

dans lequel j'espère qu'il pourra développer le beau talent, que vous avez sûrement apprécié dans l'essai poétique, que je vous ai envoyé de lui. Son intention est de peindre une époque par le moyen d'une fable de son invention, à peu-prés comme dans Ivanhoé. Il placera les personnages dans la première Croisade. Vous voyez ce qu'un tel fonds peut lui fournir, surtout en rejetant toutes les couleurs de convention, et s'attachant à connaître, et à peindre ce qui a été, comme c'est son intention. Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'invention des faits, pour développer des mœurs historiques. Il me semble que c'est une ressource très-heureuse de cette poésie, qui ne veut pas mourir, malgré vos tristes pronostics. La narration historique lui est interdite, puisque l'exposé des faits a pour la curiosité très-raisonnable des hommes un charme, qui dégoûte des inventions poétiques qu'on veut y mêler, et qui les fait même paraitre puériles.

Mais, rassembler les traits caractéristiques d'une époque de la société, et les développer dans une action, *profiter de l'histoire sans se mettre en concurrence avec elle,* sans prétendre faire ce qu'elle fait mieux, voilà ce qui me paraît encore accordé à la poésie, et ce qu'à son tour elle seule peut faire.

J'ai nommé Ivanhoé, et je lui dois une réparation; j'étais malade, lors qu'on me l'a lu; voilà pourquoi l'impression, que j'en ai reçu alors, a été si différente de la vôtre.

Je suis dans le deuxième acte de la tragédie dont je vous ai parlé; ma santé n'est pas assez raffermie, pour que je puisse travailler avec l'insistance que je voudrais; mais il me semble que je gagne un peu

chaque mois, malgré quelques tristes jours, qui paraissent me faire retourner en arrière.

Je voulais écrire quelques lignes à Cousin, mais en vérité ma pauvre tête ne me le permet pas aujourd'hui. MM. Cattaneo et Arconati (2) avaient aussi le projet de lui écrire; s'il m'apportent leurs lettres, je les mettrai dans le paquet. Embrassez-le bien de ma part, et dites-lui que je regrette bien ces momens, où assis sur mon canapé, lui, Visconti et moi, nous disputions à perte de vue, nous interrompant, criant comme des aveugles, ou comme des députés.

Je prends la liberté d'ajouter au paquet quelques lettres que je vous prie de mettre à la poste: une occasion est précieuse, et l'on en profite: trouvez-en une pour finir ce long et insupportable silence. Présentez mes tendres hommages à Madame de Condorcet, et rappelez-moi au souvenir de nos aimables connaissances. Adieu. Maman, Henriette, Juliette, Pierre vous embrassent spontanément; Cristine et Sophie disent que oui lorsqu'on leur en demande la commission; Henri se porte bien, c'est ce qu'il a de mieux à faire. Adieu, adieu.

P.S. J'ai oublié de vous prier de me dire si vous avez reçu la collection du *Conciliatore* en un vol. in fol. que je vous ai adressé, il y a quelques temps, par le moyen de la Diligence.

Vous trouverez un petit discours de M. Grossi qui vous annoncera la perte, que nous venons de faire, de M. Porta. Son talent admirable, et qui se perfectionnait de jour en jour, et à qui il n'a manqué que de l'exercer dans une langue cultivée, pour placer celui qui le possède absolument dans les premiers

rangs, le fait regretter par tous ses concitoyens; le souvenir de ses qualités est pour ses amis une cause de regrets encore plus douloureux.

J'oubliais de vous dire encore de ne plus parler de ce petit avorton de lettre à M. Chauvet. Si une bonne occasion se présentait, vous me feriez bien plaisir de m'envoyer à votre choix ou la copie, ou mon barbouillage, pour le communiquer à Visconti, et à quelques autres amis. À propos de barbouillage, je réclame votre indulgence pour celui-ci. Adieu de nouveau.

(1) Gaetano Cattaneo, nato a Soncino nel basso milanese verso il 1771, andò a Roma giovanissimo a studiarvi pittura: tornato in patria, ideava per incarico del Melzi le impronte della nuova moneta della Repubblica Italiana, i simboli de' ventiquattro dipartimenti del Regno italico, e quante medaglie vennero allora coniate. Diè vita al Gabinetto numismatico di Brera, e per venticinque anni ne fu benemerito direttore. Scrisse una *Storia delle Belle Arti in Lombardia,* che è rimasta inedita, oltre varie dissertazioni riguardanti la numismatica, studio suo prediletto. Nei lunghi e frequenti viaggi che fece, strinse amicizia cogli uomini più illustri d'Europa; al Goethe diè a conoscere il Manzoni, al quale portò grande affetto, e ne fu ricambiato.

(2) Il marchese Giuseppe Arconati Visconti nacque a Milano il 9 aprile del 1797, ed involto ne' processi del 21, scampò la vita fuggendo. Amnistiato nel 1839, pose stanza in Toscana, rivide la città nativa nel 48, poi riparò in Piemonte. Schietto cattolico, forte e leale cittadino, amò d'amore costante e operoso l'Italia per tutta la vita; lieto di vederla libera e unita, morì l'11 marzo del 1873.

75.

Al medesimo.

Cher ami. *Benedetta la vostra lettera, e benedetto l'Ab. Pagni che me l'ha recata.* J'étais vraiment affamé de vos nouvelles; enfin j'en reçois de satisfaisantes sur votre santé et sur votre travail. Quatre bienheureux feuillets m'ont un peu dédommagé de ce long silence, et pour le moment il ne me reste à désirer, sinon que les occasions soient un peu plus fréquentes. Vous avez dû recevoir à cette heure une lettre de moi, écrite depuis longtemps, mais qui est restée stationnaire à Turin au moins trois semaines. Je voudrais à présent pouvoir effacer, ou au moins abréger le sermon, que je vous ai fait, pour vous déterminer à achever votre ouvrage. Peu de choses pouvaient me faire plus de plaisir que la presqu'assurance, que vous me donnez, qu'il sera terminé dans le courant de l'année; après cela j'ai vraiment honte de vous parler des occupations que nous vous donnons, et du tems que nous vous faisons perdre si impitoyablement; mais je tâcherai d'être court. Pour ma guerre avec M. Chauvet, n'y pensez plus absolument, il n'y a plus ni spectateur, ni combattans; le champ de bataille même à presque disparu. Sérieusement, je vous prie de n'y plus songer. Visconti vous remercie très-humblement de la peine, que vous avez prise de traduire ses essais, et vous prie de ne vous inquiéter nullement sur le retard de leur publi-

cation. M. Grossi ne s'attendait pas à un jugement si favorable de votre part, ni encore moins à un article (1). Il en est bien reconnaissant, et il ne me cache pas, que cela lui fait plaisir. Je ne sais pas si nous verrons l'article, dans le cas que vous ne trouviez une occasion pour nous l'envoyer.

Je suis presque content de la disposition anti-littéraire du public de Paris, en ce qui regarde les brochures; puisque, faisant un peu plus de grâce aux ouvrages, vous serez déterminé à mettre de côté tout travail de courte haleine, pour ne songer qu'à votre grand travail.

Ce que vous me dites des difficultés historiques du moyen âge, m'a un peu consolé, car j'étais dans une situation curieuse. Je crois avoir épuisé tous les écrivains contemporains, ou proches de l'époque dans laquelle j'ai cherché mon sujet. J'ai lu sur ce sujet, tout ce que j'ai pu trouver d'écrivains postérieurs, et surtout modernes; il me semblait, que je connaissais un peu l'histoire de ce tems, puisque je ne pouvais plus jeter les yeux sur un livre moderne, où il en fût question, sans y remarquer quelq es bévues, ce qui me faisait supposer que j'étais, à parler franchement, un peu moins ignorant que l'auteur; et, avec tout cela, un homme, qui serait venu me faire quelque question importante sur cette époque, m'aurait bien embarrassé. Je serais demeuré devant lui à peũ-près comme un métaphysicien de bonne foi, à qui l'on s'aviserait de demander ce que c'est que l'esprit humain. Cela m'a donné le soupçon d'un fait, dont votre lettre m'a assuré, c'est que l'histoire de cette époque n'a pas été conservée, et qu'à moins de la deviner, on ne l'aura point. L'époque en sera d'autant plus

poétique, selon le beau principe, que tout ce qui est vague, incertain, fabuleux, confus, est poétique de sa nature, et que lorsqu'on ne sait rien sur un sujet, il faut en parler en vers.

Si vous avez reçu, comme je l'espère, ma dernière lettre, vous aurez lu aussi le long article de Goethe sur Carmagnola. Veuillez m'en dire votre avis, comme vous avez fait sur l'autre article du même auteur, sur lequel vous m'avez écrit un jugement si précis, si juste et si profond, que je n'ai pu m'empêcher de le faire lire à Visconti; tout cela ne l'empèche pas de me dire souvent; quand verrons-nous son ouvrage? J'écris à notre Cousin par cette même occasion. J'ai reçu une lettre de lui qui m'alarmerait sur sa santé, si je n'avais pas la conviction qu'il est comme moi, quoique à un bien moindre dégré, affecté des nerfs, ce qui est le meilleur moyen pour avoir toutes les maladies mortelles du monde. Mademoiselle Perrière (2) que nous perdons à cause de la contrariété absolue de cet air avec son tempérament, vous donnera cette lettre, et voudra bien y ajouter des détails sur ce qui nous regarde. Un de mes amis, qui a écrit à Cousin il y a quelque tems, a prié la personne qui s'est chargée de la lettre, et qui doit revenir en Italie sous peu de tems, de prévenir Cousin de son départ; vous en serez averti par lui, et j'espère que cette occasion me vaudra une lettre la plus longue possible. Le temps, que je vous fais perdre de cette manière, ne me cause pas de remords, car comme vous l'aurez entendu dire, il faut de la modération même en générosité. S'il se trouve dans votre lettre quelqu'indication sur le régime Lombard et Franc du moyen âge, j'en serai enchanté; mais je

ne demande que quelques aperçus, qui soient le résultat des études que vous avez faites pour votre travail. Je ne veux pas que vous fassiez aucune recherche pour moi.

Ma santé semble s'améliorer de jour en jour, surtout depuis ma dernière lettre. Je suis dans une période de bien-être, qui est au-delà de ce que j'avais espéré jusqu'alors; fasse le ciel que cela dure! Ce qui me fait espérer, c'est que ce bien-être n'est accompagné d'aucune excitation, ni exaltation nerveuse, qui est un indice fréquent et toujours fallacieux d'amélioration. Tout fier encore de votre lettre, il me semble que nous sommes en correspondance réglée; mais ma triste expérience m'avertit que ce bonheur est une exception; cette même expérience me dit, qu'il n'y a rien à compter absolument sur la Poste; ainsi veuillez guetter les occasions.

Présentez mes tendres hommages à M.me de Condorcet; nous sommes bien souvent à votre déjeûner par notre souvenir, et je me flatte aussi par le vôtre. Vous me dites quelques mots, qui me laissent entrevoir la possibilité de vous embrasser ici. Je ne veux rien vous dire sur cet article, tant que vous ne me donnerez que des espérances en l'air. Mais si cela avait quelque possibilité!

Mes compliments à M. Thierry, et à toutes nos aimables connaissances. Nous vous embrassons tous avec cette profonde et indestructible affection, que vous nous connaissez; adieu, adieu.

(1) Intorno all'*Ildegonda*.

(2) Era l'istitutrice che i Manzoni avevano menata di Francia nell'estate del 1820.

76.

Al medesimo.

Cher Fauriel, j'aime mieux vous envoyer une lettre courte et bien triste, que de laisser encore passer une occasion sans vous écrire. Nous sommes à la campagne depuis quelques jours pour y passer toute la belle saison. Maman est à son ordinaire plutôt non malade que bien portante. Henriette se trouve dans son septième mois de grossesse assez pénible, qui laisse espérer une fin heureuse, mais qui doit s'acheter par beaucoup de repos et de patience. Quant à moi, il vaudrait mieux n'en pas parler. Je suis passablement, quand je peux travailler; cela me fait passer quatre ou cinq heures de la matinée, et me donne pour le reste de la journée une lassitude qui me dispense de penser; mais depuis quelque tems il ne m'arrivent que trop souvent des jours, qu'il faut absolument chômer, parce qu'il n'y pas moyen de faire marcher ma tête, et ceux-là sont souvent passablement tristes. Il faut courber sa tête, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous-mêmes avant l'orage. Dans ces jours *néfastes* (1), je prends un livre, j'en lis deux pages, et je le quitte pour en prendre un autre, qui va faire le même tour; c'est une véritable présentation de cour; et alors, mon ami, je soupire, après ce livre que je lirait tout d'un trait, et que je relirai, ce livre dont je ne veux pas vous parler pour ne pas vous tourmenter, mais dont vous voudrez bien me parler.

Je ne sais pas si Maman peut profiter de cette occasion pour écrire deux mots; elle est encore dans son lit, et je n'ai que quelques instants pour envoyer cette lettre à la ville. Dans tous les cas veuillez dire à Madame de Condorcet, que nous avons eu ce printemps le plaisir de faire connaissance avec M. et M^me^ Evans, et que nous espérons en profiter un peu plus au long à leur second passage, qui ne doit pas être éloigné.

Je dois une réponse à notre cher et bon Cousin; mais le temps me manque absolument. J'ai laissé déjà passer une occasion de lui écrire, mais alors je n'en avais pas la force; je serai puni de ce qui est déjà pour moi une peine, si vous et lui voulez vous régler sur mon exactitude pour m'écrire. Dites à Cousin que nos sentiments sont inaltérables pour lui, et que les regrets que son apparition nous a laissés se reproduisent toujours, surtout dans cet endroit plein de son souvenir; j'ai besoin de lui exprimer, et à vous aussi, ce que nous ne cessons jamais de sentir, quoique je ne sache pas, si ce qui vous vient d'au-delà des Alpes puisse valoir, ou même signifier, quelque chose.

Heureusement que ce n'est pas d'aujourd'hui, que mon attachement vous est connu. Veuillez dire à Madame de Condorcet, que toutes les fois que je puis m'occuper d'agriculture, ou de jardinage, je consulte de préférence l'*Almanach du Bon Jardinier de* 1820, et que je ne manque jamais de donner un coup d'œil au frontispice (2). J'ai vu Maman qui vous prie de dire à M.^me^ de Condorcet qu'elle est bien triste d'être si longtemps privée de ses lettres. Henriette et mes enfants vous embrassent de bien bon cœur. Nous

reverrons nous, cher Fauriel, et quand? Adieu. Si vous m'écrivez, ce sera véritablement une cœuvre pie de votre part. Veuillez nous rappeler au souvenir de MM. Dupont, Thierry, Montgarni etc.

(1) Il Manzoni sottolineò nell'originale questa parola. Erano i giorni terribili de' processi politici del 1821!

(2) Dono della signora Condorcet, che sul frontespizio scrisse parole di benevolenza affettuosa per il Manzoni.

77.

Al medesimo.

Milan, ce 3 novembre 1821.

Après tant de recherches et d'attente, je trouve enfin une occasion pour vous écrire, et vous remercier d'abord de cette lettre si attendue et si chère, que j'ai reçue, pas plus tôt que la semaine dernière, des mains de M. Bancroft (1). J'envoie celle-ci à mon ami M. Arconati, qui vous la fera tenir, ou, ce qui vaudrait mieux, vous la donnera, si, comme il en avait le désir, il a profité de sa connaissance avec Cousin pour faire la vôtre. Dans ce cas, je ne me mêlerai pas de vous recommander M. Arconati, qui vous serait connu par une telle entremise, et qui d'ailleurs se fait bientôt connaître lui-même; mais c'est seulement pour le plaisir de parler d'un ami absent, que je vous nomme cet excellent jeune homme plein de bonté et de candeur, et qui, avec une

grande fortune, a précisément les qualités opposés aux défauts les plus communs dans cette situation périlleuse.

Che ami, que je vous remercie encore une fois de votre bonne et aimable lettre; depuis qu'elle nous avait été annoncée par M.me de Condorcet, je l'attendais de jour en jour avec un désir, qui devenait de l'impatience; et lorsque M. Blanc a bien voulu venir nous donner de vos nouvelles, il a fallu toute son aimable bonté, et le plaisir qu'il nous a causé, en nous reportant par sa conversation au milieu de nos amis de Paris, pour que je ne lui en aie pas voulu de ne m'avoir pas apporté cette lettre, qui m'était dûe.

Au reste, quand je vous en dis tant de bien, n'allez pas croire que j'en sois parfaitement content; elle a le défaut de toutes vos lettres, elle est trop courte, et surtout sur les articles, où je désirerais le plus de vous entendre parler longuement. Tel est, par exemple, celui qui regarde votre grand ouvrage, que j'en suis encore à attendre avec la même impatience, que si c'était une lettre, surtout depuis qu'ayant abordé, de bien loin, un petit bout de ces recherches historiques, au milieu desquelles vous vous êtes sûrement placé, ma curiosité de connaître quelque chose de précis dans cette matière c'est accrûe par l'importance que j'entrevois à ces sujets, et par le sentiment de l'imperfection de presque tout ce qu'on a fait pour les traiter. Que de fois j'ai maudit, encore plus qu'à l'ordinaire, votre éloignement, lorsqu'après d'inutiles recherches dans les imbécilles chroniques, pour découvrir quelque point important sur la situation de la société au moyen âge, après des décou-

vertes plus inutiles encore dans nos affirmatifs modernes, j'aurais voulu pouvoir m'adresser à vous, pour savoir ce qui en était, ou pour être assuré qu'on n'en pouvait rien savoir. Je vous lirai enfin, j'aurai la consolation de voir une sagacité et une patience, une vue perçante et une défiance, comme la vôtre, appliquées à un sujet si intéressant; et lors même que vous ne substitueriez qu'un doute raisonné à des assertions *impatientantes* d'assurance et de *superficialité*, j'éprouverai le charme que font sentir les approches de la vérité. Que je m'en veux de n'avoir pas osé vous faire parler davantage là-dessus, lorsque j'avais le bonheur d'être près de vous, de n'avoir pas eu le front d'un douanier pour fouiller dans votre portefeuille. Mais enfin vous m'indiquez un terme pour la composition de votre travail: quant à la rédaction, quoique votre *incontentabilité* me fasse un peu craindre qu'elle puisse vous emporter beaucoup de temps, je suis cependant sûr, que l'exactitude de vos vues sur l'ensemble vous fera aller vite dans les détails.

N'ai-je pas aussi un peu de raison de vous en vouloir de ce que vous ne faites, que m'indiquer des doutes sur la théorie des romans historiques? Cela pouvait être bien quand vous ajoutiez: nous en parlerons demain; mais à une distance, qui paraît s'agrandir de jour en jour par les difficultés des communications, vous êtes en devoir de vous expliquer. Comme j'ai ajourné dans le temps ce projet dont Visconti a écrit à Cousin, vos réflexions là-dessus peuvent m'arriver en temps utile; mon roman à peine commencé a été mis de côté, et j'ai, non pas achevé, mais fait le dernier vers de ma tragédie; je

suis bien-aise d'avoir en cela suivi le conseil, que vous deviez me donner.

Pour vous indiquer brièvement mon idée principale sur les romans historiques, et vous mettre ainsi sur la voie de les rectifier, je vous dirai, que je les conçois comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractéres si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir. Lorsque des événemens et des personnages historiques y sont mêlés, je crois qu'il faut les représenter de la manière la plus strictement historique; ainsi par exemple Richard Coeur-de-Lion me paraît défectueux dans Ivanhoé. Pour les difficultés qu'oppose la langue italienne à traiter ces sujets, elles sont réelles et grandes, j'en conviens; mais je pense qu'elles dérivent d'un fait général, qui malheureusement s'applique à toutes sortes de compositions. Ce fait est (je regarde pour m'assurer que personne n'écoute) ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne. Lorsqu'un français cherche à rendre ses idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de *modi* il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlée, dans cette langue qui se fait depuis si long-temps, et tous les jours, dans tant de livres, dans tant de conversations, dans tant de débats de tous les genres. Avec cela, il a une règle pour le choix de ses expressions, et cette règle il la trouve dans ses souvenirs, dans ses habitudes de chaque jour, qui lui donnent un sentiment presque sûr de la conformité de son style à l'esprit général de sa langue; il n'a pas de dictionnaire à consulter pour savoir si un mot choquera, ou s'il passera: il

se demande si c'est français ou non, et il est à peu-près sûr de la réponse. Cette richesse de tours, et cette habitude à les employer, lui donne encore le moyen d'en inventer à son usage avec une certaine assurance, car l'analogie est un champ vaste et fertile en proportion du positif de la langue. Ainsi il peut rendre ce qu'il y a d'original et de nouveau dans ses idées par des formules encore très-rapprochées de l'usage commun; et il peut marquer presque avec précision la limite entre la hardiesse et l'extravagance. Imaginez-vous au lieu de cela un italien qui écrit, s'il n'est pas toscan, dans une langue qu'il n'a presque jamais parlée, et qui, (si même il est né dans le pays privilégié), écrit dans une langue, qui est parlée par un petit nombre d'habitans de l'Italie; une langue, dans laquelle on ne discute pas verbalement de grandes questions; une langue, dans laquelle les ouvrages relatifs aux sciences morales sont très-rares, et à distance; une langue, qui (si l'on en croit ceux qui en parlent davantage) a été corrompue et défigurée justement par les écrivains, qui ont traité les matières les plus importantes dans les derniers temps; de sorte que pour les bonnes idées modernes il n'y aurait pas un type général d'expressions, dans ce qu'on a fait jusqu'à ce jour en Italie. Il manque complètement à ce pauvre écrivain ce sentiment, pour ainsi dire, de communion avec son lecteur, cette certitude de manier un instrument également connu de tous les deux.

Qu'il se demande si la phrase qu'il vient d'écrire est italienne; comment pourra-t-il faire une réponse assurée à une question, qui n'est pas précise? Or, que signifie-t-il *italien* dans ce sens? Selon quelques uns,

ce qui est consigné dans la Crusca, selon quelques autres, ce qui est compris dans toute l'Italie, ou par les classes cultivées : la plupart n'appliquent à ce mot aucun sens déterminé. Je vous exprime ici d'une manière bien vague, et bien incomplète, un sentiment réel et pénible ; la connaissance que vous avez de notre langue vous suggèrera tout de suite ce qui manque à mes idées ; mais j'ai bien peur, qu'elle ne vous amène pas à en contester le fond. Dans la rigueur farouche et pédantesque de nos puristes il y a, à mon avis, un sentiment général fort raisonnable ; c'est le besoin d'une certaine fixité, d'une langue convenue entre ceux qui écrivent et ceux qui lisent ; je crois seulement qu'ils ont tort de croire, que toute une langue est dans la Crusca et dans les écrivains classiques, et que, quand elle y serait, ils auraient encore tort de prétendre qu'on l'y cherchât, qu'on l'apprit, qu'on s'en servît ; car il est absolument impossible, que des souvenirs d' une lecture il résulte une connaissance sûre, vaste, applicable à chaque instant, de tout le matériel d'une langue. Dites-moi à présent, ce que doit faire un italien, qui ne sachant faire autre chose, veut écrire. Pour moi, dans le désespoir de trouver une règle constante et spéciale pour bien faire ce métier, je crois cependant, qu'il y a aussi pour nous une perspective approximative de style, et que pour en transporter le plus possible dans les écrits, il faut penser beaucoup à ce qu'on va dire ; avoir beaucoup lu les italiens dits classiques, et les écrivains des autres langues, les français surtout; avoir parlé de matières importantes avec ses concitoyens; et qu'avec cela on peut acquérir une certaine promptitude à trouver dans la

langue, qu'on appelle bonne, ce qu'elle peut fournir à vos besoins actuels; une certaine aptitude à l'étendre par l'analogie, et un certain tact pour tirer de la langue française ce qui peut être mêlé dans la nôtre, sans choquer par une forte dissonance, et sans y apporter de l'obscurité. Ainsi avec un travail plus pénible et plus opiniâtre, on fera le moins mal possible ce que, chez vous, l'on fait bien, presqu'avec facilité. Je pense avec vous que bien écrire un roman en italien est une des choses les plus difficiles; mais je trouve cette difficulté dans d'autres sujets quoiqu'à un moindre degré; et avec la connaissance non pas complète, mais très-sûre que j'ai des imperfections de l'ouvrier, je sens aussi, d'une manière presqu'aussi sûre, qu'il y en a beaucoup dans la matière.

Je m'aperçois que je viens de faire un commérage littéraire insupportable; veuillez y voir le désir d'être instruit par vous, et contenter ce désir. Je serai plus laconique sur les autres sujets encore moins importans, dont il faut absolument que je vous parle.

Je reprends la plume, mon cher ami, pour continuer ma lettre déjà trop longue, et je profite même de cette petite interruption pour vous parler encore de mes affaires littéraires. Une telle persistance sur un tel sujet serait dans une seule lettre quelque chose de pis que de la prolixité; mais je me fais illusion, je suppose que c'est ici une autre lettre, j'oublie le passé, et si vous êtes fatigué de lire, je ne le suis pas d'écrire.

Puisque je vous ai dit que ma tragédie d'Adelchi était terminée, sauf révision, il faut que je vous dise aussi, que je n'en suis pas content de tout, et si dans cette vie si courte, on sacrifiait des tragédies, celle-

ci n'échapperait pas à la suppression. J'ai imaginé le caractère du protagoniste sur des données historiques, que j'ai crû fondées, dans un temps où je ne connaissais pas encore assez l'aisance, avec laquelle on traite l'histoire ; j'ai bâti sur ces données, je les ai étudiées, et je me suis aperçu, qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé. Il en résulte une couleur romanesque, qui ne s'accorde pas avec l'ensemble, et qui me choque moi-même tout comme un lecteur mal disposé. J'ai écrit un discours historique, que je publierai avec la tragédie, et qui rendra ce défaut encore plus sensible ; et je vous dis tout cela afin d'adoucir, par une humble confession, le dépit que vous fera la lecture de ce pauvre Adelchi. Pour le discours, je n'ose pas prétendre qu'il servira à éclaircir l'histoire du moyen âge ; je n'ai pas même aspiré à un tel résultat ; je n'ai voulu que rendre l'obscurité visible, et démontrer que ce qu'on prenait pour de la lumière, n'en était pas. Vous vous plaignez de l'incertitude de votre histoire, et de l'arbitraire de vos historiens modernes ! Mais ce n'est rien en comparaison de quelques parties de notre histoire, de l'époque des Lombards par exemple. Vous trouvez encore, dans les chroniques et dans les lois franques, des données pour découvrir, ou pour décrire quelque chose sur la situation des Romains sous les Francs; mais que pouvons-nous dire, ou supposer, sur l'état de la population indigène de l'Italie dans ces deux siècles, qui ne nous ont presque pas légué un nom latin ? Vous savez ce que pouvait coûter un œil crevé à un romain gaulois ; dites-nous un peu, quelle était la dépense d'un romain tué dans ce pays-ci. Votre clergé

romain, qui s'est tout de suite mis en rapport avec les conquérans a conservé une espèce de vie, qui est restée dans l'histoire; pour nous tout est muet. Quant aux historiens modernes, je vous avoue que j'ai peine à comprendre, comment ils ont passé à côté des problèmes les plus importans, sans les apercevoir; ou croire de les avoir résolus par des formules vagues, lâches, vulgaires, qui ne sont susceptibles d'aucune application, un peu étendue, à l'ensemble des faits, qu'elles prétendent caractériser; par des formules, où il n'y a que la clarté accessoire pour y découvrir une grande erreur. Pour moi, j'ai traité mon sujet d'une manière fort large, comme vous l'allez voir par le petit aperçu, que je vais vous en donner. Je leur ai fait savoir qu'ils n'en savent rien, et je leur ai dit que je n'ai rien à leur dire; après quoi je les quitte en les priant de faire de longues études pour nous dire quelque chose. Vous m'avouerez que c'est un pas de fait. Quoique l'indication légère, que vous me donnez du projet, que vous avez eu de composer un roman historique, m'ait donné bien du désir d'en voir un jour l'exécution, j'ai vu avec plaisir que vous y avez renoncé pour le moment; tout regret est suffoqué par l'empressement, où je suis, de voir votre grand ouvrage achevé. Mai j'espère que vous reprendrez celui-là aussitôt, que vous aurez ôté la main de celui, qui vous coûte déjà tant de temps et de soins, et dont le fruit est bien plus près d'être cueilli. Je vous en ai un peu voulu pour l'idée, que vous avez eue, de refaire une certaine traduction; êtes-vous fait pour cela? et voulez-vous de la perfection en tout? et faudra-t-il toujours vous dire, comme à Alceste, qu'il vous faut accoutumer

votre âme à souffrir ce qu'il faut? Je corrige actuellement Adelchi et le discours, pour les livrer à la presse; je rédigerai après un autre discours, que je médite depuis long-temps, sur l'influence morale de la tragédie, et après je me mettrai à mon roman, ou à une tragédie de Spartacus, selon que je me trouverai plus disposé à l'un de ces deux travaux. Dans l'un et dans l'autre cas, je profiterai de la première occasion pour vous consulter: tenez-vous-le pour dit. J'ai bien des choses à vous dire de la part de mes amis Visconti et Grossi: le premier, bien reconnaissant de la peine que vous avez pris de traduire ses deux brochures, désirerait savoir ce qui en a retardé la publication. Il vient d'achever son travail, qui est important, sur le beau, et il persiste dans l'idée de ne pas le publier en italien, malgré tout ce que j'ai pu lui dire. Grossi en est à son deuxième chant du roman poétique sur les croisades. Je trouve la plus grande complaisance à suivre son travail, qui, j'ose le croire, sera très-remarquable, et beaucoup plus que dans sa modestie il ne le croit lui-même.

Il a inventé les faits et les personnages principaux sur les bases de l'histoire, et il rendra avec le plus de précision possible la partie historique: il a enfin suivi le système dont je vous ai parlé dans ma première lettre, il a lu et relu tout ce qu'il a pu de contemporain à son action, et il en est au point que toute invention des poètes, et tout jugement des historiens, qu'il ne trouve pas en harmonie avec l'idée qu'il a de cette époque, fait mal à son esprit; le voilà sur le *Festboden* (2) de la vérité; je crois qu'il y fera de grands pas qui laisseront des vestiges dura-

bles et éclatans. Il vous remercie de l'article que vous avez bien voulu faire sur Ildegonda, mais hélas! cet article nous ne l'avons point vu. On m'a parlé de deux ou trois lignes qui sont dans la revue; je ne les ai pas lues; mais, si le compte qu'on m'en a rendu est exact, il n'y a que cette impartialité, qui n'est pas la vôtre, et qui consiste à ne rien dire ni pour ni contre. Je ne vous transmets pas les mots, dont Grossi se sert pour vous remercier, parce qu'il y a une exagération de modestie. Il est charmé, que vous ayez voulu vous occuper de son ouvrage; je le crois bien; mais il veut que je vous dise, qu'il en est étonné; vous ne trouverez pas cela juste. Berchet était à la campagne lorsque j'ai reçu votre lettre, et il ne sait pas que je vous écris; ainsi je vous dis de mon chef, mais sans crainte de me tromper, qu'il est charmé et reconnaissant de votre souvenir.

Je ne veux pas finir sans vous dire un mot sur un sujet qui nous a bien tristement occupés, et qui nous a fait passer des jours, dont j'écarte encore le souvenir. Vous saurez par M.me de Condorcet que mon Henriette a été malade au point de nous donner de l'inquiétude. Elle se rétablit à présent d'une manière lente, mais sûre. Jamais je n'ai senti, comme dans ces momens, ce qu'il y a d'incertain, de périlleux, je dirai même de terrible, dans le bonheur même le plus calme. Pour moi, je suis bien mieux que lorsque je vous ai écrit en dernier lieu; je travaille, et mes nerfs me laissent assez tranquille le reste du temps.

Je ne vous ferai pas d'excuses sur le barbouillage, et sur les passages effacés, dont ma lettre est pleine;

peut-être vaudrait-il mieux qu'elle fût ainsi toute entière. Je termine enfin, mais avec la triste incertitude du moment, où je pourrai encore vous parler, et surtout vous entendre. Je me fie à votre bonne amitié pour votre fidélité à profiter des occasions, n'était-ce que pour me dire que vous vous portez bien, et que vous vous souvenez de moi. J'oubliais de vous remercier de la copie que vous avez bien voulu faire tirer et m'envoyer de la lettre à M. Chauvet. A-t-elle paru ? Et que va-t-elle devenir à la veille, et surtout dans le plein jour de la superbe session qui va s'ouvrir ? Qui voudra de la littérature à present ? Adieu, cher ami, je présente ici mes tendres hommages à Madame de Condorcet, et je vous embrasse du fond de mon cœur. Ne m'oubliez pas auprès de Cousin.

P.S. J'ouvre le paquet pour réunir cette feuille à la première, puisqu'on me l'a rapporté, en disant qu'on me le laissait encore quelques momens.

Je ne sais que vous dire de votre persistance si amicale à vouloir préserver du déluge cette pauvre lettre à M. Chauvet. Je vous remercie aussi de la pensée que vous avez eue de publier en français la lettre de Goethe. Ces choses-là ne devraient raisonnablement pas faire beaucoup de plaisir; mais quand elles en font, je crois qu'il vaut mieux l'avouer, que de dissimuler la reconnaissance pour feindre la modestie. Puisque je suis sur ce chapitre, je vous dirai que Goethe a eu l'extrême bonté de revenir encore, dans un autre N.° de son journal, sur *Carmagnola*. Si j'en avais le temps, je ferais copier son article pour vous l'envoyer. Ce sont des réflexions sur une critique annoncée et promise dans la Bibliothèque

Italienne. Je suis confus de voir un tel homme s'intéresser à ce point à un tel débat, et perdre un peu de son génie et de son tems dans la recherche des motifs littéraires, qui ont conduit le journaliste. Pour trouver, le génie ne suffit pas; il faut que ce que l'on cherche existe: or il n'y a pas de motifs littéraires dans tout cela. Ce qui m'a fait un véritable plaisir dans ces pages de Goethe, c'est un ton général, et des expressions d'une bienvieillance, que j'oserais appeler presque paternelle. Au milieu des dégoûts qu'on éprouve dans cette active et oisive carrière des lettres, c'est une consolation que ces rapports avec des hommes supérieurs par leur indulgence, comme par leur esprit: on me presse d'achever: mais il me souvient qu'il y a une autre occasion d'une personne qui part mardi. Je laisse ici cette lettre pour la continuer sur une autre feuille, et je ne vous dis pas adieu.

(1) L'americano Giorgio Bancroft, che divenne poi illustre come storico. Aveva allora ventun'anno, e tornava da Gottinga e Berlino, dove aveva fatto i suoi studi.

(2) Parola tedesca: *la base solida.*

78.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Carissimo Pagani,

Milano, 15 novembre 1821.

L'assenza della persona, che mi offre il mezzo di farti certamente pervenire questa risposta, è stata la

cagione principale, ch'ella ti giunga così tardi. Veramente, dopo un sì lungo intervallo, le correzioni e le interpretazioni d'un componimento (1), che debb'essere ormai dimenticato, possono parere incenso a' morti, e di far ridere chi le dà; ma ad ogni modo io stimo, che il meglio sia obbedire all'amico, quando si può.

Nelle lezioni, in cui tu hai trovato varietà, ecco dunque le mie: *Stette la spoglia immemore* — *Vergin di servo encomio* — *Più vasta orma* — *Serve pensando* — *Prode rimote* — *E il lampo de' manipoli* — *Che più superba altezza.*

Veggo che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto, e non saputo, esprimere.

Il disonore del Golgota è imitato dall'*improperium Christi*, e dall'altro *stultitiam crucis* di S. Paolo. I grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la croix*, senz'altro temperamento, perchè s'intende che è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo (2).

Perdona alla fretta gli sgorbii e la trascuratezza di questa lettera: o, se vuoi essere più generoso, gradisci anche queste cose, come segni di antica e inalterabile famigliarità. Addio.

Il tuo MANZONI.

(1) Parla del *Cinque Maggio.* Don Alessandro si trovava nel giardino della sua villa di Brusuglio, insieme colla madre e colla moglie, quando gli giunse agli orecchi la notizia della morte di Napoleone. Se n'andò via zitto, zitto, e ritiratosi in camera, pose

mano all' ode, e presto l'ebbe finita. Il guaio grosso era di ottenere dalla censura austriaca il permesso di stamparla! Certo in cuor suo di non poterlo avere, scelse un sottile ripiego. La legge voleva che gli autori consegnassero alla censura due copie manoscritte de' loro componimenti: una restava nell'Archivio della Polizia, l'altra veniva restituita o col *veto* o coll' *imprimatur*, a seconda de' casi; ma l'uso fu più potente della legge, e con una sola copia tutto era fatto. Il Manzoni (lo raccontava egli stesso ad Emilio Broglio) ne presentò invece due copie « nella suppo-« sizione (sono parole del Broglio), che assai probabilmente « qualcuno dei tanti impiegati della Polizia cederebbe alla tenta-« zione, e trafugherebbe una di quelle due copie, l'uso introdot-« tosi di non presentarne che una rendendo assai difficile la prova « del rapimento. Non s' ingannò punto: la censura rifiutò al « Manzoni il permesso della stampa: ma fin dal domani l' ode « condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per « opera della Polizia medesima, e senza che l' autore corresse « rischio di un processo criminale. »

(2) Per dare un saggio del modo, con cui i partigiani della vecchia scuola presero ad assalire il Manzoni, ecco ciò che scriveva l' abatino Salvagnoli Marchetti a proposito del *disonor del Golgota*.

« Ovunque ti volga non hai difesa. Cristo e la croce, e furono « e sono e saranno l'onore, e del Golgota e di tutto il mondo; « il disonor del Golgota è la scellerata opera de' Giudei, che su « quel monte crocifissero Cristo. La *superba altezza* di Napoleone « si chinò all' onore e non al disonore del Golgota: stando alle « parole dell'autore, la Fede dovea scrivere il chirografo della « sua sconfitta, e della sua infamia. E quando anche, con un sil-« logizzare più lungo della Messa del Sabato Santo, si potesse « finalmente arrivare a far vedere, che pure in qualche modo « potea dirsi la Croce il *disonore* del Golgota; primieramente « ricorderò il già detto: *guai al poeta, che ha bisogno di difesa « per ciò che ha scritto;* appresso noterò, che la Croce può essere « detta *disonore* solamente avuto riguardo al delitto de' Giudei; « e in terzo luogo osserverò ch'è veramente un incontrarsi colle « calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e il porre per « termine relativo di quest'atto il *disonore*. Le sole cose orrevoli « sono di riverenza degne; al *disonore* vuolsi rendere sempre « disprezzo. Che se alcuno mi dicesse, aver voluto il Manzoni

« significare che *più superba altezza non si chinò* a sì umile cosa,
« qual è la Croce, umanamente discorrendo risponderei di nuovo,
« che non si doveva porre il *disonore* per segno di riverenza,
« che il curvarsi al *disonore* è infamia; e che in tal caso si dovea
« dire: all'umile legno della Croce. »

79.

Al medesimo, a Brescia.

A te,

Milano, 16 novembre 1821.

Trovo una lettera sul mio tavolino; mi pare di riconoscere sulla soprascritta il carattere di Pagani; apro con impazienza, e vedo con gioia, che non mi sono ingannato. Lascia che io ringrazi quella ode, la quale mi procura la certezza, che l'anziano de' tuoi amici non è caduto dalla tua memoria. La carissima tua lettera, di cui ti parlo, è quella che si annunzia come seconda, la prima non mi fu ricapitata; quindi non posso sapere ciò che desideri, nè per conseguenza servirti. Del resto non mi duole troppo di essere disobbligato dal darti le interpretazioni, che mi accenni nella seconda lettera, giacchè inclino a credere che, se a quei passi, pei quali tu brami rischiarimento, vien dato da altri un senso diverso da quello dell'autore, i passi stessi, e l'ode non ponno che starne meglio. Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime, nell'argomento, e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che

ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi, dove non era che difetto di perspicuità. Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con sommo dispiacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata; poichè, essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia; e già ho dovuto negarla ad amici, e a congiunti strettissimi.

Cercherò un mezzo privato onde farti giungere questa lettera; giacchè poco posso sperare dalla posta, la quale non mi ha fatto avere la tua. Ho sempre desiderato vivamente, che *i tuoi destini, o la tua voglia,* ti conducano una volta a Milano, per abbracciarti dopo tanto tempo, e far teco una lunga chiacchierata. Se hai una occasione per iscrivermi, non ti spiaccia cangiare il mio desiderio in lieta speranza; e intanto gradisci l'attestato della antica inalterabile amicizia del tuo

A. Manzoni.

80.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 6 mars 1822.

Cher ami, je viens enfin de donner Adelchi à mettre au net, et j'espère, que dans quinze jours à peu près il sera copié, approuvé par la censure, et livré à la diligence. Je vous ai raconté cela tout

d'une haleine, avant même de vous dire bonjour, parce que j'avais sur la conscience de n'avoir pas encore répondu directement à la proposition plus qu'aimable, que vous avez bien voulu me faire, et qu'il me tardait de vous en montrer toute ma reconnaissance, et tout mon empressement à en profiter, quoique il me soit impossible de ne pas la trouver un peu extraordinaire. Je vous avertirai par une autre lettre du jour positif du départ du manuscrit, et je vous indiquerai celui, au moins probable, de son arrivée au bureau de la diligence à Paris. Je me ferai donner ici l'adresse de ce bureau, et je vous la communiquerai. Mon retard à vous écrire a été causé d'abord par le défaut absolu d'occasions particulières, et aussi par l'espoir, où j'étais, de pouvoir d'un jour à l'autre vous mander, que ma besogne était achevée; espoir éludé tous les jours par la nécessité de corriger et de refaire. J'ai eu peut-être mille vers à effacer, ce qui a exigé des substitutions, moins nombreuses à la vérité, mais d'un travail long et plein d'hésitation. La tragédie en est restée bien épurée; et je crains fort qu'elle ne ressemble à toutes les sociétés, qui en différents tems ont subi cette opération. Le maudit discours historique avait aussi besoin d'être recomposé en grande partie, et pour surcroit j'ai dû rimer deux chœurs lyriques, dont l'un surtout m'a semblé indispensable, pour porter l'attention sur ce qu'il y a de plus sérieux, et de plus poétique dans le sujet, que j'ai maltraité, ce qui ne pouvait se développer ni dans l'action, ni par les discours des personnages. Voilà déjà bien des discours sur mon petit monstre romantique; mais je suis loin de vous avoir tout dit, il faut absolument

que je vous en parle au long. Vous l'avez voulu ; c'est vous qui par votre singulier projet avez fait d'*Adelchi* une affaire, et les affaires il faut les traiter. Mais au moins que je vous dise auparavant que j'ai été toujours dans l'attente, toujours frustrée, de recevoir de vos nouvelles. Madame de Condorcet a annoncé à Maman un envoi, qui devait nous venir par le moyen d'un improvisateur. Eh bien, il est demeuré muet avec nous ; nous n'avons jamais entendu parler de lui ni de son paquet, ce qui nous contrarie au dernier point ; car, dans la rareté et la difficulté des communications de l'amitié, il parait que ce n'e t pas trop exiger, que de prétendre au moins à jouir de celles, qui nous sont annoncées. D'après les calculs, que vous m'aviez communiqués, sur l'époque probable de l'achèvement d'une partie de votre travail historique, je dois me flatter que les nouvelles, qui m'en parviendraient à présent, me l'annonceraient ; ainsi mon dépit de n'en pas recevoir est en proportion du plaisir que j'en espère. Mais ce qui me confond c'est la pensée, que moi même à présent je vais devenir une cause de retard à la publication de votre ouvrage, en vous donnant une occupation bien au dessous de ce qu'on attend de vous ; il est vrai que j'obéis à vos ordres ; mais cette obéissance est si intéressée de ma part, et le projet auquel je me prête est si singulier, que j'en éprouve un remords, et il me semble de devenir un complice ; car en relisant mon travail, j'y trouve une quantité de choses, qui, si elles étaient rendues dans une traduction fidèle en français, n'y seraient pas supportables. Pour les rendre telles il faut du talent, de l'adresse et du tems ; et comment se résigner à l'idée, que le vôtre

devra être gaspillé pour un tel travail? Aussi je vous préviens, que je ne serai nullement étonné, si après avoir parcouru le manuscrit, vous m'avertissiez que vous avez mis de côté le projet de le traduire; mais, si vous persistez, il faut absolument que je vous communique quelques idées là-dessus, et que je vous parle comme à mon traducteur. *Dii immortales!* que les rangs sont intervertis, et que l'on voit bien que nous vivons dans un siècle de révolution!

Ce n'est pas à moi à vous donner liberté entière sur Adelchi pour les changemens que vous trouveriez à propos d'y faire; vous l'avez de plein droit, sous tous les rapports. Vous trouverez une liste effrayante de personnages, dont les noms sont plus lombards que ceux des personnages de *Pertharite*, qui ont tant effrayé Voltaire. Pour ceux qui sont historiques c'est un mal irréparable; mais pour les personnages inventés, peut-être pouvez-vous les rendre moins baroques, en les redressant sur la racine germanique, qui est presqu'effacée dans les noms, comme je les ai estropiés pour les italianiser: ainsi je vous préviens, que je les ai tirés de l'*Index propriorum nominum*, que Grotius a ajouté à son recueil des historiens gots, vandales, etc. Cet *Index* se trouve aussi dans le *Rerum Italicarum*, 1er vol. page 373. Il y a une notice historique, que j'ai faite aussi courte qu'il m'a été possible, mais que vous trouverez peut-être le moyen d'abréger. Quant au discours, je ne vous l'envoie, que par le désir que j'ai de vous présenter l'ouvrage dans son entier, tel qu'il sera publié ici; et pour celui-là au moins je suis sûr, que l'idée de le traduire ne vous viendra pas; car vous verrez au premier coup-d'œil, qu'il est écrit dans un but tout-

à-fait spécial pour des lecteurs Italiens. C'est une réfutation d'opinions que je crois erronées, et qui ont été répandues (s'il y a quelque chose de répandu dans ce genre) par nos historiens, et qui composent une grande partie de notre capital d'idées sur l'histoire ; ainsi l'intérêt de ce discours, fort mince en Italie, serait à peu près nul en France, où l'on n'a pas les préjugès, que je me suis efforcé de signaler pour tels. Au reste j'ai encore un autre garant, que vous ne prendrez pas cette peine inutile. Avant de connaître votre projet, j'avais mis dans mon discours quelques lignes, qui vous fâcheront, et que vous ne voudriez pas traduire pour tout l'or du monde ; et je n'ai pas eu la complaisance de les effacer après (1). Pour *Carmagnola*, indépendamment de toutes les corrections que vous aurez pu faire, je vous en indiquerai une qui ne vous donnera pas trop de peine : c'est d'omettre la distinction entre les personnages historiques et idéaux ; et je vous prie de mettre une ligne en note à l'endroit de l'article de Goethe, qui regarde ce point, pour avertir le lecteur, que c'est pour faire droit à cette critique fort juste, que la distinction a été effacée.

Vous recevrez, avec Adelchi, les deux articles de Goethe, que vous n'avez pas lus, et que vous souhaitez voir ; c'est à vous absolument de juger s'il est à propos de les ajouter au premier. Parmi les corrections, par lesquelles vous avez bien voulu rendre un peu plus française, et un peu plus raisonnable, ma pauvre lettre à M. Chauvet, il y a deux petits changements, sur lesquels j'ai quelques difficultés à vous proposer. Je vais le faire avec cette liberté, que me donne votre ancienne bonté pour moi : *Thèse*

toujours hasardeuse, dans la première page, ne me semble pas rendre précisément mon idée, qui est d'exclure toute sorte de raison, et toute chance de succès, du projet de défendre ses ouvrages; c'est à dire de prouver, que l'on a bien fait. Ne tenez aucun compte de cette observation, si elle vous parait une vétille; dans l'autre cas ayez la bonté de substituer un autre mot. Dans l' endroit, où j'ai parlé de l'étonnement d'une grande partie du public, sur ce que de grands revers n'avaient pas été suivis d'un suicide, mon intention était de rappeler quelque chose de la vie réelle, et de l'histoire de nos jours. Dans la copie que vous avez eu la bonté de m'envoyer, cet étonnement ne se rapporte qu'à des compositions dramatiques. Peut-être avez-vous eu quelques motifs. que je ne peux comprendre d'ici, pour retrancher tout ce qui pourrait avoir rapport à des personnages, et des événements récens. Pour ce qui me regarde, je crois qu'il n'y aurait aucun inconvénient; pour toutes les autres considérations, c'est à vous d'en juger, et de faire ce qui vous paraîtra convenable. Voilà bien des raisonnemens pour deux phrases, et voilà toute une feuille remplie de balivernes. Je ne publierai ici la tragédie que six semaines après le départ du manuscrit; si vous souhaitez un plus long retard, veuillez m'avertir à tems de vos intentions. Pour que votre lettre me parvienne plus promptement, je vous prie de la mettre dans une enveloppe portant cette adresse, *al signor Giovanni Luigi Tosi, ricapito Ajroldi, Lugano,* Suisse, canton du Téssin. Avec toutes ces indications, il y aurait du malheur si je ne la reçois pas. Il ne me reste pas d'espace pour vous parler de mes sentiments pour vous, et

du regret perpétuel que l'absence y mêle; mais il n'est pas besoin de vous en parler. Maman et Henriette saluent bien tendrement M. de Condorcet. Je vous prie de ne pas m'oublier auprès d'elle. Embrassez pour moi Cousin. Mes compliments à M. Thierry. Rappelez-moi au souvenir des personnes de ma connaissance que vous voyez. Visconti se joint à moi pour vous le demander. Son manuscrit viendra un mois après le mien. Je vous embrasse, et vous écrirai bientôt de nouveau. J'attends deux mots de vous avec impatience.

Je vous prie de ne pas attendre une seconde lettre pour m'écrire.

(1) Ecco il brano a cui allude il Manzoni. Si legge nel cap. IV del suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.* « Se un coscienzioso amore della verità, se una decisa e » ombrosa avversione per tutto ciò, che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempire con le parole le lacune dei fatti, » a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o » approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce » dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed » altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione de' lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e » letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur » dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di » quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di » un intelletto profondo! »

81.

Al medesimo.

Milan, ce 29 mai 1822.

Quel que fût mon empressement, mon impatience même, de justifier devant vous un si long retard, je n'ai pas eu le courage de vous écrire, tant que je ne pouvais mettre dans ma lettre : Adelchi est parti ou partira tel jour. Je tiens enfin la copie, qui vous est destinée, et je la donnerai à la diligence, si les recherches que je fais d'une occasion demeuraient sans effet. Quoiqu'il en soit je ne fermerai pas le présent chiffon, sans y avoir consigné une notice positive sur cet Adelchi, que je rougis de nommer.

Après l'espoir, que je vous avais témoigné dans ma dernière lettre, de vous envoyer ce fameux paquet à une époque très-rapprochée; après l'empressement plus qu'aimable que vous m'avez montré de le recevoir; vous ne me ferez pas le tort de croire, que j'ai mis de la négligence dans une chose, qui était réellement devenue importante, par l'intérêt que vous vouliez bien y prendre ; et vous ne doutez pas, que je dusse être de jour en jour plus tourmenté de la pensée, que vous vous trouviez dans l'incertitude sur un engagement que vous aviez pris en comptant sur moi. Mais écoutez la lamentable histoire ; tandis que je cherchais un copiste, et que j'étais en peine d'en trouver un assez intelligent pour tirer un texte clair et suivi d'un brouillon informe, hérissé, bourgeonné de ratures, de mots substitués, de renvois, un de mes

amis me parla d'un amateur, qui ne demande pas mieux que d'avoir quelque chose à copier pour se désennuyer dans ses soirées d'hiver. Je lui donnai vite mon manuscrit, avec tous les égards dus à un amateur. On me fit espérer une grande célérité ; puis on m'assigna des termes plus éloignés, que d'autres bonnes raisons firent manquer ; bref, ou pour mieux dire, long, je n'eus ma copie qu'après six semaines ou environ, ce qui ne diminua en rien ma reconnaissance, mais ce qu'il ne fallait pas vous taire. Après cela il a fallu recrépir quelques trous faits par la censure, et cela a emporté quelques autres jours, enfin avec une belle copie, je crus que rien n'était plus aisé, que d'en faire tirer une autre; mais j'eus encore du malheur, car la personne, qu'on me proposa pour cette besogne, y était si empêchée qu'après l'avoir conduite à la lisière un peu de tems, je fus forcé de la remercier et de recommencer. Un autre amateur s'offrit ; vous trouverez, j'espère, son travail assez exact ; mais il lui a coûté à peu près trois semaines. Je crois vous avoir rendu compte des deux mois et demi, que je vous ai retenu malgré moi, au lieu de quinze jours que je vous avais demandés. Je ne sais plus à présent si Adelchi arrivera à tems, ou si dans ce long intervalle il ne vous sera pas survenu quelque chose, qui vous ait fait renoncer au dessein de vous en occuper; dessein dont, pour mon compte, je n'ai été que trop enchanté, mais que jamais je ne pourrai approuver pour le vôtre ; toutefois, dans le doute, il faut absolument que je vous communique quelques idées qui supposent que vous persistiez dans votre charmant et peu raisonnable projet. Hélas, il faut que je commence par répondre à une proposi-

tion que vous me faites, en vous priant de n'en rien faire. Il s'agit de cette déclaration, que vous vouliez mettre dans un avertissement, que quelques corrections faites à Carmagnola viennent de moi. Sachez que par une telle déclaration, vous m'accuseriez en propres termes d'infraction aux règlements de la censure, qui défendent de rien publier, en aucune manière, à l'intérieur ni à l'étranger, sans approbation. Mais les changemens seront fort légers et irrépréhensibles, me direz-vous. Cela ne suffit pas, cher ami, car il y aurait toujours déclaration d'avoir fait ce qui est défendu. Si j'avais pu penser que la copie devait traîner tant en longueur, je vous aurais prié de m'envoyer les passages corrigés. Je les aurais traduits, et vous les renverrais à présent avec un bon *imprimatur;* mais pour le moment il n'y faut plus penser. Vous sentez bien, je n'entends pas pour cela perdre le double avantage des *ritocchi* que vous pouvez avoir faits à Carmagnola; car d'abord il en sera meilleur en français et je pourrai en profiter pour l'améliorer en italien; ainsi je vous demande de le publier avec les additions et les retranchements, que vous jugerez convenables à vos intérêts; seulement il ne faut pas qu'aucun changement me soit attribué.

Et la lettre à M. Chauvet? J'y ai pensé, et elle est approuvée; mais si je n'avais pas eu par bonheur cette copie que vous m'avez fait le plaisir de m'envoyer cet hiver, et que je ne vous avais pas demandée dans cette intention, puisqu'alors je ne savais pas qu'une telle précaution fût nécessaire; si, dis-je, je n'avais pas eu cette copie à présenter, je devrais à présent vous prier de ne plus songer à publier cette lettre. A propos de laquelle il faut que je vous

donne encore de l'ennui en vous priant de quelques petites corrections. Il y a quelque part: *formule sacrementelle;* à quoi je voudrais substituer: *mots techniques*, ou tel autre tour que vous jugerez à propos. Ensuite je voudrais retrancher le nom de Schiller, qui s'y trouve une fois, et d'une manière qui fait supposer une idée, beaucoup plus haute que je ne l'ai réellement, de l'importance de cet écrivain au point de vue dramatique. Vous vous souviendrez peut-être des discours que nous avons tenus sur ce sujet; vos idées ont donné aux miennes là-dessus plus d'étendue et de courage; en relisant les tragédies de Schiller, je me suis confirmé dans ces idées; enfin, je ne mérite ni n'ose le nommer. Ce retranchement rend nécessaire une autre petite correction (Oh! pardon de tant d'ennui que je vous cause); il y a vers la fin: *si les trois poètes qui ont méprisé ces règles.* On pourra mettre à la place: *si tous les poètes, etc.*

Enfin à ces paroles: *aux romantiques amis,* il faudrait substituer: *les romantiques;* ou: *ceux qu'on appelle romantiques;* ou telle autre expression, que vous jugerez convenable.

Encore un mot sur Carmagnola, et j'espère que je n'aurai plus à vous en parler. Je vous avais prié d'omettre la distinction des personnages en historiques et idéaux, et de mettre une petite note à l'endroit de l'article de Goethe, ou cette division est improuvée. Vous avez trouvé, si je m'en souviens bien, un expédient pour ôter l'inconvénient principal. Mais comme je n'ai pas gardé votre lettre, je ne me souviens pas si cet expédient pouvait obtenir l'effet que j'avais principalement en vue, en vous

priant de faire cette petite note, et qui était de montrer ma déférence à la censure de Goethe, de motiver la correction sur cette censure. Voyez, cher ami, si vous pouvez faire en sorte, qu'on l'entende de cette manière. Ta! ta! ta! Je croyais avoir tout dit sur cet ennuyeux Carmagnola. Eh bien, bernicle! J'ai encore un petit scrupule, et qui peut-être est très mal fondé, mais enfin cela ne vous donnera que la peine de lire quelques lignes de plus; et comme disent les marchands des boulevards, la vue ne vous en coûtera rien. Il m'est passé par la tête, qu'il ne serait pas impossible que dans un avertissement il pût vous échapper quelques petits mots sur des critiques essuyées par Carmagnola. Je sais bien que moi même, qui me garderais bien d'en faire mention dans ma propre cause, j'aurais un peu de peine à retenir quelques phrases dédaigneuses, lorsqu'il s'agirait d'un ami. Si jamais vous aviez cette tentation je vous prie de la chasser. Je vous suis si uni de cœur, depuis bien des années, que ce que vous diriez là-dessus, je croirais l'avoir dit, et j'en serais véritablement affligé. Mais très-probablement vous n'avez jamais eu cette idée; ainsi, mettez que je n'ai rien dit.

Je viens de recevoir en ce moment une visite bien agréable. C'est M. Bocca libraire de Turin, qui devant partir dimanche 2 juin pour Paris, et ayant su par un de mes amis, que je soupirais après une occasion, a bien voulu venir m'offrir de se charger de mon manuscrit; ainsi je lui donnerai Adelchi avec cette lettre, et je crois pouvoir dire à présent, que dans quinze jours, ou à peu près, cet enfant, qui n'est pas bien précoce, sera dans les mains de son père adoptif.

Je ne vous dirai rien sur cet enfant, si non que, si vous voulez bien lui apprendre le français, j'espère que vous profiterez de cette occasion pour refaire son éducation, et pour le rendre aussi bon sujet, que sa naissance peut le comporter. Il est inutile de vous dire, que si la notice historique vous paraît trop longue, vous ferez très bien d'en retrancher ce qui vous paraît de trop, ou, ce qui vaudra encore mieux, d'y substituer un argument, pour informer le lecteur de ce qui est indispensable pour l'intelligence de la pièce. Enfin pour tout ce qui pourrait paraître une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous dire, qui est de ne pas me consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de tems.

Tâchez d'avoir l'avis de mon ami Fauriel, et faites absolument ce qu'il vous conseillera de faire... Quant au discours historique, si vous ne voulez pas être fâché de quelques lignes, que vous trouverez dans le 4ème chapitre, vous n'avez qu'a n'y rien comprendre. Vous verrez à la lecture, qu'il ne peut être d'aucun intérêt pour des lecteurs français, et vous n'aurez certainement nulle envie de vous charger de la corvée, longue et ennuyeuse, de le traduire. Mais si par hasard cette idée vous passait par la tête; je vous déclare, que je ne consens pas, qu'on en retranche une ligne; et que je regarderais toute mutilation comme une violence de votre part. De tous les mots injurieux, qu'on est accoutumé d'accoler au titre de traducteur, il n'y en a qu'un, que vous puissiez risquer de mériter: c'est celui d'infidèle; mais au moins celui-là je ne vous l'épargnerai pas.

J'espère vous avoir placé dans un défilé dont vous ne pourrez vous tirer, qu'en laissant de côté ce dis-

cours, ou ce plaidoyer. Supposant toujours, que vous n'avez pas changé d'avis, et regardant Adelchi ou plutôt Adelgise, comme déjà publié avec son aîné, j'ose disposer de deux exemplaires. Je vous prie d'en faire tenir un de ma part à mon aimable cousine M.me Zoé Bénoit, rue du faubourg Poissonnière N. 30. Je voudrais, qu'un autre pût arriver à Goethe; peut-être avez-vous l'intention de le lui envoyer; dans ce cas, et si vous l'accompagnez d'une lettre, voudriez-vous me tenir en société avec vous, et le lui offrir, comme un présent fait en commun par nous deux?

Vous trouverez les deux articles, que vous désirez lire, après Adelchi. Vous m'avez demandé de suspendre la publication de mon *Original* (je crains bien que ce n'en soit un) jusqu'à ce que vous m'en donniez avis: je ne demande pas mieux que de vous obéir; mais je vous fais observer, qu'avec les irrégularités de la Poste, et de tous les autres moyens de communication, il serait fort possible, que votre avis me fût retardé de quelques mois, ou même qu'il ne me parvînt pas, comme il est arrivé à la lettre que M.me de Condorcet a confiée à un improvisateur.

Ainsi je vous propose de m'écrire tout-de-suite, après la réception de la présente, et de me dire si, dans le cas que six semaines après le jour probable, où le manuscrit vous sera parvenu, je n'eusse pas reçu votre avis, je pourrais procéder à la publication d'Adelchi. Cette époque devrait se rencontrer dans les premiers jours d'août. Songez bien que cette lettre, que je vous demande, court les mêmes risques, que je crains pour celle d'avis; mais en anticipant, on a au moins le tems de redoubler, si la première vient à manquer.

Ecrivez-moi sous l'enveloppe, que je vous ai indiquée autrefois, et par laquelle j'ai déjà reçu une lettre de vous: *Al Signor Giovanni Tosi, Negozio Airoldi — Lugano* — Suisse, Canton du Tessin, si vous avez gardé l'adresse, que je vous ai déjà envoyée. Il vaudra mieux vous servir de celle-là; parce que j'écris celle-ci de mémoire, et l'autre sera plus exacte.

Après vous avoir ainsi abreuvé de caquetage et de détails de tout genre sur de malheureuses productions littéraires, je ne devrais pas oser ajouter encore quelques mots pour vous entretenir de projets littéraires. Il faut vraiment pour cela une envie *d'auteur gros*, mais je le suis. Sachez donc, que je suis enfoncé dans mon roman, dont le sujet est placé en Lombardie, et l'époque de 1628 à 31.

Les mémoires, qui nous restent de cette époque, présentent, et font supposer une situation de la société fort extraordinaire. Le governement le plus arbitraire, combiné avec l'anarchie féudale et l'anarchie populaire; une législation étonnante, par ce qu'elle présente et par ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte; une ignorance profonde, féroce et prétentieuse; des classes ayant des intérêts et des maximes opposées; quelques anecdotes peu connues, mais consignées dans des écrits très-dignes de foi, et qui montrent un grand développement de tout cela; enfin une peste, qui a donné de l'exercice à la scélératesse la plus consommée et la plus déhontée, aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les plus touchantes, etc. etc... voilà de quoi remplir un canevas; ou plutôt voilà des matériaux, qui ne feront peut-être que décèler la malhabilité de celui qui va les mettre

en œuvre. Mais, s'il faut périr, *pérons;* j'ose me flatter, (j'ai appris cette phrase de mon tailleur à Paris), j'ose me flatter du moins d'éviter le reproche d'imitation. A cet effet, je fais ce que je puis pour me pénétrer de l'esprit du tems, que j'ai à décrire, pour y vivre; il était si original, que ce sera bien ma faute, si cette qualité ne se communique pas à la description. Quant à la marche des événements, et à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne pas faire comme les autres, est de s'attacher à considérer dans la réalité la manière d'agir des hommes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle a d'opposé à l'esprit romanesque. Dans tous les romans, que j'ai lus, il me semble de voir un travail pour établir des rapports intéressants et inattendus entre les différens personnages, pour les ramener sur la scène de compagnie, pour trouver des événements, qui influent à la fois et en différentes manières sur la destinée de tous, enfin une unité artificielle, que l'on ne trouve pas dans la vie réelle. Je sais que cette unité fait plaisir au lecteur; mais je pense, que c'est à cause d'une ancienne habitude. Je sais qu'elle passe pour un mérite dans quelques ouvrages, qui en ont un bien réel, et du premier ordre; mais je suis d'avis, qu'un jour ce sera un objet de critique, et qu'on citera cette manière de nouer les événements, comme un exemple de l'empire que la coutume exerce sur les esprits les plus beaux et les plus élevés, ou des sacrifices que l'on fait au goût établi.

Ah! si je vous tenais, je vous ferais avaler toute mon histoire, et vous forcerais à m'aider de vos conseils; mais on ne peut ennuyer un ami qu'avec mesure, à une telle distance. — Oserais-je à présent

vous demander compte de vos travaux? l'oserais-je dans une lettre accompagnée d'un paquet, qui va ravir probablement du tems à vos travaux, que j'attends avec tant d'impatience? Vous m'aviez pourtant fait espérer, que dans quelques mois une partie de votre ouvrage serait complètement achevée, et le tems fixé par vous est plus qu'écoulé; ainsi je peux raisonnablement attendre, que je recevrai une bonne nouvelle par votre première lettre. Il est tems de fermer celle-ci; je le fais avec un regret véritable de l'avoir remplie de commérages littéraires. Que les derniers mots au moins soient consacrés à des choses plus intéressantes.

Veuillez présenter mes tendres hommages à M.me de Condorcet, saluer bien tendrement Cousin de ma part, et me rappeler au souvenir de M. Thierry. Pour vous, cher ami, je n'ai pas besoin de vous répéter l'assurance de sentimens, qui vous sont connus; le temps ne fait que les rendre plus inaltérables, et j'ai besoin d'espérer, qu'il en est de même de votre part. Adieu, je vous embrasse.

J'ai revu le manuscrit avec soin, et je vais encore corriger quelques fautes essentielles; il reste encore quelques incorrections d'ortographe, que j'ai mieux aimé laisser que de faire du barbouillage.

PS. — 30 Mai. — Ayant appris que le libraire, qui devait se charger de mon paquet et de cette lettre, s'arrêterait 15 jours à Turin j'ai profité de l'offre, que m'a fait une amie de M.me la Comtesse Dandolo de prier cette dame pour qu'elle voulût bien se charger de l'un et de l'autre; ainsi c'est par cette dame, que le tout vous sera remis.

82.

Al medesimo.

Milan, 4 juin 1822.

Cher ami, je viens de voir M. Ballantyne, et de lire vos lettres; et je ne puis mieux soulager, et seconder l'émotion, que m'a causée la vue d'une personne, qui vous a quitté depuis peu de jours, et la vue de vos lettres devenues si rares pour moi, qu'en prenant la plume pour vous répondre quelques lignes. Je n'ai pas été le premier à lire vos deux lettres; elles avaient été ouvertes à la première frontière, et lues, je crois, aux deux frontières, par où elles ont passé; mais ceux, qui en ont pris connaissance avant moi, n'en ont certainement pas ressenti le plaisir, qui était destiné au dernier venu. Vous pouvez croire que l'émotion a été commune en famille; et Maman, qui a reçu de M.me de Condorcet quelques lignes, qu'elle vient de lire avec cette joie un peu cuisante que lui donnent toutes les lettres qui lui arrivent de la même main, se propose de profiter d'un peu de place, que je laisserai au bout de cette lettre, pour exprimer à M.me de Condorcet une partie de ce qu'elle sent. Je puis enfin vous répondre sur *Adelchi* sans gêne, je voulais presque dire sans serrement de cœur; il est parti avant hier avec M.me la Comtesse Dandolo, pour vous être présenté, et j'espère que ce n'est pas une nouvelle que je vous donne, puisque selon les calculs ordinaires,

vous devez le recevoir le 10 du mois courant, c'est-à-dire quelques jours avant cette lettre. D'après ce que vous me dites, je vois qu'il vous trouvera à la campagne ; mais j'espère que de la Maisonnette vous pourrez vous débarrasser de lui, en aussi peu de tems, qu'il vous aurait pris à Paris. — Vous avouerai-je que j'attendais sur votre grand travail quelque nouvelle plus positive, et même qui annonçât qu'une partie paraîtrait sous peu de temps? Je ne veux, ni ne dois vous ennuyer par de nouvelles instances. Mais enfin comment vous taire que mon empressement à vous lire augmente avec vos délais? Les nouvelles de Cousin m'ont bien rattristé; je ne veux point admettre des craintes pressantes pour sa santé, mais la continuation de son état maladif commence à me faire craindre tout de bon, que sa vie, que j'espère devoir être très-longue, soit cependant celle d'un valétudinaire; je suis dans l'attente et dans l'espoir d'apprendre, par votre première lettre, quelque chose de plus consolant sur cet ami, que l'on ne peut oublier.

J'ai reçu les deux prospectus, et la vie de Shakespear, que je désirais lire avec plus d'empressement que d'espérance ; car les livres arrivent plus rarement et plus tard que jamais. Je m'en vais la lire ; et je vous en parlerai à la première occasion, puisque vous le voulez bien. Vous vous souviendrez peut-être du plaisir que m'a fait la vie de Corneille, où je trouvai tant d'idées qui sortaient des doctrines dramatiques communes : le champ de ces doctrines est bien agrandi à présent, et le talent de celui qui en parlait dès lors d'une manière si distinguée, n'a fait que gagner depuis ; ainsi, n'ai je-pas raison de

m'attendre à un plus grand plaisir, et à un plus grand profit? Vous me promettez quelques vers à la première occasions: cher ami, les difficultés et les embarras sont tels, même pour les occasions, que je suis tout-à-fait résigné à ne lire les ouvrages imprimés à l'étranger, et qui peuvent m'intéresser, que longtems après la publication, et lorsqu'ils se trouvent chez nos libraires; ainsi ne m'envoyez rien. Dans la lettre que je vous ai envoyée le 2 du courant, j'ai oublié de vous parler d'une bonne raison de plus, pour ne point traduire mon bavardage en prose sur les Longobards; c'est que cela retarderait nécessairement la publication du volume, et d'autant celle d'Adelchi ici. Mais j'espère que vous êtes déjà persuadé sans cela; si vous ne m'avez pas encore écrit après la reception du paquet, veuillez ne pas retarder à le faire; donnez-moi des nouvelles de Cousin, et des personnes, dont je vous en demande expressément, comme de M. Thierry, de M. Montgarni, et de M. Glaize, sans préjudice des affections qui n'ont pas besoin d'être entretenues par des salutations; je ne vous parle pas de mes sentimens pour vous, de ceux de Maman, de mon Henriette, et de Juliette, qui a été bien touchée de votre souvenir exprimé d'une manière si touchante. Je vous avoue, que je ne m'arrête pas volontiers, dans ce moment, à vous entretenir de sentimens que l'absence rend complètement douloureux; mais vous savez s'ils sont profonds et inaltérables.

A. Manzoni.

P.S. — Je n'ai pas vu Visconti après la reception de votre lettre, et je ne sais pas, si je le verrai

avant de faire partir celle-ci; mais je puis vous dire, que son traité sur le beau est prêt à partir à la première occasion, si elle ne se présente pas avant dix ou douze jours.

Nous n'avons pu faire à M. Ballantyne, dans une première et courte entrevue, que des offres générales de service; mais comme sa demeure ici paraît devoir se prolonger, au moins pour un an, vous pouvez être sûr, que nous chercherons toutes les occasions de lui être utiles.

83.

Ad Erifante Eritense,
presso il sig. Conte Francesco Amalteo, a Treviso (1).

Chiarissimo Signore,

Milano, 20 giugno 1822.

Le debbo doppi ringraziamenti, e pel pensiero ch'Ella ha avuto d'abbellire in versi latini quella mia Ode *Ei fu,* e per la gentilezza, con la quale si è piaciuta di comunicarmi la sua bella versione. La prego di gradire le mie sincere congratulazioni: non posso che esprimerle il sentimento da me provato alla replicata lettura della sua composizione: questo sentimento è stato il diletto che fanno nascere i bei versi. La copia dell'Ode da Lei comunicatami, differisce dal testo in qualche piccola cosa. Le noto

qui sotto le poche differenze, per obbedirla, non già perchè cangi nulla alla versione, la quale sta bene com'è.

St. 4. *S'erge commosso — Sorge or commosso.*
St. 7. *Ferve — Serve.*
St. 10. *Ei sparve — E sparve.*
St. 14. *E ricordò — E ripensò* (2).

Rimango pieno di riconoscenza, per l'onore ch'Ella m'ha fatto; e col più sincero ossequio

Suo umiliss.mo devot.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Con questo nome arcadico, Pietro Soletti (nato in Oderzo il 1769, morto nel 1845) pubblicò una traduzione latina del *Cinque Maggio*, col titolo: *Il giorno quinto di maggio voltato in esametri latini da* ERIFANTE ERITENSE, *con lettera al traduttore di* ALESSANDRO MANZONI. *Lugano, presso Francesco Veladini e C.*; in 8.° di pagg. 20. Non ha data; ma è da credere, che il libriccino sia stato impresso sul finire del 1822. L'Ode era già venuta alla luce a Berlino, colla traduzione tedesca a fronte, in una Rivista, di cui neppure il signor Antonio Vismara, autore della *Bibliografia manzoniana*, non conosce nè il titolo, nè la data.

(2) Il traduttore, o il tipografo, nella stampa luganese non fece la correzione indicata per la st. 10; e nella 15, in luogo della comune lezione *venne,* al v. 4 ha *scese;* e nel v. seguente legge *che* invece di *e.* Il v. della st. penultima è scritto: *Bella, immortal, benefica,* non *Bella Immortal! benefica,* come hanno le recenti edizioni.

84.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 10 juillet 1822.

Votre bien aimable lettre du 24 juin m'a été remise hier, mon cher ami. Quoique, selon les calculs les plus raisonnables, il ne dût me rester aucun doute qu'*Adelchi* ne vous fût parvenu , la certitude a été pour moi très-agréable. J'ai vu avec le plaisir, que vous pouvez vous imaginer, que votre grand travail avance; j'aurais été un peu fâché de ce que vous m'en parlez d'une manière très-vague, si cela ne me donnait l'occasion, je dirais même le droit, de vous sommer de m'en parler au plus tôt dans un plus grand détail. Ce qui m'a fait encore beaucoup de plaisir, c'est l'annonce d'une introduction un peu étendue, que vous placerez en tête de votre volume. Puisque vous avez voulu interrompre vos travaux pour cette traduction, au moins vous en prendrez l'occasion d'y joindre des idées qui seront originairement les vôtres; et je crois pouvoir vous dire en toute sincérité, que j'en suis encore plus content, par ce que je vous lirai, que pour l'importance que cette addition donnera à ce que vous avez bien voulu traduire. Tout cela , cher ami, joint au plaisir de lire et de relire une de vos lettres, de ces lettres dont la vue matérielle même me réjouit, m'a fait passer quelques heures bien agréablement; ç'aurait été fort à propos en tout temps , mais dans le moment actuel, je sens d'une manière particulière le prix d'une distraction consolante.

Ma bonne Henriette, sans être alitée, est presque toujours souffrante; ma mère a été tourmentée ces jours passés par un panaris au doigt, qui l'empêchait absolument de songer à autre chose qu'à la douleur qu'elle en éprouvait; et cela n'est pas encore bien fini. Mon Henri d'abord; ensuite ma Christine, ont été pris par une expulsion que nous appelons *scarlattina,* en français, je crois fièvre rouge, ce qui nous a donné des inquiétudes pour eux, et pour le danger de nos autres enfants; actuellement les deux malades ont passé les moments, qui pouvaient être périlleux; mais nous n'avons pas encore l'assurance, que quelqu'autre enfant n'ait pas déjà pris les germes de la maladie dans le temp que, ne la connaissant pas encore, nous n'avons pas pris des précautions pour les séparer. Je vous dis là une partie de ce qui a fait de cette année la plus triste que j'aie encore passée.

Venons à *Adelchi:* d'abord il faut en parler; et puis les discours sur les plus petites choses à faire valent mieux, que des lamentations sur des malheurs, auxquels on ne peut apporter de remède. Il est inutile que je vous dise que je suis fort content des arrangements, que vous avez pris pour l'impression d'Adelchi en italien; vous me laissez le choix entre le 1er de 7bre ou d'octobre. Puis-je vous proposer en forme de transaction une époque qui tiendrait le moyen terme entre ces deux-là? Ce serait de prendre l'époque du 1er octobre pour la publication, car l'impression est déjà commencée; mais que cela ne vous inquiète nullement. Je ne l'aurais pas entrepris, si je n'avais *la certitude entière,* qu'*Adelchi* restera parfaitement inédit pour *tous et un chacun,* jusqu'à ce que je le livrerai à la vente. A mesure que l'impression

avance, feuilles imprimées, copies, épreuves, maculatures mêmes, tout est religieusement apporté chez moi, et renfermé. J'ai la parole d'honneur de l'imprimeur, et de tous ses aides, que rien ne sortira, et ne sera vu par personne, et je suis parfaitement tranquille sur l'accomplissement de cette parole par eux; je le suis autant et plus, que s'ils appartenaient à la race, qui a créé le mot *parole d'honneur*. Au reste, et par plus de prudence, mon ami Grossi veut bien perdre un peu de son temps à surveiller l'édition; et l'imprimeur, jaloux d'être et de paraître exact à sa promesse, lui a donné toute autorité sur ses ouvriers; les feuilles sont comptées etc. Je ne veux plus vous ennuyer d'autres détails, et j'espère que vous aurez là-dessus la même certitude, que j'en ai moi-même. Il est encore inutile de vous avertir de la nécessité de vous restreindre dans des limites strictement littéraires. Le second article de Goethe, et qui est le premier de ceux que je vous ai envoyés dernièrement, ne répond, comme vous pouvez l'avoir vu, qu'à la menace d'un article peu bienveillant; or l'article même est attribué, ou pour mieux dire l'a été dans le temps (car heureusement il y a de l'oubli dans ce monde), à quelqu'un qui peut faire beaucoup de mal hors du cercle de la littérature (1); ainsi que vous verrez qu'une allusion même éloignée pourrait faire d'un mort un revenant; ce qui ne vaudrait rien. Je ne vous dirai pas tous les motifs, qui m'ont déterminé à commencer l'impression; mais, entre autres, j'ai eu celui de me procurer une réponse à des questions plus amiables qu'agréables. — Je dis; elle est sous presse, quoique je sois tenté quelquefois de répondre comme Lemière (2). Vous avez eu la bonté de

m'annoncer un jugement bien indulgent sur ces deux chœurs. A ce propos je dois vous dire, que le 1er n'est pas tout-à-fait comme je l'avais conçu ; dans mon patois, on dirait qu'il est pendu. Je ne sais pas , si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation ; mais il ne faut pas en parler.

Veuillez dire à M.me de Condorcet que Maman a été fort contrariée d'avoir dû laisser échapper une occasion de lui écrire ; elle s'est présentée dans le temps que ses soffrances étaient le plus insupportables; mais à peine pourra-t-elle tenir la plume, elle s'en servira pour dire à M.me de Condorcet des choses qu'elle sait bien, mais que Maman sent tant de consolation à lui répèter. Visconti vous fait mille amitiés; il est devenu paresseux au point, qu'il s'arrête devant de petites corrections à faire à son traité sur *Le beau*, comme si c'était un pas difficile de l'ouvrage.

J'attends votre réponse, et je vous embrasse; nous vous embrassons tous mille foi.

(1) Paride Zaiotti.

(2) Anton-Marino Lemierre, poeta lirico e tragico francese, nato il 1723, morto il 1793. Le sue opere furono raccolte da Renato Perin ed impresse in tre volumi nel 1810.

85.

Al medesimo.

Milan, le 12 7bre 1822.

Cher ami, la joie que j'ai éprouvée, en recevant votre lettre des mains de M. Bocca, a été chèrement payée en y lisant cette triste nouvelle de la maladie de M.me de Condorcet; nous avons été surtout bien-heureux d'avoir reçu en même temps celle qui nous annonce un commencement de guérison. Nous comptons beaucoup sur ce bon commencement : car après un mois de maladie compliquée, une amélioration régulière, et qui, au moment que vous écriviez, se soutenait depuis un jour, et faisait espérer de continuer, a tout l'air d'une crise heureuse. Notre espérance là-dessus est bien agréable, même assez forte; mais je vous avoue, que ce n'est pas sans quelque impatience que nous en attendons l'assurance, et j'espère que votre lettre qui doit nous la donner aura prévenu l'arrivée de celle-ci. Que nous vous sommes reconnaissants d'avoir bien voulu avertir M.me de Condorcet de l'occasion, que vous aviez de m'écrire, et d'avoir pu ainsi nous dire quelque chose directement de sa part. Veuillez, cher ami, lui exprimer la reconnaissance de Maman et de nous tous, et lui présenter de notre part des félicitations qui, nous nous en flattons, ne sont pas hasardées. Maman espère même qu'elle ne sera pas long-temps sans recevoir quelques lignes de M.me de Condorcet: n'y a-t-il pas un peu d'indiscrétion dans ce souhait? S'il y en a,

je vous avoue que Maman est coupable, et que nous sommes ses complices.

Pour nous, nous n'avons heureusement personne de malade; Henri et Christine sont parfaitement guéris de leur fievre rouge; Christine a même surpassé très-bien une fièvre tierce qui avait succédé à celle-là; mais mon Henriette, sans être alitée, est presque toujours souffrante; sa vue est dans un état déplorable, qui nous donne de la tristesse; mais on nous fait espérer, on nous donne presque l'assurance, que ce nouvel affaiblissement est un effet de la grossesse, et qu'il disparaîtra après la délivrance. Nous n'avons passé cette année qu'un triste mois à la campagne, et nous sommes revenus tristement à la ville au commencement de ce mois. Pour moi je supporte assez bien ma santé, lorsqu'elle me permet de travailler; mais voilà un mois, dans lequel je n'ai eu que cinq ou six jours utiles: les autres, remplis par une incapacité presque absolue, m'ont paru un peu longs. J'espère, à présent, que je pourrai m'occuper avec une certaine continuité. Je ne suis qu'à la moitié du 2ᵉ vol. de mon roman; et j'aurais dû, selon des calculs antécédens, être à la fin du 3ᵉ; j'ai bien peur que je ne pourrai m'en tirer à moins de 4; mais, s'il ne m'arrive pas des profits extraordinaires d'imbécillité, je compte en être débarassé avant la fin de février prochain (1).

La circonstance aussi triste qu'imprévue de la maladie de M.ᵐᵉ de Condorcet (2) ayant dérangé le plan de double travail que vous aviez formé, et ne vous permettant qu'une légère occupation, c'est votre ouvrage qui a été sacrifié. Je n'ai rien à vous dire là-dessus; et je sais fort bien par expérience qu'il y a de tristes époques, où l'esprit a besoin de s'appliquer,

et n'est pas susceptible d'une application dans laquelle il ait tout à faire.

Mais je compte que vous vous remettrez avec une ardeur nouvelle à votre littérature, ou pour mieux dire civilisation provençale, aussitôt que vous serez dépêtré de cet *Adelchi,* dont hélas! il faut encore vous parler.

Je me hâte de vous dire, que je suis bien content, que votre lettre me soit arrivée assez à temps, pour que je puisse encore ajourner à volonté la publication; je crois entrer dans vos projets en la fixant au 20 octobre. En attendant je ne profiterai pas de la permission, que vous m'avez accordée, d'en donner des exemplaires à des personnes, qui ne les mettraient pas en circulation; je ne serai jamais bien sûr de mon fait, car il ne serait pas impossible qu'on se les arrachât. J'écris ce mot sans scrupule de fatuité, sachant jusqu'à quel point la rareté tient lieu de tout mérite, et les ayant vus moi-même s'arracher des choses, que... bah! Je ne vous demande que la permission d'en envoyer un exemplaire à Goethe, toujours après le 1^e octobre, dans le cas qu'une occasion se présentât.

Il faut absolument que je vous parle à présent de quelques corrections, que j'ai faites dans la tragédie, pour que vous jugiez s'il vous conviendrait de les transporter dans la traduction. D'abord il s'était glissé une faute dans la copie qui a servi à l'impression, et cette faute aura passé certainement dans votre MS. acte I scène V vers 13^e. *Il messo accolsi e la risposta intesi*, au lieu de *proposta.* J'ai fait une addition de quelques vers à la dernière scène de l'acte 2^e, sur l'avis de Visconti qui a observé, que ce qui a dû se passer dans l'intervalle du 2^e au

3e acte, n'est pas assez clairement, ou au moins pas assez tôt, expliqué au commencement de celui-ci. Il a prétendu, je crois avec raison, qu'en annonçant d'avance cet effet d'une marche, qui a l'air d'une retraite, on préparerait mieux le lecteur à le comprendre, sans fatigue, dès l'ouverture du 3me acte. Ainsi vers la fin du discours de Son Eximiété Charles roi des Francs, ou de France, homme illustre, après *Tutto è per noi, tutto ci aspetta,* j'ai ajouté:

« . . . . Intento
Dalle vedette sue miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sue man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo
Risvegliator non aspettato. E voi etc. »

Si vous trouvez la correction à propos, placez-là, ou quelque chose d'équivalent, dans l'endroit de la tirade, qui vous paraitra le plus convenable; car je ne l'ai mise à la fin, que pour pouvoir faire un seul carton. Enfin, dans la scène 7e du 3e acte, cette descriptions du petit combat d'Anfride m'a paru par trop embrouillée, et j'ai tâché de la rendre un peu plus claire en changeant depuis *Confusi*, vers 3me, jusqu'à *Arrenditi,* ainsi que vous trouverez ci-contre.

« Gran parte
Gettan l'arme e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Su l'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo. etc. »

Je croyais avoir fini, et il me souvient que j'ai encore de l'ennui à vous donner sur... c'en est trop ! sur la lettre à M. Chauvet, où j'ai une phrase, qui me donne un remords assez cuisant, pour me déterminer à vous prier de faire encore une correction. C'est à peu près au tiers de la lettre, où il est parlé du mélange du comique et du sérieux. Voici la phrase téméraire : « Je pense, comme un bon et loyal par-« tisan du classique, que le mélange de deux effets con-« traires détruit l'unité d'impression nécessaire pour « produire l'émotion et la sympathie. » Là il me parait évident, que je tombe dans l'inconvénient, que j'ai tant censuré, de fixer, ou de reconnaître, des bornes arbitraires, qui peut-être n'ont pas été franchies, mais qui peuvent l'être dans l'avenir, avec bonheur. Voici donc ce que je voudrais ajouter, après *la sympathie* pour correctif à cette phrase : « ou, pour parler « plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, « tel qu'il a été employé par Shakspeare, a tout-à-fait « cet inconvénient. Car, qu'il soit à jamais impossible « de produire une impression harmonique et agréable, « par le rapprochement de ces deux effets, c'est ce que « je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de ré-« péter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse « refuser d'avance l'espoir de tout succès durable, « même au génie : et ce genre est le faux. Mais in-« terdire, même au génie, d'employer des matériaux « qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra « pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser « la critique au-delà de son devoir, et de ses forces. « Que sait-on ? Ne relit-on pas tous les jours des ou-« vrages d'imagination, dans le genre narratif il est « vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve

« bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le jus-
« tifier, parce qu'il est si fondu dans la vérité entraî-
« nante de l'ensemble, que personne ne l'a remarqué
« pour en faire un objet de censure? Et le genre dra-
« matique même n'a-t-il pas produit un ouvrage éton-
« nant dans lequel on trouve des impressions bien
« autrement diverses et nombreuses, des rapproche-
« mens bien autrement imprévus; et n'a-t-on pas
« consenti à l'admirer à la seule condition, qu'on ne
« lui donnerait pas le nom de tragédie? condition, au
« reste, assez douce de la part des critiques, puisqu'elle
« n'exige que le sacrifice d'un mot, et accorde, sans
« s'en apercevoir, que l'auteur n'a pas seulement pro-
« duit un chef-d'œuvre, mais qu'il a de plus inventé
« un genre. Mais, pour rester plus strictement dans
« la question, le mélange du plaisant et du sérieux
« pourra-t-il être heureusement transporté dans le
« genre dramatique, d'une manière stable, et dans des
« ouvrages qui ne soient pas une exception? C'est,
« encore une fois, ce que je n'ose pas savoir. Mais
« quoiqu'il en soit, c'est un point particulier a dis-
« cuter, si l'on croit avoir assez de données pour le
« faire; mais c'est bien certainement un point dont il
« n'y a pas de conséquence à tirer etc. » Voilà ma
lettre remplie de corrections; croyez-moi, ce sera
pour tous les deux un moment bien agréable, que
celui où nous pourrons nous écrire, sans avoir
toujours en tiers cet ennuyeux *Adelchi*. Bien en-
tendu que cette correction subira une recorrection
de votre main dont elle a bien besoin; car le peu
de français, que j'avais, m'échappe de jour en jour. Je
ne vous dis rien sur Visconti, parce que je sais qu'il
vous écrit, et je crois aussi à Cousin, à qui j'écrirai

à la première occasion, malgré toutes ses défenses. En attendant, je vous prie de l'embrasser de ma part, et de lui dire que sa lettre nous a été précieuse, et que le souvenir qu'il a laissé chez nous est ineffaçable, et serait douloureux si nous n'avions l'espoir de nous retrouver avec lui. Bien certainement je lirai Platon malgré sa robe et sa barbe, car que ne lirait-on pas lorsque Cousin en est l'interprète ? Ma mère me charge encore particulièrement de vous prier de parler à M. de Condorcet du vif regret, qu'elle éprouve de ne pouvoir pas dans cette occasion savoir à tous momens de ses nouvelles, et lui rendre les services de l'amitié. Henriette et Juliette partagent bien sûrement le même sentiment. Tout le monde vous embrasse. J'espère que de bonnes nouvelles sont en route. Ecrivez-moi par la voie accoutumée : je ne trouve pas mon n.° sur l'adresse de votre lettre : il est 1171. Adieu. Adieu.

J'ai trouvé une demi-occasion pour vous faire parvenir cette lettre : c'est quelqu'un qui part pour Lyon, et la mettra à la poste.

Je ne vous recommande pas de presser le travail de votre imprimeur ; car j'imagine que vous avez pris à l'avance vos mesures pour que l'impression aille sans interruption. J'ai assez de place pour vous faire les complimens de M. Grossi.

(1) « I *Promessi Sposi* (mi scriveva il Tommaseo) non prima « del luglio, o del giugno al più, del 1827 uscirono non tanto a « vedere la luce delle stampe, quanto a accrescere la luce della « gloria italiana. Nel marzo egli stava scrivendo gli ultimi fogli ; « e io sul principio di quell'anno, o sulla fine del precedente, lessi « buona parte del terzo volume all'Ab. Rosmini, che passeg- « giando la sua stanza, sorrideva e ammirava. Un giorno che

« Don Alessandro correggeva le bozze, e le metteva al sole, che « s'asciugassero: *vede che ho qualcosa anch'io al sole,* coll' arguzia « solita, nel vedermi entrare, sorridendo egli disse. »

(2) Di lì a pochi giorni essa moriva; ed Hermes Visconti scriveva al Fauriel il 16 d'ottobre: « Grossi e la famiglia Man- « zoni m'impongono di salutarla. Manzoni desidera, ma non ha « mai saputo risolversi, a scriverle dopo la perdita di Madama De « Condorcet, dovendo toccare quest' argomento troppo doloroso « per lei, come per lui e per tutta la sua famiglia. Nel farle le « mie più sincere condoglianze, credo bene di avvertirla, che « dopo questa trista notizia, Manzoni non può più ritenere come « definitivo il termine da lei richiesto per la pubblicazione del- « l'*Adelchi* ai venti del mese corrente. Però attende da lei una « indicazione ulteriore. »

86.

Al medesimo.

Milan, ce 10 octobre 1822.

Vous avez donc supposé que votre lettre renfermait une question, qui pouvait avoir besoin de réponse? Vous nous annoncez le projet de venir nous voir, et vous nous demandez si nous approuvons le projet, si nous n'avons pas d'objection contre lui, même s'il nous plaît un peu? C'est sur cela que vous voulez savoir à quoi vous en tenir! Eh mon cher et toujours plus cher ami, je ne répondrai pas à une question posée de telle manière; je vous dirai plutôt qu'à la lecture de votre lettre, nous nous sommes tenus pour assurés que la résolution était irrévocablement prise, que nous avons compté, que nous comptons là-dessus,

et que si vous veniez à changer d'avis, ce ne serait plus une espérance, mais quelque chose d'acquis, que vous nous reprendriez. Et ce n'est pas seulement le plaisir de vous posséder, que nous sentons si vivement, quoique certes il soit bien ardemment désiré; c'est encore l'espérance, que le changement de lieux et d'objets, que de vous trouver dans une famille, qui vous aime comme si c'était la vôtre; dans une famille qui, j'ose le dire, n'est étrangère à rien de ce qui peut vous affliger et vous consoler dans ce moment; que tout cela, dis-je, pourra vous être d'un véritable soulagement dans une situation, sur laquelle je ne m'arrêterai pas; mais qui est bien sentie, par tous ceux d'entre nous, qui sont en état de sentir plus ou moins, ce qu'il y a de sérieux, de noble, hélas! et de fort dans les affections humaines. Je ne vous dirai qu'un mot sur ce sujet, et dans tous les sentiments qui accompagnent nos regrets: je choisirai celui, dont l'expression est en même temps la plus profonde et la plus calme; celui qui s'étend réellement au-delà des relations de cette pauvre existence: nous prions, et nos enfants prient avec nous. Maintenant que je vous dise encore, que nous vous voyons déjà établi parmi nous: la maison est en désordre pour des arrangemens que nous voulons y faire, et qui sont encore, comme il arrive, des dérangemens que l'on fait; mais cela ne nous inquiète nullement. Vous partagerez le désordre: nous en serons d'autant plus en famille. Je vous vois travaillant ici; et pour cela je m'engage à mettre à votre disposition la bibliothèque du Cabinet Numismatique, qui est sous l'inspection de mon excellent ami M. Cattanéo, qui sera heureux de devenir le

vôtre : je m'imagine même que je pourrai vous suivre herborisant sur nos belles montagnes. Nous avons encore un projet, qui depuis deux jours nous est devenu bien plus cher, puisqu'il nous parait qu'il s'arrangerait tout-à-fait avec les vôtres. Les médecins ont conseillé à mon Henriette de passer quelque temps dans un air plus actif, que celui que nous respirons ici, pour renforcer sa vue qui a souffert à un point affligeant ; et nous avons pensé à la Toscane, qui à l'avantage du bon air en réunit tant d'autres, et particulièrement celui d'être un des pays de l'Europe, où il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleurs ; avantage très-précieux pour moi spécialement, qui éprouve un besoin inexprimable, non-seulement de goûter, mais de voir du calme. En repassant dans notre esprit toutes les raisons, pour lesquelles ce projet nous était agréable, il nous semble que ces raisons pourront aussi valoir pour vous ; que la distraction, de nouveaux objets, un beau pays, même cette langue que vous connaissez si bien, et que vous aimez un peu, au moins dans ce qu'elle pourrait devenir, pourront vous faire envisager avec intérêt ce petit voyage. Ce serait au printemps que nous l'entreprendrions : en attendant vous passerez ici une partie de l'hiver ; car d'après votre lettre nous sommes en droit de supposer, que votre arrivée est très-prochaine ; et je compte que votre réponse nous annoncera le jour fixé pour votre départ.

Un mot sur *Adelchi,* et ce sera, j'espère, le dernier. Vous devez avoir reçu ma lettre où je vous faisais part de sa publication anticipée bien contre mon gré. Mais je me flatte, je crois même fermement, qu'elle

n'aura contrarié en rien vos dispositions, puisqu'elle n'a pas devancé l'époque convenue du 20 octobre. D'ailleurs les livres circulent si lentement en Italie, que je ne suppose même pas, qu'un exemplaire puisse en être sorti à cette heure. J'attends toujours une occasion pour vous faire tenir votre exemplaire, et deux autres, dont l'un pour notre cher Cousin, et l'autre pour M. Planta. Pour vous, je souhaite bien vivement de n'être plus à temps de vous l'envoyer. Vous pouvez juger, si je désire voir de mes yeux Adelchi, et son frère ainé, *vestiti dal dì delle feste*, et de trouver mes ébauches d'idées redressées, perfectionées, embellies dans votre style. Puisque vous avez bien voulu mettre quelques exemplaires à ma disposition (outre les deux auxquels j'avais déjà pris la liberté de donner une destination), je vous prie sans compliment, d'en envoyer six par la diligence, aussitôt que l'édition sera publiée, à la même adresse, par laquelle votre dernière lettre m'est parvenue: il ne sera pas nécessaire d'ajouter mon nom, car je ferai prévenir la personne, qui voudra bien les recevoir. En même temps, comme je souhaiterais fort que ce cher livre pût circuler librement ici, quand ce ne serait que pour dire: il se vend, à ceux qui s'adresseront à moi pour l'avoir; et puisque vous me dites que votre libraire fait des expéditions partout, je vous prie de faire en sorte, que les exemplaires, que l'on voudrait envoyer à Vienne soient des premiers expédiés. Voici pourquoi: l'admission, ou le rejet des livres imprimés à l'étranger, dans une langue étrangère, ne sont pas du ressort de la censure de Milan; on lui envoie à des périodes fixes un catalogue de Vienne avec les qualifications respectives, dout elle fait

l'application aux livres qui lui sont présentés. Si un livre n'est pas porté sur la liste, il faut alors envoyer à Vienne, non le titre, mais l'ouvrage même, pour qu'il y soit soumis à la censure: c'est comme vous voyez un retard considérable, que je voudrais éviter par le moyen d'une expédition prompte à Vienne. J'ai toujours crû, je crois encore, que ce livre ne souffrira pas la moindre difficulté; mais quelque exemple récent m'a donné, sur la possibilité des refus en général, des idées qui autrefois m'auraient paru exagérées, même étranges. Un libraire d'ici, ayant demandé la permission de publier une traduction des lettres de quelques Juifs par l'abbé Guénée, n'a pu l'obtenir: ayant fait demander à Vienne le motif du refus, on lui a fait répondre que cet ouvrage contenait des choses contraire aux lois existantes. Je connais un peu ce livre, et je vous assure, que j'ai de la peine à deviner, par quel côté une telle qualification peut lui être appliquée, quand ce ne serait par ce qui s'y trouve contre les lois féodales, pour expliquer, et démontrer probable, la prospérité contestée des Juifs à une certaine époque. Cela me fait ressouvenir, que dans ma lettre à M. Chauvet il y a un mot sur la féodalité: si par quelque hasard l'impression avait avancé lentement, et n'était pas encore arrivée à ce passage, il ne serait pas mal de faire disparaître ce petit mot; quand ce ne serait, que pour éviter au censeur, qui a approuvé ici ma lettre, le désagrément d'un *damnatur*, que je lui épargnerais volontiers, pour lui d'abord, et ensuite par ce que l'effet immanquable de ce désagrément serait de le rendre encore plus difficile et cauteleux pour l'avenir. Si le passage est imprimé, comme il est probable, n'y

pensons plus, et qu'il aille à la garde de Dieu: autrement je vous propose une correction, que j'ai préféré de faire comme j'ai pu, plutôt que d'avoir l'indiscretion de vous en charger dans cette occasion. C'est vers la fin, dans l'alinéa qui commence par: « Le règne des erreurs grandes et petites » etc. Voici la correction: « Le règne des erreurs grandes et pe-
« tites me semble avoir deux périodes bien distinctes.
« Dans la prémière, c'est comme étant la vérité, qu'elles
« triomphent: elles sont admises sans discussion, prê-
« chées avec assurance, on les affirme et on les impose;
« on en fait des règles, et l'on se contente de rappeler,
« sans aucun raisonnement, à l'exécution de ces règles
« ceux qui s'en écartent dans la pratique; si quelqu'un
« est assez hardi pour les récuser, pour les attaquer,
« on en est quitte pour dire, qu'il ne mérite pas de
« réponse. Mais peu à peu ces hommes qui ne méri-
« tent pas de réponse, augmentent en nombre; ils en
« veulent une absolument, et ils font tant de bruit,
« que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les
« entendre, de ne pas croire à leur existence; il n'est
« plus possible de dire, qu'on les a confondus, quand
« on les a appelés des hommes à paradoxes. Alors il
« paraît des écrivains (et par je ne sais quelle fatalité,
« ce sont toujours des hommes d'esprit), qui par des ar-
« gumens, auxquels personne n'avait songé, vous prou-
« vent que la chose dont on conteste la vérité est
« d'une utilité incontenstable; qu'il ne faut pas en exa-
« miner le principe à la rigueur; que dans la guerre
« qu'on lui fait il y a quelque chose de léger, même
« de puéril; que les raisons qu'on entasse pour en dé-
« montrer la fausseté, sont d'une évidence vulgaire,
« presque niaise. Ils vous disent, qu'il ne faut pas s'ar-

« rêter là; qu'il faut chercher dans la durée de cette « opinion les raisons de sa convenance, et dans l'heu- « reuse application, qu'en ont fait des hommes qui « valaient mieux que *les gens de maintenant*, la preuve « de son utilité. Quand elles en sont à cette seconde « époque etc. » L'espace me manque pour vous faire de nouvelles excuses de ce nouvel ennui; mais je me console en songeant, que bientôt vous pourrez m'en gronder en personne. Visconti a été bien reconnaissant de la pensée, que vous aviez eue pour la traduction de son traité; je n'aurais pas voulu vous ramener à un tel souvenir dans ce moment; mais je ne pouvais vous dissimuler le sentiment qu'il en a éprouvé: du reste il est si enchanté de l'espoir de vous connaître, nous avons tant parlé de vous et de votre projet, qu'il n'a pas songé à me donner la commission de vous dire quelque chose en son nom, ni à Cousin. Mon cher Grossi, qui demeure près de moi, se fait aussi une fête de vous voir et de vous entendre; et ce bon M. Ballantyne, que vous nous avez andressé, et qui nous fait le véritable plaisir de nous voir souvent, est tout-à-fait charmé de la perspective de faire avec vous plus ample connaissance. M. Cattaneo a fait un cri de joie, quand je lui ai annoncé votre prochaine arrivée: enfin c'est le sujet de nos discours le plus agréable. Je n'ai pas reçu la lettre, que vous m'avez dit avoir l'intention de m'écrire directement par la poste. J'espère qu'aussitôt la présente reçue, vous m'écrirez par l'une ou l'autre voye, et que la nouvelle, que vous nous donnerez, sera celle que nous souhaitons tous. Je crois que vous ne feriez pas mal de vous procurer, par le moyen de quelqu'une de vous connaissances, une

lettre de recommandation pour le consul de France à Milan, qui est un M. de Maupertuis. Je vous préviens aussi, que pour évitér des retards et des ennuis, il sera à propos de ne pas porter avec vous des livres, si ce n'était quelques vieux bouquins indispensables pour votre travail, et de ne pas vous charger de lettres cachetées. Dites-moi si vous laisserez à Paris quelque partie de votre travail, qui soit prête pour l'impression, ou si vous apporterez le tout ici. En vous parlant de Visconti, j'ai oublié de vous dire, qu'il avait été charmé du jugement que vous avez porté sur son livre. Si vous avez quelque chose de plus arrêté sur sa publication, veuillez me le mander. Embrassez de ma part notre cher Cousin. Et son Platon? nous sommes ici comme hors du monde. Maman et mon Henriette vous prient sans façons de vouloir passer chez MM. Mariton et Benoît, rue du faubourg Poissonnière n. 30, pour nous apporter de leurs nouvelles. Serait-ce une indiscrétion de ma part, si je vous priais de m'en apporter aussi de notre ami M. Planta, et de sa famille, rue St. Victor n. 15 ou 17? Adieu, et je puis ajouter : jusqu'au revoir. Vous avez souhaité vous trouver au milieu d'amis anciens et sincères; certes vous nous avez rendu justice en nous choisissant.

87.

Ad Enrico Blondel, a Milano (1).

11 janvier 1823.

Mon cher frère. — Je n'ai pas pu répondre immédiatement à votre aimable lettre, parce que j'avais du monde au moment qu'elle m'a été remise; et ensuite je m'étais flatté que je pourrais avoir le plaisir de vous voir ce soir. Je me proposai de vous dire que je suis bien fâché de ne pas avoir pour le moment auprès de moi les volumes de Bossuet qui traitent particulièrement des matières sur lesquelles nous nous sommes entretenus il y a quelques jours. En attendant, voyez si la Conférence avec M.r Claude, qui se trouve dans le volume que je vous envoye, pourrait vous intéresser (2).

J'ai donné un coup-d'œil rapide au Catéchisme que vous avez bien voulu me communiquer. Je trouve en effet que la doctrine sur les bonnes œuvres est loin de celle que l'on avait adoptée au moment de la séparation. Permettez-moi de me réjouir de ce que l'on s'est rapproché de nous.

Croyez que tout catholique qui se croirait dispensé d'aimer quelques uns de ses frères, sous le prétexte qu'ils ne sont pas de l'Église, irait contre les préceptes de Dieu, et l'enseignement perpétuel de cette Église même. Mais vous êtes trop juste pour ne pas reconnaître que le désir qu'ils ont au fond du cœur que tous les hommes viennent à cette Église est en

même temps l'effet et la preuve de l'amour qu'ils ont pour eux; car comment peut-on aimer véritablement son prochain sans lui souhaiter ce que l'on veut, ce que l'on trouve bon pour soi-même? Ont-ils pour cela le droit d'aller sermonner, en particulier ceux qui ne pensent pas comme eux? Vous savez que personne n'est plus loin que moi d'attribuer ce droit à quelqu'un. Mais ne pas nourrir ce désir serait de l'indifférence pour ses frères, le désavouer serait une lâche hypocrisie.

Je fais des vœux avec vous pour que tous les hommes n'aient qu'un cœur en J. C. et qu'ils ne prennent pas de sa religion, qui est une religion d'amour, des motifs ou des prétextes de haine.

Je vous prie de présenter mes respects affectueux à M.me votre mère, mes amitiés bien empressées à toute votre famille, et suis avec l'effusion la plus sincère

Votre affectionné frère
A. Manzoni.

(1) La conversione alla fede cattolica dell'Enrichetta fu un dolore grande per la famiglia Blondel, che specialmente contro il Manzoni manifestò il dispetto, che ne sentiva. Soltanto tredici anni dopo, Enrico Blondel, tornato amico al cognato, prese a discutere con lui anche di religione, e si prestarono a vicenda diversi libri, che ne trattavano.

(2) Il Bossuet (come scrive un suo biografo) « avait il reçu « du ciel un talent si particulier pour s'insinuer dans le cœur « des hérétiques, que tous aspiraient à être instruits par lui. « Presque toutes les personnes distinguées dans le parti par leur « naissance et par leur mérite, qui revinrent à l'Église, voulurent « avoir la consolation de faire leur abiuration entre ses mains. « Une des plus considérables fut mademoiselle De Duras, nièce « du grand Turenne. Touchée, comme tant d'autres, par le livre

« de l'*Exposition de la doctrine de l'Église Catholique,* elle souhaita,
« pour achever de se convaincre, que l'auteur eût en sa pré-
« sence une conférence avec M. Claude ministre de Charenton.
« Cette conférence se tint au mois de mars 1678 sur la matière
« de l'Église, que cette Demoiselle avoit proposée, et l'effet fut
« sa conversion ».

88.

Al medesimo.

Mardi, (14 janvier 1823).

Mon cher frère. — L'on vient de me rendre, et je m'empresse de vous transmettre le volume de Bossuet qui renferme l'ouvrage le plus propre à satisfaire le désir de ma bonne sœur, de prendre une idée exacte de la religion catholique. Vous y trouverez l'*Exposition* (1) de sa doctrine, particulièrement sur les points qui séparent de nous nos frères protestans.

Si vous voulez lire l'*Histoire* (2) qui suit, vous y trouverez, en plusieurs endroits, la preuve de ce que j'ai avancé dans l'entretien que nous avons eu; c'est-à-dire que l'un des premiers et des plus forts prétextes de la séparation a été tiré de la doctrine de l'Église Catholique, en ce qu'elle soutenait, comme elle soutient toujours, que la Foi *seule* ne suffit pas pour justifier le pécheur; que les œuvres de satisfaction sont nécessaires; que la justice peut se *perdre*, et se *perd* trop réellement par les œuvres mauvaises, etc.

Je vous rends en même temps le *Cathéchisme*, que vous avez bien voulu me prêter. Je ne vous parle pas de l'impression que j'en ai reçue, parce qu'il serait inconvenable à moi de prononcer mon avis, et un avis opposé au vôtre, sans dire, en même temps, les raisons qui me forcent à adopter cet avis; et que je ne pourrais vous exposer ces raisons sans être indiscret — puisqu'il faudrait pour cela suivre pas à pas le livre en question, comparer les différentes propositions entre elles, et le tout avec cet Évangile, que nous révérons tous, entrer enfin dans une longue discussion, et lasser votre patience. On ne peut en mettre trop dans la recherche de la vérité; mais je sais aussi qu'il ne suffit pas d'aimer, ni même de sentir la vérité pour la rendre dans sa force, et avec sa clarté, et que les longueurs et la maladresse de celui qui l'expose peuvent la rendre forte ennuyeuse; ce qui m'arriverait trop probablement.

Je ne puis fermer cette lettre, sans vous exprimer, je ne veux pas dire une inquiétude, mais un sentiment bien vif, et bien sincère. Il arrive trop souvent que la différence d'opinion, et surtout de croyance refroidit la bienveillance entre les hommes. Cette différence existait entre nous, mais jamais il n'en avait été question; nous avions de part et d'autre évité tous les discours qui auraient pu la faire ressortir. Maintenant que la glace est rompue, j'éprouve plus fortement le besoin d'être assuré que cette amitié, que vous m'avez témoignée, et qui m'est bien précieuse, n'en a point souffert. C'est assez vous dire que de ma part rien n'a pu, ni ne pourra jamais altérer ni le sentiment de charité universelle qui

me tient à vous comme à tous les hommes; ni les sentimens particuliers d'estime et amitié, que je vous ai voués; ni l'heureuse relation formée entre nous par cette personne (3) sortie de votre famille, et entrée dans la mienne, pour y être à-la-fois une consolation et un modèle.

C'est avec ces sentimens que je suis pour la vie

Votre dévoué frère
A. MANZONI.

(1) *L'Exposition de la doctrine de l'Église Catholique sur les matières de controverses.*

(2) *L'Histoire des variations des Églises Protestantes.*

(3) La « diletta e venerata sua moglie Enrichetta Luigia Blondel, la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ».

89.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 21 mai 1823.

Cher ami, je reçois aujourd'hui cette lettre si attendue, et qui me paraît d'une date assez ancienne; et je me hâte d'y répondre par le retour du courrier, quoique j'aie tout sujet de craindre, que ma lettre ne vous retrouve pas à Paris. Je suis réduit à souhaiter et à espérer que votre départ ait été retardé, car ce serait vraiment un contretemps trop contrariant et trop triste pour nous, que vous fussiez parti

pour vous rendre directement en Toscane, où vous ne nous trouveriez pas. J'ai encore une autre espérance, que cette lettre pourra vous atteindre dans le midi de la France, où vous serez à même de réformer votre itinéraire, et de le faire cadrer avec l'accomplissement de l'espoir que vous nous avez donné, que vous nous accorderiez tout le temps que vous pourrez passer en Italie. Je m'accuse à présent de ne vous avoir pas averti à temps de l'ajournement de notre voyage en Toscane; mais j'attendais tous les jours une lettre de vous; et le malheur a voulu que celle, dont vous me parlez dans votre dernière, ne me soit pas parvenue.

Je vous dirai à présent un mot à la hâte de nos projets actuels, et des motifs qui nous ont fait abandonner le premier. Nous nous transporterons à la campagne (à Brusuglio, à 3 milles de Milan à peu près) la semaine prochaine. Nous y passerons l'été, et une partie de l'automne, à la fin duquel nous comptons partir pour la Toscane, ou nous passerons l'hiver; le retard a été causé d'abord par mon ennuyeux fatras, qui m'a pris plus de temps, que je ne pensais lui en donner; l'emporter à moitié fait, pour le terminer ailleurs, ç'aurait été un trop grand embarras, parce qu'il me faut consulter à tout moment quantité de livres, de bouquins, de paperasses même, dont plusieurs rares, et même uniques, et que je n'ai qu'en prêt. J'en suis actuellement à la moitié du 4ème et dernier volume; mais l' achèvement et la correction pourrait exiger encore peut-être trois mois. Ensuite nous avons vu, que les arrangements à faire à notre maison pouvaient demander quelque coups d'œil de notre part de temps en temps, et nous nous

sommes déterminés à ne partir que lorsque cet autre ouvrage, aussi ennuyeux qu'un roman que l'on fait, serait au moins près d'être achevé; mais j'ai besoin d'espérer, que le projet de vous posséder ne sera dérangé en rien par ces changements, et que nous pourrons passer ensemble l'été, l'hiver, ce que vous pourrez nous accorder, en Toscane ou ici, car je n'ose plus parler de choses à faire comme de choses faites.

Je suis bien fâché des contrariétés, que vous avez éprouvées à cause de cette traduction. Je vois qu'il faut en attendre partout des libraires; et comme nous disons ici. *Tutto il mondo è paese* ; avec tout cela je suis bien content de vous savoir sorti de ce *ginepraio*. Visconti, qui est arrivé chez moi comme je vous écrivais, me charge de vous remercier des soins que vous avez bien voulu prendre pour son traité sur le Beau, et de vous dire qu'il est bien aise que la traduction en soit commencée, et qu'il espère vous voir ici au plus tôt; si, comme nous l'espérons aussi, cette lettre vous trouve en France et que vous arriviez chez nous pendant que nous sommes à la campagne. On vous donnera ici toutes les indications, au reste bien simples; et nous vous attendons à la campagne. Adieu: en fermant cette lettre je ne peux pas me défendre de songer avec déplaisir que peut-être elle ne vous retrouvera plus. Allons, à la garde de Dieu. Maman, Henriette, nos enfants raisonnables vous embrassent, tous dans l'espoir de vous embrasser réellement bientôt. Adieu.

Votre ami

A. Manzoni.

90.

A Monsignor Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo Padre in G. C.

Brusuglio, 13 settembre 1823.

Mi valgo della permissione ch' Ella mi accorda di chiamarla, tuttavia e sempre, con un titolo, divenuto tanto più prezioso, di quanto più grandi doni il Signore si è compiaciuto di colmarla, e di renderla dispensatore. Quale sia stato il sentimento di tutti noi, per le accoglienze che Le sono state fatte costì, mia madre Le ne ha detto qualche cosa; e anche senza questo, Ella se lo sarà immaginato. Sia benedetto il Signore, che procurandole un attestato così solenne della riverenza e della tenerezza dei suoi diocesani (1), Le conserva nello stesso tempo l'umiltà; dimodochè quella loro buona e così giusta disposizione per Lei, non le sarà un inciampo, ma uno stimolo, e insieme un agevolamento al bene, che Ella desidera troppo sinceramente e troppo vivamente, perchè Dio le conceda la grazia di condurlo ad effetto.

È inutile ch'io le ridica, quanto viva sia rimasta la memoria di Lei nella nostra famiglia. Mia madre, mia moglie, Giulietta, Pietro, senza esprimerle un sentimento speciale, Le ricordano, per mezzo mio, tutti questi abituali sentimenti che nutrono per Lei, e che le sono ben noti; Cristina pure e Sofia mi fanno intendere al modo loro, ch'io Le esprima per

esse quella affettuosa venerazione, che cresce in loro coll'intelletto, e che è ereditaria nella nostra famiglia. Non avrei ardito di richiederle, ch'Ella mi scriva qualche volta, nei pochi momenti che le rimarranno delle sue occupazioni; ma poi ch'Ella si è degnata promettermelo, ritengo questa promessa con la più vera riconoscenza. Intanto la speranza di rivederla, dopo un lungo intervallo, è uno di que' pensieri, di cui mi valgo, specialmente, ne' momenti, in cui i miei travagli di corpo e di mente mi fanno sentire il bisogno d'una consolazione viva e tranquilla.

Ballantyne, che è partito questa mattina per Milano, mi ha incaricato di ricordarle il suo rispetto filiale. Mad.elle Burdent si raccomanda pure alla sua memoria dinanzi al Signore. Per me, oltre i miei sentimenti per Lei, la mia miseria, a Lei ben nota, mi dà un titolo particolare sulle sue orazioni, e spero che non mi mancheranno.

Si degni di benedirci, e di volermi sempre per

Devotissimo figlio
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Tosi era stato consacrato Vescovo di Pavia il 26 maggio di quell'anno.

91.

Al Marchese Cesare Taparelli D'Azeglio,
a Torino (1).

Pregiatissimo Signore,

Brusuglio, 22 settembre 1823

Le debbo grazie singolari per l'onore ch' Ella mi ha fatto di ripubblicare quel mio inno (2), per le copie che me ne ha voluto trasmettere, e singolarissime poi per la lettera, con la quale si è degnata accompagnarle. La lunghezza, nella quale prevedo che trascorrerà questa risposta, Le sarà una prova, forse troppo convincente, del conto ch' io faccio e della lettera, e della occasione, per essa offertami, di trattenermi con Lei.

Il componimento che me l'ha procurata, non era da prima mia intenzione di pubblicarlo, se non quando avessi potuto dargli qualche altri compagni; ma per servire al desiderio di alcuni amici, senza dar fuori al pubblico sì poca cosa, ne feci tirare un piccolissimo numero di copie. Non ne avendo alcuna qui in villa, mi do invece l'onore di trasmetterle quell'una che mi trovo avere di due versioni latine che ne furon fatte; lodate entrambe dagli intendenti per un diverso genere di merito. Eccole tolto lo scrupolo d' essere stato il primo a pubblicarlo; ma in verità se la cosa fosse stata così, Ella non dovrebbe sentire altro scrupolo, che di aver troppo solleticato il mio amor proprio, col farsi editore d'un mio componimento.

Le rendo pur grazie dell'avermi Ella creduto degno di sentire il nobile ed affettuoso pensiero, col quale Ella ha cercato di raddolcire l'afflizione del suo amico, che Dio ha visitato con severa misericordia; e se mi verrà il caso, le protesto che mi varrò di quel pensiero come di cosa mia, perchè Ella me ne ha così gentilmente messo a parte.

E grazie pure (è forza ch'io ripeta questa espressione, poichè Ella me ne moltiplica le occasioni), grazie pure le debbo, ch'Ella m'abbia avvertito dello svarione topografico incorso nel viaggio del Diacono ravennate. Al leggere il luogo della sua pregiatissima, che tocca questo punto, io andava pensando, come mai potessi esser caduto in quell' equivoco, quando ho immaginate e cercate di descrivere le posizioni, quali Ella le indica, e quali sono in fatti. Mi sono poi avveduto che l' equivoco sta in quelle parole: *Alla destra piegai verso aquilone;* ed è nato dall'aver io, scrivendole, dimenticato affatto, che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l' Italia (3). Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, per dir così, guardavano i suoi disegni. Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese suo avviso: così si fosse Ella compiaciuta di correggervi errori di maggior momento.

Ma in quel troppo indulgente giudizio dei miei pochi e piccioli lavori drammatici, Ella ha pur lasciato trasparire, se non una opinione poco favorevole, almeno un presagio di poca durata al sistema di poesia, secondo il quale quei lavori sono concepiti.

Che ha Ella fatto? Con due righe di modesta dubitazione, se ne è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine, di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera Ella ha parlato d'una *causa*, per la quale io tengo, d' una *parte*, ch' io seguo; e questa parte è quel sistema letterario, a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è adoperata a così vari sensi, ch'io provo un vero bisogno d'esporle, o d'accennarle almeno, quello ch' io n' intendo, perchè troppo m'importa il suo giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d' idee, d' essere diversamente intesi, o almeno non identicamente, dalle diverse persone, questo povero romanticismo ha anche significati espressamente distinti, e in alcune parti opposti, in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, s' io non m' inganno, nei vari stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n' è parlato più, e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, se qui pure non m'inganno, è stata adoperata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale, che nessun altro, al quale sia stata applicata la stessa denominazione. Potrei rimettermi a qualche scritto, dove quelle idee sono ridotte a pochi capi principali, molto meglio ch' io non sappia fare; ma il mio scopo (per quanto io ne senta la picciolezza) è pure di esporle, o a dir meglio di sottoporle, il mio modo particolare di vedere in quella quistione. Dovrò quindi toccare di nuovo alcuni punti massimi di quelle idee, per soggiungere alcune mie opinioni su quelli: dico alcuni ed alcune,

perchè sento troppo bene, quanto mi convenga di ristringermi, e di fare almeno un abuso moderato della sua sofferenza.

Il sistema romantico, del quale Le parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa, e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali, e non su principii generali, su l'autorità dei retori, e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto, che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, ecc. (4). I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia, anche presso i classicisti. Questi hanno replicato, che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: li altri hanno ri-

sposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perchè questo scambio di idee, immaginato una volta, debba divenire e rimanere, come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora, che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto, che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l' abitudine, conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.

Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti,

pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici, che quando un errore deve cadere, un' abitudine cessare, v' ha sempre di quelli, che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli, che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro; e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v' ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per esser perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott' occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera, in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi paiono più che mai, concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi, sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si ripone talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamenta-

zioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo, che si parlerà generalmente, fra non molto, della mitologia, e dei dolori che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo che si parlerà dell' epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento; anzi con tanto più di maraviglia, quanto l' uso della favola è più essenzialmente assurdo, che non i concettini; più importantemente assurdo, che non i bisticci.

Ma la ragione, per la quale principalmente io ritengo detestabile l' uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa, che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascierò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione per me è, che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante), questa parte tanto essenziale, era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all' adorazione; nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L' idolatria in questo tempo può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti per-

suasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo lo ha applicato espressamente all' avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile nelle idee degli uomini, che riconoscevano un Dio in quelle cose; usando del linguaggio di quelli; tentando di fingere una credenza a ciò, che essi credevano; ritenendo insomma dell'idolatria tutto ciò, che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere, che di trasportarci alle idee di quei tempi, in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini, che non ne avevano la predizione e il desiderio; di farci parlar tuttavia, come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti, che Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da canto i giudizii, che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizii, per ritenere le idee e i giudizii del mondo pagano. Nè può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle, che l' intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso

esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E, volendo pure ammettere, che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto; che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra, che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso:

« *Vate, scorda li Achei, scorda le fole* »

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica (5), la quale fu dei pochissimi, che col fatto antivennero le teorie, cercando, e trovando spesso così spledidamente, il bello poetico; non in quelle triste apparenze, nè in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno d'essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?), che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili;

che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui, è un lume al nostro; che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole, quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano, fra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità, quelli che specialmente sono denominati classici. Quello che combattevano, e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo, che essi hanno adoperato, i caratteri che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato sulla supposizione *a priori*, che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro, che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti, contro coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno

allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica più gravosa, e la meno osservata di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l' ordine, di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici, che si facesse una volta; volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altro non ha dato nè darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo, di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli, introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute.

Tale è, per citarne un solo esempio, il costume

ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici, che si facesse un'attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso: escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poichè molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale applicabile a tutti i casi simili; come, per esempio, li schiavi plautini e terenziani, tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolino convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cangiano sì sovente); pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione, e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò che è da scegliere, e ciò che è da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dei fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che li antichi, o almeno i più lodati di essi, sono stati appunto eccellenti, perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso, che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perchè

avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari, che più non sono. Che fra i moderni stessi, i più vantati son quelli che non imitarono, ma crearono; o per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali, degli argomenti che presero a trattare; e che vi è un po' di contradizione nel dire: prendete a modelli quelli scrittori, che furono sommi perchè non presero alcun modello.

A dire il vero, non mi ricordo che cosa si rispondesse a tutti questi ragionamenti, nè se vi si rispondesse direttamente. So bene d'avere udito, che si parlava assai d'un *bello perpetuo*: ma io non ho mai compreso che cosa significassero quelle due parole, nè a dir vero ho voluto stillarmi il cervello per comprenderlo; perchè supponeva che, se avessero un senso preciso, quelli che le ripetevano lo avrebbero finalmente dichiarato, come fanno tutti coloro che concepiscono chiaramente un'idea, e bramano di farla ricevere, massimamente se quella idea è combattuta; perchè allora il desiderio di persuadere fa che essi studino tutti i modi di trasmettere alle menti altrui ciò che persuade la loro. Qualche tempo dopo la cessazione di queste spiacevoli dispute, un mio amico mi fece la grazia di comunicarmi in manoscritto un suo Trattato sul Bello (6), opera che, se non m'inganno, riunisce due pregi singolari: d'essere affatto nuova, e di contenere la ricapitolazione di tutto ciò che è stato detto d'importante sul soggetto; e dopo la pubblicazione della quale, io son d'avviso che nessun uomo d'ingegno piglierà più a trattare la questione che vi è risoluta; e molti vi troveranno

invece l'indicazione di nuove questioni da trattarsi. Fra le altre idee che ho acquistate da quella lettura, v'ho anche trovato, ch'io non aveva avuto il torto a non intendere e a non cercare il senso di quelle due parole, perchè non ne hanno, non esprimono un giudizio, che l'analisi renda più lucido e l'osservazione dei fatti più evidente, ma uno di quei giudizii nati, per dir così, prima sul labbro che nella mente, e che svaniscono a misura che uno li contempla con attenzione.

Mi ricordo però molto bene d'un carico, che si dava a coloro, che avevano messi in campo i ragionamenti sopra indicati intorno all'imitazione: che essi vilipendessero i classici, deridessero il giudizio di tanti secoli, pretendessero doversi ciò che ne era stato l'oggetto, gittar via come anticaglie di nessun pregio. I romantici, se io ho ben letto, rigettarono sempre un tal carico, e negarono questi sentimenti, che venivan loro apposti, e sostennero che non ve n'era traccia nelle loro espressioni, nè tampoco nelle conseguenze legittime e ragionevoli di queste. Anzi, per mostrarlo più evidentemente, cercarono, se ben mi ricordo, tutte le occasioni di lodare i classici ragionatamente, e di notare in essi dei pregi, che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori. Taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi; ne riprodusse alcune, traducendole o facendole sue; e con una tal riuscita, che chi pretendesse d'avere pei classici un'ammirazione più sentita della sua, mostrerebbe una grande stima non solo di questi, ma di sè medesimo.

Per me Le confesso, che non solo ho per irrefragabili tutti quei ragionamenti contra l'imitazione,

ma che, nel caso speciale della imitazione dei classici, tengo dei sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti. Mi riguarderei bene dal pubblicarli, ma li sottopongo a Lei colla stessa libertà che ho fatto agli altri.

La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive, dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizii dei fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaia al primo sguardo. Per la ragione sopraddetta, io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale, e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo; dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento. E certo non mi limiterei ad accennare su di ciò confidenzialmente e superficialmente poche idee a Lei, chè non ne ha bisogno, se non mi sentissi troppo lontano da quella autorità e da quella potenza di parole, senza la quale si guastano le migliori cause, si prolunga la vita e si aumenta l'attività dell'errore, che si vorrebbe di-

struggere. Frattanto, finchè arrivi l'uomo che intenda a questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per l'influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più *libero* giudizio, o per riflessione, o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando dei classici, si adoperi, massimamente coi giovanetti, quel linguaggio più misurato, più riposato, che adoperano per le altre cose umane tutti coloro, che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti. Desidero che per gli argomenti dei romantici e per qualunque altra via ragionevole, si screditi sempre più quel sistema d'imitazione, pel quale si attingono e si trasfondono tanti sentimenti falsi, e si perpetuano nella letteratura, e per mezzo della letteratura, nella vita, giudizii irragionevoli e appassionati.

Le ragioni del sistema romantico per escludere la mitologia e l'imitazione sono, come Ella ha certamente veduto, molto congeneri. E pur molto congeneri alle une e alle altre sono le ragioni per isbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle due unità drammatiche. Di queste ultime non le parlerò: forse ne ho anche troppo ciarlato in istampa; e non so s'io debba dolermi o rallegrarmi di non avere una copia da offrirle d'una mia lettera pubblicata in Parigi su questo argomento; una lettera, alla lunghezza della quale spero tuttavia che non aggiungerà questa, di cui a dir vero comincio a vergognarmi. Ma la bontà, ch'Ella m'ha dimostrato, mi fa animo, e proseguo.

Intorno alle regole in generale, ecco quali furon, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale, che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre, che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri, che essi sieno applicabili, anzi necessarii, a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarvi un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume pel da farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale, ciò, che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma, in iscambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori, estranei affatto agli studii su l'intelletto umano; e que-

sti hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le leggi che hanno volute; hanno ignorate e ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l' ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri proprii ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni, talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un' arme in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta, che i primi vollero francarsi di quell' inciampo, ogni volta che meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarlo, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi li attendevano al varco; e senza pensare, nè voler intendere le ragioni di quelle che essi chiamavano violazioni, senza provare, nè saper pure che ad essi incumbeva di provare, che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l' arbitrio, contra l' ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha dato sempre tanta forza ai

pedanti contra li scrittori d'ingegno, è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste o false, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tal confusione? perchè lasceremo sussistere un mezzo per tormentare li uomini d'ingegno? non sono essi sempre stati tormentati più del bisogno?

Dall' altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, che era stato un capo d' accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che si chiamava sregolatezza ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi, che noi Italiani in specie diamo ai poeti che più siamo in uso di lodare, non è ella forse dell' aver eglino abbandonate le norme comuni; dell' essersi resi superiori a quelle; dell'avere scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scuoprirla? Se essi dunque hanno fatto così bene, prescindendo dalle regole, perchè ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene?

Alla ragione, che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare. Ho detto *generalmente*, perchè io non intendo qui di esporle, se non ciò che mi sembra essere stato il sentimento più comune degli avversarii del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro, o ad una persona, non ne farei parola. Confutare altrui dietro e spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia: in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei

bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza: che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; che essi possono dispensarsi da certe regole, ma che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell' argomento, che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto che la cagione fosse questa; che essi veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa, non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore che in questo caso non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, è della natura stessa della cosa, esprime il mezzo, col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. Oh! i mediocri non giungeranno mai a scuoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia col nome del cielo, non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare, o ad esprimere più potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e debbono dispensarne anche i mediocri,

perchè elle non potranno fare altro, che impacciarli di più, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato, che imperfezione. Onde, quanto più io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più essa mi par fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni, che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo nè compararle, nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le parole, se non fra le idee; non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello che più preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo che nell'atto del comporre si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: sono io, o non sono, un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia: e come possono dire *si fidi* quelli appunto, che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi, che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici, che portano la croce del genio, a non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire colla parte

avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuole Ella? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto di una quistione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione: la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che elle fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che lo ammettono; tante, nè più nè meno, tali, e non altrimenti; perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora Ella sa se la cosa sia così. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli, che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse ad uno di quelli, che lo propugnano: sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo; e per darvi

una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formule di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savii, e ad ognuna io risponderò accettando; certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa una idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la quistione si dibatteva; molte di poi, dalla memoria; e molte ne ho omesse a bello studio, o perchè non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere, che anche il poco, che io ho qui affoltato di quel sistema basti a farne sentire il nesso e l'importanza, e farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi: ma non posso trattenermi di parlare di una obbiezione, o, per dir meglio, d'una critica che si faceva al complesso delle idee che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La questione era, se molte idee fossero vere o false: che c'entrava

s'elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane: ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anco affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo; la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal'altra, del tal altro. Non parliamo di quelle che erano affatto nuove, e non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle ad una verità più generale, che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza; togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione; scevrare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode

tanto facile, e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato, o immaginato un sistema che non contenesse fuorchè idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nuove: sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare, che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ecc.; sempre s'è detto, ch'ella era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi, che avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità spassionata; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro: idee volanti, per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di pro-

fessione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale, e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare più manifesto e importante, e il falso, lo strano, n' è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando Ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia, ch' io non saprei somministrargliene.

Con tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Il positivo non è di lunga mano nè così preciso, nè così diritto, nè sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano, che lo fa esser più celere nel distruggere che nell' edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme, che non sieno veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato, viene a renderne più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un' altra cagione fu la breve durata della discussione, e il carattere che essa prese fino dal suo principio. Come il negativo era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così esso occupò quasi interamente quel poco tempo. La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade: ora,

in tutte le questioni trattate scherzevolmente, v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere: quindi i romantici furono naturalmente portati a difendersi, e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo bel giuoco; e quanto al positivo furono portati a tenersi a principii generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione: ma almeno quelli che vollero deriderlo, furono costretti ad inventarne essi uno, e ad apporlo a chi non l' aveva mai nè proposto, nè sognato: metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Se la disputa avesse continuato, o, per meglio dire, se invece d'una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall'escludere si sarebbe passati al proporre, anzi in questo sarebbe fissata la maggior intenzione degli ingegni. E allora io tengo per certo, che le opinioni sarebbero state tanto più varie, quanto più abbondanti; e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avviati per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall' altro, sempre più a misura che si sarebbero avanzati: tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non potè giungere, o, per dir meglio, non è ancor giunto a questo periodo. E ciò non ostante, un grande rimprovero, che veniva fatto ai suoi sostenitori, era, che e' non si intendevano nemmeno fra loro: cominciassero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporle altrui come verità. Rimprovero, al quale non posso tuttavia

pensare senza meraviglia. In regola generale, quelli che così parlavano, chiedevano una cosa che l' ingegno umano non ha data, nè può dar mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d'un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe ad ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascuno altrettanti giudizi, altrettante formule uniche ed invariabili; anzi che tanti uomini divenissero un solo, per potere, ad ogni nuovo caso, fare una identica applicazione di quei giudizi generici. V'è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale ed immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono incomunicabili. Quest' ordine è la religione: essa dà una scienza, che l' intelletto non potrebbe scoprire da sè, una scienza, che l'uomo non può ricevere, che per rivelazione, e per testimonianza: ora una sola rivelazione inchiude una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest'ordine, la concordia delle menti non è comandata, che dove è sommamente ragionevole, cioè in quei punti, nei quali la verità non si può sapere, che per la testimonianza di cui ne ho ricevuta la rivelazione, cioè della Chiesa: non è comandata questa concordia, che al momento, in cui l'unico testimonio ha parlato. Ma nelle cose umane questo testimonio non esiste; non è stata nè fatta, nè promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, una assistenza nelle decisioni: quindi i giudizi variano secondo la varietà degl' ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamare *uno* un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile, che esso riunisca tutti i giudizi in una materia, ma il fatto difficile e raro, che ne riunisca molti nei punti principali di essa.

Nel caso particolare poi del sistema romantico, il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quelli, che lo facevano, avessero voluto riandare la storia dei sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli, che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero soltanto fatto un po' di esame sul sistema chiamato classico, al quale essi volevano, che si desse la preferenza, avrebbero tosto potuto scorgere quanto più gravi e più numerosi siano in esso i dispareri, le incertezze, le varie applicazioni, la diversità dei principii stessi; avrebbero veduto, quanto sarebbe più difficile di ridurlo a formule generali, di farne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro, che ricevono la parola *classico*. E se pur fosse loro piaciuto di notare la cagione principale di questa differenza fra i due sistemi, che è l' essere il classico non il prodotto di una ricerca di principii, ma un aggregato causale di fatti convertiti in principio, avrebbero potuto osservare e dire con ragione, che la concordia de' molti nel sistema romantico nasceva dalla scarsezza delle sue idee positive.

Ma intorno a questo poco, anzi, che è peggio, prima di giungervi, io son riuscito a spendere di molte ciarle. Mi studierò, in compenso, di esser breve, o almeno ristretto, in ciò che mi resta a dirle. Omettendo quindi i precetti, o i consigli positivi proposti pei casi particolari, e con applicazione immediata; precetti e consigli, alcuni dei quali certamente potranno divenire soggetto da questione, e che tutti insieme formano, a quel che me ne pare, un saggio molto pregevole, ma un saggio di ciò

che può farsi col tempo; mi limiterò ad esporle quello, che a me sembra il principio generale, a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere li argomenti, pei quali la massa dei lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti, pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè, e nell' uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall' assentimento ad una idea; l' interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scuoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità, che la mente vi riposi, e vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo, è tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero;

questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere.

Tale mi sembra, bene in astratto, com'Ella vede, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico. Dico l'ultimo risultato, perchè, se ho ben potuto osservare il corso di quelle opinioni, da principio le più s'erano arrestate ad un punto indietro assai da questo, anzi opposto in gran parte. Escludendo, con ragione dalla poesia ciò, che non è fondato su una persuasione dell'intelletto, vi si ammetteva, come per la ragione dei contrarii, ciò che è universalmente creduto, vero o falso che sia, come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva che la mitologia, intollerabile per noi, sia bella nei poeti gentili, ecc. ecc. Dalla idea giusta, che l'assentimento o, per meglio dire, un tal quale assentimento dell'intelletto, sia necessario a produrre l'interesse, si passava a supporre che basti: non si pensò sulle prime, che la parola può non solo approfittare di questo assentimento, ma distruggerlo e crearne un nuovo: e che debbe farlo, o tentarlo, ogni volta che quell'assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però (credo di poter dargli questo nome) non era nato qui: è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia, che prendeva per base il falso non creduto, sentendo vivamente che il principio dell' esser commosso è il credere, proposero che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch'io sappia. Non è da stupirsi che una tale dottrina paragonata a quella, che era stata tenuta fin allora, paresse in sul principio sapienza: ma l'averla di poi abbandonata, per

giungere ad un principio più solido, mi pare un vero e non volgare progresso.

Non dissimulo, nè a Lei, che sarebbe un povero ed inutile artificio, nè a me stesso, perchè non desidero ingannarmi, quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso dei vocaboli: *utile*, *vero*, *interessante*. E per non parlare che d'uno di essi, Ella sa meglio di me, che il vero, tanto lodato, e tanto raccomandato nelle opere d'immaginazione, non ha mai avuto un significato preciso. Il suo ovvio e comune non può essere applicato a queste, perchè di consenso universale vi debbe essere dell'inventato, cioè del falso. Il vero che debbe trovarvisi dappertutto, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò che si vuole esprimere, ordinariamente, con quella parola, o per dir meglio, è qualche cosa di non ancor definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure ella sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio, che ho tentato di esporle; è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualche altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile, o il dannoso, il freddo, che vuole escludere, indica e circoscrive nelle idee contrarie qualche cosa di più preciso, un senso più lucido di quello che abbiano avuto finora. Del resto, in un principio così recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti, che possa aver già ricevuti, quanto a quelli, di cui è capace. La formula che esprime quel principio è così generale; le parole di essa hanno, se non altro, un suono, un presentimento d'idee così bello, e così savio; il materiale dei fatti, che debbono servire agli

esperimenti, è così abbondante; che è da credersi che un tal principio sia per ricevere di mano in mano svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione ch'io ho fitta nella mente, e nella quale io mi rallegro, perchè questo sistema non solo in alcune parti, come ho accennato più sopra, ma nel suo complesso, mi sembra avere una tendenza religiosa.

Questa tendenza era ella nelle intenzioni di quelli, che l'hanno proposto, e di quelli, che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti: perchè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinate alla religione. Sarebbe temerità di negarlo, anche d'un solo, perchè in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, la religione è esclusa. Non abbiamo nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: una tale intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che in effetto abbia la tendenza, che si è detta. Ora il sistema romantico emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per così dire, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvvida anche in questa sfera, antisociale dove è patriottica, ed egoistica quando cessa d'essere ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo, anche in termini generalissimi, il vero, l'utile, il buono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole,

che non è poco, allo scopo della religione: non la contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale azione d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro ch'Ella non la giudicherà indifferente; Ella che senza dubbio avrà più volte osservato quanto influiscano sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine appartengono alla religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possano separarnele in apparenza e in parole; Ella che avrà più volte osservato come, senza parere di toccare la religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che sono inconciliabili logicamente con gli insegnamenti di essa: e come talvolta poi, avanzandosi o dirigendosi meglio nelle scoperte, essa stessa convinca d'errore quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione, senza pur nominarla, direi quasi, senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al Vangelo, e li proponeva con tale asseveranza, con tale impero, con tali minaccie di compassione sprezzante a chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del Vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento dei rapporti sociali; e molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono, con una docilità non ragionevole, dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco,

che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principii, altri scrittori in questo secolo hanno scoperta la falsità, e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata nella rovina altrui, su altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti, e allo spirito del Vangelo, e, s' io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. E più io considero, più mi pare che il sistema romantico tenda a produrre, abbia cominciato a produrre, nelle idee letterarie un cangiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto di soggiunger qui tosto molte restrizioni, perchè altri non credesse, o volesse credere, ch'io intendo che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà dei poeti tanti predicatori, ecc. Ma scrivendo a Lei, se diffido delle mie idee, ho almeno la soddisfazione d'essere certo, ch'elle saranno prese secondo la loro misura; e in tante lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle, che sarebbero destinate a prevenire le false interpretazioni, e quell'affettato frantendere che molti trovano più comodo e più piccante dell'intendere.

Dopo d'averle, a diritto e a rovescio, e forse con più fiducia che discrezione, sottomesso il mio parere sur una materia toccata appena indirettamente nella sua gentilissima lettera, non so se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto ch'Ella ha accennato più espressamente: voglio dire il trionfo, o la caduta probabile del sistema romantico. Ma

giacchè in più luoghi di questa cicalata, ho preso la libertà di proferire, con molta confidenza, pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima giunta possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di sottometterle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Se uno straniero, il quale avesse inteso parlare dei dibattimenti, che ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora chiedere a che punto sia una tale questione, si può scommettere mille contr'uno, che s'udrebbe rispondere a un dipresso così: Il romanticismo? se n'è parlato qualche tempo, ma ora non se ne parla più: *Solutae sunt risu fabulae.* La parola stessa è dimenticata, se non che di tempo in tempo vi capiterà forse di sentire pronunziare l'epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata, che so io? una pretesa esorbitante, un mobile fuori di sesto. Ma non vi consiglierei di parlarne sul serio: sarebbe come, se in mezzo ad una società, alcuno venisse a chiedere, se la gente si diverte tuttavia molto col Kaleidoscopio. Se l'uomo, che avesse udita questa risposta fosse di quelli, che sanno ricordarsi all'opportunità, che una parola s'adopera per molti significati, e insistesse per sapere, che cosa intende per romanticismo il suo interlocutore, vedrebbe, che intende un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, una abiura in termini del senso comune; un romanticismo insomma, che si è avuto molta ragione di rifiutare, e di dimenticare, se è stato proposto da alcuno; il che io non so.

Ma, se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali Le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell' estetica; i suoi risultati sono sempre più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia ad attingere lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a raffigurare quel genere di bello, di cui le teorie romantiche hanno dato un'idea astratta, fugace, ma che basta già a disgustare dell' idea che le è opposta. Un altro indizio manifesto della vita, e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a lavori, che ne sono l' applicazione felice. Non dovrei citare appunto un esempio, che si presenta naturalmente da sè alla memoria; ma ne parlerò pel piacere, che provo nel rammentare la giustizia renduta al lavoro d'un uomo, a cui mi lega un'amicizia fraterna (7). Quando comparve l'*Ildegonda,* bollivano le questioni sul romanticismo; e non sarebbe stata gran maraviglia, se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contro un componimento, che l' autore non dissimulava d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti; le opinioni divise su la teoria furono conformi (moralmente parlando) in una specie di amore pel componimento. Ed ora, trapassato già più tempo, che non ne sia generalmente concesso alle riuscite effimere, quel favore, mi pare di poter dire, quell' entusiasmo, è divenuto una stima, che sembra dover essere perpetua. E se un ben altro lavoro, già avanzato, farà al suo apparire, che quel primo non

compaia più che un saggio, oso pur credere che non potrà farlo dimenticare, e che facendolo partecipare della fama, che sarà cresciuta al nome dell'autore, non gli toglierà quella che da sè ha potuto procacciarsi. In tutta la guerra del romanticismo, non è dunque morta che la parola. Cessi, che a nessuno venga in mente di risuscitarla; sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo. Il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini, e una riga d'ingiurie.

Eccomi una volta al termine. Il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allungamenti, e non oso più ripeterle. Si degni Ella di gradire in quella vece l'espressione del sincero ossequio, e della viva gratitudine, che Le professo, e di accogliere il desiderio, che nutro di poter, quando che sia, esprimerle a voce questi sentimenti, coi quali ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo e obbligatissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

P.S. Per non ritardare davvantaggio la risposta alla gentilissima sua lettera, lascio partir questa, quale è, sparsa di sgorbi e di cancellature. Ella me ne scuserà, ricordandosi, che non si può mostrare altrui benevolenza, com'Ella ha fatto con me, senza ispirargli un poco di famigliarità.

(1) Il marchese Cesare Taparelli d' Azeglio, morto a Genova il 26 novembre 1830, era nato a Torino nel 1763. Giovanissimo abbracciò la carriera delle armi, e scoppiata che fu la guerra tra il Piemonte e la Francia, combattè con bravura, e rimase prigioniero. Offertagli la libertà, a patto che non riprendesse le armi contro la Repubblica, dette un reciso rifiuto, non parendogli onesto il ricusare al proprio Re il braccio e la spada. Presa che ebbero i Principi suoi la via dell' esilio, riparò in Toscana, e rimase a Firenze, finchè minacciato dall' invasore della confisca de' beni, contro voglia bisognò ritornasse a Torino. Avvenuta la restaurazione, Vittorio Emanuele I lo scelse a Gentiluomo di Camera, lo inviò Ambasciatore straordinario a Roma, lo elesse Consigliere intimo, e Soprintendente generale degli Ospizi del Regno. Ebbe amore e gusto per le arti belle; diresse, ed in parte scrisse prima *L'Ape*, poi *L' Amico d' Italia, nuovo giornale di lettere, scienze ed arti,* che vide la luce a Torino, coi torchi della Stamperia Reale, tra il 1822 ed il 1829, in 16 volumi in 8.°

Questa lettera, ad insaputa del Manzoni, ed anzi con suo grave dispiacere, fu stampata da lì a qualche anno, a cura della principessa Cristina Belgioioso, nel giornale *L'Ausonio;* la riprodusse la *Rivista* di Firenze, e poi il *Fanfulla,* giornale da non confondersi con quello che si pubblica adesso. Sperandio Pompei, tipografo orvietano, la dette fuori nel 1846, formandone un libriccino a sè; a cui, tra le altre, premise queste parole: « non « ardirò gettarla incontro alle sbiadite prolusioni di qualche « classico retore, dicendogli: leggi e cedi. No: è mio supremo « desiderio che si legga universalmente; ma in ispecie da quei « poveri giovani che, fluttuanti fra le due scuole, non sanno a « quale meglio fidarsi. » È sull' edizione orvietana che è condotta la presente, corretta però con ogni diligenza, e collazionata sulla stampa che ne fece *L'Ausonio.* Il Manzoni la inserì (ma non però per intiero) *dopo averla o ritoccata o rinnovata in varie parti,* nella seconda edizione delle sue *Opere varie.* Curiosa è la ragione che spinse l'autore a riprendere nel 1870 tra le mani questa lettera, e a farne un' edizione egli stesso. Condotta che ebbe a fine il tipografo la stampa delle *Opere varie,* si accorse che aveva per ben due volte inserita nel medesimo volume, senza avvedersene, la lettera al Boccardo sulla proprietà letteraria; e non sapendo, nè potendo rimediare allo sbaglio in altro modo che collo stam-

pare nello spazio occupato dalla lettera al Boccardo qualche altro scritto, andò diffilato dal Manzoni, raccomandandosegli che per carità frugasse ne' suoi fogli e gli desse qualche suo lavoro e l'adattasse allo spazio che bisognava occupare. Fu allora che il Manzoni tirò fuori questa lettera al D'Azeglio, e tanto ci si travagliò intorno, che gli riuscì di farla occupare appunto le pagine che voleva il tipografo.

(2) Parla della *Pentecoste,* inno che compose nel 1818, e stampò a conto proprio nel 1823, co' torchi di Vincenzo Ferrario, tirandone solamente cinquanta esemplari. Nell' anno stesso venne ristampato a Cremona, dal tipografo Manini, colla traduzione latina in doppio metro, dell' Ab. Luigi Bellò; e rivide pure la luce a Milano, del pari co' tipi del Ferrario, colla traduzione latina di Fedele Sopransi. Fu voltato in latino anche dall' Ab. Luigi Arvegna, e messo alle stampe a Milano, da Giovanni Silvestri, nel' 1824; e poi da Benedetto Del Bene. Quest' ultima traduzione, peraltro, ha veduto la luce soltanto nel 1870, a Verona, co' tipi Vicentini e Franchini, in occasione di nozze.

(3) Il Manzoni non mancò di correggere l' abbaglio, e ora il verso dice:

. . . . *indi alla manca*
Piegai verso aquilone . . . . . .

(4) Nell'edizione del 70 il Manzoni a questo passo fece la noticina seguente: « Fu una vera disgrazia (letteraria s' intende) « che nessuno di loro, o sapesse, o si rammentasse che lo stesso « giudizio era stato espresso, quasi con gli stessi termini, da un « uomo la di cui autorità avrebbe sbalorditi, per un momento « gli avversari. È il Tasso che parla, nel primo Discorso del« l'Arte poetica: *E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal « nome) che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri numi « de' Gentili sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed « insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne « potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati « sopra la falsità dell'antica religione.* Ci vollero però due secoli « e mezzo circa, perchè la maggior parte de' poeti e de' lettori « di poeti se ne avvedessero. »

(5) Parla di Diodata Saluzzo, poetessa piemontese, che nel-

l'*Ode sulle rovine del Castello di Saluzzo* abbandonava la mitologia, e dalla natura e dall'affetto traeva originali ed efficaci bellezze.

(6) Opera di Hermes Visconti.

(7) Tommaso Grossi.

92.

A Monsig. Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo e carissimo Monsignore,

17 febbraio (1824).

La mia abituale pigrizia è stata questa volta severamente punita coi dubbii, anche momentanei, ch'Ella ha avuti su la cagione del mio ritardo a rispondere alla sua preziosissima e amorevolissima lettera. Quando pure una miserabile ritrosia d'amor proprio mi rendesse per l'ordinario renitente a ricevere, come debbo, la carità dei consigli, dei quali non posso nascondere a me stesso quanto io abbisogni; qual mezzo potrebbe esser migliore, per correggere questa ritrosia, che i consigli che mi vengono da Lei? Il motivo di essi, e il modo, e la persona, tutto mi avvisa, e mi debbe avvisare al momento, che la ritrosia, in questo caso, sarebbe troppo sconveniente, e troppo insensata. Pure Ella ha voluto temere di aver ecceduto, e correggere un beneficio con parole di umiltà affettuosa. Su di questo non so che dirle, se non che bisogna lodar Dio, il quale vuole ch'Ella pensi ed operi a questo modo;

e nel grado a cui l'ha chiamata, Le mantiene quella ammirabile disposizione a farsi picciolo con quelli, che pur troppo sono piccioli; sicchè Ella si umilii pure, chiegga anche scusa, se così Le pare, ma non mi privi, per amor del cielo, di quegli avvertimenti, che la paterna sua degnazione Le suggerisce per me . . . .

Giacchè Ella si è degnata mostrare qualche timore di cattivi effetti, che il lavoro, che mi occupa attualmente, possa produrre sulla mia salute, e per la mia tranquillità d'animo; Le dirò quanto alla prima, che veramente le ricerche, in cui sono ingolfato, mi stancano alquanto; ma cerco di contemperare il lavoro e il riposo in modo, che quello non m'incomodi sensibilmente; e infatti da qualche tempo, meno alcun giorno un po' tristo, me la passo discretamente. Quanto alle nimicizie letterarie, io credo di poter confidare, che la pubblicazione di ciò, che vado scribacchiando, non sia per attirarmene. Rintracciando le idee con la maggiore possibile diligenza, e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non sono con alcun partito. Ora, s'io non m'inganno, le contraddizioni, che vengono da partito, sono quelle, che eccitano specialmente la collera di chiunque è nel partito opposto; perchè ognuna risveglia l'idea di tutti i contrasti, e rianima i sentimenti di tutta la guerra abituale. Le mie opinioni, solitarie e spassionate, potranno ben parere stravavaganti o insulse, ma non provocatrici; e il povero autore moverà forse una compassione sprezzante, ma ire, spero, anzi credo, di no. Ad ogni modo, io son certo di porre altrettanto studio a non darne

cagione, e come che le cose vadano poi, questa coscienza è una buona consolazione.

Mia madre si propone di scriverle presto, e intanto con la mia Enrichetta Le ricorda gl'immutabili sentimenti di rispetto e di riconoscenza, ch'Ella conosce in tutti noi. La famigliuola sta bene, e gliela raccomando dinanzi al Signore. Per me, Ella conosce i miei bisogni, e la fiducia che ho nella sua memoria. Si degni qualche volta di approfittare d'un momento che le sia lasciato dalle sue cure, per consolarmi con qualche riga, e mi creda

Il suo devotissimo e aff. figlio
A. Manzoni.

P.S. Posso pregarla dei miei complimenti al Mauri (1), e delle mie scuse pel ritardo a rispondergli?

(1) Il Senatore Achille Mauri.

93.

Al medesimo.

Veneratissimo Padre in Gesù Cristo,

Milano, 14 maggio 1824.

Due righe, più per darle nuove dei suoi riconoscenti ospiti, che per renderle grazie, e per esprimerle sentimenti ch' Ella conosce da gran tempo, e

che non hanno bisogno di parole. Noi siamo giunti a Milano felicissimamente: Pietro ha portato un picciolo rimasuglio dell'incomodo provato costì, e che probabilmente è stato cagionato da qualche disordinetto nel cibo; ma un giorno di riposo e di dieta hanno racconciato ogni cosa. Ho trovato Enrichetta a letto per un forte dolor di capo, ma essa pure è ristabilita; mia madre ed il resto della famigliuola stanno bene; e non occorre ch'io Le dica, con che affettuosa e riverente premura, grandi e piccioli hanno chiesto di Lei, eccettuando però Vittoria (1), e mezzo Enrico.

Non ho veduto Frappolli, e, a dir vero, ho dimenticato di fargli chiedere il nome della donna, che desidera l'attestato. Non Le parlo di Giudici, che probabilmente Le avrà scritto. Per obbedirla, mi proverò di scrivere, più dietro, un abbozzo del pensiero, di cui si è parlato a Pavia, sottomettendolo al suo giudizio (2).

Quando Ella si compiacerà di scrivere a me, o a qualcheduno della mia famiglia (non già in risposta a questi quattro scarabocchi, ma a tutto suo agio), non manchi, La prego, di confermarmi la speranza, colla quale son partito, di averla per qualche giorno, sul finir dell'estate, a Brusuglio, dove potremo godere della sua compagnia, senza contenderla ad ogni momento a tanti, che vi hanno diritto o pretensione, e dove ci troveremo con Lei, *forma facti gregis ex animo;* se non cito a sproposito.

Ardisco prenderla per intermediario, e pregarla di trasmettere i miei sinceri complimenti e ringraziamenti a Monsignor Vicario, a Don Carlo, al Mauri, e a quel qualunque dei gentili Signori, che ho avuto

l'onore di conoscere, e che si ricordasse di me, ed in ispecie all'eccellente Prof. Beretta, col quale mi duole di non essermi potuto trattenere più a lungo. Il foglio non mi permette di conchiudere in modo convenevole, ma Ella sa chi sia per Lei

A. Manzoni.

(1) Vittoria nacque a Milano il 17 settembre 1822, e il 27 settembre del 1846 sposò Giovambattista Giorgini.

(2) Questo *abbozzo* è stato messo alle stampe dal prof. Carlo Magenta a pag. 76-79 del suo libro: *Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni, notizie e documenti inediti. Pavia, Bizzoni,* 1876; in 8.°

94.

A Claudio Fauriel.

Lundi, 14 juin 1824.

Nous partons demain pour Brusuglio, et bien plus contens depuis que votre billet de samedi est venu nous assurer du jour de votre arrivée. La famille du portier en est avertie, et vous trouverez à vous camper pour cette première nuit. Ma femme vous avertit, que votre linge vient avec vous à Brusuglio, et que l'on ne vous en laisse ici, que pour en changer une fois. Quant aux papiers, nous n'avons pas osé y toucher. Jeudi matin nous vous enverrons la voiture pour vous amener à Brusuglio.

Je crois inutile de vous dire, que vous y serez attendu impatiemment. Je pense pourtant que vous

ferez bien de vous mettre en règle au bureau des étrangers, à la Police avant de partir, pour n'être pas obligé de revenir à la ville. Adieu : vous vous êtes bien fait attendre; mais nous vous pardonnerons à Brusuglio. Vous ne pouvez croire combien nous vous sommes tous reconnaissans de ce que vous voulez bien nous laisser espérer, que ce séjour puisse vous être agréable. Adieu (1).

(1) Sulla soprascritta il Manzoni aggiunse : « J'ai oublié de « vous dire que Henriette a emporté votre argent à Br. »

95.

A Monsignor Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo Padre,

Brusuglio, 10 luglio 1824.

Questo eccellente Alberti, persuaso di farci un gran piacere, ci ha mostrata la preziosa lettera, ch'Ella gli ha scritta ai 2 del corrente. Infatti non Le potrei dire, quanto essa sia stata goduta e assaporata da noi : e per la parte mia, quella imperturbata rassegnazione alle dicerie, quella tranquilla risolutezza di continuare nell'intrapreso cammino, che spira da ogni parola di quella lettera, mi ha cagionata una gioia così viva e così piena, che ho provato un vero bisogno di sfogarmene un poco con Lei. Mi è però tosto sovvenuto, che un tale sfogo potrebbe vestir sembianza di congratulazione, di ap-

provazione, che so io? d'incoraggiamento; uffizio invero ben conveniente per essere fatto con Lei, da me! Ma siccome ad ogni modo non posso tenermi che qualche cosa io non Le dica, Le dirò, che io, come uno dei mille e mille suoi giudici, voglio, in grazia dell'antica amicizia, essere un po' men severo, che non sieno tanti altri di questo mondo, così geloso delle convenienze, così regolato, così temperato, così rigido nemico d'ogni eccesso: che Le perdono gli scandali e i disturbi, ch'Ella gli dà tutto giorno: Le perdono d'essersi cacciato in capo di distruggere e di stirpare, di disperdere e di dissipare, d'edificare e di piantare: cose tutte che non hanno che far nulla col suo ministero, i doveri del quale consistono nel rinunziare all' uso delle gambe, nel dir messa di soppiatto, e nell'ascoltare quelli che non hanno nulla da dire. Le perdono di non avere mai saputo intendere quella massima, così chiara però, che a voler rimediare si fa peggio (massima che ben intesa conduce a non far niente); e quell'altra, pur così chiara, e così ripetuta, anche da molti che non sanno di latino, che *maior e longinquo reverentia,* dalla quale risulta evidentemente che, dove il vescovo si lascia vedere, la religione è perduta. Le perdono quella curiosità di sapere come vadano nella Diocesi di Pavia le cose della religione, quasi che Le ne dovesse importare; quella smania di correggere gli abusi, come se toccasse a Lei. Le perdono quel dare negli estremi opposti, d'orgoglio col voler comandare e insegnare, di abbassamento col lasciarsi venir presso ogni gentaglia; estremi ch'Ella potrebbe così agevolmente scansare, tenendosi in un ozio dignitoso, e lasciando correre il mondo come vuole; chè per-

questo finalmente sono stati istituiti i vescovi. Le perdono, via, anche l'eccesso di esercitare le opere di misericordia, quantunque Ella gitti in ciò il tempo, che dovrebb'essere impiegato a visitare i sani, a consolare i gaudenti, a ricevere i consigli da coloro che conoscono il mondo meglio di Lei, e che Le saprebbero dire appuntino dove stia la vera dignità di un vescovo. Le perdono tutte quelle singolarità, per le quali si vede chiaramente ch' Ella ha la presunzione di voler farsi santo; e v' ha luogo assai di sospettare, che alla presunzione Ella aggiunga l'eresia di volerlo diventare colla grazia di Dio. Le perdono quell'andare a piedi, contra l' usanza degli Apostoli, quel ciarlare al popolo, contra la consuetudine dei Santi Padri, quell'evangelizzare i poveri, contro l'esempio . . . .

Ma io m'accorgo che lo scherzo eccede, e che la mia pensata di non dirle seriamente quello che io sento, per timore d'essere poco rispettoso, è stata veramente, come Ella dice qualche volta, poetica. Perdoni Ella davvero questa scappata d' un cervello, ch' Ella conosce per balzano; la perdoni alla vivezza d' un sentimento, che aveva proprio bisogno di sfogo.

Mia madre aggiungerà qui sotto le notizie della famiglia, di cui Ella si degna di ricordarsi così affettuosamente, e che è tutta lieta della speranza di possederla presto, qui, per qualche tempo, in santa pace. Frattanto, nelle sue effusioni col Padre delle misericordie, si ricordi di questo pover' uomo, la cui miseria Le è nota così bene, e pel quale è un argomento continuo di consolazione e di speranza il poter dirsi

Suo dev. aff. figlio in Gesù Cristo
ALESSANDRO MANZONI.

96.

A Tommaso Grossi, a Milano.

.... Quanto al soprannome del Bravo bergamasco, sappi che non ti lascio requiare, fin che non ne hai trovato uno a mio talento. Nessuno dei proposti è buono. Ella s'ingegni. Voglio una parola indicante qualche qualità fisica notabile, che non sia però parola ingiuriosa; o una parola di giuramento, però decente; o un aggiunto di qualità morale ecc. Io ho dovuto inventarne due, e sono lo Sfregiato e il Tiradritto. Così s'inventano i soprannomi! E giovedì? Povere speranze! Quando rinasceranno?

97.

A Monsignor Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo e carissimo Monsignore,

Per non perdere l'occasione di Mauri, rispondo alla preziosissima e amorevolissima sua, in fretta e asciuttamente, confidando che la trascuratezza sarà scusata dalla sua bontà, e alla scarsezza supplirà la cognizione che ha della mia, della nostra, così affettuosa riverenza per Lei.

Sia lodato Dio della buona salute e dell'animo che Le mantiene. Mauri Le dirà, che fra noi c'è più d'un cagionevole, ma, grazie al Cielo, nessun malato.

Non le saprei dire, quanto il suo troppo benevolo giudizio m'incuori al lavoro; e non posso che ringraziarla dell'avermi procurato un altro voto gentile insieme e autorevole. Quanto all'altro lavoro ch'Ella ha la bontà di desiderare, io sono pur sempre deliberato di mettervi mano un giorno, e di scompigliar di nuovo quella matassa, per metterla un po' più in ordine; anzi sono non di rado costretto a scacciare delle idee, che mi sovvengono a proposito di questo e di quel capitolo, per non far due cose alla volta, cioè nessuna (1). Le lascio indovinare, se Enrichetta ci abbia dato più piacere, o invidia, colle cose che ci ebbe a raccontare, tornando da Milano a Brusuglio un giorno del mese scorso.

Tutti ce Le ricordiamo nel Signore, e domandiamo la sua benedizione con quel sentimento ch'Ella conosce

Il suo dev. figlio in G. C.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni stava scrivendo *I Promessi Sposi*, e Monsignor Tosi lo andava stimolando a riprendere tra mano anche la Parte II della *Morale Cattolica*, e tirarla a fine.

98.

Al medesimo, a Pavia.

Veneratissimo Padre in G. C.

Milano 2 febbraio 1825.

La consolazione di ricevere una sua lettera mi è stata troppo tristamente temperata dalle notizie, che

trovo in essa, della salute di Lei; ma io sento una vera fiducia, che codesti suoi incomodi saranno passeggieri, e un gran conforto nel vedere ch'Ella pure inclina a crederli tali. Perciò non mi spaventa quel cenno dubbioso, ch'Ella mi dà di volersi ritirare a pensare a se medesimo. Dio, com' Ella sa meglio di me, ha disposto che alcuni non possano pensar meglio a se medesimi, che pensando e servendo agli altri: e i segni ch'Ella sia di questi, mi paiono troppo chiari, perchè codeste difficoltà bastino a farle mutar via. Riflettendo poi, che ciò che principalmente fa che talvolta Le paiano considerabili, è la diffidenza ch'Ella sente di sè; Le dico il vero che quasi le piglierei per nuovi argomenti a proseguire con coraggio. Ella si va lagnando della sua povera testa; ma io non mi ricordo d'aver mai letto nè inteso dire d' un buon vescovo, che fosse contento della propria. Dio, io lo spero, o Le darà più costante e serena salute, o farà tornare i suoi incomodi all'edificazione di Lei, e di coloro ai quali Ella è preposta, e di molti altri.

Benchè la mia famiglia ed io ci teniamo sicuri, ch'Ella si ricorda di noi dinanzi al Signore, pure l'esserne da Lei assicurati ci è ad ogni volta una nuova consolazione. La nostra sempre più cara amica Marchesa Parravicini, che oggi pranza da noi, m' inpone di ricordarle i suoi rispettosi sentimenti. Oggi parleremo di Lei, la memoria di cui è un vincolo che stringe sempre più fra loro quelli che avevano parte alla sua così caritatevole e preziosa sollecitudine. D.ª Adele Le presenta pure i suoi ossequii. Giudici m' incarica di aggiungere a ciò che Le ha scritto ieri, ch'egli spera ritenerla qui anche venerdì,

che sarà probabilmente il giorno della musica, di cui Le ha parlato. Quanto a noi, non Le dirò di che gioia ci sia la speranza di presto rivederla; per poco, è vero; ma la sua assenza da noi è troppo preziosa alla Chiesa, perchè noi osiamo dolercene. E per me in particolare, che posso dirle, se non che l'affetto di che Ella mi onora, io lo riguardo come una di quelle grazie delle quali si riceve una consolazione in questa vita, e un incoraggiamento a sperare dell'altra? Si degni di conservarmelo, e di avermi sempre

Div. e affez. figlio in G. C.
ALESSANDRO MANZONI.

PS. Aspettato, angustiato, pressato di chiudere questa lettera, non mi sono ricordato di ringraziarla, ch'Ella ci abbia procurata l'eccellente conoscenza dei gentilissimi coniugi Massari. Ora li faccio aspettare per aggiungere queste righe in riparazione della dimenticaggine. Scusi Ella poi li sgorbi e la confusione di questo scarabocchio.

99.

All'Ab. Eustacchio Dègola, a Genova.

Veneratissimo amico,

Milano, 15 maggio 1825.

Voi certo non aspettate dalla mia famiglia e da me altro che ringraziamenti per la conoscenza, che

ci avete procurata, dell' egregio giovane il signor Conte Pessagno, e del degnissimo suo signor padre; ma se volessi disimpegnarmi dall'obbligo della riconoscenza, potrei mettere in conto il dispiacere che rimane dall'aver gustata la compagnia di persone tali, per esserne poi tosto privi, e chi sa fino a quando. Ma noi andiamo sperando, che la stretta relazione, che codesti signori tengono in Milano, non ne li lascierà star lungamente assenti; e che noi potremo a miglior agio approfittare d'una così preziosa conoscenza, e ammirare sempre più quelle doti, che voi descrivete, e che anche in così poco spazio di tempo non abbiamo potuto non riconoscere, e ci lasciano un così vivo desiderio.

Come mai avete la bontà d'interessarvi alle bazzecole che escono dal mio calamaio? Sapete voi di che genere sia quella, intorno a cui sto faticando, come se fosse un affare d'importanza? È di quel genere di composizioni, agli autori delle quali il vostro e mio Nicolò regalava, senza cerimonia, il titolo di *empoisonneurs publics* (1). Certo, io ho posto ogni studio a non meritarlo: ma ci sarò poi riuscito? Quando abbiate veduta l'opera, aspetterò con impazienza, e non senza timore, il vostro giudizio. Vi avverto però che io, da buon autore, ho in pronto apologie contro tutte le obiezioni, che mai vi possano venire in mente; e intendo di giustificare il mio lavoro, non solo dalla taccia di pernizioso, ma, vedete! anche dall'accusa di inutilità. — Ma queste son baie: abbiate la carità di pregare Quello che non si illude, affinchè si degni di non permettere ch'io m' illuda miseramente. E giacchè desiderate sapere a che termine sia questo lavoro, vi dirò che ho dato

al torchio il 2.° volume, e fra tre o quattro mesi, spero di aver fatto lo stesso del 3.° ed ultimo.

Noi speriamo tutti che sarete perfettamente ristabilito, e libero anche dalle reliquie dell' ultimo vostro incomodo. Consolateci col darcene espressa notizia, e lasciateci sperare che vi vedremo qui fra non molto.

Mia madre e mia moglie vi pregano di aggradire i sentimenti di quell'affettuoso rispetto che, come sapete, tutti nudriamo per voi. Presentate i nostri complimenti alla degnissima signora vostra Cognata, e i più cordiali saluti all'ottimo Nipote, e credetemi, quale sono di cuore, e senza cerimonie mi dico

Vostro Aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Parla de' *Promessi Sposi.*

100.

A Michele Parma, a Milano.

Pregiatissimo Signore,

Brusuglio, presso Milano, addì 12 giugno 1825.

Fino dal primo momento, che Ella mi usò la confidenza di farmi nota la disposizione che avrebbe, d' impiegarsi anche in una educazione privata, mi corse al pensiero, che il mio caro e pregiato amico conte Lorenzo di Cardenas di Valenza mi aveva parlato di un suo desiderio di trovare pei suoi fi-

gliuoletti un istitutore, che potesse divenir suo e loro amico, e in cui egli potesse riporre la più intera fiducia. — Poco dappoi, essendo venuto a Milano il Conte padre di lui, il quale egualmente mi onora della sua amicizia, io gli dissi che mi pareva di aver trovate in Lei le parti più desiderabili pel delicato incarico, e quelle appunto che l'ottimo Lorenzo mi aveva dimostrato essergli più a cuore. Aggiunsi però, ch'Ella, parlandosi del caso contingente di qualche proposta di collocamento di simil genere, m' aveva non solo data facoltà di richiedere informazioni a Novara, ma mostrato desiderio che così si facesse. Ora il conte Lorenzo, ottenutele quali egli poteva mai desiderarle, ed io aspettarle, ha scritto ad un suo parente, e amico anche mio, che desidera trovarsi con Lei per ragionare di questo progetto; e intanto vorrebbe sapere, quale sia la provisione che a Lei sembri poterle convenire, oltre, s'intende, l'alloggio, la tavola, il servizio. Non le spiaccia, che si cominci di qui. Cardenas non lo ha voluto che per non avere più a parlare di questa materia, quando abbia avuto il piacere di conoscer Lei di persona. Anzi, ha incaricato espressamente l'amico comune di soggiungere che, quando Ella sia in quella casa, e la cosa si trovi essere di reciproca convenienza, Ella vi sarà tenuto come un amico, e non si parlerà più di patti di alcuna sorta: assicurazione, che l'amico comune ed io avremmo data da noi senza esitare, se Cardenas non ci avesse prevenuti.

Resta ora ch'io sappia le intenzioni di Lei su questo proposito, per poterle comunicare all'amico De Cardenas; al che il miglior modo sarà, mi pare, ch'Ella mi permetta di trasmettergli la risposta, che

si compiacerà di farmi. — Io desidero a lui di cuore la fortuna di poter dare a' suoi figli un precettore e una guida, quale Ella è; come a Lei, pur di cuore, desidero la fortuna di stabilirsi in quella casa, cioè fra la pietà, lo studio, la gentilezza, l'ospitalità, la beneficenza.

Cardenas si propone di venire a Milano il più presto: cioè tosto che glielo permetta la salute della signora sua moglie, tuttavia convalescente di lunga malattia. Intanto la risposta Ella si compiaccia di farla avere alla mia casa in Milano, donde mi sarà in breve ricapitata qui. Se, oltre ciò, Ella si risolvesse di venire a passare un giorno in villa con noi, sarebbe alla mia famiglia, non meno che a me, un vero favore.

E senza formole di cerimonia, ma colla più sincera ed affettuosa stima, passo a segnarmele

Dev. ed obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

101.

A Niccolò Tommasèo, a Milano (1).

Caro signor Tommasèo,

Brusuglio, martedì (1825).

Il giorno più scomodo per riveder Lei (e fa egli bisogno di dirglielo?) è il più lontano. Se non Le dispiace servirsi d'un legno alla buona, che vien

costà colla presente, Ella può dar tosto questa consolazione, troppo più desiderata che aspettata. E, di grazia, non venga con l'intenzione di ripartir oggi.

Maman l'aspetta a braccia aperte; ed io ho più voglia di dirmele, che di scrivermele, suo

A. Manzoni.

(1) Il 3 gennaio del 1825 il Tommasèo scriveva da Milano all'amico suo Antonio Marinovich di Sebenico: « Ho conosciuto « Manzoni; uomo adorabile! La modestia sua il fa più grande « a mille doppi. Non già ch'io abbia potuto avvicinarmegli. Egli « è troppo ritirato fra i suoi studii e l'amore di sua famiglia: « non vuol gente nuova. Fu di mestieri tutta la mia impudenza « per giungere fino a lui. »

102.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Milano, 30 novembre 1825.

Due linee, mio caro amico, dove non si parlerà d'un certo soggetto, come non ve ne parlai nelle due parole che aggiunsi a una lettera della mamma, che voi dovete avere ricevuto a Marsiglia (1). Il signor Benci (2), tornando di Germania, venne da me, dove fu molto dispiacente di non trovarvi più. Noi ci siamo rifatti l'uno e l'altro del nostro meglio, parlando di voi; ed io m'accorsi bene, che voi doveste essere a Firenze quel che siete in ogni luogo, dove si potè parlarvi ed ascoltarvi. Egli m'incaricò di farvi noto il suo rincrescimento, e di trasmettervi i complimenti

del signor Humboldt, il ministro. Egli mi ha pure portato i saluti cordialissimi del Goethe, che, come potete crederlo, mi hanno fatto molto piacere. Tutte le persone che voi rammentate nella vostra lettera, vi sono riconoscentissime del vostro ricordo, e ve lo ricambiano tutte di cuore. Il Grossi poi vuole che io ve lo dica in modo particolarissimo per suo proprio conto. Egli ha pubblicato il suo manifesto, e vi è una vera furia per sottoscriversi; egli ha ora, in Milano soltanto, 600 nomi, cosa, come io credo, non più udita in questo paese. Rappresentate il mio rammarico ed i miei voti a M. Thierry (3), coi sentimenti della mia stima profonda, sentimenti che io divido con molti, ma che in me possono già passare un poco per antichi. Quanto al Cousin, spero che, dopo averlo bene abbracciato per conto vostro, voi l'abbraccereste pure per me, se pure io non ve ne incaricassi a posta.

(1) Eccole: « Caro amico; le impressioni, che la vostra let-
« tera ci lasciò, non sono di quelle che possono esprimersi in
« poche parole, nè tali che si ami discorrerne. Non aggiungo
« nulla a quanto la mamma vi dice. Voi potete pensare con
« quanta impazienza aspettiamo alcuna vostra parola. »

(2) Antonio Benci, nato a Santa Luce in Toscana nel 1783, morto a Livorno nel 1843, fu de' collaboratori dell' *Antologia* del Vieusseux, egregiamente tradusse la *Guerra di trent'anni* dello Schiller, curò la ristampa delle *Cronache* del Compagni e del Malespini, corredandole di note giudiziose.

(3) Agostino Thierry aveva perduta la vista.

103.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 10 janvier 1825.

Cher ami, nous étions tous impatients, et nous plus que les autres, de recevoir de vos nouvelles; aussi cette lettre du Toulouse a-t-elle été reçue avec une grande joie, et lue avec grand contentement, puisqu'elle nous donne de bonnes nouvelles de votre voyage, et qu'elle entretient cette espérance si chérie de vous revoir. Je compte, que celle-ci vous trouvera à Paris, où au moins qu'elle ne vous y devancera que de peu de jours; et je vais la remplir toute entière de discours d'affaires très-pressées, car vous allez voir. Grossi, comme je vous l'ai dit dans une autre lettre que vous trouverez à Paris, Poste Restante, a publié son prospectus, et cette fois le voici. Vous verrez, qu'il s'y engage a ne faire tirer, sur papier vélin, que le nombre d'exemplaires destinés à ceux qui auront souscrit avant le 15 février; or, dans la certitude qu'il y aura à Paris plus ou moins de personnes disposées à s'abonner, et dans l'impossibilité d'en avoir la note avant ce terme, nous croyons, que ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de trouver un libraire, qui veuille se charger d'un nombre d'exemplaires proportionné au débit probable, ou présumable de l'ouvrage; et nous avons compté sur vous pour le trouver, et pour faire les conditions les meilleurs possibles, ou plutôt c'est moi qui y ai pensé, car Grossi ne voulait pas vous donner cette peine, prendre cette liberté etc. (1). Dans la fâcheuse supposi-

tion même, que je n'eusse pas reçu votre lettre avec votre adresse de Paris assez à temps, je l'avais déterminé à faire tirer 100 exemplaires pour ces abonnés présumés de Paris, et je vous aurais adressé les livraisons au fur et à mesure, en vous priant d'en trouver le placement, et au pis aller de les mettre en vente chez un libraire pour le comte de l'auteur. Ainsi arrivé à peine à Paris, fatigué, harassé, pressé de donner ordre à vos affaires, il vous faudra vous occuper des nôtres; car nous avons besoin d'une réponse pour les premiers jours de février. Pour le coup vous allez dire comme Auguste: *non putabam me tibi tam amicum*. Je vous ai écrit, qu'il y avait je crois 600 abonnés; ils sont à cette heure 1600. C'est sans exemple. J'ai à peine le temps et l'espace de vous dire adieu. Vous recevrez bientôt, et peut-être en même temps que celle-ci, une longue lettre griffonnée par toutes les mains et par toutes les pattes de la famille; en attendant, tous vous embrassent, lettrés et illettrés, car Henri m'en voudrait trop de l'oublier; adieu.

(1) Il Fauriel così rispondeva l'8 febbraio: « Je suis bien « content et pas trop surpris du succès du prospectus de Grossi, « qui me paraît un garant assuré de celui de ses *croisés;* j'en ai « déjà parlé ici autant que j'en ai eu l'occasion; mais ces oc- « casions n'ont pu être que fugitives et incomplètes; je crois « qu'il suffira, et qu'il vaudra même mieux, d'attendre pour en « parler plus expressément d'avoir l'ouvrage même, ou de sa- « voir à-peu-près le moment où nous pourrons l'avoir. Inscrivez « nous ou moi (c'est tout un) pour cinquante souscriptions, et « envoyez-nous en sus cinquante autres exemplares, que nous « placerons ici le plus avantageusement possible chez deux ou « trois libraires.... Tout ce que je puis vous dire aujourd'hui « c'est, que je n'omettrai rien qui soit en mon pouvoir pour « que notre cher Grossi soit connu ici comme il le mérite, et « comme il me semble que cela ne manquera pas. »

104.

Al medesimo.

Milan, ce 3 mars 1826.

Cher ami ; vous allez nous plaindre de la trop bonne occasion, que nous avons de vous faire parvenir cette lettre, et je vous félicite en revanche de la recevoir d'une telle main. L'aimable et respectable courrier (1) vous dira bien des choses de la part de nous tous: je ne vous entretiendrai ici à-peu-près que de détails relatifs à nos tripotages de librairie. Armez-vous de patience.

Grossi ne sait comment vous remercier dignement de la peine que vous prenez pour lui ; il en est honteux ; il ne sait pas s'il doit vous laisser faire, mais je fais les honneurs pour vous, et l'encourage toujours. Le première livraison de ses Croisés, (qui par parenthèse ont à présent près de 2400 abonnés, sans vous compter) paraitra vers la moitié du mois prochain. Bocca fera aussitôt l'envoi de 100 exemp. à M. Baudry. Il ne peut indiquer avec précision l'époque de l'arrivée du paquet à Paris, à cause du retard éventuel qu'il peut éprouver à Turin; mais il estime, que ce sera entre la moitié et la fin du mois prochain. Vous serez averti du départ. Vous savez que le prix de l'abonnement est de 3 fr. 30 cent. à-peu-près par livraison; et vous ferez les arrangemens, qui vous paraîtront les plus convenables.

Je suis tombé des nues à la nouvelle de cette édition de Baudry (2); si elle lui reste, je serai trop vengé. Dans celle qu'il a prise pour texte, il y a,

indépendemment de l'errata, des fautes intolérables et des variantes arbitraires; si elles ne sont pas passées dans celle que vous m'annoncez, ce sera heureux. Je reconnais bien votre amitié dans la pensée, que vous avez eue d'en faire retrancher ces deux *delicia juventutis* (3), que je ne voudrais voir nulle part, et dont il faudra que je fasse quelque jour un désaveu formel et motivé; et je suis bien fâché, que cette bonne et amicale pensée ait été inutile.

Or, puisque ce Baudry donne dans la friandise, il me passe par la tête qu'il pourrait peut-être lui convenir de prendre un certain nombre d'exemplaires de mes Fiancés, p. e. une centaine, que, dans ce cas je lui enverrais au moment de la publication. Voyez si vous jugez convenable de lui en faire la proposition, et veuillez me communiquer ses conditions, s'il veut en faire. Le prix sera de 12 f. et de 20 f. papier velin.

Je vous avouerai qu'aucun de nous n'a pu être sincèrement affligé de vous savoir un peu mécontent du séjour de Paris, puisqu'à cela se rattache l'espoir pour nous de vous revoir ici, où tout vous regrette, où tout vous rappelle, où tout vous réclame. J'ai donné un peu de cet espoir à nos amis communs, qui en sont ravis, comme vous pouvez croire.

Il me chargent tous des choses le plus tendres pour vous. Cattaneo m'a fait promettre, que je le nommerais en particulier. Hermés est bien reconnaissant de ce que vous avez déjà fait, et de ce que vous vous proposez de faire pour lui, et il attend votre lettre. Sans en être chargé par lui, et même à son insu, je vous dirai, que je suppose qu'il lui serait bien agréable de recevoir quelque nouvelle de

son Traité, dont il n'entend plus parler depuis bien longtemps. Quant à moi, je sais combien les lettres, et sourtout les longues lettres vous pèsent à écrire; ainsi je ne vous en demande pas, je ne tends pas la main, mais si vous pouviez voir ma figure en ce moment, vous diriez celle d'un mendiant. Beaucoup de détails sur vous et sur votre ouvrage me feraient bien du plaisir; mais comme je vous disais tout-à-l'heure, je ne demande rien, je m'en remets à votre générosité. Adieu, adieu, je vous embrasse comme je le peux, car il y a foule de toute la famille grande et petite pour vous embrasser. Veuillez aussi embrasser pour moi Cousin, et me rappeler au souvenir de M. Thierry, de qui je serais bien charmé d'entendre de meilleures nouvelles. Adieu.

P.S. — M. Trotti vient de me dire, qu'il compte repartir de Paris vers le mois de mai, et il veut bien m'offrir de se charger de ce qu'on pourrait lui remettre pour moi. Je profite de sa bonté pour fatiguer la vôtre. On m'a égaré le 10.me volume de l'Histoire d'Angleterre, par Hume trad. chez Janet et Cotelle, rue neuve des petits champs, edit. de 1819, de l'imprimerie de P. Didot, l'aîné. Si l'on pouvait obtenir ce volume seul, je vous serais bien reconnaissant de l'acheter pour moi, et de me l'envoyer par la dite occasion. Je recevrais aussi avec plaisir l'édition de Baudry, si elle aura paru à cette époque.

(1) Il Marchese Trotti.

(2) Uscì di fatti alla luce col titolo: *Tragedie di* ALESSANDRO MANZONI; *il Conte di Carmagnola e l'Adelchi; aggiuntevi le poesie dello stesso, ed alcune prose sulla teoria del dramma tragico.* Parigi, Baudry, 1826; in 12°. Il Fauriel così ne scriveva al Manzoni: « Je suis arrivé trop tard pour pouvoir fare retrancher de

« cette édition les deux ou trois pièces que vous n'auriez pas
« consenti à y laisser mettre, si l'on vous eût consulté pour la
« faire. »

(3) Parla dell'*Urania* e del carme *In morte di Carlo Imbonati*.

105.

All' Avv. Prof. Giuseppe Visconti, a Lodi.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 31 maggio 1826.

La gentile persona, che mi ha onorato d'una visita per annunziarmi una sua lettera, mi avrà anticipatamente giustificato appo Lei del sospetto di trascurato e di sconoscente, accertandola che questa non m'era stata ricapitata. Ora che la tengo, e insieme i nobili affettuosi versi, che le è piaciuto comunicarmi, mi affretto di renderle le più vive grazie per le replicate prove d'una così cortese e spontanea benevolenza, e di presentarle insieme le mie congratulazioni per l'Ode, e le mie condoglianze per la cagione di essa; su di che non mi allungherò davvantaggio per non insistere indiscretamente sull'argomento del suo dolore. — Quanto all'onore ch'Ella si degna propormi, oltre la buona ragione di non meritarlo, un'altra ancora m'impedisce di accettare, a profitto della mia vanità, codesta sua troppo cortese disposizione. Questo mestiere dello scrivere, per quanto uno procuri d'esercitarlo inoffensivamente, non lascia di attirar molti disgusti; ed io (scusi di grazia questo

parlar di me stesso, a che mi costringe la troppa sua degnazione) io, cercando di passare alla meglio quelli che non posso cansare, cerco pure di cansare tutti quelli che posso. Ora Ella sa come le dimostrazioni d'onore provochino spesse volte lo sdegno addosso a chi ne è l' oggetto, e impegnino di quelli che forse altrimenti non vi avrebbero pensato, a deprimere, o in questo caso, a riporre a suo luogo ciò che altri ha voluto porre in un troppo apparente. Amo meglio di star nel mio cantuccio, che di esserci ricacciato. Mi permetta Ella dunque ch'io possa godere in pace questo prezioso, e non meritato, acquisto della sua benevolenza, e insieme coi sentimenti della mia gratitudine si compiaccia gradire l'espressione dell' alta stima, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

106.

A. S. E. Leonardo Martellini, Ciamberlano di S. A. R. il Gran Duca di Toscana, a Firenze.

Illustrissimo Signore,

Milano, li 3 giugno 1826.

La maraviglia nata in me dall' inaspettato onore, che ricevo dalla degnazione di S. A. I. e R. il Gran Duca, non è vinta che dalla mia riconoscenza (1). Certo, io non avrei mai osato augurare, che gli scarsi

e deboli miei lavori ottenessero un così benigno riguardo d'un Principe, in cui, come anche qui ne giunge un lieto e riconoscente grido, l'amore delle lettere non è che una derivazione, una parte dell'amore ingenito e felicemente coltivato per tutto ciò che è nobile, utile, umano. L'esemplare delle Opere del Magnifico (2), che ho avuto l'onore di ricevere, sarebbe un preziosissimo dono, a cui e donde che venisse; ma doverlo alla graziosa volontà della Persona, dalle cure e dal nome di cui l'edizione, per quanto sia splendida, doviziosa e accurata, tiene e terrà sempre il suo pregio maggiore, è ventura della quale è più facile sentire che esprimere il valore.

Temendo, per avventura, di non avanzarmi troppo, e di riuscire indiscreto col presentare direttamente all'ottimo e illustre Principe questi miei sentimenti, e i miei voti per la perenne prosperità sua e dell'augusta Famiglia, prego V. S. Ill.ma di voler far conoscere all'I. e R. A. S. il mio desiderio di esprimerle nel miglior modo questa mia gratitudine quale ella è, viva cioè e profonda quanto rispettosa.

E rendendo di ciò anticipate grazie a V. S. Ill.ma ho l'onore di rassegnarmele colla più distinta considerazione

Devot.mo umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Quando il Manzoni fu a Firenze nel 1827 Leopoldo II gli dette molte prove della stima e dell'affetto, che sentiva per lui. Il Montani scriveva il 16 settembre di quell'anno ad un amico: « Manzoni è qui, adorato da tutti. Il Granduca ha voluto veder « lui e il suo bambino, che sempre lo accompagna. Gli ha fatta, « mi dicono, la più affettuosa accoglienza ». Ammiratore riverente del grande lombardo, fece il Granduca dipingere a fresco,

in una sala del suo palazzo al Poggio Imperiale, dal prof. Niccola Cianfanelli i fatti più notabili de' *Promessi Sposi;* e di quelle pitture dette una descrizione nell'*Indicatore* di Milano (tom. II della serie IV, pag. 264 e segg.) il P. Tanzini delle Scuole Pie.

(2) Le *Opere di Lorenzo de' Medici*, splendida edizione non venale, fatta per comando ed a spese del Granduca.

107.

A Claudio Fauriel.

Brusuglio, ce 10 7bre 1826.

Cher ami; depuis je ne sais combien de mois, je me proposais tous les jours de vous écrire une longue lettre, et de la tenir prête pour la première occasion, qui se présenterait. Depuis quelques jours, je me proposais de plus de faire un paquet de 14 feuilles imprimées de mon 3.me vol. et de quelques cartons essentiels pour les deux autres, et de le tenir prêt de même pendant tout ce temps. Je ne manquais pas de me dire à moi-même, à chaque instant, qu'il n'y a pas d'occasion pour envoyer des projets de lettres; que l'occasion pouvait se présenter avant que la lettre ne fût écrite, et sans donner le temps de l'écrire, au moins aussi longue que je le désirerais; qu'alors je serais bien attrapé; que ce serait une leçon trop méritée. Grâce aux dieux, mon malheur passe mon espérance: je viens d'apprendre que M.e la Comtesse Belgioioso, la mère du prince, avec qui vouz avez fait connaissance ici-même, part demain pour Paris; et je l'apprends de Visconti, qui m'envoie un exprès

de Milan, pour me demander votre adresse. Ainsi, tous les discours que je me proposais de vous tenir, il faut les renvoyer à une autre fois. Pour ces feuilles où sont consignés les beaux discours, que je prétends tenir au public (qui, certes, ne dira pas qu'elles lui causent plus d'ennui qu'elles ne m'en ont causé: ce serait impudent à lui), voici ce que je vais faire, ou essayer de faire. J'écris à Grossi, qui est à la campagne de son côté, au *casino,* et qui seul connait l'endroit, où ces paperasses se trouvent chez moi à Milan, pour qu'il m'en donne une indication précise. Rossari (1), qui, par un double bonheur, nous est arrivé aujourd'hui, voudra bien les aller chercher, et en faire le paquet; il donnera cette lettre à Visconti, qui voudra bien prier M.[e] de Belgioioso de vouloir bien s'en charger; et s'il jugera qu'il n'y a pas de l'indiscrétion, il la priera aussi de se charger du paquet. Ainsi vous voyez qu'il faut bien des circonstances favorables, pour que le tout vous parvienne, et même, si par hasard Rossari ne trouvait pas Visconti ce soir à une heure convenable, je vous avertis que..... cette lettre même ne vous parviendrait pas. Au reste, je vous dirai, que c'était 3 exemplaires que je comptais vous envoyer, pour les faire aller avec les 3 que vous avez déjà des 2 vol. précédens; mais c'est bien assez abuser de la bonté de M.[e] de Belgioioso, que de la charger d'un paquet, au moment même de son départ. Je vous prie de le faire passer à M.[r] Trognon, s'il persiste dans son projet, autrement, veuillez garder ces feuilles pour vous, et y jeter un coup d'œil lorsque vos occupations vous le permettront.

N'est-ce pas honteux à moi de ne vous entretenir que de telles balivernes? Mais je ne sais pas si vous

saurez lire (je m'en flatte un peu pourtant) toutes les choses, que je vous ai dites dans le premier mot de cette lettre: *Brusuglio!* ce séjour que vous avez rendu si difficile à habiter, où votre absence est partout, où vous manquez à tous, à toute heure!

Et ces *benedetti* Provençaux? Nous voici à l'époque, à laquelle vous aviez promis de donner la première livraison à l'imprimeur; tenez-vous parole? Oserais-je vous prier de m'écrire, et de m'écrire une longue lettre? Je ne sais rien sur Cousin depuis bien longtemps. Croiriez-vous, que je n'ai pas encore pu lire ses *Fragments?*

Il faut que tout cela passe auparavant par les mains de tout ce qui est métaphysicien ici: c'est peut-être juste, mais ce n'est pas agréable, pour moi. J'ai appris par le *Moniteur*, vous pouvez juger avec quel déplaisir, que la vue de M. Thierry n'a fait qu'empirer; et je voudrais bien qu'il sût la part que je prends à son malheur, et les vœux que je forme pour son rétablissement. Rossari et Acerbi, que nous avons aussi à Brusuglio, se rappellent à votre souvenir; certes vous n'êtes jamais sortis du leur, ni de celui d'aucun de ceux qui ont eu le bonheur trop fugitif de vous connaître ici. Pour les miens et pour moi, je n'ai rien à vous dire; vous êtes *vous*, et nous sommes *nous autres*.

Adieu.

(1) Luigi Rossari nacque a Milano il 7 luglio 1797 da Gio. Angelo Cancelliere della Camera di Commercio e da Teresa Cavazzati. Nel 1819 ottenne nell'Università di Pavia il diploma di dottore in ambe le leggi, e nel 1821 fu nominato Maestro in una scuola normale elementare di Milano, e più tardi professore nella *Scuola Reale* (ora si direbbe tecnica) pure di Milano. Nè

le istanze degli amici valsero a fargli accettare una promozione che il Governo nazionale gli offrì nel 1859. Rispondeva a tutti con schietta modestia, parergli un posto troppo elevato, troppo difficile per lui. Nel 1820 strinse amicizia col Manzoni, e fu suo compagno alla passeggiata; spesso villeggiò con lui a Brusuglio; con esso divise studi, pensieri ed affetti.

108.

Alla Contessa Diodata Saluzzo-Roero, a Torino (1).

Milano, il 12 marzo 1827.

L'onore che mi viene da una così graziosa domanda, mi tornerebbe, a dir vero, troppo in rimprovero, se, dopo l'accoglienza da Lei fatta a' miei poveri lavori, dopo d'essere io medesimo stato favorito del dono dei nobilissimi suoi, avessi veramente dato fuori qualche cosa senza valermi tosto del vantaggio, già acquistato, di poter farlene omaggio. La filastrocca (2) della quale Ella ha la bontà di richiederne, è bensì stampata in gran parte, ma nulla ne è ancor pubblicato, nè sarà che ad opera compiuta. Del quando, non posso fare alcuna congettura un po' precisa; perchè di quel che manca alla stampa, una parte manca ancora allo scritto; e il compimento di questo dipende da una salute incerta e bisbetica, la quale spesso mi fa andare assai lento, e talvolta cessare affatto per buon numero di giorni. Dell'essersi poi, come Ella mi accenna, veduto costì il già stampato, io non so che mi dire nè che pensare, non ve ne

avendo io spedita certamente copia, nè in altra parte d'Italia. Mi vergognerei di stendermi in questi particolari, e di averla trattenuta sopra un tale argomento, se dall'essere toccato da Lei non avesse acquistata una certa importanza, e preso, per dir così, un abito gentile. Nè anche posso tacere che, siccome l'aspettazione di alcuni mi aveva già posto in gran pensiero, così in grandissimo mi pone codesta, ch'Ella si degna mostrarmi: chè, riguardando al mio lavoro, sento troppo vivamente, quanto poco sia meritevole di una sua curiosità; e troppo certamente prevedo, quanto questa sia per essere mal soddisfatta. Ma, ad ogni modo, la prova non sarà terribile che per la vanità; e io confido ch'Ella si contenterà di dimenticare il libro noioso, senza cacciar per questo l'autore dal posto accordatogli nella sua benevolenza. Colla quale spero che intanto Ella vorrà accogliere i sensi del mio profondo rispetto e della antica mia ammirazione, e consentire che io abbia l'onore di professarmele.....

(1) Diodata Saluzzo nacque a Torino il 31 luglio del 1774; sposò nel 1799 il conte Massimiliano Roero di Revello, del quale rimase vedova di lì a tre anni. Morì il 24 gennaio del 1840. Avviata alle lettere da Carlo Denina e da Prospero Balbo, riscosse giovinetta le lodi del Parini; e come poetessa levò molto grido; e fu legata d'amicizia co' letterati più illustri del suo tempo, che in lei ammiravano l'ingegno colto e studioso, la modestia e bontà della vita.

(2) *I Promessi Sposi.*

109.

A Niccolò Tommasèo, a Milano.

Pregiatissimo Signore,

Di casa, alle due (1827).

Alle tre mi troverò al passeggio per un concerto già preso. Quando mi fu portata la sua, avevo, ed ora ho tuttavia, gente; sicchè non Le posso scrivere che una delle solite lettere spartane, salvo a supplire, quand'Ella mi favorisca, con una buona chiacchierata ateniese. Ad ogni modo, pigliando anche tutto il tempo bisognevole, non Le saprei riscrivere in bei versi, come quelli che ho letti e che rileggerò, godendo dell' ingegno, e deplorando la circostanza.

Il suo A. Manzoni.

110.

Alla Contessa Diodata Saluzzo, a Torino.

Milano, il 19 aprile 1827.

Disperando di potere, non dico degnamente, che questa era speranza da non concepire, non che da dimettere, ma in modo che, pare a me, venisse a parer comportabile, risponder con versi ai bellissimi, dei quali Ella s'è degnata farmi non solo parte, ma spe-

ciale e solenne dono; convien pure ch'io mi risolva a contestarle comunque l'umile mia riconoscenza per un tanto favore. E insieme con ciò, Ella non mi potrà disdire, ch'io tocchi un motto dell'ammirazione e del diletto da me provati in leggendo e in rileggendo la splendida ode, dove, al solito di Lei, sagaci e sapienti pensieri escono in forma d'immagini vive e varie e pellegrine. A Lei, certo, conveniva, a Lei competeva di farsi interprete della nuova poesia, o (a dir rozzamente ciò ch'Ella ha figuraro con tanta felicità) del nuovo modo della poesia. Se non che s'è Ella trovata nella singolar condizione di passar sotto silenzio cosa appunto, che ad altri viene così naturalmente al pensiero in un tale argomento; voglio dire, la bella e nobile parte ch' Ella ha in questo nuovo modo, fin da quando, ancor quasi fanciulla, destava la meraviglia di Parini canuto.

Ma di colui che, in una tale ode, è posto tanto in alto, oserò io dirle quello che penso? Gli auguro, lo confesso, d'ignorare un tale onore, onde evitare una tentazione d'invanimento troppo delicata e troppo potente. Nè, per verità, ho troppa paura che questo dire abbia a parere strano a Lei; chè, lasciando stare la squisita similitudine, con che in questa ode stessa è rappresentata la gloria, io credo pure di aver compresi e sentiti i molti tratti delle sue poesie, dove essa è rappresentata sempre come una cara fallacia, come un dolore superbo, come cosa che non tiene mai quanto promette, e che, tenendolo pure, ingannerebbe; che, perfetta e non contrastata quanto uom possa immaginarsela, dee pure avere in sè un vuoto, un amaro, un inquieto, che ne accusa e insieme ne castiga la vanità.

III.

A Claudio Fauriel.

Milan, ce 11 juin 1827.

Respice finem, cher ami; c'est pour moi une véritable consolation de penser, que désormais je vous entretiendrai d'autre chose que de. cette fastidieuse histoire, dont je suis ennuyé moi-même autant que dix lecteurs: moi, dis-je; pour vous je vous le laisse à penser. Voici donc, pour finir d'en parler, les dernières feuilles du dernier volume ; vous aurez la bonté de les transmettre à M.r Trognon, s'il n'a jeté la plume après l'écritoire: j'entends pour ceci, car pour autre chose ce serait dommage. J'approuve d'avance tous les retranchemens, qu'il aura crû devoir faire à ma *peste:* je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais, pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. Je vous préviens aussi que, aussitôt que les trois volumes seront en état de paraître (ce qui sera dans trois ou quatre jours), je chercherai un libraire qui ait quelque correspondant à Paris, pour y envoyer cinq ou six exemplaires. Ils vous seront adressés, cher ami; et vous aurez la bontè et la peine d'en faire la distribution. Mais aussi ce sera la fin de la fin.

Je suis vivement contrarié de ne pouvoir vous faire des reproches sur votre silence; ce n'est pas l'envie qui me manque, c'est le front. Je ne ferai donc que vous prier, mais c'est de bon cœur, de m'écrire bientôt une longue, oui une longue lettre,

de me parler longuement de vous, puisqu'on ne peut vous voir, et de vos Provençaux, puisqu'on ne les voit pas non plus. N'est-ce pas assez nous faire rester la gueule enfarinée? J'espère qu'à présent votre libraire ne vous laissera plus de repos.

Julie vous a dit, que notre Henriette était incommodée d'une espèce de dartre autour des yeux; ce n'est, et ne peut nullement devenir grave, mais elle en souffre, et nous avec elle, comme vous pouvez bien croire. On lui a suggéré les bains de mer, et c'est presque un parti pris de les essayer; nous irons probablement à Gènes pour cela, dans le mois prochain, et il est également probable, que nous irons de là passer quelque temps en Toscane; Juliette elle-même est à présent souffrante d'un rhumatisme à la tête; mais nous avons tout lieu de croire que ce sera tout-à-fait passager. Le reste de la famille se porte assez bien, et tous vous embrassent avec cette tendresse profonde que vous nous connaissez; mais tous ce n'est rien dire; et Maman, Henriette, Julie, Pierre, Christine, Sophie, Henri, m'en voudraient, si je ne les nommais pas en toutes lettres; je ne sais pas même, si Victoire ne m'en grondera pas; il n'y a que Philippe qui ne vous aime pas encore.

Nous avons été voir Monti (1) à la campagne, il y a à-peu-près quinze jours. Nous ne l'avons pas trouvé en mauvais état; mais que je suis loin de pouvoir vous en donner les nouvelles, que vous aimeriez d'en entendre, et moi de vous en donner. Ces jours derniers il était plus faible et assoupi, qu'à l'ordinaire; une saignée l'a un peu remis, mais il est bien triste de voir de plus en plus s'affaiblir l'espoir d'un rétablissement complet. Nous comptons aller le revoir

bientôt, et il sera fait mention de vous, comme vous pouvez le croire.

Quand nous verrons-nous, cher ami?

Tous ceux, que vous avez vus ici, ne cessent de vous regretter. Visconti attend un mot de vous. Je vous serre contre mon cœur, et prie de nouveau de m'écrire. Adieu. Adieu.

(1) La Giulietta Manzoni scriveva al Fauriel il 18 maggio del 26: « Il babbo.... è ora uscito per recarsi a visitare il po- « vero Monti, il quale dice, che le sue visite lo guariscono ». Il 7 febbraio del 27 tornava a scrivergli: « Il babbo mi fece « copiare le linee della vostra lettera che si riferivano al Monti, « e gliele mandò; ora trascrivo la risposta del Monti al babbo: « *Premesso alla cortesia del nostro Fauriel un vivo ringraziamento* « *della briga ch'egli si prende per cagion mia, rispondetegli che ove* « *sia impossibile il far l'acquisto dell'opera intiera di Raynouard,* « *si tolga giù al tutto dal farne altra ricerca. Quell'opera è tale che* « *per gli studi della nostra lingua ogni volume è di molto momento,* « *e io stimo che gl'italiani non condurranno mai a buon porto il* « *nostro Vocabolario, senza quel libro. Scrivete dunque all'amico, che* « *tutto o nulla; e nel medesimo tempo rendetelo certo della mia gra-* « *titudine per la benevolenza di cui mi fa lieto nella disgrazia che* « *mi ha percosso, della quale sento l'un dì più che l'altro di non po-* « *termi redimere che colla morte!* Voi vedete che il povero Monti « è molto triste! Tuttavia, finchè egli può scrivere, può dirsi « felice. Il babbo fu stamattina da lui, e lo trovò abbastanza « bene. Egli si reca a visitarlo ogni settimana, poichè il Monti « lo desidera ». Di nuovo il 5 maggio: « Il Monti si rallegrò « molto nella speranza di poter ottenere il libro che desidera; « vi è molto riconoscente per la briga che vi date per soddi- « sfarlo; la sua salute è buona abbastanza; egli partì ieri per la « campagna; il suo genere di malattia e la sua sordità sempre « crescente privano tuttavia la sua fisonomia di quella vivacità, « dalla quale traspariva così bene tutta la sua anima. Egli venne « in questa settimana due volte per vedere il babbo. Vi dirò che « avendogli il babbo parlato del piacere che avevo provato leg- « gendo l'*Iliade*, volle darmene un bell'esemplare, ove, di pro- « prio pugno, scrisse il suo nome ed il mio. Voi potete credere » che questo esemplare mi sarà preziosissimo ».

112.

Al dott. Giuseppe De Filippi, a Milano (1).

Di casa, 18 giugno 1827.

Se l'autore di questa filastrocca (2) avesse potuto immaginarsi che il chiarissimo Cav.e D.r De Filippi volesse dare alla lettura di essa una parte del suo tempo prezioso, non avrebbe certamente indugiato fin ora a pregarlo di gradirne una copia, e a cogliere una opportunità così fortunata di attestargli la sua distintissima considerazione.

L'um.mo dev.mo e riconoscentissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il dottor Giuseppe De Filippi fu medico valente, e servì l'esercito napoleonico nell' arte sua nella sciagurata campagna di Russia. Dopo la sconfitta di Mosca, si fissò a Milano, dove visse il resto della vita, ed ebbe grido e clientela.

(2) *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo decimosettimo, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, tipografia di Vincenzo Ferrario, 1825-27; vol. 3 in 8.°* È questa la prima edizione, eseguita sotto gli occhi e di pieno consenso dell'autore. Appena uscì fuori, nello stesso anno 1827, ne venne fatta una nuova edizione a Livorno dal tipografo G. B. Prezzolini; ed a Berlino ne fu stampata una traduzione tedesca dal Lessmann. Un' altra versione in tedesco, opera del Büllow, vide la luce a Lipsia nel 1828. Ben presto l'Inghilterra e la Francia, la Spagna, l' Olanda, la Danimarca ecc. n'ebbero una traduzione nelle lingue loro. In Italia se ne moltiplicarono l'edizioni con rapidità maravigliosa, nè vi fu quasi angolo alcuno della penisola dove non fossero ristampati, dove non trovassero caldissimi e numerosissimi ammiratori.

E il Goethe, mi dirà taluno, che ne pensò? L'Eckermann nel suo libro: *Gespräche mit Goethe* riferisce questo giudizio di Giovanni Volfango: « I Promessi Sposi superano quanto ab-
« biamo in tal genere. Tutto quel che sia d'animo, tutto quel
« che viene dal cuore del poeta vi è perfetto: e in tutto quel
« che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede
« d'un punto. Questo libro ci fa passare di continuo dalla tene-
« rezza all'ammirazione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa
« che mai non si esce da queste due grandi emozioni. Io credo
« che non si possa giungere più in su. Il Manzoni ha sentimento,
« ma non mai sentimentalismo: le situazioni sono pure e ro-
« buste. Il suo modo di trattare i soggetti è chiaro e bello, come
« il cielo della sua Italia. Pure, ad un tratto, a proposito della
« descrizione della guerra, della fame e della peste, il Manzoni
« lascia a torto la veste di poeta e mostra lo storico nella sua
« nudità. Allora le sue descrizioni di cose già per sè ributtanti,
« assumono la secchezza della cronica, e divengono appena tol-
« lerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbe ac-
« corciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto, e d'un
« terzo la peste. Ma appena i personaggi del romanzo ricom-
« paiono, il Manzoni torna nella pienezza della sua gloria. »

113.

Alla Contessa Diodata Saluzzo, a Torino.

Milano, 16 settembre 1827.

S'io dicessi che la mia assenza da Milano, le brighe inevitabili che tengono dietro al ritorno, altre piccole gite, dei troppo lunghi momenti di assoluta inabilità allo scrivere, furono tutte cagioni del così tardo adempiere, ch'io fo, un ufficio impostomi egualmente dall'ammirazione della mente e dalla riconoscenza del cuore; direi vero, ma non direi tutto. La

cagione più forte e più continua fu la soggezione, che mi prese ogni volta che io volli farmi a parlarle dell'egregio suo poema; per vincere la quale, non trovo finalmente miglior mezzo che il confessarla. Le varie impressioni di meraviglia e di diletto, che ha fatto in me ora il sublime, ora il patetico, ora l'inspirato, il profondo, il pellegrino, il nobile dell'*Ipazia* (1), son buone per me, ma da tali impressioni alle parole, che possono significarle in un modo più particolare, c'è, per me almeno, un immenso intervallo; lasciando anche stare la difficoltà speciale di trovar le parole degne di essere adoperate con Lei. Pensi adunque, illustre signora Contessa, che effetto abbiano dovuto produrre sull'animo mio quelle troppo cortesi espressioni, colle quali Ella dimostra degnarsi di aspettare da me un giudizio; da me pover uomo! (mi permetta che io Le dica, al modo un po' di costì). Lasciando star pure che invertimento di parti, e che strana mutazione di posti sarebbe cotesta, Le dirò, che il giudizio di un componimento, tanto più quanto più questo sia esteso, originale, bello, ha ad essere, come io lo sento, niente meno che una poetica. Io sono profondamente persuaso della verità di quel principio espresso, la prima volta che io sappia, dal sig. A. G. Schlegel: che la forma de' componimenti vuol esser organica e non meccanica, risultante dalla natura del soggetto, dal suo svolgimento interiore, dalle relazioni delle sue parti, dal loro, per dir così, andare a luogo, e non dall' improntamento di una stampa esteriore, estranea: principio mentale e fecondo, il quale, quando sia trattato, particolarizzato, applicato (e sarà, tosto o tardi, inevitabilmente), può, anzi dee, s'io non m'inganno, rinnovare essenzialmente

la critica di diritto e di fatto. Ammesso, o piuttosto riconosciuto, questo principio, si è condotti o costretti a riconoscere pure, che ogni componimento, come ha, o dee avere la sua natura propria, individuale, le ragioni speciali della sua esistenza e del suo modo, così richiede di essere giudicato con regole sue proprie, che son poi il medesimo. Non già che io sia così cieco da non vedere delle leggi universalissime, applicabili a tutti i componimenti, e delle più particolari, applicabili soltanto a questo e a quel genere; ma mi pare anche di vedere che, le veramente tali, sieno così ovvie, così semplici, alcune quasi così necessarie, che, a trasandarle o a violarle considerabilmente nel fatto, ci voglia una cortezza d'ingegno, o un pervertimento di giudizio, incompatibili l'uno e l'altro colla possibilità di produrre un'opera degna di esame: mi pare insomma che sieno piuttosto una condizione, che un pregio de' componimenti, e che non possano quindi divenir materia di un giudizio: come, a stimare l'abilità di un uomo per qualche negozio importante, non si metterà in conto che egli non sia un insensato. I fatti poi, come io li posso scorgere, mi confermano sempre più in questo avviso, o piuttosto sono i fatti stessi che me lo suggeriscono; perchè, raffrontando i migliori componimenti, e, dirò specialmente, i poemi, mi pare che quello che hanno di simile fra loro, e fra loro soli, sia una loro eccellenza, un grado di perfezione, un ben pensato, un bene scelto, un bene detto, non riducibile a regole; e che quello che vi si può ridurre a regole (dico comuni, e buone per ogni altro soggetto) lo abbiano simile non solo fra loro, ma coi componimenti d'inferior eccellenza, coi mediocri, e colla più parte degli

assolutamente cattivi. Il valore vero d'ognuno, mi par che stia in ciò che ognuno ha di suo, di proprio, di esclusivo: nel soggetto, il quale abbia in sè, e dimostri le ragioni sue di essere, e si presenti, per dir così, alla contemplazione come un vero individuo morale: nei modi d'essere convenienti al soggetto, dalle parti principali fino, direi quasi, agli ultimi accessorii, nell'applicazione stessa di quelle regole universali, che in ogni soggetto prendono, o hanno a prendere, un carattere speciale. Ognuno mi pare, che abbia, o debba avere un ordine, un progresso, un'unità, una espressione sua propria. Tantochè, fra le tante, mi sembra singolar lode dell'*Ipazia* questa, che Ella non abbia potuto darle un nome, se non generico; e, volendo individuarne la specie, abbia dovuto ricorrere ad una definizione, non trovando un vocabolo bell' e fatto.

Certo, le sincere impressioni, che si provano alla lettura di un componimento, sono prodotte da quelle stesse qualità speciali, che dovrebbero servir di materia ad un giudizio fondato; ma tra quel sentire e questo spiegare, l'intervallo è immenso; quello stesso che tra il dir bello un volto, una musica, e il render ragione della loro bellezza. Ma queste ciarle, che, riguardo alla cosa, sono peggio che poche, son già troppe a spiegare, quanto io mi senta ragionatamente lontano dal poter giudicare l'*Ipazia*, mentre mi è così facile di poter dire che essa mi sembra degna di Lei, voglio dire di un alto intelletto, di una ricca e potente fantasia, e di un cuor generoso. Gradisca Ella dunque il semplice omaggio della mia ammirazione, e quello insieme dell'assente amico mio Grossi, che mi lasciò l'incarico di presentarglielo, e che sente

vivamente l'onore, che gli viene da un tal dono. Gradisca pur di nuovo le mie scuse. Oggi medesimo mi viene consegnata la sua lettera del 10 del corrente, e la vista di quel celebre, e da me così riverito nome, in un coll' affettuoso ossequio che m' ispira, mi ha dato non poca confusione, e mi ha fatto crescere il cruccio contro cento incidenti grandi e piccoli, che tante volte mi hanno impedito di pigliare la penna, o me l'hanno tolta di mano. Ora, quantunque io veggia che questa così lunga e così confusa lettera vorrebbe essere rifatta piuttosto che spedita, e spedita a Diodata (tolleri dalla celebrità, e condoni all'ammirazione la famigliarità del modo); pure amo meglio incorrer giustamente la taccia di rozzo, che sostener più a lungo la troppo falsa apparenza di negligente. Si degni conservarmi la bontà, alla quale si è piaciuta di avvezzarmi senza alcun mio merito, e che potrei dire d'aver meritata da lungo tempo, e di meritare ora più che mai, se questa avesse ad essere un contraccambio dell'ammirazione.

(1) *Ipazia ovvero delle filosofie, poema di* DIODATA SALUZZO ROERO. Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1827; due vol. in 8°.

114.

Al Canonico Giuseppe Borghi, a Firenze (1).

Carissimo Borghi,

Milano, li 6 novembre 1827.

Il piacere di ricevere una vostra lettera m'è stato un po' guastato dal non riceverla dalle mani del sig.

Passigli, a cui l'avevate raccomandata. Io mi trovavo in villa quando egli passò di quì; e così ho perduto un'occasione di parlar di Voi e di Firenze con chi ne portava novelle tanto recenti, e l'occasione insieme di mostrarvi la mia buona volontà in ciò, che avessi potuto fare in suo servigio. Al suo ritorno spero d'esser più fortunato; e allora potrò concertarmi con lui per un numero d'esemplari della seconda edizione dei miei Sposi; se pure saranno a quell'ora ancor tanto giovani da correrne il cimento.

Temendo sempre d'essere stato indiscreto, lasciandovi quel libro da postillare (2), io non avrei osato da me rinnovarvi le frecciate su questo proposito. Ma, poichè voi me ne parlate, e mi promettete di volervi occupare a *sporcarlo*, vi dirò dal canto mio ch'io vi piglio di nuovo in parola, e che lo aspetto sporco, ma sporco di proposito, quanto ce ne può stare. Non vi sollecito per riguardo al tempo, sapendo troppo bene in che altre cose il vostro possa essere impiegato. Date a codesto lavoro que' ritagli, che vi sieno meno preziosi; ma del lavoro ve ne chiedo assai. Per voi è come dar via de' quattrini; per me saranno scudi e rusponi.

Il sig. Cav. Odaldi, che s'incarica gentilmente di questa lettera, ne porta pure un' altra mia diretta al nostro Cioni (3); ma suppongo, che questi non la riceverà in Firenze. Unendomi con voi negli augurii e nelle ben fondate speranze pel più felice successo delle sue cure paterne, non posso a meno di non compatirvi entrambi del rimaner privi l'uno dell'altro per parecchi mesi. Tant'è; o per un verso, o per un altro, bisogna sempre ch'io sia col cuore e colla fantasia in mezzo di voi; ch'io torni costì. Non ho alcun

merito per essere nelle vostre memorie; ma oso dire, che mi si deve un po' per contraccambio. Probabilmente il sig. Odaldi vi troverà in casa Vieusseux, dove troverà tanti altri, che pagano di bontà la stima ch'io ho per loro. Io lo incarico di tanti saluti, che ha a essere una vessazione per lui e per tutti. Voi, carissimo e pregiatissimo amico, fate che si vegga presto qualche nuova bella cosa del vostro; e amate chi si pregia d'esservi

Affez. Servitore ed Amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Giuseppe Borghi nacque a Bibbiena, terra del Casentino, il 4 maggio del 1790. Voltò in italiano le *Odi di Pindaro;* scrisse più *Inni sacri,* imitazione non volgare di quelli del Manzoni. Côlto a Roma dalla morte, il 4 maggio del 1847, lasciò in tronco un *Discorso sulle storie italiane,* di cui si hanno alle stampe cinque volumi. Queste, che pubblico, sono le sole lettere del Manzoni al Borghi, che siano state ritrovate tra le sue carte. « Molte ne doveva « possedere (mi scriveva il Tommasèo), e importanti e indulgenti « troppo; in una delle quali diceva di altri Inni ed anche tra- « gedie. Sono ben certo dello *Spartaco;* perchè nel 1855 me lo « disse a Stresa esso Manzoni, domandato da me. Della accen- « nata indulgenza, prova sia questo: che, scrivendogli il Borghi « d'un inno che intendeva egli fare, l'*Eucaristia,* il milanese che « meditava il soggetto medesimo, *farò come S. Bonaventura,* ri- « spose; cioè, che, udendo l' inno dettato da S. Tommaso, il « Francescano, che aveva nella manica il suo, tenendolo sempre « entro la manica, lo stracciò. E chi conosce il Manzoni, può « credere che la non era ironia. »

(2) Era il *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini,* edito per la prima volta a Milano, in due volumi in 8.°, nel 1814. Anche da Giuseppe Giusti fece poi il Manzoni postillare quel vocabolario; ed il Giusti così gliene scriveva: « Questo vostro « Cherubini, al quale ho preso a rivedere le bucce, è un gran « brodolone. N'infilasse una, che è una! Credi che se non fosse

« per te, a quest'ora l'avrei piantato lì da un pezzo. Voglio che
« l'accozzare un dizionario, che abbia garbo, non sia come bere
« un ovo; voglio che tutti noi, che ci mescoliamo di queste fac-
« cende, abbiamo il nostro impiccato all' uscio: ma s' intende
« acqua e non tempesta. Mi burli! Ti farà una filastrocca di vo-
« caboli, per ispiegartene uno, che si dice qua tale e quale, salvo
« qualche neo di pronunzia; e quando ti pensi d' avere avuto
« tutto il tuo ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere
« a sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a ri-
« spondere a un dialetto, senza sapere, o senza voler sapere
« un'acca di lingua viva? »

(3) Il dottor Gaetano Cioni nacque nel settembre del 1760 a Firenze, dove morì nel 1851. Benchè si addottorasse nella medicina, coltivò con grande amore e predilesse le scienze naturali, e in particolar modo riuscì valente nella chimica. Era dotto in latino, e moltissimo si piacque in cose di lettere. Al tempo de' Francesi, servì la patria in qualità di Segretario del Ministero dell' Interno, poi di Commissario straordinario della Lunigiana. Ottenne nello Studio di Pisa l'ufficio di professore di fisica matematica, e insegnò anche fisica sperimentale. Tolto di cattedra da' Borboni, nel breve Regno d'Etruria, per riparare alla povertà, venne forzato ad acconciarsi modestamente nella Magona del ferro a Pistoia; e gli fu occasione di darsi tutto allo studio della chimica industriale e della fisica tecnologica, e di scrivere più memorie scientifiche, che gli meritarono lode. Ridottosi a Firenze, fu il principale fondatore della Stamperia Galileiana, dalla quale, per opera sua, uscirono buone ed eleganti edizioni. Amantissimo della lingua fiorentina, non vi fu voce nè locuzione, la quale sonasse sulle labbra del popolo di Firenze che, udita, non serbasse nella memoria, e non ne fosse largo agli studiosi; come appunto usò col Tommasèo, a cui diè aiuto nell'opera sui sinonimi, e col Manzoni, che a lui ricorse più volte.

115.

Alla Contessa Diodata Saluzzo, a Torino.

Milano, l' 11 del 1828.

Una cosa spiacevole che mi fosse comunicata da Lei, avrebbe da ciò raddolcimento e compenso; ma cose così graziose, e da tal parte, in una sua lettera, e sopraggiuntovi l'assicurazione dell'essermi continuata la sua bontà, sto per dire che è troppo. I sentimenti prodotti in me dall'articolo di lettera del sig. Abate de la Mennais, che Ella ha favorito di parteciparmi, sono di quelli che amano di esprimersi, quando si trovi chi sia fatto per comprenderli, e non isdegni d'intenderli; ed io trovo l'uno e l'altro nel cuor di Lei. Sapere d'aver ottenuta l'attenzione di un grande ingegno, vedere il proprio nome scritto con favore da chi ne porta uno celeberrimo, è cosa certamente che commuove la vanità; ma una miglior parte dell'animo, se a Dio piace, è commossa, e più dolcemente dalla benevolenza cristiana. Già si adorava, e si sperava insieme: il saperlo da ambe le parti, par che renda la comunione più viva e più piena. Io provo assai di tutto questo; ma vi è in quell'articolo una lode magnifica, che mi confonde e mi spaventa, *il est religieux*, *et catholique jusqu'au fond de l'âme.* Egli è vero, che l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua

scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, perciocchè, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. Ma l'espressione sincera di questa può, nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia un premio di una continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta; e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo ci manca che essa animi i miei sentimenti e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio. E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai così vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d'ingannare: e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano d'essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio.

Dal timore d'offendere (almeno colpevolmente) la religione, introducendola ne' miei poveri lavori, mi rassicura la coscienza intima, non dico del mio rispetto per essa, ma dell'unica fiducia che ripongo in essa, e nella Chiesa che l'insegna. Ma in ogni testimonianza che appunto mi si renda di ciò, sento, insieme colla lode, un rimprovero, e in un colla voce benevola mi par d'intenderne una severa che mi dica: *A che tu vai ragionando delle mie giustizie?* (1).

Le ho troppo parlato di me; e veggo di dover di nuovo ricorrere per la scusa alla bontà sua. La cortese disposizione, che Ella mostra, a concedere a me e alla mia famiglia l'onore della sua personale conoscenza, anima il vivissimo desiderio che io ne tengo; ma troppe circostanze si oppongono per me all'adempimento. Non potrò avere mai la presunzione di credere, che noi possiamo essere per qualche cosa nella determinazione, che Ella prendesse di visitare queste parti; ma se mai nella buona stagione qualche altra causa portasse loro una tale ventura, noi potremmo con tutta facilità approfittarne, giacchè alla campagna dove abitiamo in quel tempo, non è dalla città che un breve tragitto.

(1) Dal verso 16 del salmo XLIX.

116.

All'Abate Giovambattista Zannoni, Segretario della R. Accademia della Crusca, a Firenze (1).

Chiarissimo e pregiatissimo Signore,

Milano, 17 gennaio 1828.

L'onore compartitomi dall'Accademia della Crusca, coll'ascrivermi, e in così favorevoli termini, fra gli Accademici Corrispondenti, mi riempie di confusione insieme e di gratitudine. Nell'approvazione che S. A. I. e R. il Gran Duca s'è degnato di dare a tal

nomina, riconosco un nuovo segno di quella Augusta Benignità, alla quale, in uno colla più umile devozione, io aveva già consecrata la più profonda riconoscenza.

È piaciuto all'Accademia di aggregarsi un discepolo, o di premiare in me, come un merito, l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua. Altri potrà forse accagionar di soverchia indulgenza un tale consiglio: a me s'addice e giova sentirne la generosità e la degnazione. Vorrei poter contestare all'illustre Consesso questi miei sentimenti, e rendere ad ognuno dei Signori Accademici Residenti grazie singolari del benevolo suffragio. Non sapendo come adempiere direttamente un tale ufficio, senza indiscrezione e senza importunità, ardisco rivolgermi a Lei, perchè voglia far le mie parti.

A un tanto onore mi si aggiunge quello di riceverne da Lei l'annunzio; e con ciò mi si porge una ben gioconda occasione di ricordarle la servitù, che ebbi la ventura di contrarre con Lei, nel mio troppo breve soggiorno costì. Piacciale gradirne di nuovo l'offerta, e le proteste insieme dell'alta stima e del sincero ossequio, con che ho l'onore di rassegnarmele

Devot. Obbl. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni fu eletto, a pieni voti, Accademico corrispondente della Crusca il dì 11 dicembre 1827. Erano presenti: Gazzeri Arciconsolo, Baldelli, Del Furia, Follini, Collini, Niccolini, Tassi, Bencini, Rigoli, Targioni, Nesti, Montalvi, Gelli, Capponi, e Poggi Vicesegretario. Erano assenti: Zannoni (ammalato), Pacchiani e Bagnoli.

117.

Ad N. N. (1)

Amico carissimo,

Milano, 4 marzo 1828.

Io aveva già da qualche giorno ricevuto il *Pona* (2), e m' immaginava di doverlo alla vostra gentilezza. Vi prego di pagare per me le 6,50 austriache, e di ringraziare, in mio nome, i signori Federici e Francesconi della briga che si son data per me. Voi, siamo troppo amici, perchè io vi ringrazii; e continuate pure a prendervi degli incomodi per me, senza timore ch'io vi secchi con cerimonie.

Quantunque io non sia quanto voi familiare al dotto, eccellente e benemerito Cherubini, pure oserei quasi dire, che la mia premura per lui non cede alla vostra; e posso dirvi che non ho trovata inferiore alla mia quella di mio cugino Beccaria. La difficoltà è di trovare una nicchia conveniente a Cherubini; ma se egli vede qualcosa che possa far per lui, son sicuro che tutto l'aiuto che Beccaria possa dare, lo darà, come mi tengo anche sicuro di tutti gli altri, che v'abbiano a aver mano qui; giacchè sento, che da tutti Cherubini è stimato come merita.

Pelagonii Veterinaria ex Richardiano codice etc. (3), tale è il titolo dell'opera per cui avete avuto la bontà d'interessarvi, e per la quale vi prego di tener viva l'istanza, se vi se ne porge occasione.

Tutta la mia famiglia vi si ricorda con una af-

fezione quanto viva e sincera, altrettanto, direi quasi, rabbiosa per codesto vostro star sempre lontano; ma chi più vi ama, ed è più in collera con voi, è il vostro

MANZONI.

(1) Ignoro a chi sia diretta questa lettera, e con me lo ignora il venerando amico mio Cesare Cantù, che me la favorì.

(2) Tra le varie opere che si hanno alle stampe di Francesco Pona veronese, medico e botanico fiorito nel secolo XVII, quella comprata dal Manzoni è forse *Il Paradiso de' fiori, o catalogo delle piante che si possono avere dal Monte Baldo :* Verona, 1622 ; in-4.

(3) Era stata messa alle stampe nel 1826 per cura del dottor Gaetano Cioni. Eccone il titolo : PELAGONII *Veterinaria ex Richardiano codice excripta, et a mendis purgata ab* JOSEPHO SARCHIANIO , *nunc primum edita cura* C. CIONII. *Accedit* SARCHIANII *versio italica.* Florentiæ, excudebat Aloysius Pezzati, MDCCCXXVI ; in-8.

118.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Milan, ce 20 mars 1828.

Cher ami ; pourquoi cette lettre n'est-elle pas de l'année passée? pourquoi n'est-elle pas datée de Florence? Comment se fait-il que, en pensant toujours à quelqu'un, et étant tourmenté du besoin de lui écrire, on ne lui écrit pourtant pas? Je vous le demande, parce que je me flatte, que vous en savez quelque chose. Car vous saurez, qu'une des causes de la durée de mon silence était l'embarras de savoir,

si je commencerais par des excuses, ou par des reproches. Mais voici qui lève toutes les difficultés; je trouve une excellente occasion de réparer abondamment tous mes torts, si je suis le coupable, et de me venger bien noblement, si par hasard c'est vous qui l'êtes; c'est de vous faire présenter ce petit bout de lettre par deux personnes, que vous serez certainement charmé de revoir, les jeunes Comtes Taverna, qui, en vérité, n'avaient pas besoin de mon écriture pour aller vous voir, mais qui en ont voulu, parce qu'ils ne savent pas compter sur l'intérêt qu'ils inspirent, et sur le souvenir qu'ils laissent dans l'esprit de ceux, qui ont pu les connaître, même passagèrement. Du reste, ils ne sont pas tenus de savoir que moi, qui ai le bonheur de les connaître d'une manière plus intime, je vous ai parlé bien souvent de leurs rares qualités, et même de leur défaut, un peu rare aussi, qui est de trop aimer l'étude, ce qui est même en partie la cause de leur voyage; car ils y cherchent à la fois de la distraction, et de nouvelles occasions de s'instruire. Je ne les recommande donc pas à votre obligance, puisqu'ils sont si bien recommandés d'eux-mêmes; mais je me félicite davantage de l'idée de les revoir bientôt, en songeant qu'ils me parleront de vous.

Je profite du petit espace qui me reste, pour vous dire, que j'ai bien goûté ce plaisir-là à Florence. Vous nommerai-je toutes les personnes qui dans ce pays se souviennent de vous, comme on s'en souvient, et qui m'ont chargé (ceci pourrait bien me donner la palme de la négligence) de vous le dire? MM.r Niccolini (1), Capponi, Vieusseux, Pieri (2), Giordani (3), Micali, Montani, ce cher et bon Cioni....? Mais cela

emplirait la page, et il faut que je vous nomme aussi quelqu'un d'ici, c'est-à-dire ma famille, qui n'a qu'un sentiment sur vous, comme sur tout le reste, et Grossi, qui est le seul à qui j'ai pu dire, que je vous écris. Il faut aussi que je nomme quelqu'un à qui je voudrais être rappelé par votre moyen; M.e et M.elle Clarke, de qui, par parenthèse, ma femme a reçu une bien aimable lettre : aimable, dis-je, pour ma femme, car vous et moi nous y sommes traité, comme nous le méritons peut-être.... Embrassez pour moi Cousin, qui, à coup sur, ne va pas croire que je me souviens faiblement de lui. Rappelez-moi aussi à M. Thierry, dont l'étât m'afflige, comme vous pouvez le juger. Adieu; j'ai retrouvé de l'espace auquel je ne songeais pas; mais, c'est le temps, qui me manque à présent. Y aurait-il du bon sens à vous prier de m'écrire? Pourquoi pas? On en a vu bien d'autres. Adieu; je vous serre contre mon cœur.

A. MANZONI.

(1) Quando il Manzoni dava mano a stampare i *Promessi Sposi*, il Niccolini n'era in grande aspettazione, e ne scriveva a Felice Bellotti, che ai 20 d'aprile del 1827, così gli rispose: « Del ro-« manzo del Manzoni altra notizia non posso darvi, se non che « fra un mese si comincierà la stampa del terzo ed ultimo tomo, « essendo già finiti i due primi, che però l'autore non vuol dar « fuori, se non insieme con l'altro. Sicchè non penso che prima « del luglio si potrà leggere. » Venuto che fu in luce, e letto che l'ebbe, in una lettera all'attrice Maddalena Pelzet il Niccolini diceva: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona: voi « sapete che i buoni si credono volentieri grandi: ma non temo « che l'affetto m'inganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia. « Ho letto il suo romanzo tutto d'un fiato; ma non mi fido del « mio giudizio, e aspetto anch'io quello del sesso gentile... » E in questo egli accordavasi appieno col Bellotti, il quale credeva

che « di tal genere di scritture alle donne principalmente, ed al « popolo non idiota e non letterato, si dovesse lasciare il giu-« dizio, essendo principalmente diretto al loro trattenimento e « vantaggio. » A Salvatore Viale poi il 21 di giugno dell' anno appresso scriveva: « Il Salfi accusa il Manzoni nel suo articolo « sugli *Sposi Promessi* d'essere fautore delle istituzioni monasti-« che. Quest' accusa è ingiusta, e non può cadere in mente di « chi legga spassionatamente quel libro; ed io che intimamente « conosco l' autore, e sono stato la persona, colla quale ei più « conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è sce-« vra di superstizione. » In un' altra lettera chiama il Manzoni « primo ornamento delle lettere italiane. » Alla Pelzet scriveva: « Ricordatemi al Bertolotti, alla cui tragedia desidero un esito « fortunato: se io fossi, com' egli dice, il primo dei tragici vi-« venti, bisogna dire che si stia male davvero: egli parlerà del « Manzoni, le cui tragedie, quantunque non siano per la scena, « almeno secondo le nostre abitudini, contengono tante bellezze, « che il plauso dell' Europa meritamente lo corona sopra tutti. « Voi sapete qual concetto io abbia fatto sempre di questo ve-« ramente grand'uomo: ciò che vi scrivo a Milano, ve l'ho detto « a Firenze. » Nè questo è un complimento letterario: sono parole uscite dal cuore, parlando a donna colta e amica, non a un qualche pettegolo uomo di lettere.

Il Mamiani, che era a Firenze nel 1827 quando vi andò il Manzoni, racconta (*Nuova Antologia,* XXIII, 758) che una sera chiesto a Giacomo Leopardi, che pure vi si trovava, cosa gli paresse del poeta lombardo, e dell' accoglienza affettuosa che riceveva; questi rispose: « me ne pare assai bene, e godo che i « Fiorentini non si dimentichino della gentilezza antica, e del-« l'essere stati maravigliosi nel culto dell'arte ». Allo Stella aveva Giacomo scritto il 23 d'agosto: « Del romanzo di Manzoni (del « quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) Le dirò, « in confidenza, che qui le persone di gusto lo trovano molto « inferiore all' aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano ». In modo più benevolo tornò a parlargliene il dì 8 settembre: « Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor « Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno d'amabi-« lità, e degno della sua fama ». Al padre poi diceva in una sua lettera, scritta il giorno stesso: « Tra' forestieri ho fatto co-« noscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui

« ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua fa-
« miglia ».

(2) Mario Pieri, corcirese, a pag. 67 del vol. II della sua autobiografia, così parla delle relazioni che ebbe col Manzoni. « La
« seconda persona ch'io conobbi, e che pur vidi la prima volta
« in casa Vieusseux, e poscia frequentai alla Locanda delle Quat-
« tro Nazioni Lungarno, dove albergava con tutta la sua fami-
« glia, cioè madre, moglie e sei figliuoli, per quei tre o quattro
« mesi ch'ei si trattenne a Firenze, fu il signor Alessandro Man-
« zoni, corifeo del romanticismo in Italia.... La sua fisionomia
« palesa, a chi l'osserva, animo gentile ed alto ingegno. In Mi-
« lano io non l'aveva cercato mai, per non rompere la vita so-
« litaria, ch' egli amava di condurre in mezzo alla sua famiglia;
« la quale, secondo allora si diceva, presentava il modello del-
« l' ottima famiglia. Egli è agiato dei beni di fortuna, ma non
« gode salute, nè egli nè la sua donna. È uomo religioso (di-
« cono) e galantuomo. Peccato che sia invaso dalla romantico-
« mania!... Ma egli forse direbbe di me: peccato che egli sia
« invaso dalla classicomania! Uomini!... Dopo anche averlo fre-
« quentato, mi vennero udite in bocca sua tante e sì strane sen-
« tenze da trasecolare: nè io so tenere per uomo modesto, e
« forse neppur vero religioso, chi si vuol creare capo-setta, e
« tratta con disprezzo i più grandi uomini della italiana lettera-
« tura, e soprattutto il grandissimo e infelicissimo Torquato
« Tasso. Indi a dieci anni mi venne per caso una sua scrittura
« inedita in data 1823, che mi fece variare il primo sentimento
« e raffermare nel secondo, siccome quella che me lo rappre-
« sentava un fanatico, il quale per poco non si recherebbe a
« distruggere, come papa Gregorio, tutti i libri classici. Essa è
« in forma di lettera, con questo titolo: *Sopra i diversi sistemi
« di poesia, lettera di Alessandro Manzoni, in risposta a rispetta-
« bile amico di Torino* (che è il fanatico vecchio Azeglio), 1823.
« Nè alcuno immaginarsi potrebbe le assurdità che quello scritto
« contiene... ». Per parecchie pagine tira giù il Pieri di questo tono; e a me non regge la pazienza di trascriverle, e poi non si troverebbe neppure chi le leggesse. Toglierò piuttosto dalle sue Memorie manoscritte, che si conservano a Firenze nella Riccardiana, alcuni brani riguardanti il Manzoni, che io debbo alla gentilezza del sig. Giulio Solitro. « Firenze, 15 ago-
« sto 1827, mercoledì.... Ho letto inoltre i due primi capitoli

« (non potei averlo che per pochi momenti) del romanzo di
« A. Manzoni, *I Promessi Sposi,* del quale non dirò nulla fino a
« tanto che non l'avrò letto tutto, benchè in quegli stessi capi-
« toli io abbia inciampato in più d' una cosa di cattivo gusto,
« senza dir dello stile, che mi sembrò così tra il milanese ed il
« francese. E questi godono fama di grandi scrittori! »

« 1.° ottobre, lunedì. Questa mattina è partito il Manzoni colla
« sua numerosa famiglia per Milano, in tutto quattordici, nove
« padroni e cinque famigli.

« Firenze, 6 ottobre 1827, sabato... Leggo i *Promessi Sposi,*
« che ora mi stancano colla soverchia prolissità e colle minu-
« tissime descrizioni....

« 7, domenica. Il viaggio di Renzo (nel romanzo del Manzoni)
« da Milano a Bergamo, è una bellissima cosa, e quivi stanno
« bene anche quelle minutezze e particolarità, che ci vengono
« tanto spesso innanzi fino al fastidio in quel libro. Grande in-
« gegno è il Manzoni, ed è gran peccato ch' egli voglia farsi il
« corifeo del falso gusto in Italia! Ho consumato gran parte del
« giorno (dalle due alle sei) alle Cascine, passeggiando e leg-
« gendo i *Promessi Sposi.* La mattina ho letto una prefazione,
« che il signor Camillo Ugoni pose alla testa d' una edizione
« parigina delle poesie del Manzoni, in cui quel letterato bre-
« sciano, romantico per la vita, delira al solito sui bisogni del
« nostro secolo, sul dramma storico, sull'arte e sulla natura, so-
« pra una libertà ch'egli chiama *Scolastica,* ch'egli attribuisce al-
« l'Alfieri, e ai seguaci de' classici, e simili follie. Povera lette-
« ratura italiana, ecco i tuoi sostegni! Che mai diverrà questo
« secolo, quando Monti e Pindemonte non saranno più tra di noi!

« Firenze, 22 ottobre 1827. Lunedì. Ho terminato finalmente
« i *Promessi Sposi,* libro che, a malgrado del falso gusto, delle
« lungaggini eccessive, delle troppo minute descrizioni, e simili
« altre tedescherie, manifesta un grande ingegno nel suo autore,
« oltre l'animo gentile e gli egregi costumi.

« 11, Domenica. La mattina ho letto l'*Amleto:* indi uscito di
« casa, dopo essermi diportato alquanto, ho consumato ben due
« ore nel Gabinetto Letterario, leggendo un articolo dello Zaiotti
« sopra i *Promessi Sposi* del Manzoni, inserito nella Biblioteca
« Italiana. Nessuna cosa, neppure una, egli dice sul romanzo
« storico, ch' io non l' abbia già pensata; anzi egli scrive preci-
« samente ciò ch'io più volte ho pensato, e condanna il romanzo

« veramente storico, per quelle ragioni appunto ch' io lo con-
« danno: perchè confonde la verità colla finzione, a segno che
« noi restiamo incerti, nè sappiamo più che cosa abbiamo da
« credere; e loda quella maniera di romanzo ch'egli chiama de-
« scrittivo, e ch' io appunto m' era immaginato come la sola
« buona del sistema moderno, e che consiste nel descrivere con
« verità storica i luoghi, i costumi ed i tempi ne' quali si finse
« essere accaduti que' fatti che ci si vogliono raccontare: e cento
« altre cose, che io mi ero già messo nel capo come le sole
« vere, e che or veggio esser dette da lui, benchè in parecchie
« ancora io dissento. Finora egli parlò in generale del romanzo,
« facendone quasi la storia letteraria. Aspetto con impazienza il
« secondo articolo, ove egli entra a ragionare particolarmente
« del romanzo del Manzoni. »

Ho riportato questi brani del Pieri unicamente come segno di un'opinione intorno al Manzoni ed al suo romanzo assai diffusa in que' tempi; persuaso ancora che il solazzo che il lettore avrà tratto dalle parole di quel buon uomo, mi faranno perdonare la soverchia lunghezza di questa nota.

(3) Nel settembre del 27 il Giordani scriveva da Firenze ad un amico: « Del Manzoni siamo perfettamente d' accordo: ec-
« cellente pittore, benchè fiammingo. Egli è ora qui: amabilis-
« sima e modestissima persona: riverito e amato da tutti, ono-
« rato straordinariamente dalla Corte ». E che nel romanzo ci sia del fiammingo, è vero; ma lì dove ha maggiore bellezza, bellezza ineffabile. Del resto chi voglia accennarvi per via di confronti dalla pittura, un solo nome viene subito sulle labbra, il nome di Raffaello. L' inno sulla Risurrezione di Cristo il Giordani lo chiama *bello;* del Cinque Maggio dà questo giudizio: « Non disputo sull'argomento: ognun dice quello che vuole. Ma
« a me pare, quanto alla frase, che alle volte non abbia saputo
« dire quel che voleva, e alle volte non so che cosa volesse
« dire ». Trascrivo dall' Epistolario di lui i brani seguenti, che riguardano i *Promessi Sposi:* brani ne' quali egli andava manifestando a penna corrente le prime impressioni ricevute dalla lettura di quel romanzo, non ne dava però un giudizio compiuto. Vedrà da questi brani il lettore, come ad ogni istante la viva e sincera ammirazione del Piacentino è come tronca dagli occulti paragoni, ch'egli fa inconsapevolmente tra il Manzoni e sè stesso; paragoni tanto meno apparenti, ma tanto più sentitamente isti-

tuiti, quanto è meno in vista uno de' termini tra' quali si compiono. È chiaro che il giudizio sul nuovo libro, il Giordani lo aveva degno del libro, ma che nel pronunziarlo si sviava col guardare a se stesso, e per conseguenza le sue parole non potevano accennare rapidamente a due oggetti, e significarne uno compiutamente. « Compreso Walter Scott, non trovo uno di « tanti romanzi, che possa produrre un minimo bene: eccetto « l'unico Manzoni; che mi par sempre cosa bella e utilissima « (VI, 381). Del suo libro, poichè volete, vi dirò che m'è piaciuto. Ci vedo un'assai fedele pittura dello Stato di Milano in « que' tre anni miserabilissimi 28, 29 e 30. Verità somma finitissima ne' dialoghi e ne' caratteri. Nobilissimo il carattere del « Cardinale: naturalissimi tutti gli altri inferiori: la stolidezza e « la ferocia dei dominatori stranieri efficacemente rappresentata: « un modello di religione tollerabile, e anche utile. Cominciano « a insorgergli contradittori al solito; ma credo che il libro vincerà e durerà. A me i difetti paion pochi e leggeri: i pregi « moltissimi e non piccoli. E poi è il primo romanzo leggibile « che sia sorto in Italia: è adatto a molte sorte di lettori: s'insinua nelle menti, vi germoglierà qualche buon pensiero. Eccovi contentato, mio caro, v'ho detto quel che penso; e non « per politica, come m'imputano alcuni: e non pensano che uno « che non si cura del papa nè dei re, non ha cagion di mentire per Manzoni, che biasimato non può mandarmi in galera, « nè lodato può farmi cardinale o ciambellano (VI, 11). Il romanzo di Manzoni mi par bello come lavoro letterario, ma « stupenda cosa e divina come aiuto alle menti del popolo. Io « credo che farà un gran bene, e i nemici del bene se ne accorgeran tardi. Grande amore del bene, e gran potenza e arte « di farlo, si vede in quell'ingegno (VI, 14). Non mi meraviglio « che in tutta Europa piaccia molto il libro del Manzoni; e ne « godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: « vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le Chiese e in tutte « le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario ci sarà forse un poco da dire; secondo la varietà dei « gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare, bisognava cominciare dal poco) messo « in dramma, mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare! « gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma « tardi) che profonda testa, che potente leva è, chi ha posto tanta

« cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a « chi? agli impostori e agli oppressori, che sempre furono e sa- « ranno minchionissimi. Oh perchè non ha l' Italia venti libri « simili? (VI, 15). Le ripeterò che bramo di sapere se Manzoni « è costì per salute, o per piacere. Desidero che sia per solo « piacere. Egli ha la coscienza e l'Europa, che devono rendergli « inutili le ammirazioni di tutti i pari miei: ma io confesso che « mi fa un vero piacere l'ammirarlo. E prego V. S. d'imprimersi « bene in mente i suoi discorsi, per potermene far godere in « qualche modo. Io sento un pungente dispiacere di non esser « costì, e potere ascoltarlo. Se io fossi capace di fare una Deca « di Livio (mi pare dir molto), io cambierei questo piacere col « piacere di veder lui. E, per ispalancare il fondo dell' animo « mio, ci sono alcuni (non molti) ch'io posso ascoltar volentieri; « ma egli è il solo, ch'io veramente desidero di potere udire, e « in quelle cose che io non so o alle quali non ho pensato, e « in quelle nelle quali non penso ora come lui. Gli è il solo « (Dio perdonami questa sciocchezza) dal quale io desidererei « imparare ».

A pag. 132 e segg. del tom. XI delle sue Opere si leggono varii *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni,* che, secondo il solito, non fu da lui compiuto.

119.

Al Dott. Antonio Della Nave, a Pontedera.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 8 aprile 1828.

Non Le posso dire, che il sig. Fanfani m' abbia fatto ricordare della gentilezza di Lei e della mia negligenza; chè questa grata e pungente memoria non m'era mai uscita dall'animo: deggio bensì pro-

fessarmegli obbligato, che m'abbia aperta la via e fatto animo a porgerle quei ringraziamenti e quelle scuse, che non avrei ardito da me. Una salute debole e capricciosa mi rende, troppo spesso e per troppo lunghi intervalli, incapace di qualunque applicazione; quindi la vergogna mi ritiene dal fare ciò, che non ho potuto fare in tempo. Gradisca Ella questa trista, ma sincera, scusa, e insieme l'espressione della mia gratitudine per l'indulgenza, con che Ella ha voluto riguardare un povero mio lavoro (1), e per l'onore che ingegnosamente ha fatto ad esso, e in uno all'autore. E gradisca pure il tardo, ma sincero, attestato della distintissima stima, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotiss. Obblig. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Della Nave aveva inviato al Manzoni un suo componimento poetico allusivo al *Cinque Maggio*

120.

A Gio. Arcangelo Gambarana, a Casale Monferrato (1).

Pregiatissimo Signore,

Brusuglio, 11 maggio 18[illegible]8.

La speranza ch'Ella mi dà di presto riverirla, è amareggiata dal sapere che la sua gita sarà intrapresa per rimedio: spero però che vorrà essere effi-

cace, e che al piacere di rivederla io potrò aggiunger quello di trovare, che il viaggio e il cangiamento d'aria le sia stato vantaggioso. Noi siamo (come Ella vede per la data di questa) alla campagna, dove avemmo già il piacere di conoscerla, e di passare una gradevolissima giornata con Lei: e ci rimarremo probabilmente tutta la state. La mia famiglia Le rende anticipate grazie per l'intenzione ch'Ella ha di rinnovarci questo piacere, ed io non mi stendo di più, nella gioconda aspettazione di esprimerle a viva voce con qual vivo e sincero sentimento di stima e d'attaccamento io Le sia

Devot. Oss. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Gio. Arcangelo Gambarana fu più anni organista a Casale del Monferrato, e vi morì, lasciando buon nome di sè, e per la virtù sua, e come musico. Il cav. Carlo Morbio, morto recentemente, possedeva manoscritto *Il 5 Maggio, Ode funebre di* ALESSANDRO MANZONI, *posta in musica da Giann'Arcangelo Gambarana per voce di basso.* Musicò anche la *Pentecoste.*

121.

A Cesare Cantù, a Como.

Pregiatissimo Signore,

Brusuglio (presso Milano), 13 maggio 1828.

È già troppa ricompensa a scarsi ed imperfetti lavori un così cortese e così onorevole contrassegno

di benevolenza, quale io ricevo da Lei; ma fin qui l'eccesso non fa altro che accrescere la mia riconoscenza: una pubblica dimostrazione potrebbe attirare a Lei la taccia di soverchia indulgenza, e a me quella di cieca presunzione. Piacciale dunque deporre, con quell' amico animo con che l' ha concepito, il troppo degnevole pensiero; e mi permetta ch'io possa godere, col cuor quieto e senza arrossire, il piacere che vivamente desidero, di leggere la novella ch'Ella promette (1).

Dal comune amico Grossi io sapeva già, che la bontà va in Lei del pari coll'ingegno: quindi la sua conoscenza, ch'Ella gentilmente mi offre, sarà non solo un onore, ma un vero piacere, anche per un solitario impacciato quale io sono.

Gradisca intanto di nuovo l'espressione della viva mia riconoscenza, e insieme l'attestato dell'alta stima, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. Obb. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) *Algiso, o la Lega Lombarda, novella di* CESARE CANTU'. Il Grossi così ne scriveva all' autore il 21 luglio 1828: « La ringrazio del dono, che Ella mi ha fatto, della sua Novella, l'*Algiso*. Manzoni, essendo ora in campagna, m' impone pure di « farle tanti ringraziamenti; ei non l' aveva ancor letta, quando « mi diede questo incarico, ne aveva però scorse alcune ottave, « dalle quali presentiva il resto, e su quel poco che conosceva « di Lei, mi disse di farle sincere congratulazioni ».

122.

Al canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Brusuglio (presso Milano), 16 giugno 1828.

Non potevate trovare miglior modo di farmi certo della preziosa vostra ricordanza, che mandarmi de' bei versi; ma, se la cosa fosse guastabile l'avreste guastata coll'impormi ch'io vi faccia il dottore addosso. Oh vedete se questa parte mi sta bene, e con Voi! E portate la modestia e la cortesia fino a parlar di responsabilità, come se l'assumerla in questo caso potesse recare altro inconveniente che una gran taccia di vanità. La mia responsabilità non val nulla; e Voi non avete bisogno di quella di nessuno. Non è dunque per rispondere alla vostra interpellazione, ma per esprimere un sentimento spontaneo dell'animo mio, ch'io vi prego di dare al bellissimo Inno, che mi avete fatto l'onore di comunicarmi, i compagni che divisate. La religione e le lettere ne saranno onorate del pari.

Per dimostrarvi, però, che i vostri ordini possono sopra di me più che le mie ripugnanze, ho cercato di guardare con occhio pravo il vostro componimento, s'io ci trovassi qualcosa da appuntare. E vi scrivo qui le osservazioni che me ne son venute; senza chiedervi scusa della temerità, che è comandata, e avvertendovi che anche la frivolità o la falsità di esse ricadono sopra di Voi, che le avete vo-

lute. Negli ultimi due versi adunque della seconda strofa, la metafora dello *sprone* e del *freno* non mi accontenta, applicata com'è all'altra metafora del *campione.* Nel secondo della quarta, *orde* mi par voce troppo nuova per la poesia; e nei due penultimi della medesima, non mi finisce di piacere l'*inulti* per impuniti, sopratutto aggiunto a *vergogna,* parola di senso ambiguo, quando non sia ben determinata dalle altre, e che già si trova nella strofa antecedente. E se volete un'altra sofisticheria, vi dirò, che nell'ottava il *verso*, portando l'immaginazione all'insù, mi fa un pochettin d'urto con *Dite;* e che Dite, come dite, me ne fa anche un poco, come vocabolo mitologico, e non tanto d'origine, il che non farebbe nulla se l'uso lo avesse avvezzato a significare un'idea cristiana, come ha fatto di alcuni; ma questo nun mi par del numero. Ora, vi pare ch'io v'abbia ubbidito abbastanza? Tanto che me ne vergogno: ma Voi contate queste bubbole per quel che le valgono.

Mi avete poi fatto venir proprio l'acquolina alla bocca, dicendomi che presto sarete con Cioni. E sapete s'io bramerei d'esservi in terzo! Salutatemelo di cuore quel bravo e buon Cioni, e ditegli che, salva la discrezione, gli raccomando (oltre il lavoro che fate in comune e che aspettiamo qui con gran divozione) quella tale biancheria sudicia da risciacquare un po' in Arno, anzi in acqua d'Arno stata a chiarificare in via del Campuccio (1). Presentategli poi, e ricevete anche voi, per la parte vostra, le mie cordiali congratulazioni, pei distinti progressi del suo e vostro Momo (2). Andrete pensando donde io m'abbia queste nuove, e sospetterete forse ch'io

parli indovinando; cosa da farsi senza paura da chi ha conosciuto quel bravo giovanetto. Le ho avute queste nuove dall'amico Vieusseux, il quale sapeva bene di farmi un gran piacere col darmele; e al quale pure vi prego di presentare i miei complimenti, e di ringraziarlo in nome mio, che m' abbia procurata la gradita e onorevole conoscenza del signor Edwards: e ditegli che, venendomi chiesta qualche lettera per costì, quantunque non fosse da dotti di quel peso, io farò capo a lui, senza cerimonie. Ricordate a Niccolini, insieme colla mia riverente amicizia, l'aspettazione che ho comune con ognun che sa leggere, di vedere un nuovo suo, cioè egregio, lavoro. Vorrei aver bastante confidenza con Giordani, per rimproverargli il suo non far nulla; ma ho paura di farlo andare in collera; ricordatemegli dunque senza più; e a Capponi, della cui amicizia andrei forse troppo superbo, se non sapessi di doverla tutta alla sua indulgente cortesia. Ricordatemi a Montani (3), a Tommasèo, col quale suppongo che avrete fatto conoscenza, e, se così è, son certo che ne sarete lieto (4). Ma, per non farmi importuno ad altri, e non esserlo troppo con Voi, faccio fine, confermandomi, senza complimenti, ma colla più sentita stima e sincera amicizia,

Vostro affez. amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Allude al Cioni, che stava di casa in *Via del Campuccio.*

(2) Girolamo, figlio del Cioni e scolare del Borghi.

(3) Nell'*Antologia* il Montani discorse più volte, e con animo riverente, delle opere del Manzoni. « Lo aspettiamo di giorno « in giorno (scriveva da Firenze, il 1 agosto del 27, ad un amico),

« e mai non lo vediamo. Del suo romanzo (lo crederesti ?) non « è ancor giunta copia, se non al Battelli, che gli fa il brutto « complimento di ristampargliclo ».

(4) In quel tempo Gio. Pietro Vieusseux aveva cominciato a pubblicare l'*Antologia*. Il Tommasèo venne diffilato a Firenze, si recò dal Vieusseux, e per dar conto di sè, disse esser cattolico e liberale, voglioso di fare, rotto al lavoro, smaniante di provarsi in articoli di critica letteraria; rispondere de' suoi giudizi; accettare consigli non falsariga. Il Vieusseux lo tastò un poco, e vide subito che era proprio il fatto suo. Si accordarono; e presto gli amici del Vieusseux furono gli amici del giovane dalmata.

123.

A Pietro Soletti, a Treviso.

Riveritissimo Signore,

Brusuglio (presso Milano), 7 luglio 1828.

La pregiatissima sua de' 21 giugno scaduto, pervenutami ieri soltanto, accusa il mio ritardo a presentarle i ringraziamenti e le congratulazioni di cui io Le andava debitore per le Stanze, del dono delle quali Le è piaciuto onorarmi. A mia discolpa sono costretto a parlarle di me, e di dirle che una infelice salute m'interdice troppo sovente ogni esercizio della penna, o me lo fa pagar caro a segno che talvolta, in lunghi tratti di tempo, non m'è concesso impiegarne che pochi ritagli nei miei studi. Non ch' io voglia pareggiare questo genere arbitrario, e in nulla necessario, di occupazioni coll'adem-

pimento d' un dovere; ma ho creduto che questa prova della mia trista condizione potrebbe avvalorar vieppiù le mie scuse. Piacciale di gradirle, e insieme l'attestato della viva riconoscenza e della distinta stima con che ho l'onore di rassegnarmele

Devotiss.° Obblig.° Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

124.

Al dott. Gaetano Cioni, a Firenze.

Milano, 24 novembre 1828.

Ma non v'è egli venuto in mente, carissimo e pregiatissimo Cioni, che le vostre scuse mi tornerebbero in rimproveri? Con chi vi chiamate voi così in colpa dell'essere stato de'mesi senza scrivere? Con chi fa professione di starci degli anni! A chi volete voi dimostrare che l'amicizia può durar viva e ferma senza l'aiuto della penna e della posta? A chi lo sa, più che altri, per esperienza propria! Potete voi pensare ch' io dubiti della perseveranza del vostro affetto, quando ne ho per prova l' immutabilità del mio? State dunque di buon animo.... Ma no, no: chè non vorrei neanche torvi del tutto una inquietudine che mi può tornare troppo a vantaggio. Per accordare dunque il mio vantaggio colla discrezione, vi ripeterò quel che scrissi al nostro Borghi su questo proposito: che non son così ingiusto da lagnarmi se mi tocca di star buon tempo senza vostre lettere, ma che son ben contento quando ne veggo una.

Non ho tardato a riferire i vostri saluti all'amico Cattaneo, al quale so quanto sia grato ogni attestato della vostra memoria: egli ve li contraccambia cordialissimi. A Grossi e a Rossari ho detto del vostro pentimento, e gli ho fatti rider di me, e ho parlato loro della vostra buona inclinazione per essi; cosa che fa loro un gran piacere, giacchè v'amano e vi stimano, non dico come se vi conoscessero di persona, ma su quell'andare. Con Rossari si sta preparando quelle noie che vi vogliam dare su cento cose di lingua; ma di questo vi parlerò più abbasso. Prima voglio pregarvi di ringraziare in mio nome la vostra signora moglie, che si ricordi di me; e di dirle che però codesto è un rimerito, e che, in un senso, siamo del pari: se non che ella si ricorda di gentilezze fatte, ed io di ricevute. E lasciate ch'io mi rallegri con voi delle consolazioni che vi dà il vostro Momo. L'avere intrapreso uno studio di sua scelta in tutto, v'è una nuova arra della riuscita, aggiunta alle tante che avevate del suo ingegno e della sua buona volontà. Se sapeste quante volte si fa commemorazione anche di lui, massime con Giulietta e con Pietro!

Oggi è giorno di corriere, e non volendo più indugiare a spedirvi questa lettera, mi conviene di farla asciutta asciutta, lasciando da parte tante chiacchiere ch'io mi proponevo di far con voi; chiacchiere è vero, ma giocondissime per me, a cui elle parrebbero un tal quale supplemento di quelle, ben più giocondc, che mi era dato di far con voi a viva voce. E ciò che m'impedisce di prendermi adesso quella specie, almeno, di consolazione che m'è conceduta, è il mio benedetto stomaco che sta peggio del solito,

e appena che mi lasci tanta forza di mente da intender quello che scrivo. Vi dirò dunque in fretta che certo io desidero d' avere quel mio libro ritoccato da voi, in modo che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura (chi avrà il coraggio di farla), come gli sarà troppo spesso accaduto nella prima; ma non so che garbo avrei a pregarvene con insistenza, quando è cosa per sè così noiosa, e voi stesso però mi promettete con tanta buona grazia di volervi attendere. Ch'io lo desidero lo sapete; d' esser buono non vi potete dimenticare. I quesiti di Rossari e i miei intorno alla lingua, facciam conto di mandarveli in un fascio, quando avremo il Dizionario postillato; e questo per non presentarvi dei dubbi che in esso fossero già sciolti: e con ciò vedete che vi do indirettamente un'altra frecciata. Cherubini, che ho bene il piacer di conoscere, ma non quello di veder così di frequente nè con tanta famigliarità, non sa nulla di tutto ciò; e l' incomodo, che noi vi diamo, è tutto per nostro privato vantaggio: ma se voi e Borghi me lo permetterete, gli comunicherò le vostre postille, delle quali egli possa valersi a vantaggio pubblico.

Mi dimenticava quasi di parlarvi di mia madre e del resto della mia famiglia, perchè, nell' amarvi, siamo, come nel resto, una cosa sola. Mi spiace di non potervi pregare di saluti per Firenze; voglio dire per tanti di là che ho dentro in cuore e in cima alla mente. Addio, caro Cioni, non vi scordate di chi si pregia, com'è lieto, di poter dirsi tutto vostro....

125.

A Niccolò Tommasèo, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo sig. Tommasèo.

(1828).

Non so da che banda farmi a dir di no a Lei, al quale mi sarebbe così grato l'ubbidire. Ma non potrei dir di sì a quello che mi vien proposto di costì senza fare come un dispetto ad altri di qui, a cui ho disdetta la stessa domanda. E la ragione che ho addotta è stata che di ripubblicare quelle mie cose quali sono non mi reggeva il cuore; e che avevo intenzione di darle fuori corrette io stesso, quando mi fosse bastato il tempo a ciò. La qual ragione è buona e vera: ma a Lei non adduco questa nè altra; Le fo presente l'impegno in cui mi trovo.

Le scrivo di fretta per non perdere un'occasione di spedir questa lettera a Milano. La sua mi è stata ricapitata oggi.

L'eccellente Biava (1) m'ha detto ch'Ella sta componendo l'opera de' Sinonimi (2): io la aspetto con vivo desiderio. Gradisca i complimenti della mia famiglia, e i sentimenti ormai antichi di affetto e di stima che mi fanno essere

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il gentile poeta Samuele Biava, che appunto in quell'anno aveva dato fuori a Milano, coi torchi di A. Lamperti, le sue *Melodie lombarde;* delle quali fece inverecondo strazio la *Biblioteca italiana* (LI, 379-384).

(2) Intorno a quest' opera così scriveva il Tommasèo al Marinovich nel 1829: « Più indugio a pubblicarlo e più mi cresce « il lavoro sotto la penna; e più lo trovo difficile, e più dige- « risco le mie idee e le rischiaro. Ho già compiute 800 facce « del mio manoscritto, che sarebbero di stampa 4 volumi in-8. »

126.

Al Canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 25 febbraio 1829,
Contrada del Morone, Piazza Belgioioso, N. 1171.

Le nostre lettere si sono scontrate per via; o piuttosto la vostra del 10 corrente giaceva qui in posta, quando io vi scriveva, giacchè essa non m'è stata ricapitata che il 19. Vi ho trovato però, come doveva aspettarmelo anche prima di aprirla, una risposta anticipata alla mia domanda intorno alla salute di S. A. il Gran Duca. Sia ringraziato Iddio che le cose vadano così conforme ai desideri: e quanto al riguardo di cui S. A. possa ancora aver bisogno, se lo avrà di certo, perchè sa bene di non esser cosa sua, e quanto i giorni suoi sien preziosi a due famiglie, una così scelta, e una così numerosa. Però io non vi tengo disobbligato dal rispondere, e aspetto ulteriori e, per conseguenza, ancor più liete nuove. E perchè le mi arrivino più sollecitamente, compiacetevi, se già la lettera non è partita, di aggiungere nella soprascritta l'indirizzo che ho scritto qua sopra: chè, essendomi io informato del perchè alcune let-

tere m' eran rimesse più giorni dopo il loro arrivo, ed altre il giorno dell'arrivo medesimo, ho risaputo che ciò dipendeva dall' esservi o non esservi l' indicazione del domicilio. — Vengo subito agl' Inni, per parlarvene, non già a modo vostro, ma a modo mio. In quel seggiolone di giudice, dove voi mi volete collocare, io non ci vo di sicuro. Oh, perchè voi siete modesto, io avrò a essere arrogante? E perchè voi volete scendere dal luogo che vi compete, io avrò a salire dove non mi appartiene? Che, vi par ella giusta? Signor no, un giudizio *vu non l'avrì da mi*, per dirvela nel linguaggio di Chicchibio cuoco. Quanto al mio sentimento, ho tanto gusto a dirvelo, che ve lo direi, credo, anche senza esserne domandato. Comincio dunque dal ringraziarvi dell'avermi anticipata la consolazione di leggere anche i due secondi inni, i quali mi son piaciuti quanto il primo, vale a dire, dimolto, dimolto. Domandando poi conto a me medesimo di quel che me li fa così piacere, trovo che è l'affetto così spontaneo, l' impeto così ragionevole che vi regnano, tante belle verità di lassù e di qua entro, o nuovamente osservate, o nuovamente espresse, e talvolta una rara felicità in far dire alla poesia certe cose che la è un po' ritrosa a dire: ma che ha pur da dire, se non vuol tacere e morir così tosto. Questo, e non è che una parte di ciò che vi potrei dire nello stesso senso, ve lo dico a cuor largo, e con quel piacere che lo sento; poichè non si tratta che di manifestare le mie impressioni, di raccontare un fatto della mia mente. Ma vi confesso che vengo un po' per forza a quell'altra parte che m'imponete, di notare ciò che mi paia poter essere ritoccato: parte, non dico odiosa, avendola a far con voi, il

quale pur sapete la stima ch' io fo di voi e delle cose vostre; non dico superba, quando io protesto che il non andarmi del tutto a verso, come il rimanente, la tale o la tal'altra cosa non è altro che una mia impressione, per così dire, passiva, e che non pretendo dargli altro valore; ma parte difficile per ciò appunto che essendo impressioni, bisogna pur darne ragione: ora le ragioni del sentimento sono per me la cosa più astrusa, più incerta, più imbrogliata del mondo. Tanto più poi quando le s' abbiano a dare in iscritto: e vi dico il vero che in questa occasione desidererei ancor più vivamente d' esservi presso: e mi pare che sarebbe un diletto il trattare anche questi punti a viva voce, in un angolo della Riccardiana, o in una stanzetta lungo l'Arno. Io metterei innanzi le mie osservazioni, dubbie, mozze, malcomposte, come le mi verrebbero; voi mi fareste vedere che questa o quella non ha fondamento; e io mi darei dello sciocco, o insisterei colla libertà che mi concedete, e replicherei: tutto andrebbe benone quando fossimo in due. Ma avendo a parlar solo, e per forza (per quella forza cioè che m'impedisce di disdire a voi), rinnovo almeno la mia protesta che io, non solo non intendo di dar giudizi (Dio liberi!), ma neppure di proporre opinioni fondate, opinioni le quali abbian di che resistere alla prima osservazione in contrario. — Nella seconda strofa del bell'inno alla Speranza, mi par di sentire una certa esagerazione: *O tu cui gridano lieta fra cento elette* mi suona troppo, per esprimere il sentimento che altri ha della consolazione comparativa che può dare un bambino; e troppo forte mi par pure, come non ben naturale, l' imprecazione pre-

veduta. *Forza mandollo in terra* non mi dà alla prima un senso ben distinto, e quando l'ho rilevato, l'espressione non mi pare abbastanza propria. — Sul *ripiomba* non ho che dire; anzi mi par molto bel vocabolo; ma non trovo pure, così subitamente, nè così interamente perspicuo il significato di quei primi quattro versi. Il senso par che richieda: *è ripiombato*, o *sia ripiombato;* ma la licenza non farebbe danno, se quel che vien dopo lo determinasse immediatamente: il che non mi par che sia: *rompere la solitudine della tomba* non si fa intendere che dopo averci meditato. Veggo bene che ad esprimere chiaramente il vostro pensiero due versi non bastano; ed è troppo facile dire in prosa, per esempio: quanti dolori, quanti pentimenti, quanti errori che saranno ignorati dai posteri, porta seco quel popolo nella tomba! ovvero: chi penetra nei segreti della tomba? e simili. La conclusione si è che è cosa più agevole il censurare che il fare. E se la mia osservazione vi sembra una stitichezza, fate conto ch'io non abbia parlato. — Ho io il torto affatto nel desiderare un passaggio men precipitoso tra la strofa quarta e la seguente: *Là dove,* ecc.?

A questo punto (addì 26) ricevo la benvenuta vostra dei 19, colle nuove quali io poteva sperarle e desiderarle. Ringrazio voi della sollecitudine. Il ritardo della posta non vi farà maraviglia dopo quel che v'ho detto sopra. Ma voi come non lo avete supposto? E come avete potuto credere che se io avessi ricevuta l'altra vostra del 10, quando vi scrissi il 16, non ve ne avessi pur fatto motto? Questo vi chiarirà; e se, anche computato l'indugio della posta, vi par ch'ella venga tardi, non addurrò per giusti-

ficazione la sua lunghezza, che sarebbe scusa peggiore del fallo, ma ve ne darò un' altra cattiva e buona, i miei mali di stomaco, che non mi lasciano pigliar la penna quando vorrei, e ormai m' hanno condotto a segno, che starei a patto d' aver due giorni di tavolino la settimana. Il sospetto poi, che quasi indicate, ch'io potessi lasciare la vostra lettera senza risposta mi avrebbe fatto dispiacere, se qualcosa me ne potesse fare in una vostra lettera, e in una così consolante.

Torno a seccarvi de' miei cavilli; e, dando un passo addietro, l' aggiunto di *meste* a *larve* mi par che contraddica un poco all' idea dominante, che è l'ignoranza dello stato morale delle generazioni andate: e *fra* par piuttosto atto a distinguere che a comprendere: questi nèi, se son tali, fanno torto ad un bel pensiero bene espresso. E giacchè voi portate l' umiltà fino a volere ch' io vi suggerisca cambiamenti, qui me ne viene uno così naturalmente sulla penna, che ho la burbanza di scriverlo: *Chi nelle vote larve.* Ma, per amor del cielo, ricordatevi della mia protesta. Nella settima quell' *esclusersi*, tra per l' affisso e per lo stroncamento, e per non so che del vocabolo stesso, mi pare non abbastanza lindo nè armonioso. — Nella nona l'*ardua stanza* non mi finisce; e m'ha l'aria di esser lì un po' per la rima, che nei vostri versi è un' aria forestiera. *Infausta* non è vero sdrucciolo, e sembra pure che vi stia un po' contro voglia dell'autore. — *Di superata morte* non mi sembra pur così proprio; *trionfata* è ben triviale, così non m'arrischierei di proporvelo. — Il *come* nel primo dell' undecima non mi manifesta addirittura l'uffizio che intende fare. — Vi fo un altro

cavillo sullo *spegnere un conflitto* della tredicesima. E *sovra le coltri* non vi pare che presenti una immagine contraria alla realtà immaginata? Invece di *tollerati* aggiunto ad insulti, non vi pare che starebbe bene un qualche altro che esprimesse non vendicati, non contraccambiati, non renduti o simili? *Dirotti* vi par egli buon servitor di *gemiti?* Il *combattuto genio* sento quanto sia difficile idea da esprimersi in versi; e in fondo, è detto bene; ma mi fa certa specie di familiare prosaico. Ma vi dico che son cavilli, cavillucci. — Quel *se* del primo della diciassettesima non fa pure un ufizio ben certo: alla *veste* non mi par che convenga attribuire un sentimento; *faticosa* forse lo trasporterebbe all' animo a cui compete. *Unanime* mi par traslato troppo ardito. Se piuttosto io vi paio troppo stitico, datene anche un po' la colpa ai bellissimi versi che seguono. — Nei due primi versi della penultima mi pare che, quantunque le parole facciano intendere quello che volete dire, pure non lo dicano; giacchè non è l'uomo ma la mente dell' uomo che volete contrapporre a quella di Dio. Ma voi mi direte che, a guardarla in questo modo, non ci sarebbe modo di far versi: e avrete ragione. — *Pei riscattati popoli* non dà così nettamente l'idea del genere umano, anzi grammaticalmente sembra accennare una distinzione tra popolo e popolo. — E prima di abbandonare questo bel componimento, io non posso non lagnarmi di voi che m'abbiate costretto ad essergli contro l' avvocato del diavolo, come mi lagno di dover far lo stesso coll'altro, pur bellissimo. Comincio adunque: nel quarto verso, *al mondo* mi par di più, massime servendo alla rima. Seconda strofa. La poesia ha

anche questo bel vantaggio, d'esser come forzata a prendersi delle licenze, senza che vi sia una norma per distinguerle dalle scorrezioni : l' effetto dipende dalla disposizione, dall'abito di chi legge. A me, vi confesso che *ribelli con* fa urto ; e, sapendo pure di guastare il verso, vorrei dire : *Fratei contra fratelli.* Voi fate di ciò quel conto che desidero facciate anche del rimanente. *Fu sol linguaggio il pianto di rabbia e di dolor*, mi sembra pure eccessivo. Di più il pianto mi par che richiederebbe grammaticalmente *della rabbia e del dolor,* non già per ubbidire a quella regola troppo generale dei grammatici , ma perchè in alcune categorie di casi quella regola è vera e conforme all' uso ; e questo mi par di quei casi. Quarta. *Scuola propagavasi* non mi fa un suono così poetico ; e d' altra parte, l' idea non mi pare esattamente espressa. La propagazione venne dopo. *Quel dì.* Sostituendo altro che accenni una relazione vera tra l'atto della Redenzione e la dottrina, si torrebbero in una volta i due inconvenienti , se inconvenienti sono : badate, che ho sempre paura che la mia parola riesca più baldanzosa del mio pensiero. Sesta : *Pel sanguinoso eccesso* mi sembra pure non abbastanza esatto. Voi volete dire , se non intendo male , che l' uccisione dell' Uomo-Dio fu quella che placò l' ira divina : ora , vi concorse un eccesso da parte degli uomini, e il sacrifizio volontario di G. C.; ma non fu il primo che rese Iddio placabile. L' idea che il più cieco e il più grave degli attentati umani servì di strumento alla maggiore delle misericordie divine , è bella e degna d' essere espressa ; ma qui mi pare non espressa abbastanza. L' *O* che precede *Nume* essendo segno di vocativo , *ristoro* può egli

correre? Vi dico che i bei versi mi rendono difficile, anzi strano. In fine della bella strofa ottava il *non tradire la fede del giuramento* mi par troppo meno del detto prima: io non vorrei un negativo dopo quei positivi; e di più, la proposizione, così assoluta, non è neanche esatta: un positivo potrebbe dir più, stando nel vero. Che s'avrebbe a sostituire? Volete ch'io ve lo dica, e con sicurezza? Qualcosa che somigli a quel che precede e a quel che segue. — *L'uom fra i nocenti astretto* non mi significa chiaro un nocente, anzi par che voglia accennare il contrario. — Il *non osa* della strofa seguente non mi riesce pure così proprio. — 13ª *Intorno dal*, può andare? — E di qui scorrendo per una serie non interrotta di sensazioni altamente gradevoli, giungo e m'impunto ai due primi versi dell'ultima strofa: l'acqua materiale che spegne un fuoco metaforico è già stata censurata ad altri scrittori, e mi pare a ragione: il *sopirne*, poi, è metafora sopra metafora: insomma gli altri versi non son contenti abbastanza di quei due compagni. Vedete che termino con una sentenza risoluta; ma gli è per dirvi di nuovo che, qualunque sia la formola di cui si vestano queste mie osservazioni, esse non sono altro che dubbi, sospetti, barlumi, idee neppure abbastanza concrete per esser messe in carta; e se le ho messe come sono, è stato per ubbidirvi. La botte dà del vino ch'ella ha; tal sia di chi la vuole spillare. — Lasciate ora ch'io mi sollevi, congratulandomi con voi, e che vi confessi di non essere solo a ciò. Tenendomi sicuro del permesso che m'avreste dato, se ve ne avessi potuto richiedere, mi son preso la libertà di far leggere gl'Inni all'amico Grossi, che gli ha trovati pur belli

davvero, e m'impone di farvene i suoi complimenti. — Ho riletto con vivo piacere il primo dei tre inni: non mi ricordo dei cavilli ch' io vi avevo fatti a proposito di questo; e voi siete stato troppo buono a tenerne conto. Però sull' *orde* mi ostino. La mia difficoltà non veniva dal non essere il vocabolo registrato nella Crusca. Io stimo, come voi sapete, quel vocabolario in quanto, essendo lavoro di persone che conoscevano meglio degli altri l'uso parlato e lo scritto, ve l' hanno rappresentato meglio che non si fosse mai fatto prima, e pur troppo meglio di quello che si sia mai fatto nè tentato di poi; e quantunque l' uso sia cambiato in molte parti dal suo apparire in poi, e neppure quei compilatori medesimi abbiano rappresentato l'uso allora vigente in tutta l'estensione e la precisione che avrebber potuto; pure, non essendovi nessun altro andato più presso, quel vocabolario mi pare ancora il più perfetto, o, per parlare più ragionevolmente, il meno imperfetto, il più autorevole, il più utile, nella singolar condizione di questa povera lingua. Ma dove l'Uso si fa intendere, il Vocabolario non conta più nulla per me. Già, colla poca cognizione che io ho e posso avere dell'uso della lingua, il vocabolo *orda* mi pareva che ci fosse in quest'uso: quando voi, colto, toscano, e vivente, grazie al cielo, me lo confermate, il silenzio della Crusca non mi fa più nulla affatto; ma la mia difficoltà veniva da un riguardo a quel capriccio della poesia di non accoglier volontieri parole nuove, prima che non siano, per dir così, bene stagionate nell'uso del discorso e della prosa scritta; e questa difficoltà la sento ancora. Oltre di che *orda* significa, se non m' inganno, riunione tumultuosa, numerosa,

ma riunione; e voi volete quivi rappresentar le genti disperse nel mondo. Vi dirò ancora che *prodigando il senno* (strofa ottava), oltre il non essere proprio, desta l'idea di *buttarlo via*, e fa così uno di quegli effetti non buoni, che bisogna schivare, quantunque dipendano da una associazione strana e non promossa naturalmente dalla espressione adoperata. E, per dir tutto, in quella strofa medesima, le metafore mi paion troppe, e troppo pugnanti fra loro. — Vengo ora a ringraziar voi e Cioni del lavoro che avete fatto al mio Vocabolario; e vorrei potervi far sentire quanto e quanto di cuore ve ne ringrazio. La gratitudine che è dovuta alla vostra bontà e pazienza, voi la potete sentire; ma forse non così quella che merita il servigio che m'avete reso. Voi privilegiati toscani non potete forse avere un' idea giusta della condizione di chi, facendo pure il mestiero dello Sgorbia, ignora una buona parte della lingua colla quale ha da sgorbiare, e un'altra buona parte la sa senza sapere di saperla, giacchè crede idiotismo del suo dialetto ciò che è lingua viva e vera e legittima quanto si possa. È una condizione a cui moltissimi non pensano; ma chi ci pensa, la è strana davvero. Ignorare una buona parte della lingua, o non esserne certo, e non saper dove, come trovarla o assicurarsi! Gli scrittori eh? Da che capo li piglio, gli scrittori? Da che lato mi fo, per trovare il vocabolo di cui ho bisogno? E se li leggessi tutti, in corpo e in anima, e non ve lo trovassi? Chi m'assicura che negli scrittori vi sien tutti i vocaboli? Io mi tengo anzi sicuro del contrario. E se ne trovo uno che non è più in uso, e sta nei loro scritti come i loro corpi stanno nella fossa? Il Vo-

cabolario? ma per cercare una parola nel Vocabolario, bisogna saperla. E poi quante mancano! quante sono di quelle che l'Uso ha abbandonate, e nel Vocabolario stanno imbalsamate, se volete, ma non vive certamente! Sapete a che mi bisogna ricorrere tante volte, per arrivare dal noto all'ignoto? al Vocabolario francese-italiano, perchè so il vocabolo o la locuzione francese, e d'italiano nulla. Bel turcimanno per un Italiano il Vocabolario francese! Il quale poi per lo più mi dà una perifrasi (perchè l'autore, pur facendo un Vocabolario, non ha mai pensato ad interrogare l'Uso vivente, e forse non ha mai pensato che ci fosse una cosa simile), o mi dà un vocabolo col quale non so quanto abbia a fidarmi. Un gran tesoro è per me il Vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all'autore: ma, come lavoro umano, ha i suoi difetti; e il principale è certamente quello d'esser fatto un po' troppo sui libri, e un po' poco sull'Uso. Voi e Cioni (siatene benedetti!) gli avete tolto questo difetto per me e per qualche mio amico; e così ci fate un po' più ricchi o un po' men poveri di lingua. Ma quanto al vederla questa lingua, convenuta, conosciuta, diffusa, adoperata un po' generalmente dagl'italiani, che pur non ne hanno altra; quanto al vederla trattata come le altre lingue vive, come la francese, per esempio, è cosa ch'io non ispero più a' miei giorni; nè so se l'abbia a sperare pei miei nipotini. Siam troppo lontani dal punto, e tutti ce ne allontaniamo di più per vie opposte; discordi in cose che non dovrebber pure essere oggetto di disputa, e unanimi nel non voler pigliare la cosa pel suo verso, a modo di tutti

gli altri parlanti e scriventi delle altre lingue; e questa nostra bellissima, chi l'ha si cura poco d'insegnarla, chi non l'ha si cura poco d'impararla. — Ma che dico io, e a chi dico? A chi s'è tolto tanta briga, a chi ha sopportato tanta noia, per insegnarmela? Dirò dunque, per parlar più onestamente, che se molti avessero la cognizione e la pazienza vostra e di Cioni, e molti, aggiungo pur francamente, la mia buona volontà, non si sarebbe così lontani dall'avere in Italia una lingua come le altre, dico dall'averla davvero; che, per esserci, la c'è; ma la è qui e non lì; altra nelle bocche, altra negli scritti; e con essa ce n'è venti o trenta; le quali scomparirebbero e darebber luogo alla vera, alla buona, alla sola, se altri volessero mostrarla, altri vederla. Ma mi accorgo che questo argomento m'ha portato via e fatto eccedere i termini della discrezione. Scusatemene; trasmettete i miei ringraziamenti al nostro Cioni, gradite di nuovo le mie vive e sincere congratulazioni, i complimenti della mia famiglia, e quei di Grossi; e credetemi quale colla solita inalterabile stima ed affetto mi vi protesto

Dev. aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

127.

Al Canonico Giuseppe Borghi, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 7 aprile 1829,
Contrada del Morone, N. 1171.

A posta corrente, questa volta: dico, per la parte mia, giacchè la carissima vostra del 16 scaduto mi vien ricapitata stamane. Del resto la stampiglia della posta segna che la v'era arrivata il 31: ma voi sapete come la posta corra quando non ha lo stimolo dell'indirizzo. Tocca a me di ringraziar voi, e lo fo ben di cuore, non dico, della sofferenza, ma della franca e amabile cortesia con che avete accolto i miei dubbi, e del piacere che mi danno le nuove lezioni che vi degnate comunicarmi. Voi avete potuto scorgere quanto poco io fidassi nella solidità delle osservazioni che vi ho proposte: sicchè, dove voi persistete, cotesto vostro persistere smuove sempre più sentimenti già per sè poco fondati; dove avete fatte vostre quelle mie tal quali osservazioni, io non ci ho scrupolo, perchè, col farle vostre, avete dato loro quel peso che non potevano avere al mio giudizio quando erano semplicemente mie. E se io sono pure stato occasione di farvi mutare, chi ha mutato alla fine, siete voi; e c'è dunque tutta la probabilità che sarà mutato in bene. — Ma voi volete il mio sentimento — vi dirò dunque che dei versi

sostituiti i nove decimi mi piacciono assolutamente, prescindendo anche dal confronto colle prime lezioni; e mi piacciono molto: comparativamente, poi, mi piace il tutto. Anzi, queste cosucce alle quali il mio sentimento dice soltanto *meglio*, mentre al resto dice *benone*, si riducono a due. L' *inneggia* non mi va del tutto a sangue: e non m'andate a supporre che ciò provenga dal non trovarlo nel Vocabolario. Voi sapete che il Vocabolario è per me una autorità in quanto rappresenta il vostro uso di costì: e siccome, quale è al presente, il Vocabolario fa questo ufizio molto imperfettamente; così, tanto le sue testimonianze quanto il suo silenzio, mi paiono da opporsi con gran riguardo anche ai non Toscani; ai Toscani, poi, e ai Fiorentini in ispecie, non mi paiono da opporsi in nessun modo; e non solo ai Fiorentini come voi, ma a tutti quelli che odono e parlano *cum grano salis*. L'*inneggia* mi pare strano per sè. Un po' dello stesso effetto mi fa il *convitare* nella ottava del terzo: perchè mi suona propriamente far convito, e non *epulari*. *Banchettare* tien più di questo significato; ma sento anch'io che non farebbe buon suono. — Perchè voi abbiate sempre più tanto in mano da giudicare quanto valgano le mie osservazioni, vi dirò eepressamente che mi fa meraviglia d'avervi cavillato sull' *unanime* aggiunto a Gerusalemme; che infatti ora mi pare non solo irreprensibile, ma bello. — *Tu dall' eterna stanza*, mi par buono; *pegno d' alleanza*, migliore: *profondendo* mi piace un tantin più di *prodigando;* ma vi confesso che, nell'un modo e nell'altro, mi si fa in testa, a mal mio grado, la traduzione *buttar via il senno;* e questo vada a compire il *decimo* detto di sopra.

M'è restato, non so come, nella penna, scrivendovi l'altra volta, quello ch'io vi voleva dire, e vi dico ora, sulle due lezioni, *decreto* e *chirografo*: che la seconda piacerà più a chi ha letto S. Paolo, e a me piace. *Da fratelli*, pure, mi par meglio che *con*. Non c'è più altro: e basta affè; chè i vostri versi non son da piluccarsi così, ma da gustarsi e da assaporarsi, e da farsene buon nutrimento. — Non posso comunicarli di nuovo a Grossi che è in campagna; e non voglio però ritardarvi questa risposta: e del rimanente non lo indurrei così facilmente a fare il sofistico come ho fatto io: quel che vi posso dir di nuovo, si è che ha gustati davvero i vostri Inni. — L'interesse che S. A. il Gran Duca s'è degnato mostrare per la mia salute, m'ha ben commosso: ogni tratto di quella Augusta Bontà, risvegliando pure in me una antica e abituale riconoscenza, mi sembra in certo modo cosa nuova: tanto ne sento profondamente il prezzo, e insieme quanto io sia lontano dal meritarlo.

Credereste, che la domanda del sig. Passigli, una domanda fatta per mezzo vostro, mi mette in impaccio? Sappiate che l'assenso per la ristampa dei Promessi Sposi, io l'ho rifiutato a persona che stimo ed amo, ed alla quale farei un vero torto ora, dandolo ad altri. Ma del rimanente, questo assenso non è che una formalità: e, lasciando di prestarmivi dal canto mio, io non intendo per nulla di stornare il sig. Passigli dal suo progetto (1). Vi ringrazio di nuovo, e non v'avrò mai ringraziato abbastanza, del Vocabolario. E guai a voi, se cominciassi ad entrare in questa materia; ma il foglio e il tempo m'avvisano di finire. Gradite i complimenti affettuosi della mia famiglia,

e credetemi quale con somma stima e sincera amicizia vi sono e sarò sempre

Devot. aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

P.S. Se S. A. il Gran Duca potesse essere informato della mia viva ed umile riconoscenza per le parole che s' è degnato dirvi sul conto mio, l'avrei ben caro; quando non ci sia indiscrezione, nè paia ch' io voglia troppo occuparlo di me.

Non mi ricordavo dirvi che non v' ho rimandato il manoscritto degli Inni, come cosa inutile per voi; e che lo serberei volentieri, se me lo concedete, come cosa pregevolissima per me.

(1) Due volte stampò David Passigli le Opere in versi e in prosa del Manzoni; e nella seconda edizione, fatta il 1837, pose a corredo de' *Promessi Sposi* le *Illustrazioni* di Cesare Cantù.

128.

All'Abate Antonio Rosmini, a Roma (1).

Carissimo e veneratissimo D. Antonio,

Aprile 1829.

Il dispiacere che provo del non poterla ubbidire, non mi può però nè togliere nè guastare la consolazione che mi viene dal ricevere una sua lettera, e dal sentirmi dire da Lei ch'io non sono da Lei dimenticato. E quanto al non ubbidire, io spero ch'Ella

non solo farà buone le mie scuse, ma vorrà essermi benevolo ed efficace escusatore presso la persona che m'ha fatto l'onore di desiderare un mio componimento in lode del P. Cesari (2). Io penso, certo, un gran bene di questo illustre ed utilissimo scrittore; ma questo bene non lo potrei spiegare, non lo potrei pure accennare, se non dicendo tutto ciò che penso di lui, cioè mischiando ad alte e sincere lodi, critiche essenziali. Parlare del P. Cesari senza parlar della lingua, sarebbe cosa troppo strana: e, in punto di lingua, a me pare ch'egli abbia fatto ciò che può fare, in qualsisia materia, un uomo di molto ingegno e di molta attività, il quale combatta sistemi falsi e pratiche in gran parte e nel principio viziose, fondandosi però anch' egli su un sistema arbitrario, e seguendo quindi una pratica la quale, se al paragone dell'altre, merita spesso, quasi sempre, d'esser detta di gran lunga migliore, non può però dirsi assolutamente buona. Se m'inganno, come è troppo facile, egli è, sicuro, difetto d'intendimento, non di paziente e spassionata riflessione. Comunque sia, Ella vede che mi manca, non già la materia della lode, nè l'inclinazione a lodare, ma la possibilità di farlo nel modo conveniente al genere del componimento che mi vien chiesto e al luogo dove la bontà altrui lo voleva collocato. Presso la quale io La prego di voler farsi interprete, come delle mie ragioni, così della mia riconoscenza.

Sono poi lietissimo d'avere una occasione di esprimerle quella ch'io Le debbo per la permissione ch'Ella m' ha dato di leggere i due primi volumi del *Saggio* (3); e di esprimerle insieme l' ammirazione e la gioia che ho provato (massime nel primo volume che

per essere in villa, ho potuto leggere di seguito e senza frastorni) tenendo dietro a quella analisi così penetrante e così sicura, che non perdona nulla e che non ha nulla da farsi perdonare; esaminando e giudicando, colla scorta di lei, i più singolari e potenti e ostinati sforzi dell'ingegno umano intorno a una quistione così alta e così curiosa: e dico, giudicando; chè, al modo che le opinioni e gli argomenti de' filosofi sono esposti, vagliati, comentati, e messi, per così dire, alle mani fra loro, il non voler giudicare con Lei mi par che sarebbe piuttosto ostinazione che modestia; vedendo tanto sapere e tanto acume retto sempre da un pensiero religioso, e sentendo come da quel pensiero vien la forza a tutto; vedendo tanta debolezza e tanta contradizione nei sistemi staccati dalla religione; e toccando, per così dire, con mano lo spauracchio.... Ma i gerundi non avrebber fine s'io avessi a dirle tutto ciò che sento su questo proposito. Questo che le ho detto intanto mi pare ch'Ella lo abbia a contar per qualche cosa; poichè alla fin fine io rappresento una gran classe, quella degli ignoranti in filosofia: e piacere un libro di seria filosofia ad un ignorante che l'abbia letto, non vuol dir poco. Rimango ansiosissimo, com'Ella può credere, di vedere il seguito; e per quanto sia cosa rara e difficile cavar fuori e mettere in netto verità non avvertite e non ben dichiarate in un punto così primario di quella benedetta materia, mi sembra pure che da un tale principio si abbia a promettersi gran cosa; e che chi disfà a quel modo, abbia a far qualche cosa che non si possa disfare. — Da questo lavoro a quello di cui Ella ha la bontà di parlarmi, c'è un salto mortale. Pure, col dirmi che

v'ha chi pensa che esso possa produrre un pochin di bene, Ella me lo solleva assai; e siccome coteste son notizie sempre consolanti, io ringrazio ben di cuore Lei e le persone che gliene hanno comunicato un così benevolo giudizio. Il tempo e la carta mi stringono; e avrei cento cose a dirle. Mi ristringerò al più necessario. La mia famiglia se Le ricorda col più vivo e rispettoso affetto. Siamo stati per lungo tempo conturbatissimi a cagione d'una malattia dolorosissima e pericolosa, d'un fratello di mia moglie: da due giorni in qua, le cose vanno meglio, ma non sì che non si tema ancora: approfitto dunque della sua amicizia e della sua carità, per raccomandare l'infermo alle sue più fervide e più cordiali preghiere. Approfitto pure del trovarsi presso a Lei il signor conte Mellerio (4), per ricordargli, col mezzo di Lei, il mio ossequio. Grossi La riverisce cordialmente. Sono col più vivo e rispettoso affetto il suo

Devotiss. affez.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Fu col mezzo del Tommasèo che il Manzoni conobbe di persona Don Antonio Rosmini; me lo raccontò il Tommasèo stesso con queste parole: « Nel 1827 Don Alessandro Manzoni conobbe « di persona (me indegno e non necessario presentatore) l'abate « Rosmini, del cui libro intorno all' educazione cristiana (se la « memoria non sbaglia il titolo), libro dedicato all'unica sua so- « rella, esso Manzoni aveva già detto di sentirvi lo spirito de' « primi gran Padri, per affettuosa meditazione a lui noti. Mar- « gherita, la sorella, incuorata da Antonio, ancora chierico, credo « intendesse colle ricche sue rendite istituire un ordine religioso « novello; ma poi modestamente si ascrisse al già fondato dalla « marchesa di Canossa, e ch'era a un bel circa le Suore di Ca- « rità, secondo la Regola di S. Vincenzo de' Paoli; e, giovane, « in Verona morì. Nè il fratello, essendo in Milano, aveva nel

« vensette maturata l'idea del proprio Istituto; ma anch'egli sul
« primo, per modesto ritegno, associò la sua opera a quella d'un
« prete francese, il quale poi si disgiunse amicamente da lui,
« non potendo la pietà austera, e forse un po' angusta, del buono
« straniero comprendere tutti i concetti e attuare i sentimenti
« del grande italiano, che per istinto voleva conformarsi all' in-
« dole e per carità provvedere ai bisogni in specie della propria
« nazione, comprendendo però nell'intento tutta intera l'umana
« famiglia. Allora il Manzoni, cattolico quanto alla fede, in filo-
« sofia se ne stava alle dottrine francesi del secolo passato, ba-
« standogli di rifiutare le conseguenze che ne deduceva il Tracy,
« e combattendo insieme le ambigue eleganti metafore del Cou-
« sin, suo pregiato ospite e amico. Famigliare a lui era il gen-
« tiluomo milanese Hermes Visconti, del quale Don Alessandro
« pregiava i lavori di grammatica filosofica, dove pareva a lui
« che l'italiano si fosse *levato sulle spalle* al Tracy, approfittando
« di quell'analisi per collocarsi più in alto. E veramente bene-
« meriti sono gli studii grammatici che da Porto Reale per il
« Dumarsais e il Roubaud si vennero continuando; innocui
« quanto a filosofia, e stanti da sè. Ma allora Hermes Visconti
« era incredulo; qualche anno poi diventò cattolico, e troppo
« (a quel che taluni dicevano) scrupoloso. Il Manzoni sul primo,
« venerando il giovane prete come teologo, cedeva un po' ai
« manifesti dispregi ch'io stesso vidi farsene dal filosofo amico:
« ma poi, quando apparve il Trattato sull' origine delle idee,
« intentamente e docilmente lo lesse, e ne fu persuasa (come
« nella conversione al cristianesimo) la sua mente insieme e la
« sua coscienza. »

Il signor Giulio Solitro raccolse dalla bocca del Tommasèo stesso alcune particolarità curiose ed importanti a sapersi intorno a questo fatto, e così me ne scrisse: « Sin dalla prima volta che
« il Tommasèo avvicinò il Manzoni, gli parlò del Rosmini. Quat-
« tr' anni dopo, il dì innanzi di presentargli il condiscepolo e
« amico, gli lesse un sonetto di lui, il quale terminava: *E il Re*
« *fia Cristo e fia salute al mondo.* Il Manzoni appena vide il Ro-
« smini, gli andò incontro sorridente, e colle braccia quasi stese,
« e gli disse: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evange-*
« *lizantium bona!* E il colloquio, dopo le prime parole riverenti
« del giovane roveretano, si volse sulla marchesa di Canossa e
« poi sugli studi di Padova, e su alcuni allora in fama, ora a

« stento ricordati, il Villardi, il Mabil e un altro, del quale mi « sfuggì il nome ».

(2) Il buon Cesari ebbe assai stima dell'ingegno del Manzoni, grandissima poi del suo cuore. In fatto però di lingua, com'è ben naturale, non si accordava con lui; e gli avrebbe voluto vedere in mano i classici dalla mattina alla sera! All'abate Giuseppe Pederzani, scriveva il 3 febbraio 1828: « Leggeste i *Pro-* « *messi Sposi* del Manzoni? Ho letto io i due primi tomi; or « sono nel terzo: l'uomo ha studiato assai testè ne' Classici no- « stri, sebbene non sia ancora padron della lingua. Ma par che « abbia suoi difetti da varie parti: nondimeno l'opera mi par « bellissima, viva al possibile: un parlar forte e colorito assai; « conoscenza intera delle passioni degli uomini; pitture eccel- « lenti di persone, di affetti, di luoghi, e sopra tutto il buon « costume, e la religione onorata, e levati a cielo; cotalchè io « ho quel romanzo per la più calda predica, ed efficace del « mondo ». Il 7 di marzo tornava a scrivergli: « Circa gli *Sposi* « *Promessi* del Manzoni io sono interamente con voi. Ci ha di « gran belle cose, pitture affatto vive: e sopratutto le passioni « e gli affetti degli uomini ricercati ed espressi colla maggior « sottigliezza; e personaggi sostenuti egregiamente, ecc. Ma « quanto a lingua egli dee aver letto poco più là dei Comici « fiorentini. Ma la religione e la virtù trionfano sempre. Il di- « fetto poi degli episodi troppo lunghi e fuor di materia, come « voi dite, non so come scusarli. A Firenze ebbe onori sperti- « cati. Udite, e ridete, quello che là si dice delle sue Canzoni « da que' che vanno per la maggiore: *quando i Signori Lombardi* « *scrivono così, noi li lodiamo e stimiamo.* Egli è cosa già dimo- « strata che il vero giudizio de' presenti scrittori nostri è riser- « vato a' posteri ». Curiosa è la risposta del Pederzani al Cesari: « Tutti i meriti degli *Sposi Promessi*, diceva, io ve li credo; e « per verità sono tutti grandi; ma a me pare che quello della « lingua sarebbe il grandissimo, che certo qui non si truova. E « in questa sorta di scritto il diletto della lingua dee forse es- « sere il principale. Di qualche pratica dei Comici mi sono ac- « corto anch'io, e mi ricorda ancora di quel bel modo figurato « dell'Assiuolo, *cadere in piedi;* dove certo lo dee aver veduto « il Manzoni; e di qualche altro ancora, ma di que' nostri vec- « chioni non veggo orma. E scrivendo egli a voi famigliarmente, « come scrive? O poveri...! O che giudizi! Non c'è altro che

« lasciarli dire e compiangerli ». Anche in una lettera all' abate Gaetano Della Casa, di Lugo, del 12 maggio 1828, il Cesari tocca dell' opera manzoniana. « Ditemi (sono sue parole): leg-« geste voi gli *Sposi Promessi* del Manzoni milanese? Egli è (o « pare a me) un romanzo che ha di gran belle e bellissime « parti: e quà e là arti, lumi e tratti d'ingegno maravigliosi: « costumi, passioni degli uomini toccati e cerchi fino alle ultime « fibre: pitturette fiamminghe di tutta grazia. La religione e la « virtù vi è posta e conservata nel maggior lume. Io lo credo « utilissimo, e debbono lodarlo eziandio quelli che la religione « bestemmiano e la virtù ».

(3) *Il nuovo Saggio sull'origine dell' idee, di* Antonio Rosmini, che il Manzoni lesse più volte, e con ammirazione sempre crescente. Monsig. Jacopo Bernardi mi scrisse, che un giorno entrato a parlare del filosofo roveretano con Alessandro, questi gli disse: « Le opere del Rosmini si possono paragonare ad un « grande arsenale, da cui si può prendere tutte le armi per com-« battere tutti gli errori ».

(4) « Il conte Giacomo Mellerio (mi scriveva il Tommasèo) « dal Rosmini fu conosciuto nel 1827, per mezzo del cugino « suo, cav. Carlo Rosmini. Il Mellerio concepì molta stima del-« l'Abate, e, morendo, li lasciò da fondare il Collegio di Do-« modossola. Uomo pio, e non senza dignità: ma non bene in-« tese la dignità propria e della nazione allorquando circa il 1815 « chiamato a Vienna per far le veci di qualcosa simile a un Par-« lamento acciocchè paressero soddisfatte le austriache promesse, « accortosi che di lui si servivano per eluderle, venne via, ma « zitto senza protestare solennemente, siccome doveva e, con « parole della forma temperate, impunemente poteva ».

129.

A Giuseppe Cornienti (1).

Riveritissimo Signore,

Brusuglio, 11 agosto 1829.

Non per fare una inutile querela, ma per giustificar me medesimo del non ricevere le copie, ch'Ella

mi ha fatto l'onore di spedirmi, debbo pregarla di rammentarsi ciò che è passato fra noi a tale proposito: ed Ella vedrà, son certo, ch'io non potrei ora fare altrimenti da quello che fo, senza mettermi nella più strana contradizione con me medesimo.

Confido poi che, presentando i miei umili ossequi alla Signora Marchesa Botta-Adorno, Ella vorrà pure informarla delle cose antecedenti, onde io non abbia apparenza di non sentire, come debbo, l'onore di vedere il mio nome associato al suo.

Ho l'onore di rassegnarmi di V. S. Riveritissima

Dev. umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Questa lettera si collega ad un grazioso aneddoto del poeta, che ci viene così raccontato dal prof. Carlo Magenta di Pavia: « Il Tosi ed il Giudici erano bramosi di possedere un « ritratto del loro Manzoni, e però mandarono dal grande poeta « l'egregio artista Giuseppe Cornienti. Presentasi dunque il « Cornienti al Manzoni in nome di molte distinte persone, « pregandolo di lasciarsi ritrarre: parole al vento, l'altro si ri- « fiuta, adducendo a sua scusa i nessuni suoi meriti, e conchiu- « dendo col dire che sarebbe più facile di farlo arrampicare so- « pra un muro levigato. Però, avendo egli udito che l'artista « possedeva molti ritratti in litografia d'uomini celebri, lo in- « vitò a presentarglieli. Sommavano ad una settantina, ed il « Manzoni li acquistò tutti. L'uomo che così gli toglieva un « guadagno più che certo, trovò modo di compensarlo con una « di quelle pensate tutte sue, dove la malizia del fondo è co- « perta dalla squisitezza del sentimento. Ma quando il Cornienti « si recò dal Giudici per narrargli l'accaduto, questi lo esortò a « recarsi un giorno in una Cappella della Chiesa di San Giovanni « alle Case Rotte, ove ogni mattino il Manzoni soleva portarsi con « la propria madre. Stando di dietro ad un confessionale, credeva il « Cornienti di poter compiere l'opera sua; era questa di fatto già « innanzi molto, allorchè il Manzoni s'accorse del mal tiro, e

« senza scomporsi, coprì immediatamente con le mani la faccia,
« per maniera che il tentativo andò anche questa volta fallito. Il
« Giudici non s'acquetò, che, approfittandosi di un giorno in cui
« il Manzoni faceva colezione da lui, aveva indotto lo scultore
« Monti a voler ritrarre l'imagine del Poeta dall'alto di una fine-
« stra, da cui si poteva guardare nascostamente nella sala ove
« quegli si trovavano. Ciò fu fatto felicemente, non senza industria
« del Giudici, quale doveva, sopra il discorso, far voltare la faccia
« all'amico ora a destra, ed ora a manca, di guisa che l'altro po-
« tesse meglio raffigurarlo. Da quel busto appunto il Cornienti
« cavò poi un ritratto in litografia, in forma di medaglione, de-
« dicato alla Marchesa Botta-Adorno, e ne inviò dodici esem-
« plari al Manzoni, che allora si trovava in Brusuglio. Quel dono
« venne respinto con la lettera presente; ma di poi, pentitosi
« della repulsa, che fa egli il Manzoni? Un dì manda al Cor-
« nienti un contadino a modo, vestito a festa nel costume di
« quella terra; il quale gli si presenta e dice: È lei il sig. Cor-
« nienti? È lei che fece il ritratto a Don Alessandro? — Preci-
« samente. — Ebbene mi faccia il piacere di vendermi dodici
« copie di quel suo lavoro. Le ebbe, e le pagò. Era Alessandro
« Manzoni che, senza dir nulla all'artista, mandava un suo co-
« lono da Brusuglio per fare quella compra. Singolare lotta
« davvero, dove il cuore viene alle prese colla umiltà; il cuore
« vince, ma l'umiltà è salva ».

130.

Alla Contessa Diodata Saluzzo, a Torino.

30 ottobre 1829.

La lettera che Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 17 del corrente, dovendo venirmi a trovare in luogo dove non v'è uffizio postale, mi è pervenuta ieri soltanto, ad ora avanzata.

Mi affretto di rispondere alla domanda, che Ella mi fa, s'io abbia rimesso il manoscritto, senza leggerlo allo stampatore; e provo una momentanea mortificazione nel non poter dire un no intero ed assoluto, come a prima vista pare che potrebbe richiedere il tenore dell'ultima mia; ma confido pure, che dopo avere inteso in particolare come stia la cosa, Ella vedrà non ci essere contradizione tra l'uno e l'altro dire. Prima, però, d'intendere il fatto, bisogna che Ella abbia la sofferenza d' intendere alcune notizie genera'i del mio modo di sentire, e di operare nei fatti di questo genere.

Della noia che son per darle con esse, io chieggo scusa alla bontà sua; del parlare di me mi scuserà la necessità della cosa medesima, essendo ciò indispensabile all'intelligenza di un fatto, nel quale sono io l'attore. Ella dee dunque sapere, che io ho un'avversione estrema, come una specie di terrore, all' esprimere giudizio su cose letterarie, massime in iscritto; e, a ridurre in breve i motivi, questa avversione nasce in me dall'incertezza, o, dirò meglio, dalla improbabilità di farlo bene, e dalla difficoltà del farlo comunque. Il giudizio di una parola può essere, ed è sovente, derivato da principii di una grande generalità; di modo che non sia possibile motivarlo, nè quasi esprimerlo, senza espor quelli, cioè senza scarabocchiar molte pagine. Nel che sovente il lavoro materiale sarebbe ancora la più piccola faccenda; vi è questo di più che tali principii ponno essere, e sono sovente (parlo del fatto mio), tutt'altro che connessi, che certi, che distinti, puri, e riducibili a formole precise e invariabili; e l' applicazione che pur se ne fa, è un tal quale intrav-

vedimento; è quel che Dio vuole; ma pur la si fa. E siccome questa incertezza o confusione è anche, per men male, riconosciuta sovente dall'intelletto, in cui è; così dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio, più difficile assai a mettere in parole, che non un giudizio. Queste difficoltà, e altre congeneri (giacchè non voglio abusar troppo della licenza, che Le ho chiesta, di riuscirle seccatore), si trovano a cento doppi più nello scritto che nella conversazione. Qui hanno luogo le espressioni più indeterminate, i periodi non formati, le parole in aria, formole cioè proporzionate a quella incertitudine e imperfezione d'idee: e tali formole hanno però un effetto; giacchè la parte stessa, che si degna volere il giudizio altrui, viene in aiuto a chi ha da formolarlo, dando mezzo, colle spiegazioni, colle risposte, a porre in forma il dubbio, a svolgere il giudizio, che non era, nella mente del giudicante, che un germe confuso. Questa parolona di giudicante basta, poi, a farle ricordare gli altri motivi di avversione che ha, e dee avere, per un tale uffizio chi conosce la propria debolezza. Contuttociò non voglio dire, che io non mi conduca a farlo qualche volta a viva voce con persone, a cui mi lega una vecchia famigliarità; nè ch'io non ardisca pur di farlo, comandato, con persona, per cui sento la più rispettosa stima; dandomi animo da una parte questa stima medesima, che dall'altra mi tratterrebbe; che, quanto al pericolo di dire spropositi, o di non saper bene cosa si dica, è poca cosa per chi protesta, e avvisa innanzi tratto, che probabilmente gli accadrà l'uno e l'altro. Ma per mettere in iscritto il mio sentimento, con un pochin di perchè (il mio sentimento,

dico, intorno a venti versi, o ad una pagina di prosa), avrei a domandare un tempo indefinito, che sarebbe lungo, e colla quasi certezza di riuscirvi malissimo.

Ora, quando io ebbi in mano il manoscritto delle *Novelle*, una curiosità ben naturale non mi diè tempo di pensare, alla prima, chè leggendolo io veniva, per la troppa umiltà dell' autore, a trovarmi impegnato a far quello, che nè vorrei nè saprei. Lo apersi dunque senz'altra considerazione; ma, letta una parte della prima novella, mi risovvenne delle troppo cortesi espressioni, colle quali Ella aveva significato di voler che questa lettura dovesse essere per me, non un puro diletto, ma un mezzo per fare avvertenze. Chiusi tosto il manoscritto, volendo, come credo d'averle detto nell'ultima mia, godermi il diletto puro; pensando che strana cosa le parrebbe (non conoscendo Ella quanto possono in me le difficoltà, di cui ora ho dovuto parlarle, e delle quali voleva risparmiarle la noiosa esposizione), se io le avessi lette, e non avessi nulla da dirci sopra, quando Ella m'aveva comandato di dire. Non ho peranco avuto nuove dello stampatore; ma, essendo io per tornare fra quattro dì in Milano, e per dimorarvi, rimetto ad intendermi con lui di presenza. Ora, poichè Ella non può più stupirsi del mio leggere senza fare il critico, La avverto, che non mi ratterrò dall'approfittare dell' occasione delle prove di stampa per leggere le *Novelle* il più presto. Voleva troncare addirittura questa troppo indiscreta lungheria; ma, venendomi in mente che una delle ragioni, per cui Ella desidera il parere altrui, è anche quella di presentire il giudizio dei lettori, non posso a meno di aggiungere, che questa poi è la parte dove avrei più timore di pro-

ferire il menomo che; giacchè non credo nulla più incerto, più imprevedibile, e più bisbetico del giudizio del pubblico.

Le chiedo di nuovo scusa dell'averla tanto trattenuta, e con tali miserie; e La supplico di continuarmi la sua bontà in contracambio dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele. . . . .

131.

All'Ab. Costanzo Gazzera, Segretario aggiunto della R. Accademia delle Scienze, a Torino.

Chiarissimo Signore,

Milano, 31 dicembre 1829.

Una indisposizione di alcuni giorni non mi ha concesso di accusarle immediatamente il ricevimento dell'umanissima lettera, con la quale Ella m'annunzia l'onore, che la Classe delle Scienze Morali, Storiche, e Filologiche di cotesta R. Accademia s'è degnata di farmi, nominandomi Suo socio corrispondente. La prego di voler presentare a cotesta illustre Società l'espressione della mia riconoscenza, tanto più umile e tanto più viva, quanto più sento che, in questo caso, essa ha voluto dare, come incoraggiamento agli sforzi, ciò che è guiderdone dei meriti. E, approfittando della bontà che ho avuto la fortuna di conoscere in Lei, ardisco anche pregarla di offerire in particolare i miei ringraziamenti

al comune amico Conte Somis, il quale ha voluto far partecipare i chiarissimi suoi Colleghi della sua indulgenza per me. Si degni Ella pure gradire le speciali proteste della mia gratitudine, e quelle insieme dell' alta stima e della distinta considerazione, con la quale ho l' onore di dichiararmi

Della S. V. Chiariss.

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

132.

A Luigi Fratti, a Reggio d'Emilia (1).

Ornatissimo Signore,

Milano, 25 del 1830.

A Lei sì, che recherà maravig'ia il vedere, ch' io mi sottragga dal soddisfare, in così leggier cosa, ad un desiderio, mosso da così cortese e degnevole intenzione. Ma si compiaccia di udir la mia ragione, e voglia accettarla, in grazia, se non altro, della forza invincibile, che essa fa sopra di me. Egli è in me antico proposito, e antica consuetudine, lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura italiana, per mite e urbana che possa essere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora, il fare ciò che Ella così gentilmente mi chiede, sarebbe un prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi; il che aggiunge una specie particolare di ripugnanza a

quella, che proverei in ogni altro caso di simil genere. Si contenti adunque, che io non dica nulla sul passo dov' Ella incontra difficoltà, e che, del rimanente, non porta il prezzo ch'Ella se ne occupi, appunto perchè v'incontra difficoltà; giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle, che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano. E non vorrei riuscirle troppo ardito; ma la bontà ch' Ella s'è degnata mostrarmi, e il privilegio dell'età mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera: ch' Ella metta da banda il lavoro, che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v'avesse a impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi sieno pessimi, o tollerabili; se questo valga una quistione. E veda insieme, come tali quistioni sieno necessariamente, e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti; tanto più infruttuose, quanto più son numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro, che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente, e quasi inavvertitamente, e previene le dispute; dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli, e pronte; fuor del quale le quistioni sono così moltiplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private donde pullulano le quistioni, donde le soluzioni si cavano; e il quale

non si fonda nè si promove col disputar sui particolari. Ma io son forse trascorso a fare il dottore a chi non dovrei se non rendere umili grazie, e presentare umili scuse. Spero nondimeno, ch'Ella accettando le une e le altre, vorrà perdonare la libertà, per avventura indiscreta, ch'io mi son presa, e scorgere in essa pure la mia riconoscenza, e la stima distintissima, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Luigi Fratti volle prendere, benchè giovanissimo, le difese degl'*Inni sacri* del Manzoni, aspramente censurati dal Salvagnoli-Marchetti; e sebbene venisse dalla modestia del poeta pregato a « mettere da banda » il lavoro; per consiglio del P. Bottini gesuita, lo pose alle stampe a Reggio, co' tipi del Torreggiani e compagno, nel 1830, senza il proprio nome, e col titolo: *Osservazioni di un giovane italiano sui Dubbi del Sig. Giuseppe Salvagnoli-Marchetti intorno agli Inni sacri di Alessandro Manzoni.*

133.

A Claudio Fauriel, a Parigi.

Milan, ce 2 mai 1830.

Cher ami; ce billet vous sera remis par M.r Libri (1), qui vous ayant manqué à Florence, ne veut pas perdre une seconde fois l'occasion de vous connaître. En vous présentant un homme, dont l'Italie s'honore, et dont elle s'honorera tous les jours davantage, je suis sûr de vous faire particulièrement plai-

sir à vous, qui prenez tant d'intérêt à ce qui nous regarde. Je suis heureux et fier d'être l'intermédiaire entre vous et lui; et je n'ajoute rien, si non que je vous envie à tous les deux les moment, que vous passerez ensemble. Il ne sera pas dit, que je vous écrive le plus petit bout de billet, sans vous demander compte de votre ouvrage, et sans vous faire souvenir, qu'il y a ici bas, tout comme là-haut, des gens qui restent depuis bien long-temps la gueule enfarinée. Adieu, cher ami: votre filleule s'est chargée de toutes les tendresses pour vous; mais moi ai-je besoin de vous en dire?

A. Manzoni.

(1) Parla di Guglielmo Libri, che al nostro Alessandro venne fatto conoscere dal Marchese Gino Capponi; il quale poi allo sventurato matematico porgeva l'ultimo tributo d'amicizia, dettando per il suo sepolcro questa iscrizione, ignota al Tabarrini, diligentissimo e amoroso editore degli scritti capponiani:

GUGLIELMO LIBRI
IN ADOLESCENZA PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ DI PISA
CHIAMATO POI AD ESSERE UNO DEI RESIDENTI NELL'ISTITUTO DI FRANCIA
ONORE CHE NON FU QUASI MAI CONCESSO AD UOMO STRANIERO
DESCRISSE LA STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE IN ITALIA
POTENTE D'INGEGNO, VARIO DI SAPERE
INFATICABILE NEL PENSIERO
LASCIÒ IN PIÙ ALTRI ARGOMENTI DI SÈ TRACCIA
E FAMA FRA' POSTERI NON PERITURA
NATO IN FIRENZE IL II GENNAIO MDCCCIII
MORTO IN FIESOLE IL XXVIII SETTEMBRE MDCCCLXIX
ELENA DE LA MOTTE
PER DUE ANNI E TRE MESI CONSOLATRICE ALLE SOFFERENZE DEL MARITO
PONEVA A LUI QUESTA MEMORIA

134.

A Monsig. Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo e carissimo Monsignore,

Milano, 8 novembre 1830.

L'egregio amico mio, il Dott. De Filippi, desidera di porre nella benevolenza, e sotto l'autorevole consiglio di Monsignore, il suo figlio Filippo, giovane singolarmente distinto, il quale si reca studente a cotesta Università (1). Per servire a così degna premura, io l'accompagno con questa lettera, nè occorre di più; giacchè dà una parte le paterne disposizioni di Lei pei giovani rendono superflua, e quasi inopportuna, ogni raccomandazione; e dall'altra questo, raccomandato dal nome del padre, si raccomanderà poi da sè, alla prima, colla sola presenza, e ben più efficacemente in progresso colle opere. Chi ha bisogno di essere raccomandato è lo scrivente, che, essendole pur troppo lontano dagli occhi, non vorrebbe incorrere nella conseguenza intimata dal proverbio, e che approfitta di questa occasione per ricordarle la profonda e affettuosa venerazione sua e della sua famiglia.

Il dev. aff. servitore e figlio
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Filippo De Filippi nacque a Milano il 20 aprile 1814 Studiò medicina nell'Università di Pavia, ed ottenuta che ebbe la laurea dottorale, fu nominato assistente alla cattedra di zoologia, retta allora dallo Zendrini. Venne poi eletto Direttore del Museo Ci-

vico di Milano, e finalmente dal Re di Sardegna scelto a successore del Genè. Morì il 9 febbraio 1867 a Hong-Kong, vittima del suo amore per le scienze naturali, in cui ha lasciato bellissima fama.

135.

A Tommaso Grossi.

Carissimo,

Milano, 9 novembre 1830.

Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burli?* o *per amor del cielo!* o simili, vivi miseramente ingannato. Imperocchè tu hai a sapere, 1° che per la piantagione che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola: 2° che, sia per cagion di nebbia, o di gragnola, o del freddo, o del secco, o per che altro malanno si sia, quella vigna, non ha messo, quest'anno, se non tralciuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi, eppur la mia vignola ha a esser dilatata, e il terreno è già bell'e disposto e misurato, e la stagion de' fiori non ha a venir prima, che in quel terreno sien piantati de'buoni maglioli di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino*. Quando le cose s'accordano così co' miei desiderii, tu sai bene che guai a chi mi dà nell'unghie! E certo intendi bene, che tu sei quello che m'è dato

nell' unghie, e te la senti correr giù per le spalle; e insomma capisci, che tu sei quello che m'ha a procurare i maglioli. Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all' uve, segnarle: cadresti troppo in contradizione, andresti contro il tuo principio medesimo; giacchè questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada dritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque, che a Boltino la vite uccellina sia comune assai, che ve ne sia de'filari, delle vigne intiere; di modo che, senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed esser certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m'ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de' tralci, alla spessezza de' nodi, a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito*. Suppongo poi, per soprappiù ed abbondanza, che a Boltino vi sia molta buona fede. Suppongo, e con buon fondamento, che dove mai mancasse un pochin di buona fede negli altri, supplirebbe l'intelligenza e l' oculatezza del tuo Obblato. La conclusione è, che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani col loro pezzetto di tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio; ma volendo roba scelta, non si ha a

guardar tanto pel sottile: lasciam fare all' Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa. Ho parlato chiaro: alla prova si conoscon gli amici. *L'andò, la stette*, son parole che si trovano, è vero, nella Crusca; ma non so se siano nell'uso vivente. Però un po'di discrezione ci vuole; e quindi passo ad altro.

Ti aspettiamo a braccia aperte. Torti, che è qui, dice che ti *saluta tanto*, e, chiedendogli io qualche cosa di più fino, mi dice che ti scriverà qualche cosa, questo è quanto ne posso ricavare. Non ho veduto Rossari dopo ricevuta la tua; ma sai se egli pure t' aspetta, intanto passeggiamo *provvisoriamente*.

Mia moglie non è ristabilita in salute come si dovrebbe; ma speriamo nel tempo e nella cura. Presenta i miei affettuosissimi rispetti al sig. Zio, e al sig. Curato d'Osio, se lo vedi; riveriscimi il signor Curato Perego, i signori Nazzari e Cernuschi.

Il tuissimo
MANZONI.

136.

A Giuseppe Bianchetti, a Treviso (1).

Illustre Signore,

Milano, 20 novembre 1830.

Fra i due partiti, di parerle sconoscente, o strano, mi attengo senza esitazione all'ultimo: amo meglio, cioè, dirle cose dell' altro mondo, che lasciar senza

risposta la cortesissima sua lettera. Le dirò dunque che, sebbene ciò ch'io ho letto del suo mi debba dare e mi dia un vivissimo desiderio di leggere tutto ciò che è scritto da Lei, pure non ho letto, nè son per leggere, l'articolo intorno ai romanzi storici (2), del quale Ella si è compiaciuta di spedirmi gentilmente una copia: e questo per un mio proposito di non legger nulla, che risguardi controversie della letteratura italiana. E veggo bene di che diletto, e di che istruzione io mi privi in questo caso; come so, almeno in parte, quanto, in generale, si possa dire della sciocchezza e della stortura di un tal proposito d'ignoranza volontaria, in chi pur dàssi a far questo mestiere dello schicchera-fogli; ma non per questo me ne posso rimovere.

Sulla materia de' romanzi storici io aveva cominciato, ancor io, a spiegare alcune mie opinioni; le quali, quanto possano riscontrarsi con altre opinioni italiane, o andarne lontano, io non ne ho alcun lume, per cagione del proposito d'ignoranza, che Le ho confessato. Ora quel lavoro è intermesso, parte per altre occupazioni, parte per poca salute; e non so quando, nè se potrò, ripigliarlo. Ad ogni modo, quando mai dovesse ricevere il suo tal qual compimento, e venir pubblicato, nessun, certo, dee meno di me aver faccia di pretender lettori, e richiedere giudici. Le dirò dunque soltanto, che avrei per giusto, ma pur doloroso, castigo il non esser letto, e raddrizzato da Lei.

Mi vergogno di averle tanto e così parlato di me; ma l'argomento era obbligato: queste miserie io doveva dirle, o tacere; e, come mi giova ripeterle, il peggio per me, in questo caso, era il chiudermi in

cuore il sentimento della mia viva ed umile riconoscenza, e il trasandare l'occasione di esprimerle la distintissima ed intima estimazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Giuseppe Bianchetti, nato ad Onigo nel 1791, morto a Treviso nel 1872, studiò legge a Padova, e vi prese la laurea dottorale; rappresentò nel 1848 la città di Treviso alla Consulta di Venezia, ed al ritorno degli Austriaci dovette emigrare. Ebbe studi variati, ingegno caldo, stile evidente. Il romanzo *Giulia Francardi,* i *Discorsi sullo Scrittore italiano*, *L' Uomo di lettere,* i saggi *Dei Lettori e dei parlatori*, ed altri scritti, lo resero noto e lodato.

(2) *Sopra i romanzi storici, lettera di Giuseppe Bianchetti al Barone Ferdinando Porro.* Fu inserita nel quaderno VI della *Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, e più volte ristampata.

137.

Alla Contessa Diodata Saluzzo, a Torino.

Milano, 17 dicembre 18[illegible]0.

Ben prima d'ora io le avrei espresso il doppio mio dispiacere, e dell'essermi stata tolta la consolazione e l'onore di riverirla di presenza, e dell'incomodo che ne fu cagione, se una sciagura consimile, anzi di un genere più grave, non fosse venuta a visitare pure la mia famiglia, e a tenermi più giorni in affanno. Quando io ricevetti la cortesissima sua let-

tera, mia moglie era stata presa da un' infiammazione tracheale, la quale non potè esser vinta, che dalla sesta cacciata di sangue. Ora, grazie al cielo, la malattia è finita, e con essa ogni timore; e non resta, che l'incomodo di una lunga e penosa convalescenza. Posso adunque a cuor largo esprimerle, in un col rammarico della perduta ventura, il piacere che ho provato, leggendo e rileggendo i bei versi, che Ella si è degnata comunicarmi, e renderle grazie speciali dell'onore, che le è piaciuto fare al mio nome. Spero però, che quel senso d' increscimento, che è troppo bene espresso nel componimento appunto che troppo lusinga la mia vanità, sarà stato cosa passeggera; e tanto più lo spero, che questo senso medesimo, con una contradizione di buon augurio, non ha saputo esprimersi che in vivissima e, dirò così, vaghissima poesia. Quanto alla cagione, che Ella mi accenna averlo prodotto in lei, non so se io le parrò un uomo dell'altro mondo, ma le debbo dire, che io ne ero affatto al buio, non leggendo mai, da gran tempo, critiche letterarie italiane, nè sopra i miei scarabocchi, nè sugli scritti altrui; e ciò appunto per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare, che pur m'è lasciata da' miei incomodi.

Mi figuro che bei giorni Ella ha dovuto passare in Toscana. Se non foss'altro che la lingua, non è ella una gran cosa, per noi nati e vissuti nelle altre parti d'Italia, e avvezzi a sentir parlare, e a parlare, o un dialetto alterato, o un linguaggio mancante di una più o men grande, ma sempre grandissima, quantità di termini proprii, e di locuzioni fisse e solenni; avvezzi a sentire e a parlare il piemontese,

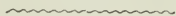
il milanese, o un toscano scemo di una buona parte del fatto suo, e incerto anche in parte di quel che gli resta; non è ella, dico, una gran cosa il trovarsi in mezzo, lo sguazzare, dirò così, in quel linguaggio, che ha tutta la vita, tutta la ricchezza dei dialetti, e tutta la cultura, e (se vogliamo una volta ragionare secondo i principii, e secondo i fatti di tutte le lingue) tutta l'autorità di una lingua? E di che lingua! Ma io entro senza avvedermene in un argomento, che non troverei la via ad uscirne; e se, lasciando anche star le lingue, prendessi da qualunque altro lato a parlare di quella cara Firenze, mi avverrebbe il medesimo; sicchè mi ristringerò a dire che, pensando alla gentilezza dei fiorentini, e pensando insieme che, ad onorar Lei, non è mestieri di gentilezza, m'immagino, e mi godo l'accoglimento, che Ella vi ha avuto. Bene a gentilezza, anzi a degnazione, debbo ascrivere l' onorevolissimo saluto che, per mezzo di Lei, mi viene dal signor conte Prospero Balbo, al nome del quale, già da gran tempo, ho consacrata la venerazione, che gli è dovuta da chiunque ami le lettere, e tenga in onore la virtù. La prego di voler parteciparglì la mia viva ed umile riconoscenza, e di far pure gradire i distinti miei complimenti al sig. conte di Bagnolo. Ho in casa le due copie del ritratto in litografia, che Ella desidera; se ne desidera di più, credo si potranno avere. La prego di indicarmi il numero preciso, e il mezzo di fargliele pervenire costì. Mi conservi la preziosa sua benevolenza, e gradisca l'omaggio dell' inalterabile ossequio, e della viva ammirazione, con che ho l' onore di rassegnarmele. . . . . .

138.

A Giacomo Beccaria, a Milano.

Carissimo cugino e amico,

Ecco il noto e famigerato Piazza, che ti vuol parlare assolutamente, ed è venuto a Brusuglio apposta per aver carta in mano, con che venir da te a viso alto. Che vuoi? Ricevilo nella sua buona ora: e quanto allo scrivente, se ti si ricorda troppo spesso come seccatore, spera però d'esserti ricordato sempre come tuo

Aff. cugino e amico
A. Manzoni.

139.

All' Ab. Don Luigi Faieti, a Reggio d'Emilia (1).

Chiarissimo e Veneratissimo Signore,

Milano, 8 novembre 1831.

Non avendo potuto presentarle in tempo conveniente le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti per le nobilissime sue Poesie sacre e morali (2), e pel cortese dono di esse, la vergogna medesima del ritardo me ne ritenne dappoi. Ma rileggendo ora queste stesse Poesie, mi s'è ravvivato il rimorso, e insieme il coraggio: chè il cuore, onde scorrono, come

di vena, così alti e benevoli affetti, dee pure esser disposto a ricevere graziosamente quando che sia uno schietto e riverente omaggio. Si degni Ella dunque gradirlo, e gradire specialmente, oltre la riconoscenza, che per particolar titolo Le debbo, quella che ogni uomo dee a chi sa così adoperar l'arte a far riverire ed amare il vero, in che è la salute. E da questo sentimento Ella potrà giudicare quanto sia profondo e cordiale l'ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Umil. Dev. Obbl. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Luigi Faieti nacque alle Quattro Castella, feudo de' Canossa, il 24 giugno 1750. Fu maestro di lingua latina e francese nel Seminario di Reggio. Seppe di pittura e di musica; poetò in italiano e in latino; compose varii Drammi, e n' ebbe lode. Si dilettava a incidere in rame, e a costruire strumenti da suono. Al Manzoni inviò in regalo le sue Poesie, colla speranza che le gradisse e gliene scrivesse: non vedendo mai arrivarsi nessuna risposta, se ne accorò a segno che il Cugini, allora Arciprete a Reggio, e poi Arcivescovo a Modena, mosso a compassione, pregò il Manzoni a consolare il vecchio poëta, che era nel suo ottantunesimo anno; e il Manzoni scrisse la cortesissima letterina presente. Il Faieti morì il 25 giugno del 1841.

(2) *Poesie sacre e morali del sacerdote Luigi Faieti ad uso della studiosa gioventù. Reggio, Torreggiani e compagno*, 1824; Vol. I. (solo pubblicato).

140.

All'ab. Giuseppe Barbieri, a Verona (1).

Car.^{mo} e pregiat.^{mo} amico,

Milano, 15 novembre 1831.

Contentezze nette non ce n'ha proprio a essere a questo mondo. Io non so qual cosa mi potesse venir più cara d'una vostra lettera, la quale mi facesse certo del non aver io in nulla scapitato della preziosa vostra amicizia. E tanto più questa m'è venuta cara, che intendo esser protratta d'un anno la consolazione, ch'io mi prometteva nel prossimo venturo, di goder qui un po' a buon agio la vostra compagnia, quando voi ci tornerete a colpire e ad inebbriar le menti, come fate per tutto dove si riesce ad avervi su un pulpito. Ma quella contentezza porta seco un carico de' più odiosi per me, la necessità di dir di no a stimabilissime persone che, dicendo di chiedermi un favore, me l'offeriscono, e a voi medesimo, per cui mezzo m'è offerto. Ora udite le mie ragioni. Io aveva in animo tempo fa di mettere insieme le mie carabattole, e di presentarle tutte in una volta al rispettabile pubblico, come lo chiamano i capicomici; ma stavo esitando a qual di due inconvenienti mi dovessi assoggettare in questa grande impresa: da una parte non mi dava il cuore di rimetter fuori quelle cose mie così come sono, senza un po' di raffazzonamento e di lisciatura, senza far loro due moine; dall'altra temevo forte che, col raffazzonare e col lisciare, ne venissero via

i pezzi, e tutto mi si disfacesse in mano. Essendo in questo dubbioso e pigro proposito, ebbi a ricusar l' assenso chiestomi per una nuova edizione da più d'un tipografo di qui, e segnatamente da uno, a cui professo obbligazioni ed amicizia. Il qual rifiuto mi ha, come vedete, legato al rifiuto per sempre in questa materia; e sono ancor pochi mesi, che ho avuto una mortificazione, simile a quella che mi tocca al presente, essendo stato costretto a ricusare la proposta medesima, che mi veniva fatta pure per intromissione d' un mio carissimo e veneratissimo amico. E, in mezzo alla mortificazione, mi vien da ridere, pensando che quel primo non m'ha dato campo di far qualche altra volta l' importante e il cercato, di pronunziare anch' io qualche *non si fa luogo alla domanda;* mentre, se avessi detto poi probabilmente, come si dice in Milano, e come s' avrebbe a dire anche a Padova, meglio che altrove, *troppa grazia, sant' Antonio!*, certo io non mi sarei più trovato in caso di scusarmi con altri. Ora, non solo spero d' essere scusato da voi, ma che voi vorrete far valere le mie scuse presso codesti signori della Minerva, e far loro gradire l'espressione della mia viva e sincera riconoscenza. A proposito, io vi debbo non solo riconoscenza per la briga, che vi siete gentilmente data, di far trascrivere per me quella per me preziosa storietta della peste di Padova; ma vi debbo i quattrini, che avete sborsati per la trascrizione. Vogliate dunque informarmi del mio debito; chè fin tanto ch' io non ne abbia la coscienza netta, non ardirei darvi nessuna seccata di simil genere. Vedete s' io ho intenzione di trattarvi in cerimonia; ma tal sia di voi che mi avete avvezzo così; e la

famigliarità con voi è cosa così ghiotta, che se non volevate che altri ne usasse largamente, non era da lasciarla prendere. Jacopetti (2), col quale mi sono scontrato appena ricevuta la cara vostra lettera, ha gradito, come potete immaginarvi, i vostri saluti, e ve li contraccambia affettuosissimi. Gradite voi quelli della mia famiglia, e mantenetemi il diritto di dirmi

Vostro obb. aff. serv. ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'ab. Giuseppe Barbieri di Bassano, nato il 1774 e morto il 1852, succedette al Cesarotti nella cattedra di filologia greca e latina nell' Università di Pavia, dove per qualche anno insegnò anche diritto naturale. Ebbe molto grido come oratore sacro, e fu pure lodato come poeta.

(2) Il cav. Giuseppe Jacopetti colonnello negli eserciti napoleonici.

141.

All' Ab. Luigi Bonelli, a Roma.

Chiarissimo Signore,

Milano, 11 del 8 2.

In questi ultimi giorni soltanto m'è pervenuto il suo pregiatissimo dono, e la troppo cortese lettera, che l'accompagnava (1). La sua modestia Le fa volere gli avvertimenti di un pòvero mio pari intorno ad un' opera, nella quale quello che io ne ho potuto leggere finora mi chiarisce abbastanza, non poter io trovar altro, che da imparare. Si contenti dunque che io mi ristringa a renderle grazie, e ad au-

gurare all' opera un successo conforme al suo zelo e ai bisogni della religione, o per dir meglio al bisogno che di essa hanno gli uomini. La ringrazio pure della benigna disposizione, ch'Ella ha ad accogliere ciò che io potessi avere scritto per questa sacrosanta causa; ma non ho nulla da offrirle. E per verità altre mani che le mie debbono avanzarsi a sostenere l' arca; nè so se non mi sarà imputato a temerità l' averlo voluto fare una volta.

Si degni ricordarsi di me d' innanzi al Signore, e gradire le proteste del sincero ossequio, col quale ho l' onore di rassegnarmele

Umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Quattro sono le opere del Bonelli, che si trovano alle stampe: *Disquisitio historica praecipuarum rationum philosophiae* — *Esame del Deismo* — *Istituzioni di logica e metafisica* — *Storia della filosofia tedesca da Leibnizio fino ad Hegel.* Il Manzoni parla senza dubbio della seconda di queste opere. Bell'ingegno ebbe il Bonelli, e felicissima la memoria. Attese con amore alla metafisica; fu assai versato nelle scienze fisiche e matematiche; e molto seppe di storia. Insegnò nel Collegio Romano, prima che fosse dato a' gesuiti. Visse in grandi strettezze, ma con dignità e con forte animo. Morì il 1840.

142.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia (1).

Monsieur,

Milan, ce 31 janvier 1832.

La lettre, par laquelle vous avez voulu m'annoncer le plus bienveillant des traducteurs, en fait en

même temps préjuger avec certitude le plus habile; et en vérité c'est trop de bonheur pour ma grosse bluette que d'avoir pu plaire à qui a tant de moyens de la faire plaire. Je vois bien, que ce qui a gagné votre indulgence à l'ouvrage, ce fut les intentions chrétiennes qui, je ne dirai pas l'ont inspiré, mais y ont pris place; car, travaillant en effet pour seconder son gôut et avec quelqu' autre but tout aussi ordinaire, et plus petit encore, l'auteur a trouvé commode, et même consolant pour la conscience, de rendre, par occasion, quelque hommage à la vérité. Ç'a été à peu près comme un bal pour les pauvres. Quoiqu'il en soit, ces intentions seront devenues à coup sûr bien plus efficaces sous votre plume; et il en sera de même pour le reste, au moins pour tout ce qui dépend du style: ce que vous avez bien voulu voir dans l'original, sera dans la traduction. Aussi vous avouerai-je, Monsieur, qu'après avoir lu votre lettre j'éprouve quelque chose à quoi j'étais bien loin de m'attendre, un vif empressement de lire l'histoire des *Promessi Sposi*.

Je crois presque inutile de vous remercier espressement de l'honneur, que vous leur avez fait; tant je suis sûr, que toutes mes paroles doivent exprimer naturellement la reconnaissance, dont je suis pénétré. Je crains même que ce, qu'il y a d'intéressé dans ce sentiment, n' affaiblisse l' expression de ce que votre lettre m'a inspires. Je n'irai pas jusqu'à dire, que je voudrais devoir à toute autre cause l'honneur de me trouver en relation avec vous, car le renoncement d'un auteur n'arrive pas à ce point; mais je vous supplie de croire, que la satisfaction de mon amour propre ne peut rien ajouter à la viva-

cité des sentiments de profonde estime et de haute considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur

Votre très-humble et très obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

(1) Il Marchese Giovambattista De Montgrand nacque a Marsiglia il 9 settembre 1776. Inscritto a tredici anni nella lista degli emigrati, sposò nella terra d'esilio la figlia del Conte Mosconi di Verona. Tornato in Francia al tempo della restaurazione, venne da Carlo X nominato suo Gentiluomo di Camera, e creato Officiale della Legione d'Onore. Eletto *Maire* di Marsiglia, tenne con molta lode l'uffizio per diciotto anni, e lo rinunziò spontaneo quando Luigi Filippo fu salito sul trono. Datosi tutto agli studi, che sempre lo ebbero cultore amoroso, tradusse in francese i *Promessi Sposi*, e stampò il suo lavoro con questo titolo: *Les Fiancés histoire milanaise du XVII siècle, decouverte et refaite par* ALEXANDRE MANZONI, *traduite de l'italien sur la dernière édition par* M. DE MONTGRAND. *Paris, Dentu,* 1833; vol. 5 in-12. Poco innanzi di morire (spirò nella sua villa a St-Menet il 19 agosto 1847) condusse a fine una nova traduzione de' *Promessi Sposi* sul testo riveduto e corretto dal Manzoni, che fu data alle stampe dagli eredi del Marchese nel 1877 (MANZONI. *Les Fiancés histoire milaneise du XVI^me* [sic] *siècle, traduction nouvelle sur la dernière édition illustrée, revue et publiée à Milan sous les yeux de l'auteur, par le* MARQUIS DE MONTGRAND. *Paris, Garnier frères libraires-éditeurs,* 1877; in-8). Tradusse anche, ma in prosa, gl'*Inni sacri* ed il *Cinque Maggio (Hymnes sacrés, suivis de l'Ode sur Napoléon, par* ALEXANDRE MANZONI, *traduction de* M. DE MONTGRAND. *Marseille, M. Olive,* 1837, in-8.)

143.

A Benedetto Del Bene, a Verona (1).

Veneratissimo Signore,

Milano, 22 febbraio 1832.

Non avrei certamente osato augurare ad un mio componimento l' onore di divenir materia d' un lavoro di Lei; e prima anche di parlarle del piacere da me provato, in veder condotti a così schietta latinità concetti per lo più tanto alieni dall' indole di quella lingua, dovrei esprimerle la mia ossequiosa riconoscenza. Un altro e non meno giocondo obbligo me ne impongono le parole eccedentemente cortesi, colle quali Le è piaciuto accompagnare un sì bel dono. Si degni Ella di gradire i miei ringraziamenti per tanti favori; fra i quali non vorrei, che Ella dimenticasse di contare l'occasione, che mi vien porta, di manifestarle direttamente l' alta mia stima. E si contenti, che di questa felice opportunità mi valga per proferirmele

Dev. ed obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Del Bene tradusse in latino la *Pentecoste;* traduzione però, che ha veduto la luce solo in questi ultimi anni, col seguente titolo: *L'Inno d'Alessandro Manzoni sulla Pentecoste, colla versificazione latina di Benedetto Del Bene, la quale per la prima volta si pubblica per le nozze Vicentini-Turella.* Verona, tipografia Vicentini e Franchini, 1870; in-16, di pagg. 16.

144.

Alla Sig. Angelina vedova Gambarana,
a Casale del Monferrato.

Pregiatissima Signora,

Milano, 11 aprile 1832.

La mia poca salute mi scusi dinanzi a Lei dell'avere io tanto indugiato ad accusarle il ricevimento dei preziosi pezzi di musica, destinatimi dall'incomparabile suo sig. marito. Non occorre ch' io Le ripeta, con che cura e con che riconoscenza saranno conservati. Ella sa, in che alto conto io tenessi il cuore e l' ingegno di quell' uomo, e quanto riverita e cara mi sia la sua memoria.

Ho consegnato al mio amico Grossi il pezzo di musica che era per lui, ed egli m' incarica di presentargliene i suoi ringraziamenti.

Gradisca pure i miei; e, coi complimenti della mia famiglia, l'espressione del rispetto e della devozione, con che ho l' onore di rassegnarmele

Umiliss. obb. servitore
Alessandro Manzoni.

145.

A Cesare Cantù, a Como.

Chiarissimo Signore,

Milano, 13 aprile 1832.

Io aspettava a farle a bocca i miei ringraziamenti e rallegramenti (1), quando avessi il piacere di rive-

rirla; e stavo al rischio che il mio silenzio venisse in tutto attribuito a pigrizia, la quale, a dir vero, può averci avuto qualche parte. Ma son costretto a romperlo, quando vedo che può esser preso per indizio di cattivo gusto. Come ha Ella mai potuto immaginare, ch'io avessi ad arrogarmi di giudicar con baldanza, dove trovo (quel che insieme mi piace e mi conviene) da imparar con diletto? E quando pure mi fosse entrata questa albagia di far da giudice, ch' io riuscissi poi giudice così cieco, da non iscorgere i tanti e diversi pregi del libro, che le è piaciuto favorirmi? Se appunto non temessi di aver aria di proferir sentenze, mentre non vorrei che esprimere un sentimento, direi, parermi ch'Ella abbia saputo mirabilmente approfittar dei vantaggi, che pure hanno, e non così pochi nè leggieri, codeste storie municipali: come per accennarne uno, quello di rappresentare per lati nuovi cose conosciute, descrivendo i modi e le conseguenze, in una parte circoscritta, di avvenimenti celebri; il che arreca, mi pare, quel diletto e quella istruzione, che l'osservare quei *dettagli* (come credo li chiamino), che vanno uniti a disegni di storia naturale, di geografia, o d'altro; e rappresentano, con una misura più grande, e più in particolare, un frammento di ciò, che nella figura principale è rappresentato intero, e perciò appunto manca di tante parti così importanti, come curiose a vedersi.

Ma che è poi a trovare, in codeste storie di angusto confine, non solo gli effetti, ma le cagioni prime di grandi avvenimenti, e veder dai moti d' una piccola società venir lunghi e generali commovimenti? Come un acuto e persistente dolore in piccola e trascurata parte del corpo, lo fa, alla lunga,

tutto febbricitare. Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno anche nelle storie più generali; ma sovente non è che un cenno; mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte, che nella realtà, cioè una grande; sicchè, e nella origine, e nella consumazione di questi avvenimenti, vi si vede il primo volere e l' ultimo patire degli uomini, e direi, l'atto immediato dell'umanità. I fatti poi, propriamente municipali e anche i privati, oltre la singolarità loro, e la varietà che inducono in una storia, della quale non sono nè possono essere l'unica, nè spesso la principale, materia, non portan forse con sè un loro speciale insegnamento? e un insegnamento di un uso più certo, più generale, e più pronto, e talvolta un insegnamento men comune? Tanto più, quando il lettore è così bene aiutato, quando l'autore è così attento e così abile a coglier dai fatti occasione di volgere gli animi a sentimenti di giustizia, di generosità, di benevolenza. Ma io non so quando finirei, se volessi raccontarle tutte le impressioni, che ho ricevute dal suo bel libro; e appunto il timore di andar troppo in lungo, e il non sapere come scegliere il poco, era in parte quello che mi tratteneva dallo scrivere.

Fo dunque fine, rinnovandole i miei ringraziamenti.

Prendo la libertà di rimandarle il primo volume, venutomi per isbaglio invece del secondo, che però ho potuto leggere nei fascicoli dell' amico Grossi (il quale La riverisce e La ringrazia), e nell' esemplare di cui Ella ha favorito mia figlia. E senza cerimonie le chiedo codesto secondo volume per me, affine di possedere, per suo dono, l'opera compiuta, e di poter tornare a mio agio al piacere di questa lettura.

Gradisca i sentimenti d' alta stima e di cordiale rispetto, coi quali ho l' onore di rassegnarmele.

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Discorre della *Storia della Città e della Diocesi di Como* di Cesare Cantù, che venne fuori per la prima volta a Como, coi torchi dell'Ostinelli, nel 1829. Il Le Monnier ne fece a Firenze nel 1857 una nova edizione, riveduta e ampliata dall'autore, che la corredò di un lungo proemio, ove accenna anche alla lettera presente, « scritta coll'indulgenza di un provetto, che incoraggia « un principiante », e ne riporta un brano.

146.

A Marco Coen, a Venezia (1).

Signore,

Milano, 28 aprile 1832.

Se le mie circostanze, e molte ragioni efficacissime sul mio intelletto, non mi lasciano far quello, di che Ella mi richiede con così cortese affetto; non mi posson togliere però, ch' io non corrisponda in qualche modo (anzi, per quanto io possa vedere, in un migliore) alla sua cordiale fiducia, coll' esporle appunto queste ragioni, e col dirle ciò che un fiacco, ma sincero, giudizio mi suggerisce intorno alla disposizione dell' animo suo, e ai disegni, che Le è piaciuto comunicarmi. Il che io avrei desiderato di far senza indugio; ma occupazioni da non potersi mandare ad altro tempo, me ne hanno impedito.

Spero di poterlo fra alcuni giorni: intanto, col più vivo desiderio del suo vero bene, me Le rassegno in fretta

Dev. Oss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nato a Venezia da un ricco banchiere israelita, Marco venne forzato dal padre a darsi alla mercatura, e vi si piegò contro voglia; bene e meglio trascurava il banco, e finì col lasciarlo affatto, e trafficare di vecchie monete, specialmente veneziane, delle quali ebbe una certa pratica. Abbracciò la Fede cattolica, e ne fu rigido osservatore fino alla morte.

147.

A Monsig. Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo Monsignore,

Milano, 21 maggio 1832.

La presente Le sarà consegnata da un uomo, ch'io vorrei raccomandare a chiunque potesse mai trovarsi nel caso d'essergli utile: e come potrei non raccomandarlo a Lei, venendo egli costì? È questo il sig. Antonio Ferrari, ex-capitano italiano, che va cercando associati alla traduzione d'un' opera, che intende pubblicare. E che opera è questa? Un romanzo del celebre Cooper: il *Bravo*. Che! voglio dunque pregare un Vescovo, perchè si associi e procuri associati ad un romanzo? No, ch'io non son poeta a questo segno: ma le raccomando l'uomo: lo raccomando con quanto cuore ho a codesta sua così vi-

vace, così ingegnosa, così ardente benevolenza. Questo tradurre è un partito disperato, ch'egli ha preso per acquistare pane quotidiano a una numerosa famiglia, che non ha altro aiuto che lui; ma avrebbe abilità sovrabbondante per insegnare, o a lezioni, o come educatore fisso, lettere, storia, matematiche. E di rado si vede in una tanto ostinata sventura una così operosa sofferenza, una così decorosa umiltà! Porta egli con sè anche alcuni esemplari d'un'altra sua traduzione d'un viaggio in America, libro che credo poterle raccomandare senza sconvenienza. Del resto io non veggo ora, che cosa possa fare per lui; ma non posso credere, che gli sia sempre per tornare inutile l'essere conosciuto da Lei.

La mia famiglia antica e nuova se Le ricorda con quella affettuosa riverenza ch' Ella ben conosce, ed io in particolare sono con quel cuore di figlio, ch'Ella mi concede di conservarle,

Il suo ALESSANDRO.

148.

A Marco Coen, a Venezia.

Signore,

Milano, 2 giugno 1832.

Sebbene l'espressioni che Ella ha usato verso di me nelle due prime sue lettere, e, senza parlar d'altro, la soprascritta della seconda, fosser tali da far adombrare e da mettere in sospetto d'una canzona-

tura anche la vanità d'un poeta; io ho creduto non dover tener conto di ciò, stimando che la speranza di render servigio altrui valga bene il rischio d'esser canzonato. E ricordandomi d'esser, nella mia prima giovinezza, stato in una disposizion d'animo consimile a quella, che vedeva descritta da codesta lettera, alcun servigio mi pareva pur di poter rendere a chi fosse realmente in una disposizion tale, dicendogli qualche cosa di ciò, che una più lunga, se non più saggia, esperienza, e una più pacata, se non più matura, riflessione mi fa ora parer vero. Questo Le accennai, con due righe, che avrei fatto, quando alcune pressanti occupazioni me ne avesser lasciato agio. Nella sua risposta (che io non aspettava, giacchè quelle due righe annunziavano e non erano una lettera), oltre l'esservi ripetuta quella soprascritta, che avrà fatto ridere una seconda volta de' fatti miei gli impiegati della Posta, la dose dei complimenti v'è tanto caricata, che, per attribuirli ad eccesso di cortesia, ci vuol veramente uno sforzo. E veggo bene, che un tal dubbio, se è mal fondato, Le farà dispiacere; ma si ponga una mano al petto, e dica se è dovere il prestar fede intera a lettere così fatte pseudonime: tanto più che nella seconda di esse era detto che, in risposta ad una mia, Ella soscriverebbe il suo nome.

M'è poi pervenuta un'altra sua, pur con una soprascritta, mi lasci dire, dell'altro mondo, e col solito finto nome. Con tutto ciò, continuando, per la ragione detta da principio, a supporre che la persona, la quale si nasconde sotto di esso, sia veramente quale si dipinge, vengo a quello che forma il soggetto principale delle sue lettere. E senza met-

tere in campo, come cosa superflua, le molte circostanze, che non mi permetterebbero di servirla in ciò, che Ella ha la bontà di voler da me, quando anche io ci avessi l'abilità necessaria, Le dirò soltanto che, qualunque cosa s'intenda per letteratura, mi manca, per insegnarla, niente altro che la materia. C'è una letteratura, che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione; e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli, e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non ch'io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto saperne. Nel che, m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima; che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto, che si prenda a considerare, o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza, che stia da sè; non ha una materia sua propria; s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto; s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura: ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente; che, oltre l'esservi poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere, come una fisica, così una morale tutta loro, con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande: idee, che non hanno in sè più verità, che

le immagini dei centauri e degli ippogrifi; ma che, pur troppo, non si scoprono, così a prima giunta, fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studi più sodi, e soprattutto occupato in qualche professione, che lo costringa a badare alle relazioni reali delle idee colle cose, impara da quelle opere quello, ch'è sempre da imparare nell'osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza che gli si appigli lo strano; c'è troppo pericolo, che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell'entusiasmo, che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, chi insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da essi un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere; e si formi un sistema, una dottrina seria d'idee, che non sono pur proposte sul serio, nè coll'intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che, proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni, e ripetute poi da un buon numero d'imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll'autorità del genio, ma insieme con quella d'un certo consenso. Ora per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi a chi è nella sua condizione, quasi necessaria, letteratura, Ella, approfittando degli studi fatti, la può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose: non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta, nè direttamente. Io poi non gliela potrei pure insegnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dot-

trina qualunque, che è necessario per farsene maestro. Questo, che io Le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle sull'intento medesimo, e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente, come Ella me ne dà occasione. Il suo signor padre ha voluto, ch'Ella si appigliasse al commercio: la rettitudine del suo cuore, ha fatto ch'Ella e obbedisse e desiderasse d'obbedir volentieri; ma da quel giorno in poi Ella non ha più pace nè requie: tutto Le è venuto a noia e in dispetto; Ella non vede di poter più andare innanzi così. E perchè? per amor delle lettere. Ma che lettere son codeste che non lascian aver bene un uomo nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione, che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con un ardore tranquillo e paziente; non portano a non volere, se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente, se non il loro contrario, cioè le cose false e malvagie. Io temo che codeste lettere, di cui Ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocare colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in Lei, per gran parte, dalla impressione che Le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizii della intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e

delle condizioni essenziali della società. Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori; e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al comodo, ma alla coltura dell'umanità. Codesta avversione non Le lascia scorgere, come l'occupazione che Le è data, non solo non Le tolga ogni mezzo a progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura o all'esercizio dello scrivere; ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini e delle cose, che si acquista nel commercio? Ma la prima cagione dell'esser codesto affetto per le lettere così violento in Lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l'ha manifestata, senza ch'io cerchi altro, Ella medesima. Nelle lettere Ella vede un mezzo d'acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell'oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio, e il suo tormento. Ma crede Ella forse, che l'ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall'animo una tale speranza. Quando Ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco, s'aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell'esser diventato famoso. Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perchè vuole ardentemente cosa, che Dio non ha promesso a nessuno, che non gli si può domandare, ch'Egli non ci ha insegnato a cercare,

che ci ha anzi prescritto di non cercare; ed è infelice, non perchè non la possegga ancora, ma perchè la vuole. Il dolore nasce non dalla mancanza, ma dall'amore della cosa: chi la possiede, o, per dir meglio, chi ne possiede, e l'ama, ha mutato; il dolore, non se l'è tolto. E neppur l'ha mutato: chè, mentre conosce per prova, che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più, ne sente la vanità e teme di perderla. Così ha bene spesso il crepacuore del perderla; giacchè, qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore d'applausi, a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni chi è tenero della lode? Nè soltanto costui è tormentato dall'invidia che eccita, ma, crederei, anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro; come si possa desiderare un contento che dee nascere dal paragone, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo; nè, perchè di due passioni inseparabili, come derivate dallo stesso principio, è piaciuto ad alcuni chiamarne una sola falsa e bassa, e dare all'altra di begli epiteti, ne vien però che quella non pigli nel cuore il posto, che altri le ha fatto.

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dell'oscurità è nobile; la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione, che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione di una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e

promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò, che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, Signor mio. Al pari di tutti gli altri sentimenti, che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti: imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringalluzzarsi, quando vegga qualche paio d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento che gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto. E, come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte, e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che ne'poeti, c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro, e non so se ve ne sia uno, il quale, predicando in un luogo l'amor della fama non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l'oscurità, e sapiente l'amore di essa. Badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero;

e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori fa sì, che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene; se importa, bisogna veder come sien vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido), i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento, hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo, ma avranno, se non erro, contribuito ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè come affrontar col ragionamento chi professa un bel delirio); il senso comune, dico, quando esse voglion far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmeno dove prima.

Ad ogni modo, nella natura stabile e nella ragion perpetua delle cose, Ella ha troppo di che convincersi, che il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'obbedire alla sua passione, ma sì nel combatterla; non nel correre affannosamente per una via ch'Ella ha scelto, ma nel camminare per quella, dove la Provvidenza manifestamente La pone. Questa Le darà e forza e quiete, tanto più quanto più ne chiegga, e insieme s'aiuti, opponendo, non sottomettendo, la sua ragione ad opinioni fantastiche ed arbitrarie. Nel fare con risoluta e pronta volontà quello, che

sicuramente è ora il meglio, Ella troverà e il conforto del fare il suo dovere; e perchè non anche, a poco a poco, quella soddisfazione, che si trova in ogni occupazione ragionevole? E ogni altro studio non Le sarà men dilettevole, nè, oserei dire, men proficuo, perchè diventi accessorio. Neker, che pure aveva una forte passione per le lettere, entrò a quindici anni, e ne passò venti, nello scrittoio d'un Banchiere; e fu poi, come Ella sa, autore di molti libri: nè si può dire che una tale disciplina abbia mortificato il suo ingegno; giacchè, anche a non guardarlo che dal lato letterario, l'aridezza non è certo il difetto, che si trova negli scritti di lui.

E se, col tempo, la vaghezza ragionevole di parlar di cose, a cui Ella avrà pensato più che altri, e la speranza di propagar così idee utili o buoni sentimenti, La porterà a scrivere; codesta fama benedetta Le verrà dietro tanto più, quanto più Ella avrà avuto tutt'altro in mira scrivendo; Le recherà men dispiaceri, quanto meno Ella vi cercherà compiacenze; Le darà men noia, quanto più Le verrà importuna. La bontà che traspira dalle sue lettere, e l'affetto che ha mosso le mie parole, mi danno fiducia, che esse non Le riusciranno sgradite. Mi lasci in questa fiducia, e consenta ch'io interpreti così il suo silenzio. Scrivermi ancora con un finto nome, o senza nome, Ella vede che sarebbe ormai una beffa: e dall'altro canto, oltre la bontà sua e l'affetto mio, quel che m'ha dato animo a dirle così schiettamente il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con personaggio ideale; e proverei ora la vergogna, che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a

me stesso, che ho fatto il dottore al Signor tale. Ad ogni modo, si contenti che a qualunque altra sua lettera io non replichi più. Lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male; il che le debbo pur dire, affinchè Ella non dia altra cagione al mio silenzio. Nè, perchè io non l'esprima di nuovo, sarà men vivo in me il desiderio della sua vera felicità, e il sentimento della stima, ch' Ella m' ha inspirata, e colla quale mi professo,

Devotissimo Servo
ALESSANDRO MANZONI.

P. S. — Dopo cominciata questa lettera, che ho dovuto interrompere per la fortissima angustia, in cui mi ha tenuto per qualche giorno la salute d'una mia bambina, mi sono sopraggiunte due altre sue. Il temer tanto, ch' elle andassero in sinistro è un vero eccesso di cortesia dal canto suo; giacchè, come Le ho detto e mi par tuttavia, quelle mie prime due righe non richiedevan risposta.

149.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 14 juin 1832.

Je viens de lire la traduction, que vous avez eu la bonté de me communiquer, et la bonté plus grande encore d'entreprendre; et je suis passablement em-

barrassé à vous rendre compte de l'impression, que j'en ai reçue. En vous parlant du plaisir que cette traduction m'a fait, j'aurais peur d'être content de feu l'original; car c'est lui, c'est bien lui :

Sic oculos, sic ille manus, sic ora gerebat....

même mouvement, même langage, à la différence des sons près; même expression au fond, quoique bien souvent plus heureuse. Il me semble pourtant, que l'on peut louer de bon cœur son portrait, en admirer la facture, le coloris, et même la ressemblance, sans que cela signifie, que l'on se croit beau garçon. Cela signifie seulement, qu'un fort habile peintre trouve la manière d'embellir un sujet, sans le dénaturer. J'aurais deviné, Monsieur, si vous ne m'aviez pas fait l'honneur de me l'apprendre, que vous avez habité ce pays-ci; car la simple connaissance littéraire de notre langue, même la plus approfondie (de notre langue si éparpillée, si mêlée, si peu complétée dans les livres) ne saurait donner l'intelligence d'une foule de locutions, dont vous avez saisi parfaitement le sens, et le sens quelquefois détourné par un caprice de l'auteur, de l'acception, capricieuse elle-même, mais convenue. D'un autre côté, toutes les fois que cet auteur, en vous lisant, s'est oublié lui-même (ce qui nous arrive parfois, quoi qu'on en dise), rien n'aurait pu lui rappeler que c'était une traduction qu'il lisait; tant la diction lui paraissait franche, coulante, spontanée, immédiate, pour ainsi dire. Mais voilà encore un point, sur lequel j'en ai peut être déjà trop dit; puisqu'il s'agit d'une langue qui m'est étrangère et

que, certes, il ne suffit pas de beaucoup aimer, pour avoir le droit de la louer dans un écrit. Pourrai-je même, sans danger de vous paraitre ridiculement vain, vous témoigner le souhait, l'espoir d'un succès, dans lequel j'aurais l'air de me croire intéressé? Je sens bien (et j'oserais presque dire, autant que je le dois) ce qu'il y aurait de vanité de ma part, ce qu'il y a d'indulgence de la vôtre à solliciter l'attention d'un public, qui a bien autre chose en tète, pour un ouvrage, trop volumineux pour être appelé bluette, trop frivole pour mériter un autre nom, et qui, du reste, a eu le temps de vieillir. En voulant bien choisir une telle matière pour votre travail, vous avez vous-même fait en sorte, qu'il vous fût difficile de vous rendre justice; mais autant que le travail peut être considéré à part de la matière, il m'est, je crois, permis d'espérer, que la beauté du vôtre sera appréciée; et si quelque chose en rejaillit sur l'ouvrage, c'est à moi de sentir à quoi cela sera dû, et de me préserver de la présomption par la reconnaissance.

C'est là au bout du compte le sentiment qu'il m'est le plus facile de vous exprimer. Veuillez en agréer l'hommage, ainsi que celui de la profonde estime et de la haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

150.

A Tommaso Grossi, a Milano.

Carissimo,

Quel lunedì tanto sospirato.

Il cocchio e l'auriga sono ai tuoi comandi, e noi ti aspettiamo a braccia aperte. Suppongo che avrai preso concerti con Visconti, che mi ha pure fatto sperare, anzi promesso, di venir con te. Avrete in compagnia una *donna di grosso*, del che la vostra aristocrazia non si adombrerà, io spero; e spero pure, ch'ella non vi sarà cagione di ritardo, perchè l'affare che la conduce in Milano dovrebbe essere di pochi minuti.

Ti prego di guardare nella parte *sottana* del mio *Secretaire*, se ci trovi un volume di carta parte bianca e parte scritta contenente l'infinita progenie dei miei inni (1), e di portarmelo. Vedi se tra foglio e foglio v'è quello sbozzo della Pentecoste; quando non vi sia, abbi la pazienza di cercarlo nel cassetto del mio tavolo.

Tornei, balli, conviti, ecc. non se n'ha a Brusuglio; spero però che ci troverete quel buon umore tranquillo, che conferisce tanto agli uomini studiosi, quali, a dirla in sei occhi, siamo noi, di cui il più umile anticipa agli altri i suoi abbracciamenti.

MANZONI.

(1) Il Manzoni donò questo prezioso manoscritto alla nepote signora Vittoria Brambilla. Il prof. Antonio Stoppani, che lo esaminò poco dopo la morte del poeta, riporta nel suo caro libriccino: *I primi anni di Alessandro Manzoni*, alcune strofe dell'abbozzo del *Natale*, e parecchie varianti.

151.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 17 juin 1832

C'est votre bonté et mon étourderie, qui vous procurent ce *redoublement* de correspondance, pour l'indiscrétion duquel je vous demande grâce. Après avoir mis à la poste la lettre, que j'ai eu l'honneur de vous adresser le 14, je crois, du mois courant, *il senno di jeri* m'a fait penser à une contradiction ridicule, qui s'y est glissée. On y parle de *feu l'original*, et quelques lignes plus bas, on y dit de ce même original, qu'il a eu le temps de vieillir. Voudriez-vous bien avoir la bonté de faire disparaître cette contradiction, en substituant à la seconde expression celle-ci: qui, du reste, a fait son temps — ou bien: qui, du reste, a eu le temps de fournir toute la vie, qui pouvait lui être accordée?

Pardon, Monsieur, de nouveau, pardon; et que je profite au moins de cette circonstance pour vous renouveler dans toute la sincérité de mon cœur mes remercîments et mes congratulations. Veuillez les agréer, ainsi que l'assurance de mes sentiments de profonde estime et de haute considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

152.

Al Comandante Fontana, a Savona.

Ill.mo Sig. e cugino carissimo,

Genova, 3 agosto 1831 (1).

La gentilissima lettera, nella quale Ella ha voluto rendere quelle grazie, che Le erano invece ad ogni titolo dovute, colma la bontà sua verso di noi; e invero io non saprei come rispondere degnamente a un tale ufizio, se codesta bontà medesima non mi desse ardire a proporle che si lascin da banda fra noi tutte le cerimonie, e a ristringermi alla schietta e semplice espressione dei miei, anzi dei nostri sentimenti, della consolazione cioè da noi provata rivedendo la carissima nostra cugina (2), e trovando nella personale conoscenza di un parente così rispettabile il compimento della fortuna avuta nell' acquistarlo. Il desiderio di rinnovare i troppo brevi momenti passati con loro in Genova, sarebbe certamente uno dei potenti motivi per determinare la mia famiglia al viaggetto di Finale, ma, pur troppo, per la salute principalmente di mia moglie, sarebbe questo un vero strapazzo. Io però, troncando bravamente le mie esitazioni da convulsionario, ho risoluto d'intraprendere questa gita (3) lunedì prossimo, 6 corrente, con mio figlio maggiore, approfittando entrambi della compagnia della signora Moyon (4). Questa circostanza, e l'avere per conseguenza accordata una vettura tutta per noi e per tutta la strada, non mi

permetterà di trattenermi costì quanto vorrei; ma certo non lascerò di prendere tutto quel tempo, che potrò senza indiscrezione. Voglia intanto trasmettere alla nostra buona Carlotta i cordiali nostri saluti, e gradire l'espressione dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio di tutta la mia famiglia, e in particolare di chi, con tali sentimenti, ha l'onore di dirsi

Di V. S. Ill.ma e carissima,

Dev. obbl. servitore e cugino aff.mo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Da Genova il 22 di luglio l' Enrichetta Manzoni scriveva ad una sua cugina: « Noi siamo qui da 5 o 6 giorni, e con- « tiamo rimanervi fin verso il 20 del mese prossimo. Mi si « ordinarono i bagni di mare per la mia salute, che è pur « sempre assai debole; e mio marito fa pure una piccola cura « di bagni, poichè ne aveva risentito un gran bene, or sono « cinque anni, quando noi fummo qui. Mia suocera è con noi, « ed abbiamo pure quattro de' miei figli. Ho lasciato i più pic- « coli alla campagna, e questo distacco mi è costato assai ».

(2) La Carlotta Blasco, moglie del Fontana, a cui è indirizzata la lettera.

(3) Il 13 agosto l' Enrichetta scriveva alla Fontana: « Non « voglio lasciare questa città, senza indirizzarvi una parola d'ad- « dio; ho bisogno, per altra parte, di parlarvi della pena che « provò mio marito per non avervi potuto visitare nel suo se- « condo passaggio per Savona. Codesto non gli sarebbe succe- « duto, senza dubbio, s' egli fosse stato solo con nostro figlio, « che rimase egli pure molto mortificato di questo contrattempo, « che li ha tanto più contrariati, in quanto che non vorrebbero « che ne fosse accusato il loro affetto per voi. Essi ritornarono « pieni di riconoscenza per le attenzioni cortesi che ricevettero « dal vostro degno marito, e dolentissimi di non avere potuto « approfittare del suo grazioso invito; ma il tempo non era tutto « a loro disposizione, e non lo poterono impiegare come avreb- « bero voluto ».

(4) Bianca Milesi Moyon, traduttrice delle opere di miss Ed-

geworth, autrice di scritti d'educazione, e famosa per gli amori prima e la inimicizia poi di Melchiorre Gioia. Il Manzoni in una lettera a Cesare Cantù, scritta il 21 marzo 1851, dice che alla Bianca lo legavano « molti obblighi, e più ancora un'antica « amicizia ».

153.

Al Dott. Amadio Cristiano Federico Mohnicke (1), *a Stralsund.*

Veneratissimo Signore,

Milano, 22 agosto 1832.

Il far soggetto d'un suo lavoro un mio componimento, e il collocarlo in così degno luogo, era già per sè un alto favore: aggiungendovi quello del dono, e d'una gentilissima lettera, Ella ha colmato la sua bontà e la mia riconoscenza. Si degni ora accogliere le vive e umili grazie, che vo lieto e superbo di doverle per tanti titoli.

La mia, pur troppo, debole e corta cognizione della lingua tedesca non mi dà certo il mezzo di gustar pienamente i versi, con che Le è piaciuto d'ornare i miei pensieri; pure mi sembra di arrivare a scorgervi il merito distinto d'una disinvolta e felice fedeltà, come in un luogo ho potuto riconoscere una infedeltà troppo cortese; di che una nota, dettata dallo stesso troppo indulgente giudizio, rende ragione.

Provandomi a leggere nella sua versione i componimenti, della compagnia dei quali Ella ha ono-

rato il mio, e gli altri canti nordici, che tengo pure dalla sua gentilezza, trovo sempre più di che dolermi e vergognarmi di non avere atteso in tempo, come e quanto avrei dovuto, allo studio della sua bella e difficile lingua; ma questa lettura, che mi porge insieme diletto e rammarico, mi sarà, spero, occasione e mezzo di profitto. Si degni gradire la reiterata espressione della mia gratitudine, e le proteste dell'alta considerazione e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di rassegnarmi

Di V. S. Veneratissima

Umiliss. devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Mohnike, nato il 6 gennaio 1781 a Grimmen nella Pomerania, tra il 1799 ed il 1803 studiò teologia e filosofia a Greifswald e a Jena. Fu nominato Rettore del Ginnasio di Greifswald nel 1810, nel 1813 eletto parroco a Stralsund, nel 1819 fatto Consigliere del Concistoro e delle scuole della Provincia della Nuova Pomerania e dell' isola di Rügen. Morì il 6 luglio del 1841. Coltivò principalmente la letteratura svedese e islandese; e la sua traduzione de' *Canti della Primavera* del Tegner ha avuto diciotto edizioni. Col titolo: *Voci di Napoleone dal settentrione e dal mezzogiorno*, voltò in lingua tedesca, insieme con varie poesie intorno al gran capitano, scritte dal Nikander, dal Tegner e dal Byron, anche *Il Cinque Maggio* del Manzoni; traduzione non ricordata dal Vismara nella sua *Bibliografia Manzoniana*, e che forma appunto il soggetto della presente lettera, gentilmente favoritami dal sig. E. Kempe di Lipsia, nipote del Mohnicke.

154.

Al Barone Sigismondo Trechi, a Milano.

Caro Trechi; il giovane da raccomandarsi è Carlo Ravizza (1), per attestato de' suoi professori e di chiunque lo conosce, insigne per ingegno, per istudio, per condotta, per pietà, per bontà d'indole, e per un'altra cosa, che più facilmente si trova con queste, che non queste fra loro: tu vedi ch'io voglio dire per infelicità di circostanze. Il poterlo aiutare è una vera fortuna. Io mi congratulo con te di quello che ti è dato di fare per lui, e insieme te ne ringrazio, non osando però spinger più oltre i miei ringraziamenti, per non attribuirmi nella gentile e potente mediazione, che hai avuta la sorte di ottenere, una parte che non mi compete per nulla. A rivederci il più presto.

Il tuissimo MANZONI.

(1) Carlo Ravizza divenne poi professore di filosofia nel Liceo S. Alessandro di Milano. Scrisse il romanzo: *Un curato di campagna, schizzi morali* (Milano, Pirola, 1841; in-8), e varie dissertazioni, tra le quali *Il suicidio, il sacrifizio della vita e il duello, saggi psicologici e morali* (Milano, Chiusi, 1843; in-8). Istituì un premio, che si conferisce dall' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

155.

A Cesare Cantù, a Milano.

Settembre 1832.

. . . . L'Innominato è certamente Bernardino Visconti. Per l'*aequa potestas quidlibet audendi* ho trasportato il suo castello nella Valsassina. La Duchessa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbante, ma poi un gran santo. Quanto alla Signora di Monza fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere, e darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento.

(1) Il suo vero nome fu *Virginia Maria*, e apparteneva alla nobile famiglia De Leva. Si vegga il libro del Conte Tullio Dandolo, intitolato: *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo, processi famosi del secolo XVII per la prima cavati dalle filze originali.* È notissimo il romanzo che sulla Monaca di Monza scrisse il prof. Giovanni Rosini; il quale soleva dire agli amici: « Il « povero Sandro non mi sa perdonare d' avere ammazzato colla « mia *Monaca* i suoi *Promessi Sposi* ». Ed il buon uomo era così sicuro d' averli proprio ammazzati, che essendo capitato a Milano, corse alla casa del Manzoni, ed al servitore, che gli domandava chi era, rispose: « Dite a Don Alessandro che l' autore « della *Monaca di Monza* desidera vederlo ». Il Manzoni capì il tiro, e gli fece rispondere: « Don Alessandro prega l'autore della « *Monaca di Monza* a manifestargli il suo nome, giacchè non lo « conosce ».

156.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 23 9bre 1832.

C'est dans l'attente continuelle de votre premier envoi, que j'ai différé jusqu'à présent de répondre à vos aimables lettres, et d'accuser réception du second, comptant vous remercier de tous les deux à la fois. Mais voyant cette attente se prolonger indéfiniment, je romps enfin un silence, qui cependant, je l'espère, ne vous aura fait douter ni de l'accomplissement de votre commission, ni de ma reconnaissance. Oui, Monsieur, j'ai reçu en son temps l'exemplaire des *Fiancés*, que vous avez eu la bonne idée de m'envoyer de Cannes: je les ai relus et lus respectivement, avec même plaisir, ce plaisir avec lequel on s'arrête devant une glace quand on se trouve bien, mis. L'exemplaire a été depuis expédié à Verone.

Votre préface, Monsieur, dit admirablement bien de quelle manière l'ouvrage aurait dû être composé et écrit. Si je ne puis en conscience l'accepter comme jugement, j'y trouve une excellente leçon et une marque précieuse de bienveillance.

Vous vous êtes rencontré avec M.r de Lamartine: je vous en félicite tous deux. Je suis fier de son souvenir, ce que vous trouverez pardonnable; mais j'en suis aussi fort touché, ce qui vaut mieux de toute manière.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance du dévoue-

ment et de la haute considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'être,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

157.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1832).

Mi piace perchè chiamate Linda e Fernando, non Cloe e Titiro: dite il *Requiem*, l'acquasanta, l'uniforme preghiera col *Pater* (1). Siamo stati colla zietta e con donna Angiolina (2) a cercare il salice mosso dall'onda, e non l'abbiamo trovato. C'era forse prima che le case invadessero tutta la sponda.

(1) Parla della romanza di Cesare Cantù, intitolata: *I morti di Torno.*

(2) La signora Antonietta Curioni, moglie del marchese Giulio Beccaria, fratello della madre del Manzoni; e donna Angiola Landonio, nella cui villa a Cernobio si trovava Alessandro nell'estate del 1832.

158.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 22 decembre 1832.

Ces chers Fiancés sont arrivés à travers la peste et tous les obstacles qu'elle entraîne; frais pourtant,

et avec leur bel habit de noces très-bien conservé ; et ils ont été accueillis comme ils le méritent. L'exemplaire, que vous avez voulu parer même extérieurement, reste dans ma famille comme une tentation d'orgueil, mais aussi comme un souvenir de reconnaissance ; l'autre court le monde, pour satisfaire l'envie d'autres envieux ; et par ce qui m'en est déjà revenu, je vois (je dirais presque sans plaisir, tant je m'y attendais) que l'on trouve, comme moi, que vous avez parfaitement réussi à faire ce que vous aviez bien voulu vous proposer, c'est-à-dire à faire passer l'esprit de l'ouvrage dans votre heureuse langue. Recevez, Monsieur, mes vifs et sincères remercîments. Je n'ai pas encore eu le plaisir de voir MM. Saverna, depuis que je leur ai fait remettre l'exemplaire, qui leur était destiné.

Si quelque chose pouvait me redonner l'envie d'entreprendre un roman, ce serait, Monsieur, la bonne et bienveillante disposition, que vous montrez de lui donner une seconde vie comme aux Fiancés. Mais hélas! ce n'est pas sur des fictions que je travaille à présent; mais sur des vérités bien niaises, et qui ne peuvent avoir d'importance qu'en Italie, justement parce qu'elles y sont, ou me semblent y être, non pas contestées, mais méconnues, par la faute de systèmes ennemis, qui sont pourtant d'accord à resòudre, sans elles, une question, dont elles peuvent seules donner la solution. En un mot, c'est notre vieille et déplorable question de la langue, qui m'occupe actuellement. Vous voyez d'avance, que tout ce que la bonté d'un étranger pourra faire de plus héroïque pour l'ouvrage, qui en résultera, sera de le lire.

Veuillez, Monsieur, agréer l'expression de mon affectueuse reconnaissance, et des sentiments de la plus haute considerations, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

159.

Al conte Prospero Balbo, a Torino (1).

Veneratissimo signor Conte,

Milano, 23 marzo 1833.

Il titolo di socio, del quale codesta illustre Accademia s'era degnata onorarmi, aveva prodotto in me una viva riconoscenza, e una non minore confusione: l'onore novello, che ricevo col grado di accademico, cresce di tanto l'una e l'altra, quanto è più segnalato e più raro, e quindi, pur troppo, anche più sproporzionato (2). Oso pregarla, sig. Conte, a voler farsi interprete di questi rispettosi miei sentimenti presso i chiarissimi signori Accademici. Oso, di più, soggiungere che anche un tanto onore sarebbe caramente pagato, se io non lo potessi ottenere che col titolo di *accademico straniero:* standomi più a cuore l'esser compatriota di Lei e degli altri uomini insigni, di cui codesta Accademia si vanta, che d'esser loro collega: che se questo è un effetto della degnazione loro, quello è un dono di Dio, che m'ha

fatto nascere in questa Italia, che è superba di chiamarli suoi.

Mi permetta, signor Conte, ch'io colga la venturosa e desideratissima occasione, che m'è porta, di esprimerle direttamente i sensi d'altissima stima per i suoi talenti, e di profonda venerazione per la sua persona, che ho comuni coll' Italia e con tutta la culta Europa; e si contenti che con queste così sincere, come ossequiose, proteste io abbia l'onore di dichiararmele

Umilis. devot. servitore
A. MANZONI

(1) Il Balbo era allora Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino.

(2) Il Manzoni fu nominato *Socio corrispondente* della R. Accademia delle Scienze di Torino il 3 dicembre 1829; passò *Socio straniero* il 20 gennaio 1833, essendo ineluttabile condizione degl' italiani *non sudditi* di dover esser compreso fra gli *stranieri.* Dopo l' annessione della Lombardia al Piemonte venne messo nella categoria degli *Accademici nazionali non residenti.*

160.

A Cesare Cantù, a Milano.

È una brutta parola (1), che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella

corbelleria, mi sentivo così spossato da non bramare che di uscirne; e, non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenire*. Così la mandai al Bellisomi (2), che venne a pregarmi di non stamparla. E stampata non l'ho vista, se non adesso con una traduzione latina. Se poi sia *vera gloria* lo direte voi ai posteri.

(1) La parola *sovvenir*, adoperata dal Manzoni nel *Cinque Maggio*.

(2) Il canonico Ferdinando Bellisomi era prefetto del Ginnasio di S. Alessandro in Milano, ed aveva anche l'ufficio di I. R. Censore; e, appunto come tale, a lui si rivolse il Manzoni. Coi torchi del Manini stampò il Bellisomi a Milano, nel 1823, una *Grammatica della lingua italiana, proposta per uso delle scuole elementari della Lombardia,* che trovasi lodata nel n. LXXXVII dell'*Antologia* di Firenze. Il Tommasèo mi scriveva che, in giovinezza, ebbe anch'egli a sperimentare di quest'uomo « la dignitosa temperanza « esercitata nel difficile uffizio, e la cortesia tinta di gentile me- « stizia, e la bontà cordiale ».

161.

Al Padre Angelo Bonuccelli delle Scuole Pie, Rettore del Collegio dei Nobili, a Urbino (1).

Veneratissimo signore,

Milano, 1 aprile 1853.

Ho ricevuto con viva riconoscenza, e letto con viva ammirazione l'ode ch'Ella m'ha fatto l'onore di scrivere e di comunicarmi. La difficoltà stessa torna in vantaggio, quando si riesce a superarla in codesto modo: e dico francamente la difficoltà, ben sapendo che essa non nasceva già da alcuna buona

qualità del componimento da Lei preso a tradurre, ma dall'essere i concetti di quello così lontani dallo spirito della lingua latina. Dei quali, come già di quei pellegrini senatori, ma con tutto altro intento, si può dire: *latum clavum sumpserunt:* e lo portano con tanto garbo, che non mi fa meraviglia, se i più difficili ed esperti conoscitori della latinità, gli accolgono così lietamente.

Gradisca, veneratissimo signore, i miei umili e sinceri ringraziamenti, e insieme le proteste dell'alta stima e del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo Obb. Servitore
ALEXANDRE MANZONI.

(1) Al cominciare del secolo il Bonuccelli viveva a Venezia in qualità di Bibliotecario della famiglia Pisani, e della ricca libreria alla sua cura affidata pubblicò il catalogo nel 1808 col titolo: *Bibliotheca Pisanorum veneta annotationibus nonnullis inlustrata.* Coltivò le lettere latine, e si hanno a stampa varie poesie sue in quella lingua.

162.

All'Ab. Fruttuoso Becchi,
Segretario dell'Accademia della Crusca, a Firenze (1).

Chiarissimo signore,

Brusuglio (presso Milano), 8 agosto 1833.

È per me di vero dispiacere il non poter pigliare l'incarico, di cui codesta illustre Accademia mi onora,

e dover offerire scuse a cui tanto vorrei prestare obbedienza. Ma, da un lato, per discorrere con fondamento delle opere dell'egregio cav. Rosmini (2) si richiedono troppe più cognizioni, segnatamente filologiche e storiche, ch'io non abbia; e dall'altro, mi mancano pure le necessarie notizie degli studi e della vita letteraria di lui, e la scarsezza delle mie conoscenze mi toglie l'adito a procacciarmele. Voglia Ella dunque presentare all'Accademia queste mie umili scuse, e l'espressione insieme della mia riconoscenza per l'onore, che m'è fatto con una tale proposta.

Nè minor riconoscenza eccita in me la degnevole disposizione dell'Accademia a ricevere lavori relativi alla lingua, ch'io mi facessi ardito di trasmetterle. Quanto alla parte positiva della lingua medesima, io mi tengo, anzi mi conosco, inabile a trattarne in verun modo; giacchè, nè so ravvisare (non che lavorarci attorno) una lingua italiana diversa dalla toscana; nè intorno a questa, per esser nato e vissuto fuori del privilegiato paese dov'essa vive, m'è dato di fare altro che cercar di apprenderla, senza speranza di arrivar mai ad apprenderla tanto, da farmene maestro altrui. Mi sembra però che il dimostrare o *ridimostrar* codesto appunto, possa essere utile e importante lavoro, finchè non si sia cessato moverne questione: ed è il vero che ad un lavoro tale io ho posto mano (3). Ma, tra per la materia resa intricata e vasta dal lungo disputar medesimo, e per la lentezza dell'ingegno, e per l'infelicità della salute, io mi trovo, dopo molta fatica, così poco innanzi nell'opera, che sarebbe vanità e leggerezza il parlarne da ora, come di qualche cosa:

nè potrei scusarmi pur dinanzi a me stesso dell'avergliene tocco questo motto, se le sue cortesi parole non mi ci avessero in certo modo invitato. E del rimanente, un tal lavoro, quand'anche fosse di ben altra mano, riuscirebbe poco men che superfluo, se, prima del suo comparire, l'Italia avesse il compiuto vocabolario e la grammatica compiuta (come opere di tal genere lo ponno essere) della vivente lingua toscana: chè il fatto, in casi simili, è il meglio persuasore che sia; e le varie supposizioni d'una lingua italiana altra che la vivente lingua toscana, supposizioni tutte mancanti delle condizioni essenziali al vero e comune concetto di lingua, e però non riducibili mai all'atto, svanirebbero, più o men tosto, al mostrarsi, come tutta in un corpo, codesta reale ed effettiva lingua; lasciando stare quanto sia ricca e armoniosa e altro, che sono pregi e non condizioni: svanirebbero, dico, le supposizioni e le opposizioni in una volta, al mostrarsi intera e in tutto viva la lingua, della quale negli scrittori che tutta Italia chiama sommi e suoi, non troviamo di necessità che una parte, e in questa non abbiam modo di scernere con sicurezza e sempre, quale sia lingua, e quale sia stata soltanto. Così possa un sì gran beneficio venir quanto prima da codesta Accademia; la quale, così per ingegni e per vario sapere, come per fama e per lo stesso suo nome, possiede insieme i mezzi, per cui l'opera riesca degna del fine, e l'autorità, che la faccia più prontamente e volonterosamente ricever da tutti gl'italiani.

Mi permetta finalmente, chiarissimo signore e collega (poichè l'indulgenza dell'Accademia ha voluto che io possa usare questo linguaggio), mi permetta

ch' io esprima a Lei pure in particolare la mia riconoscenza, e mi rallegri meco medesimo dell'aver trovata l'occasione di attestarle l'alta stima e il profondo rispetto, con che ho l'onore di rassegnarmele

Umiliss. Devotiss. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Becchi, nato a Firenze nel 1804, venne ascritto alla Crusca nel 31, e quando l'anno appresso morì l' ab. G. B. Zannoni, fu scelto a succedergli nella carica di Segretario; ufficio che tenne fino al 10 ottobre 1839, in cui passò all'altra vita.

(2) Del cav. Carlo Rosmini già aveva detto le lodi, in un' adunanza dell' Accademia della Crusca, l' ab. G. B. Zannoni, e si hanno a stampa a pag. 493 e segg. del vol. III degli *Atti* di essa Accademia.

(3) Di questo lavoro sulla lingua non restano in buona forma tra le carte inedite del Manzoni, che i due primi libri e molti appunti staccati. Sono ricavate in gran parte da esso le cose dette su quell' argomento nella Lettera al Consigliere Giacinto Carena, nella Relazione al Ministro Broglio, e nell'Appendice alla medesima.

163.

Al conte N. N. (1).

Pregiatissimo sig. conte,

Brusuglio, 19 agosto 1833.

Non so che Cousin abbia scritto intorno al *Saggio* (2); anzi non credo, avendo ricevuto da pochi giorni la nuova edizione recentemente pubblicata de' suoi *Fragments philosophiques*. E forse che questa pubblicazione ha dato motivo al supposto; poichè

v'è una prefazione scritta ultimamente, nella quale Cousin risponde alle obbiezioni fatte al suo sistema, ma in modo generale ad obbiezioni generalissime, e però senza indicare, anzi senza accennar pure indirettamente, quelle dell'amico nostro (3), le quali toccano il cuore del sistema medesimo. Ma stimo meglio trasmetterle il volume, affinchè Ella vegga. Il luogo della nova prefazione, dove verrebbe a proposito la risposta al *Saggio*, sarebbe la pag. LXIV. Mi riverisca affettuosamente il nostro Rosmini, che desidero tanto di rivedere; e di cui sto ora rivedendo il *Saggio* col più grande interesse.

Ritengo il noto manoscritto, aspettando qualche occasione di spedirlo, se alcuna me ne venisse offerta prima che a Lei.

Perdoni alla fretta, e al desiderio di non ritardarle questa risposta, la negligenza con cui è scritta; e mi creda, quale colla più alta stima ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo Obb. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il conte, a cui è indirizzata, e del quale dalla lettera non ricavasi il nome, avrebbe a essere il Mellerio.

(2) Il *Nuovo saggio sull'Origine delle idee,* di Antonio Rosmini.

(3) L'ab. Antonio Rosmini.

164.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Brusuglio (fuori di Porta Comasina), ce 23 août 1833.

C'est bien moi, qui ne me consolerai jamais d'avoir perdu une occasion de vous voir; et je vous suis très bien reconnaissant de la bonté, que vous avez eue de me prévenir de votre prochaine arrivée à Milan. Je passe en effet la belle saison à la campagne, d'où j'ai l'honneur de vous écrire; mais cette campagne n'est qu'à une lieue et demie de la ville. J'accepte sans cérémonie la bonne disposition, que vous avez, d'y faire une course; car de cette manière toute ma famille pourra partager mon bonheur. Il me tarde, Monsieur, de vous témoigner de vive voix toute ma reconnaissance, ainsi que l'effection profonde et la haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obeissant serviteur
Alexandre Manzoni.

165.

A Sismondo Sismondi (1), *a Ginevra.*

Monsieur,

Brusuglio, près Milan, 26 août 1833.

L'extrême indulgence et, ce qui est encore plus précieux pour moi, l'affectueuse bonté, que vous

voulez bien me témoigner, me dispensent heureusement de vous assurer, que je suis absolument étranger à la démarche, dont vous me faites l'honneur de m'instruire. Vous ne doutez pas non plus, Monsieur, du déplaisir que j'en ressens ; et j'ose ajouter, que ce serait de l'affliction, si je croyais que cet incident pût contribuer à vous éloigner davantage de nous. Car, si c'est une coûtume, et même une règle tout-à-fait raisonnable que celle, qui interdit toute attaque personnelle sur ces matières, je crois qu'une haute admiration, une profonde estime, une vive sympathie peuvent quelquefois rendre excusable la transgression de cette règle, comme de bien d'autres; et j'espère, que ces sentiment me feront pardonner de vous dire une fois, ce que je pense toujours: *Talis cum sis, utinam, utinam noster esses!*

Ces sentiments datent de bien loin, Monsieur, puisqu'ils avaient commencé en moi avant l'apparition des grands ouvrages, qui ont placé votre nom si haut. Votre *Traité d'agricolture toscane* est, je crois, le premier livre sur l'agriculture que j'aie lu, et certes le premier qui m'ait inspiré pour cet art un goût, qui, heureusement pour moi, ne s'est jamais refroidi. Cette description de la vie et des lieux, mélée aux observations et aux raisonnements agronomiques, ces coup-d'oeïl si justes jetés dans l'histoire, qui repandent tant de charmes et d'intérêt sur cet ouvrage, annoncent bien ce qu'il vous serait donné de faire sur des sujets bien plus vastes et plus importants.

Madame Jacopetti (2) m'a parlé, avec une joie, qu'elle savait bien que je partagerais, de l'espérance de vous voir ici, quoique à une époque encore

éloignée. Faire votre connaissance, est un événement pour ma vanité: mais, si l'on ne peut faire taire tout-à-fait ce pauvre sentiment-là, j'espère au moins vous avoir fait connaitre, qu'il n'est ni le seul ni le plus fort, parmi ceux qui me font souhaiter cet événement avec ardeur.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

(1) In un opuscolo impresso a Bassano nel 1863 ed intitolato: *Per le nobilissime nozze Giusti-Cittadella*, si legge una lettera scritta dal Sismondi all' Ab. Giuseppe Barbieri il 12 Aprile 1839, dalla quale mi piace di trascrivere il brano seguente: « Vous m'avez « fait bien plaisir, cher ami, en m'assurant, que Manzoni garde « de la bienveillance pour moi; c'est un des hommes, dont j'ad- « mire le plus le talent et le caractère, un de ceux que je re- « grette le plus de n'avoir jamais vu. Certes il aurait été un grand « avantage pour la litterature italienne, il aurait même été, je « crois, un grand bien pour la moralité nationale, qu'il eut com- « posé un nouveau roman. Rien ne contribue plus peut être à « épurer les sentiments, à élever les pensées d'une nation, qu'un « livre qui est lu par toutes les femmes, tous les jeunes gens, « qui les attendrit, qui les entraine et qui en même temps ne leur « donne que des leçons de la plus haute vertu. Mais pour Man- « zoni lui même il a peut être été plus sage de ne pas entrer « dans la même carrière. Pour un homme d'un grand talent c'est « un danger de devoir être comparé à lui même, on n'aurait guère « manqué de dire, qu'il a été resté au dessous des Promessi Sposi, « car le public lui aurait demandé en même temps d'être tou- « jours le même et toujours nouveau. Il aurait voulu éprouver « encore ces emotions, qu'il avait déjà eues, et les avoir d'une « autre manière ».

(2) Figlia di Pietro Verri; in seconde nozze, moglie al colonello Iacopetti dell' esercito napoleonico.

166.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1833).

È strano che l'Oltrocchi, nelle note alla traduzione latina della Vita di S. Carlo del Giussani, lodi di lealtà Carlo Emanuele (1). Un imbroglione peggiore non ci fu mai. Sua la scalata di Ginevra; sua la congiura del Vachero a Genova; suoi gl'intrighi con Enrico IV; sua la guerra del Monferrato. Questo apparteneva ai Gonzaga, italiani come e più di lui; eppure si fece cantare come liberatore d'Italia, perchè invase e occupò questo bel paese. Diceva volere sbarazzare l'Italia dagli Spagnuoli, poi gli accarezzava, quando gli conveniva; come, quando gli conveniva, accarezzava il Conte Duca e il Mazarino.

Quel capitolo sulla guerra di Monferrato, mi riusciva un po' lungo; distraeva l'attenzione dai fatti particolari, e mi tirava nella politica, dalla quale mi era proposto star fuori. Questa varia secondo i tempi: io voleva e concetti e morale che fossero d'ogni età.

(1) Il Duca Carlo Emanuele I di Savoia.

167.

Al medesimo, a Milano.

(1833).

Eccovi lo *Spasimo* (1). Se vi capita altro del Giordani, portatemelo. Sono scritture da centellare. Nic-

colini (2) mi diceva, che è il solo che non si capisca che non è toscano.

(1) *Del quadro di Rafaello detto lo Spasimo, e dell'intaglio in rame fattone dal Cav. Toschi, Discorso di* Pietro Giordani *a Sua Eccellenza Giulietta di Villeneuve.*
(2) Giambattista Niccolini.

168.

Al medesimo, a Milano.

Carissimo Cantù,

Brusuglio, 22 ottobre 1833.

I giudizi vostri sono benevoli, ma non adulatorii, come troppi altri. È un ingegno forte, ma disordinato (1). Le situazioni, le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter?*); ma non guarda se siano ragionevoli. Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di scannarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa, ancor più pazzia, che crudeltà. Voi dite all'autore delle parole savie: facciano almeno frutto su certi giovani di qui, e principalmente di oltre Enza. Vi rimando il giornale: e a rivederci questo novembre.

Vostro affez.
Alessandro Manzoni.

(1) Parla di Vittore Hugo, a proposito del Saggio, che pubblicò allora Cesare Cantù su questo poeta ed il romanticismo in Francia.

169.

A Marco Coen, a Venezia.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 20 maggio 1834.

Eccole le lettere ch' Ella mi richiede nell'ultima cortesissima sua. Credo insieme doverle dar conto del come, e del perchè io ne abbia mostrato, non ricordo bene se una o più, al sig. A... P... Avendogli io domandato di Lei, egli mi domandò dal canto suo, con molta istanza, come io La conoscessi; sicchè non mi fu possibile tacergli ch'Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi. Mostrò egli allora desiderio di vedere che cosa, e mi parlò insieme delle sue relazioni con Lei; le quali erano di tal sorta, che il negare mi parve sarebbe stato peggio, che il condiscendere. Non è però che io non avessi desiderato molto di non avere a fare una tale scelta, e non mi pentissi d'essermi posto inavvertentemente in quella stretta. Ad ogni modo, spero che la rettitudine della mia intenzione servirà presso di Lei di scusa, se non di giustificazione.

Tocca a me di render grazie a Lei per la benevolenza, ch'Ella mi ha dimostrata; e queste grazie non sarebbero così succinte, se il sentimento d'una grande e irreparabile sciagura (1) non mi rendesse incapace di diffondermi nell'espressione di ogni altro sentimento.

Si degni però di gradirle, e gradire insieme le

proteste della distinta stima, colla quale mi pregio di rassegnarmele

Dev. oss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La morte della « diletta e venerata sua moglie Enrichetta « Luigia Blondel, la quale insieme colle affezioni coniugali e con la « sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Morì il 25 dicembre del 1833. Sopra un esemplare de' *Promessi Sposi,* che donò ad una sua nipotina, scrisse il Manzoni le seguenti parole, mesto e affettuoso ricordo della perduta compagna; parole di cui volle farmi dono la cugina mia Vittoria Manzoni ne' Giorgini.

« Alla sua cara nipotina Manzoni *Enrichetta!* Nome soave, « sacro, benedetto, per chi ha potuto conoscere quella in me- « moria di cui ti fu dato: nome che significa fede, purezza, « senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrificio, umiltà, « *tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile* (S. Paolo). Possa « questo nome, con la grazia del Signore, esser per te un con- « sigliere perpetuo, e come un esempio vivente ».

10 gennaio 1854.

ALESSANDRO MANZONI.

A preghiera d' un' altra sua nipotina, il Manzoni trascrisse queste stesse parole sopra un altro esemplare de' *Promessi Sposi*, e nel copiarle vi aggiunse: « Alla mia cara nipotina Enrichetta « Garavaglia Baroggi. Aderisco ben volentieri al tuo desiderio « d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esem- « plare di questo lavoro, e per un'altra mia nipotina, che ebbe « nel battesimo lo stesso tuo nome; e trovo in ciò l' occasione, « e d' attestare il mio affetto per te, e di ripetere l' espressione « del sentimento sempre egualmente vivo in me verso una cara « e santa memoria ».

Don Alessandro fece seppellire la sua diletta moglie a Brusuglio; e con questa epigrafe, dettata da lui stesso, volle tramandarne il mesto e pietoso ricordo:

A ENRICHETTA MANZONI NATA BLONDEL
NUORA MOGLIE MADRE INCOMPARABILE
LA SUOCERA IL MARITO I FIGLI
PREGANO
CON CALDE LACRIME MA CON VIVA FIDUCIA
LA GLORIA DEL CIELO.

170.

A Cesare Cantù, a Milano.

Caro Cantù,

Gessate, 13 ottobre 1834.

La Zietta (1) viene a congratularsi con voi della vostra liberazione. La gioia di cui essa ci ha dato lo spettacolo, ha non mitigato, ma distratto i dolori della recente nostra perdita (2). Cercate distrarre il povero Massimo; e ciò servirà anche a distrazione vostra (3). Spero di presto abbracciarvi, e rinnovarmi il piacere che provava nel 1822 quando ci tornavano salvi alcuni degli amici. Ma altri!

Addio.

Vostro affez.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Antonietta Curioni, moglie del Marchese Giulio Beccaria, già ricordata.

(2) La morte della figlia Giulia, avvenuta a Brusuglio il 20 settembre di quell'anno. Aveva sposato il 21 maggio 1831 Massimo D'Azeglio. Intorno a questo matrimonio così scriveva la Costanza Arconati al Fauriel pochi giorni prima che avvenisse: « Giulia.... dice che si mariterà con un uomo che essa ama e « dal quale essa è amata. Egli è il sig. D'Azeglio piemontese, « un amico del Collegno, e degno di esserlo. Egli passò l'in- « verno a Milano, attirato dalla fama del Manzoni, e s'innamorò « della figlia. La povera Giulia sembra al colmo della sua feli- « cità.... Il sig. D'Azeglio si stabilisce a Milano per non sepa- « rare la Giulia dalla famiglia ». Seguite che furono le nozze, l'Enrichetta Manzoni scriveva ad una sua cugina: « Mia figlia « Giulia ebbe la fortuna di sposarsi nel mese passato col mar- « chese Massimo Taparelli D'Azeglio, un giovane educatissimo;

« ed io non saprei in poche parole rappresentarvi degnamente « la felicità incomparabile della nostra figlia ». Il 24 gennaio del 32 tornava a scriverle: « Nulla può uguagliare la felicità che « Dio concesse alla nostra cara figlia, ed a noi, per conseguenza. « Noi abbiamo trovato nel suo degno marito il più tenero ed « affezionato figliuolo. Voi avete, senza dubbio, inteso parlare « dei meriti insigni del vostro nuovo cugino; i suoi quadri ri- « portarono nell'ultima Mostra milanese i suffragi di tutti ».

Il cadavere della povera Giulia, così immaturamente rapita all'amore del marito ed alla gioia de' suoi, venne sepolto a Brusuglio, con questa iscrizione, scritta dal padre:

A GIULIA D'AZEGLIO NATA MANZONI
MORTA NELLA PACE DEL SIGNORE
IL GIORNO XX SETTEMBRE MDCCCXXXIV.
IL MARITO E I PARENTI DESOLATI
LA RACCOMANDANO
ALLA MISERICORDIA DI LUI
E ALLE PREGHIERE DEI FEDELI

(3) Massimo D'Azeglio, così scrive il Cantù, « per distrarsi « venne con me alla campagna dei Beccaria, e non dimenticherò « come, sentendo quelle prime brezze invernali, esclamò: *Non « posso sentirle senza pensare che freddo avrà la mia Giulia là in « aperta campagna* ».

171.

A Monsignor Luigi Tosi, a Pavia.

Faccia conto, Monsignore, che questa voltata di foglio (1) sia come quando Ella accompagna colla coda dell'occhio un qualcheduno che, dopo averla tenuta un buon pezzo per una raccomandazione, se ne va; ed ecco spuntarne un altro che viene per una cagione simile.

L'amico mio Cattaneo, che ho veduto ier sera, ri-

conoscentissimo delle accoglienze avute da Lei, desidera che io aggiunga qualche parola a ciò ch'egli Le ha detto pel giovanetto Cassaniga, che aspira ad un posto nel Collegio Borromeo. Mi prendo adunque la libertà di farle questa raccomandazione, e tanto più m'arrischio volentieri, perchè conoscendo questo giovane e per fama e un po' di persona per assai ingegnoso, sento quanto utile potrà essere per lui e per altri, ch' egli passi gli anni dell'Università sotto quella buona disciplina, e a portata di avere da Lei qualche consiglio, qualche indirizzo, di sentire insomma di tanto in tanto la sua voce.

La Contessa Verri giunge in questo momento alla porta, e fa domandare la lettera, il che mi obbliga a troncare. Per buona sorte il mio rispetto e la mia tenerissima filiale affezione per Lei non abbisognano di formole.

MANZONI.

(1) La presente fa seguito ad una lettera scritta dalla Giulia a Monsignor Tosi; in cui, tra le altre cose, gli diceva: « il nostro « caro Giudici .... ha ricevuto qui in casa una sua lettera, nella « quale (Iddio lo benedica) Ella dice positivamente : *rinnovo ai « miei Manzoni la promessa di andare a stare con loro a Brusuglio.* « Oh che nuova di balsamo per noi tutti ! La ringraziamo con « vera effusione del cuore ».

172.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1834).

È stata una sorpresa (1). Io non gli avrei permesso che di chiamarmi amico e fratello, non l'altra brutta

parola. Fu l'Abate Giudici che tolse sopra di sè di lasciare stampare quella dedica, senza l'accettazione di quello a cui era diretta. Ora il fatto è fatto.

(1) Parla della dedica che gli fece Tommaso Grossi del suo romanzo *Marco Visconti* « colla riverenza d' un discepolo, coll' amore d' un fratello ».

173.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, 8 avril 1835.

Vous connaissez trop bien la profonde et affectueuse vénération, que vous m'avez inspirée, je connais trop bien moi même votre bonté, pour que je puisse craindre que le retard, que j'ai mis à répondre à votre bonne et aimable lettre, m'ait fait paraitre coupable de négligence à vos yeux. Vous savez, Monsieur, de quels coup terribles il a plu à Dieu de me frapper, et vous n'êtes, certes, pas étonné que cela ait rendus plus fréquents et plus longs les intervalles d'inaptitude à toute occupation, auxquels j'étais déjà condamné par une santé faible et capricieuse. La part, que vous avez bien voulu prendre à mon malheur, m'a bien touché, sans toutefois me surprendre; car je vous avoue que je comptais sur votre pitié. Vous me faites espérer, qu'il me sera donné de vous revoir, et cette espérance, quoique bien éloignée, est déjà un bonheur pour moi. On serait presque réduit

à regretter d'avoir joui une fois de la conversation d'un homme tel que vous, si l'on ne pouvait se flatter, que quelque bonne chance ramenera, au moins de loin en loin, de semblables moments. Ma famille se felicite avec vous de cet espoir. Elle est heureuse et reconnaissante de votre precieux souvenir, et se joint à moi pour vous en demander la continuation, et pour vous présenter ainsi qu'à Monsieur votre fils les compliments les plus sincères et les plus respectueux. Veuillez, Monsieur, les agréer, et agréer en même temps l'assurance de cette estime profonde et de cette vive affection, qui me fera être toute ma vie

Votre très-humble et dévoué serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

174.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1835).

. . . . . Ma con tutta la sua democrazia (1); col voler cantare « il villan sollecito » e le « belle villane », e armarsi non di « corde di oro nobili, « ma semplici e care alla natura »; le belle da lui celebrate erano sempre contesse e marchese: la Castiglioni, la Castelbarco. Ho conosciuto la Tron: mi parve una ciaccolona veneziana, che non mi persuadevo fosse la « donna d' incliti pregi », che lui « per l'undecimo lustro già cadente potesse tornare « agli spasimi e al sospirare ». Quando incontrai il Gritti (2), mi credetti in dovere di fargli un compli-

mento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, colla massima indifferenza, disse che si ricordava in fatti che, quando andò Provveditore a Vicenza, un Abate Parini aveva composto una canzone. Ha forse detto un sonetto. Povera nostra gloria!

(1) Parla di Giuseppe Parini.

(2) Camillo Gritti era Pretore di Vicenza nel 1787, ma fu richiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio, e fatto Senatore. I Vicentini, in segno d'affetto, stamparono una Raccolta di poesie a onore suo; e appunto per quella Raccolta ed a lode del Gritti il Parini scrisse l'ode intitolata la *Magistratura*.

175.

Alla figlia Vittoria, a Lodi.

Cara Vittorina,

I sentimenti che tu mi esprimi sono simili a quelli che proviamo tutti noi: dispiacere continuo di non averti con noi, e continua consolazione del pensare che è pel tuo vero bene. Così spero dalle saggie, come amorevoli cure, alle quali hai la ventura d'essere affidata, dalla tua buona disposizione, e da Dio soprattutto, al quale ricordati di chiedere ogni cosa, e ogni cosa offrirgli. Del resto, son ben lieto di poter restringere tutti gli altri consigli che avessi a darti, in questo solo, che tu faccia secondo che ti sarà detto dalla incomparabile tua Direttrice, e dalle altre tue superiori, che degnamente l'assecondano. Presentale i nostri cordiali ossequi, e fa pure i nostri

particolari complimenti alla signora Prudhon, e sii ben certa che non vai lontana mai dai nostri pensieri.

Il tuo affez. padre
A. Manzoni.

176.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1835).

Non somiglia agli elogi comuni (1). Sapeste, alla affezione di scolaro, unire l'imparzialità di giudice. Io non gli ho parlato che una volta in casa del Prevosto di San Fedele; e si disputò se l'avvocato difensore possa dire bugia a difesa del suo cliente. Egli era conseguente col sostenere il sì. Voi lasciate intendere come fosse sensista in filosofia, utilitario in scienza civile; in storia poi... Ma anche il Rossi (2), come i suoi dottrinari, lancia in aria un gancio, che poi non si attacca a niente.

(1) La *Commemorazione di Gio. Domenico Romagnosi*, scritta dal Cantù, subito dopo la morte di quello.
(2) Il Conte Pellegrino Rossi.

177.

Al medesimo, a Milano.

(1835)

Tommaso (1) n' ha fatto la girata a me. Ma io non accetto la cambiale. Mancherebbe. Solo mi ricordo che Quintiliano dice: *Historia proxima poesis.*

(1) Tommaso Grossi, al quale il Cantù aveva mandato i suoi *Inni Sacri,* da giudicare e correggere, e che gli rispose: « Hai « fallato l' indirizzo: dovevi mandarli ad Alessandro, non a me. « Mi son preso la libertà di farglieli vedere ».

178.

Alla figlia Vittoria, a Lodi.

Mia cara Vittoria,

10 aprile 1835.

La tua lettera mi reca una di quelle vive consolazioni, che il Signore serba talvolta, nella sua misericordia, a quelli che ha più severamente visitati. Sì, mia Vittoria, il sentimento che hai dell'ineffabile grazia, che ti prepari a ricevere, mi dà la soave fiducia che essa sarà per te un principio di grazie continue, di non interrotte benedizioni. La gioia che già provi, quella ben più grande che proverai, ti faccia intendere, da ora e per tutta la vita, che non c' è vero contento se non nella unione con Dio, e

nella speranza d'una più perfetta, più intima, indestruttibile unione con Dio. Amore e riconoscenza, confusione e coraggio! Confida tanto più, quanto più ti senti debole, perchè il Signore non manca a chi si conosce e prega. Prometti d' esser in tutto e per sempre fedele alla sua santa legge: prometti senza esitare, poichè Chi ti ha dato il comando ti promette Egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello, di cui già senti aver tanto bisogno; chiedigli anticipatamente quello che ti sarà necessario quando il mondo, con le sue lusinghe e colle sue dottrine egualmente bugiarde, ti proporrà, t'intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti dee salvare. Impara fin d'ora a temer questo mondo, perchè può esser più forte di te: avvèzzati a dispregiarlo, perchè Chi ti ama a segno di venire a star con te, è più forte di lui. Senti in questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più sincero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro Giudice s'è fatto nostro Redentore, il nostro Dio s'è fatto nostro fratello: proponi e prega d' averla protettrice e maestra per tutta la vita. La tua angelica madre ti guarda con compiacenza dal cielo, e supplica, ringrazia, promette con te.

Tu mi chiedi perdono dei mancamenti che tu possa aver commessi. Debbo dirti, per tua consolazione, che non hai dato mai al cuore de' tuoi parenti nessuna seria afflizione; e che i difetti, che abbiamo potuto scorgere in te, abbiamo sempre confidato che sarebbero vinti dall'eccellente educazione che ricevi, dalla tua buona volontà, e innanzi tutto, sopra tutto dalla grazia di Chi ci vuol santi. Pensa

quanto debba ora crescere la nostra confidenza, quanto debbano crescere i tuoi sforzi.

Ringrazio più che mai il Signore, che ci abbia ispirato di collocarti in codesto benedetto asilo, dove ti può riuscir facile il cominciar bene la difficile strada della vita. Ben mi duole che i miei incomodi, che tu conosci, e le altre troppo più gravi nostre sciagure, mi abbiano fatto stare tanto tempo, senza venire a vederti costà. Ma tu sai che il mio cuore ti è sempre vicino. Intanto spero d'abbracciarti presto, e di consolarmi con te e di te.

Presenta i miei umili rispetti e l'espressione della mia profonda riconoscenza alle Signore tue superiori; e fa, che, oltre il premio che aspettano da Dio delle saggie ed amorose lor cure, un qualche premio abbiano anche nel felice successo di esse. Ricordati in quei sacri momenti della tua amata ed amante famiglia, ed in specie di chi ne ha più bisogno, di chi, colla più viva effusione del cuore, ti abbraccia e ti benedice.

Tuo affez. padre
A. Manzoni.

179.

Al Dott. Gaetano Cioni, a Firenze.

Brusuglio, 25 ottobre 1835.

Come potrei io aver dimenticato voi e le gentilezze, che mi avete usato in codesta cara Firenze, e le seccate che vi hò date io, e quella casa di Via

del Campuccio, dove io andavo a far chiacchiere così gustose per me, e ad accattar parole toscane, e a mangiar pere, che dell'une e dell'altre mi viene ancora l'acquolina in bocca? Certo, nè il tempo, per me troppo doloroso, che c'è corso di mezzo, nè quello che la Provvidenza vorrà lasciarmi ancor qui, non ha potuto, nè potrà cancellar tali memorie dall'animo mio.

Vi ringrazio, non vi so dir quanto, del Cherubini, e della fatica e della noia, che avete sostenuta per farmi un piacere, anzi un benefizio, che per me, in verità, è grandissimo. E grandemente pur vi ringrazio del Tucidide (1), del quale non posso che augurar bene, quando avete desiderato di pubblicarlo. Dell'*Assedio di Firenze* del Grossi e de' miei *Untori*, le son tutte favole. Ben vi dirò in confidenza (giacchè vorremmo che fino alla pubblicazione non se ne sapesse niente), che si sta appunto lavorando insieme noi due a una bubbola, da finirsi e da darsi fuora presto. E sebbene noi desideriamo che ella si spacci, quanto sia possibile, anco in Firenze, e tanto più quando ciò abbia a essere per mezzo vostro, ci faremmo però coscienza di proporvene la ristampa, non essendo di quelle cose che ne vanno a ruba, come i romanzi. Sarà un libretto, o un mezzo libro, che tratterà di lingua; sicchè fate voi conto.

Addio, caro Cioni. Confermatemi nella memoria dei comuni conoscenti, che furono, nel mio beato soggiorno costì, tanto cortesi con me; e principalmente del Niccolini e del Capponi, coi quali, parte bontà loro, parte vanità mia, se il cielo ci faceva nascere entro un muro e una fossa, saremmo stati volentieri insieme. Tante cose pure al Vieusseux. E

senza più, sono con quell'affetto e quella stima che conoscete. . . . . .

(1) Era il volgarizzamento della Storia di Tucidide fatto dal canonico Boni, e dal Cioni stampato. Il periodico milanese *L'Indicatore* ne parlò con lode a pag. 442 del fasc. 6.° della VI.ª serie.

180.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1835).

Mi congratulo sinceramente (1). Esposizione semplice, dipintura reale, lingua schietta. V' è solo due o tre frasi, che mi direte ove le avete tolte: se da Toscani. Alla Nonna non piacque il *bucinare ;* l' ho assicurata che si dice tutto dì.

(1) Discorre della *Madonna d' Imbevera, novella di* Cesare Cantù.

181.

Al Dott. Gaetano Cioni, a Firenze.

Amico pregiatissimo,

Milano, 8 febbraio 1836.

Non so s'io debba chiedervi scusa dell'aver tanto indugiato a scrivervi, o del lungo scrivere che

son per fare: che vuol proprio essere la gragnola dopo la siccità. Anzi, pensato che le scuse accrescerebber lunghezza anch'esse, me ne passerò del tutto: e vengo al fatto addirittura. Ho ricevuto con gran piacere tanto il primo libro del volgarizzamento di Tucidide, quanto il Vocabolario milanese. Nel primo, poichè volete il mio avviso, mi par di vedere quella gravità disinvolta, che tanto conviene alla materia; e senza sapere un iota di greco, scommetterei che c'è anche fedeltà, come d'un ritratto ben dipinto si argomenta, senza conoscer l'originale, che debba esser somigliante. Bella e linda è pur l'edizione, e tale da metter di primo colpo in onore la tipografia donde è uscito. Il Vocabolario quanto mi riesca prezioso, giudicatelo dal quanto io sia avido e povero di lingua toscana. Ognuna di quelle postille vale per me tant'oro; e non per me solo, ma per varii miei amici, innamorati, com'io sono, di codesta lingua; i quali ad una voce con me vi ringraziano. Vorrei dirvi anche quanto io sia confuso, pensando alla noia che vi ho cagionata, e al tempo che vi ho rubato; ma come avrei faccia di parlar di questo, mentre mi apparecchio con questo foglio medesimo a darvi un vantaggino di quella seccata? E questo per servire al lavoro a cui son dietro; il quale non sarà così presto compiuto, com'io credevo, perchè, nel lavorare, mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico *mi vien fatto*, perchè, vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione, abbiam deliberato, Grossi ed io, che la farei io solo. Lo scopo è di mostrare, che non c'è altra lingua italiana che la lingua toscana. Cosa che ha tanto di

barba; ma le verità, per vecchie che siano, convien pure dimostrarle, quando c'è chi le nega. Per buona sorte, o piuttosto per ragione delle cose, l'esame degli argomenti medesimi, che altri mette in campo per offuscare il vero, serve mirabilmente a porlo in chiaro, e insieme a dargli un colore di novità. Sicchè la materia non manca, anzi ve ne sarebbe troppa; e ci vuol tempo a scegliere e ad ordinare...

Ci ho pensato su un momento, se dovessi mettere in netto questa minutaccia, o mandarvela tale quale. Il tempo che stringe, e la vostra bontà, che mi è conosciuta per tante prove, mi fanno stare al secondo partito. E vengo, senza più, al vantaggino delle seccature.

Trovo nelle vostre postille al Vocabolario: *Sarà la bontà di 15, 20 anni.* Altri mi ha detto la *bellezza.* Vorrei sapere, se anche questo si usa, e qual sia il più comune, e se l'uno e l'altro siano della conversazione civile, egualmente che dell'uso popolare.

Esser di balla, per esser d'accordo, è egli pure della conversazione civile, o modo basso?

Si dice *impiparsi di.... o impiparsi con....?*

Si dic'egli di persona invecchiata, o *data giù* per malattia: *non par più quella,* senza aggiunger altro, o sottintendendo *di tempo fa, di altra volta?*

Anzi si dic'egli *dar giù* nel senso, in che l'ho scritto qui sopra, cioè di *fare un calo?*

Or qui viene il grosso della gragnola. Avrei desiderio, anzi bisogno, d'una traduzione esatta e sicura in *toscano vivente* dell'articolo *Messe* (1), dell'ultima recentissima edizione del Vocabolario dell'Accademia francese. Vorrei, inoltre, il di più che il toscano ab-

bia sopra il francese, o almeno sopra il Vocabolario dell' Accademia, relativo alla Messa: come *marinar la Messa*, la *Messa del congiunto* e *del matrimonio*, che mi sovvengono anche a me; e in generale tutti i traslati, le locuzioni nelle quali entri. La Crusca non dà che *perder la Messa*, e non saper *mezze le Messe;* il quale non so neanche se sia ancora in uso. Trascrivo qui l' articolo del Vocabolario francese, segnando le diverse dizioni con numeri, che vi prego di mettere alla traduzione, perchè io non prenda equivoco. . . . . . .

Perdono, misericordia! e pensate, ch'è in servizio della lingua e dell'Italia. Debbo dirvi ancora, ch' io desidererei vivissimamente di attestare al pubblico nell' opera che sto scrivendo, la mia riconoscenza per gli aiuti che mi avete dati: e lo farei in modo che non aveste a star voi sicurtà di quello ch' io ho ricavato da altri, nè degli sbagli ch' io possa fare, servendomi di quello che ho ricavato da voi. Ma, non sapendo se, per qualche altro riguardo, questa dimostrazione non vi potesse spiacere, vi prego di dirmelo schiettamente. Non mi resta spazio che di dirmi

Tutto vostro
ALESSANDRO MANZONI.

(1) A proposito di *Messa,* il Manzoni soleva raccontare un grazioso fatterello, che aveva raccolto dagli amici fiorentini, e forse appunto dal Cioni. Narrava dunque, che essendo capitato a Firenze un Inglese, vogliosissimo d' imparar la lingua, e che aveva, per questo, sempre tra le mani il Vocabolario, un giorno ebbe bisogno d'una vettura, e fissò col vetturino che a una data ora gliela conducesse. Il vetturino fu puntuale; e l'inglese, che non lo era meno di lui, appena sentì il rumore della carrozza,

che si fermava all' uscio di casa, si affacciò subito alla finestra; e, fidandosi con fede cieca del suo Vocabolario, tanto devotamente studiato, per significare che era pronto, disse: *Son parato.* E il vetturino, a quell' uscita, rispose: *Eh! si sentirà questa po' di Messa, e po' anderemo.*

182.

A Federico Confalonieri (1).

Milano, 30 aprile 1836.

Che può l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell' esilio, la desolazione di una perdita (2) irreparabile? Qualche cosa, quando preghi: chè, se sterile è il compianto, che nasce dall' uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera, che vien da Dio e a Dio ritorna.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni scrisse queste parole sulla prima pagina delle *Considerations sur le Dogme génèrateur de la pieté catholique par l'abbé* PH. GERBET; libro che inviò in dono a Federico Confalonieri, uscito che fu dallo Spielberg, e che adesso trovasi nelle mani del signor Dott. Carlo Corti di Blevio. « L' abate Gerbet « (scrivevami Nicolò Tommasèo nell' inviarmi gentilmente copia « di esse parole) era fin presso al 1832 coll'abate Lammennais; « e scrisse questo libro sul mistero eucaristico, libro che gli me- « ritò da taluni il titolo di Platone cristiano. Credo scrivesse an- « che nell'*Avvenir;* ma più temperato di parecchi tra' suoi col- « leghi, anche quando il prete bretone era unito alla Chiesa. Il « Gerbet se ne distaccò senza scandalo, e si diede all'educazione « del clero con esemplare modestia ».

(2) La Teresa Casati, moglie di Federico. Condannato che fu il Confalonieri alla morte, essa corse a Vienna, e riuscì con grandissimi sforzi a trarlo di mano al carnefice. Con squisitezza d'af-

fetto non risparmiò nè oro, nè viaggi, nè cure perchè un qualche sollievo penetrasse a consolarlo tra gli orrendi patimenti dello Spielberg. Ideò anche un disegno perchè fuggisse; e l'ansia di apparecchiarlo, il disinganno di vederselo mancare, le affrettarono la morte. Sul sepolcro di lei, a Muggiò, fu scolpita questa iscrizione di Alessandro Manzoni:

Teresa, nata da gaspare casati e da maria orrigoni il xviii settembre mdcclxxxvii, maritata a federico confalonieri il xiv settembre mdcccvi, amò modestamente la prospera sorte di lui; l'afflitta soccorse coll'opera e partecipò con l'animo quanto ad opera e ad animo umano è conceduto; consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel signore dei desolati il xxvi settembre mdcccxxx.

Gabrio, angelo, camillo casati alla sorella amatissima ed amabilissima eressero ed a sè prepararono questo monumento, per riposare tutti un giorno accanto alle ossa care e venerate.

Vale intanto, anima forte e soave, noi porgendo tuttavia preci, e offrendo sacrifizi per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri di misericordia, nascosti quaggiù nei ricordi di dio.

183.

Al Dott. Gaetano Cioni, a Firenze.

Milano, 3 maggio 1836.

Per acquistarmi scusa, presso di voi, d'un così scandaloso silenzio, valgami questo, che, dopo aver ricevuto l'ultima carissima vostra, io non credo di avere scritto dieci linee. Quelle mie affezioni nervose, che spesso mi rendono gravosa ogni occupazione attiva della mente, mi sono state addosso con più

forza, e più a lungo dell'ordinario; e al dispiacere di dover sospendere ogni lavoro mi si aggiungeva il timore di parervi smemorato, o sconoscente. Confidavo però, che voi, anche non conoscendo la cagione del mio non rispondere, sareste stato certo, che la doveva essere indipendente dalla mia volontà. Riprendo ora, con mano fiacca tuttavia, la penna irruginita, per ringraziarvi, la prima cosa, dell'accurata e perfetta, anzi sovrabbondante, traduzione dell'articolo *Messe*, la quale non mi lascia a desiderare, se non che (una bagatella in verità) si potesse avere un Vocabolario Toscano tutto così fatto; chè allora sarebbero finite le questioni. Ma non bisogna ch'io tocchi questa materia, perchè mi si accresce lo struggimento di finire una volta quel lavoro, col quale mi sembra pure (come, del resto, a ogni fedele scrittore) di poter ridurre la cosa ad evidenza, e le forze della testa non rispondono al buon volere; sicchè è uno struggermi senza costrutto. Il Grossi e il Rossari, che sono gli amici coi quali il più sovente e di proposito si parla di lingua, vi ringraziano con me del bell'articolo.

Ma non è ella una maledizione, che, mentre voi siete così gentile *verbo et opere*, io non vi abbia a essere buono a nulla? Direttori di giornali letterarii, io non ho entratura con nessuno; di persone che vi scrivono, non conosco se non il sig. Cantù, al quale ho dato il primo fascicolo del *Tucidide:* ecco tutto quello che, colle mie scarsissime aderenze, ho saputo fare. Aspetto con desiderio gli altri due libri che mi annunziate. Quanto ai *Promessi Sposi*, io non ho mai voluto ristamparli quali sono, nè dare il mio assenso a una semplice ristampa; con che mi sono

come legate le mani, e messomi in caso di non poterlo dare, senza fare una specie di sgarbo a molte persone. Una edizione corretta, voi ben sapete come io desiderassi di poterla fare; voi che con tanta pazienza avevate cominciato ad aiutarmi a questa correzione, massime nella parte che risguarda la lingua. Ma, qui non potendo avere un aiuto simile, ho, non so s'io dica prorogato o posto da canto, il disegno di rimetter le mani in un tale lavoro.

La mia traditrice memoria non mi ha lasciato farvi altra volta i saluti cordialissimi di Cattaneo, il quale me ne ha fatto rimprovero. Riceveteli ora: scusate gli sgorbi e le sconcordanze di questa lettera da convalescente; e continuate ad amare il vostro...

184.

Al Marchese Giulio Beccaria-Bonesana (1).

Carissimo Zio,

Milano, 24 maggio 18,6.

Qualche seccata, avrai detto, vedendo nella soprascritta i venerati caratteri di un signorino, che non iscrive mai, se non quando ha qualcosa da domandare. Vantati, che hai indovinato. Devi sapere, che quel povero e rispettabile Ferrara, per cui ti ho già dato altre frecciate, si propone di andare a Vienna a domandare per favore la pensione di ritiro, unico appicco che gli rimanga, per trovar pane a sua moglie e ai suoi figlioletti. Andrà a piedi; ma la tavola non si può risparmiare come la vettura; e la povera

sua famiglia dee pur vivere, mentre egli va a procurarle da vivere in appresso. Si va dunque cercando di raccogliere un po' di danaro, che serva a lui pel viaggio; e si vorrebbe insieme trovare un certo numero di persone che facessero alla famiglia un assegno mensuale di L. 3 austriache per mesi sei. O per l'uno, o per l'altro di questi soccorsi, io ti ho messo gli occhi addosso; e so che, se ne fosse il bisogno, la Zietta mi aiuterebbe, e per la sua inclinazione generale agl'infelici, e perchè mi ricordo ch'ella aveva preso questi molto a cuore, quando gliene parlai.

Abbiamo da Giacomo (2) le vostre buone notizie; sicchè, se mai ti trovassi restìo allo scrivere (che potrebb'essere un male in famiglia), mi accontenterò dei quattrini (3). Mia madre abbraccia di cuore te e la Zietta: io e la marmaglia domandiamo il permesso di fare altrettanto. Sono con quel vivo affetto, e con quella cordiale riconoscenza, che sai

Il tuo affez. nipote ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Sul suo sepolcro a Sala Comacina si legge questa iscrizione:

IL MARCHESE GIULIO BECCARIA BONESANA
UOMO DI ANTICA LEALTÀ
DI ABITUDINI GIOCONDAMENTE BENEVOLE
INSIGNITO DI GLORIOSI E PIÙ UFFIZI
QUI MORIVA IL 6 FEBBRAIO 1858
NELLA SERA DELL'OTTUAGENARIA VITA
E VAGHEGGIANDO L'AURORA DELLA CELESTE
ANTONIETTA CURIONI SUA VEDOVA
PREGA I BUONI A SUFFRAGAR PER ESSO
IDDIO
PRESSO CUI È COPIOSA LA REDENZIONE.

(2) Giacomo Beccaria, cugino di Giulio, più volte ricordato.

(3) Il Cantù mi scriveva: « È vulgata la renitenza che Cesare « Beccaria aveva allo scrivere; il che fece nascere la baia, che « non avesse lui stesso scritto il libro *Dei delitti e delle pene*, ma « dettatolo al Verri; mentre lo si ha tutto di suo pugno. »

185.

A Monsignor Luigi Tosi, a Pavia.

Veneratissimo Monsignore,

Brusuglio, 18 ottobre 1836.

Il Conte di Montalembert, nome certamente a Lei noto e caro, non vorrebbe passare da Pavia, senza riverirla; ed è una fortuna per me l'esser mezzo, in qualche modo, della conoscenza di due tali persone.

Desiderando egli accostarsi ai Sacramenti, e non avendo trovato in Milano Monsignor Opizzoni, a cui io lo aveva indirizzato, mi domanda, se non sarebbe indiscrezione chiedere a Lei la stessa carità. Son sicuro che, dopo averla conosciuta, non mi farebbe questa domanda.

Si ricordi di noi, e mi voglia sempre, quale col più profondo e affettuoso rispetto ho l'onore di dirmele

Umil. affez. servo e figlio
ALESSANDRO MANZONI.

186.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1837).

Avevano fatto spaventare la Nonna (1) con quei *Pensieri* (2). Credeva che fossero le nostre conversazioni. Voi m'avevate promesso che, di quel che si dice qui, niente uscirebbe di fuori. Guardate che non si rinnovino gli attacchi dell'anno passato (3). Questo vi tocca per aver veduto chiaro e parlato franco. Io non posso che approvare, e lodarvi di pazienza.

(1) Giulia, madre d'Alessandro.

(2) *Pensieri critici di Alessandro Manzoni.* Si leggono a pag. 5-24 dell' anno IV, parte I (gennaio 1837) del *Ricoglitore italiano e straniero, ossia rivista mensuale europea di scienze, lettere, belle arti, bibliografia e varietà*, che si stampava a Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli. Il Cantù scelse questi *Pensieri* dalle opere del Manzoni, e a torto vengono spesso citati come lavoro del Manzoni stesso.

(3) L' annata precedente del *Ricoglitore* (Anno III, parte I, pagg. 5-27) erasi cominciata colla *Lettera d'un giornalista veterano ad un novizio, che, in mancanza d'altro, può servire di prefazione;* « satira, che alcuni scambiarono per un libello, per quanto l'au- « tore di essa (Cesare Cantù), a grande studio, avesse schivato « le personalità e le allusioni ».

187.

Al Conte Federico Cocastelli-Montigli, a Mantova.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 19 del 1837.

È per me di vero rammarico il non poter approfittare nemmeno della piccola occasione, che Ella mi offre, di dimostrarle col fatto la mia cordiale ubbidienza. Monsignor Antonio Manzoni non m'era altrimenti zio, ma cugino; e non ch' io sia in possesso d' alcune delle sue carte, non so pure di certo in che mani siano pervenute. Suppongo che esse debbano essere presso la contessa Zanchi di Bergamo, nepote di lui, colla quale da molti anni non mi trovo in relazione. Se avessi almeno indicazioni più sicure, sarebbe per me una soddisfazione il potergliele comunicare; ma pur troppo non posso esprimerle che la mia mortificazione del non potere, in questa circostanza, esserle utile in nulla. La gentile ospitalità, che io ho ricevuta nella venerata sua casa, e le gioconde giornate che vi passai, non mi usciranno mai dalla mente. E a questo proposito, mi fò ardito a pregarla di voler rammentare il mio ormai antico, ma indelebile, ossequio alla degnissima sua e mia cugina Donna Laura, alla quale ho dovuto questa fortuna. Gradisca Ella, insieme alle mie scuse, i sentimenti d'altissima stima e di viva riconoscenza, coi quali ho l' onore di rassegnarmele

Umiliss. e devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

188.

A Cesare Cantù, a Milano.

Caro Cantù,

Casa, 23 marzo 1838.

Cosa grande! È uno di quei concetti che sgomentano l'immaginazione (1). Se Dio ve ne dà la forza, se vi sentite coraggio di affrontare, non dico la fatica, chè voi ci siete fatto, ma le tempeste che ve ne nasceranno, accingete i lombi, e mettetevi al gran viaggio. Che piacere se, giunto al fine, potranno i vostri amici darvi congratulazioni, come ora vi danno conforti!

Colle vostre frasi di umiltà avete voluto umiliarmi. Quattro paginette di storia son tutto quello che io feci in un campo, che ormai è vostro.

Vi rimando la lettera del Rosmini. Ha ragione di approvar tanto la vostra Introduzione come *francamente cattolica* (2). Alla prima occasione mandategli questo pacchetto.

Giacchè mi pare che facciate conto dell' opera di Ballanche (3), ve la mando, e tenetela per voi. È il solo primo tomo. L' ebbi dall' autore; e, per la mia solita pigrizia, non gli ho risposto: ed egli fa giustizia, con non mandarmene altro. State bene e credetemi

Vostro affez.
A. Manzoni.

(1) La *Storia universale,* che il Cantù aveva intrapreso a proposta dell'editore Giuseppe Pomba di Torino.

(2) L' *Introduzione* fu per primo stampata da sè, e suscitò dicerie, che si vennero poi facendo sempre più acri

(3) La *Palingenesi sociale.*

189.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 7 juin 1838.

J'ai reçu par M.r le Comte de Custine votre aimable lettre, et votre précieux envoi. C'est encore de l'honneur, que vous avez bien voulu me faire, et du plaisir, que vous avez bien voulu me donner; car, tout comme les Fiancés, je me suis surpris à me relire avec plaisir dans votre belle traduction. Vous avez la modèstie de vouloir être jugé par moi: en pareil cas, exprimer sa vive reconnaissance c'est une forme de jugement. Je ne pouvais vous obéir que de cette manière.

Vous ne doutez pas, Monsieur, de la joie que j'aurais eue à vous exprimer ces sentiments de vive voix. Permettez-moi d'espérer, que cet événement si heureux pour moi ne sera que retardé, et que je pourrai faire encore mon profit des liens puissants, qui vous attachent à ce pays.

En attendant, veuillez, Monsieur, agréer l'expression d'une ancienne reconnaissance, que vous avez trouvé le moyen d'augmenter, et l'assurance de l'inaltérable et respecteux attachement, avec lequel j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

190.

Al medesimo, a Marsiglia.

Monsieur,

Brusuglio, ce 29 juillet 1838.

Franchement, nous avons eu tort tous les deux; mais le vôtre est excusé par le mien, qui est inexcusable. Par le *disonor del Golgota*, j'ai réellement voulu dire: *la sainte ignominie de la Croix;* mais je n'ai pas su le dire (1). Vous voyez, Monsieur, que ma phrase était, ou voulait être, une imitation de celles si connues de Saint Paul: *Christum crucifixum, gentibus stultitiam, Improperium Christi.* Mais, dans ces deux passages, l'apôtre ne laisse pas à deviner, il marque au contraire très clairement, que c'est le langage du monde, qu'il parle dans ce moment, et non le sien — dans le premièr par *gentibus;* dans l'autre, par *thesauro Aegyptiorum*, qu'il met en opposition avec *improperium Christi.* Ainsi disparaît tout ce que les deux mots pouvaient avoir d'étrange et d'étonnant, appliqués à un tel sujet. On a pu après cela dire tout crûment, et pourtant sans équivoque et sans inconvenance: *la folie, ou l'opprobre de la Croix*; parce que ce sont les termes mêmes, dont Saint Paul s'est servi, et qui, expliqués par lui, n'ont plus besoin d'explication, et portent, pour ainsi dire, avec eux leur sublime ironie. Moi, pour n'avoir su, ni faire entrer dans un vers une formule connue, ni en trouver une qui l'expliquât d'elle-même, je me suis exposé à la redoutable, mais juste punition de n'être

pas entendu par les personnes, qui savent le mieux entendre.

Pour les difficultés dont on pouvait se tirer par la connaissance des deux langues, et par l' aptitude d' en manier une, je n'ai pu en conscience vous plaindre, Monsieur: vous les avez trop bien vaincues.

Je vous remercie bien cordialement de ce que vous voulez me faire espérer, plus positivement du bonheur de vous revoir bientôt. *Mi lasci anche sperare che non sarà così di fuga come la prima volta;* et en attendant, veuillez agréer l' assurance du respectueux attachement, et de la haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

(1) Il *disonor del Golgota* aveva urtato i nervi anche ad un tal F. Scrugli, che dell'intiera Ode disse chiodi nel n. 118 del *Giornale delle Due Sicilie,* del 31 maggio 1836. Gli rispose per le rime Emanuele Rocco a pag. 92-102 dell' anno III, parte II del *Ricoglitore* di Milano, con un articolo intitolato: *Intorno ad una critica di F. Scrugli sull'ode di Manzoni* Il Cinque Maggio.

191.

Al cav. Carlo Morbio, a Milano (1).

Chiarissimo Signore,

Brusuglio (presso Milano, 18 agosto 1838.

Ricevo con viva riconoscenza e leggerò con vivo piacere (l' ingegno di Lei me ne è mallevadore) il

libro, ch'Ella mi ha fatto l'onore di trasmettermi (2). Quanto al giudizio che, per una eccessiva modestia e per una eccessiva indulgenza, Ella si degna chiedermene, non è cosa da me: il sentimento, anzi la prova della mia singolare incapacità ad assumere una tal parte, anche nelle materie più conformi a' miei studi, mi ha fatto come una legge di astenermene in ogni caso.

Gradisca i miei ringraziamenti, e le proteste dell'alta considerazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Carlo Morbio, novarese, morto a Milano il 27 gennaio 1881, fu un raccoglitore intelligente ed appassionatissimo d'oggetti antichi, libri, codici, stampe, documenti, monete, medaglie, ecc. È noto principalmente per una collezione assai interessante di cronache e documenti, che mise alle stampe in Milano, tra il 1836 ed il 1846, in più volumi, col titolo: *Storie de' Municipi italiani illustrate con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti.*
(2) Era il terzo volume delle *Storie de' Municipi italiani,* uscito allora alla luce, e riguardante Milano.

192.

Al Padre D. Antonio Buonfiglio C. R. Somasco, professore nel N. P. Collegio Clementino, a Roma.

Reverendo Padre,

Milano, il 27 gennaio 1839.

I versi, dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla (1), furono da me scritti in un tempo, in cui io

aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii, ai quali il Signore, per sua misericordia, si è poi degnato richiamarmi. E, quando non foss' altro, le ingiurie che ci sono, e ingiurie più che a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri affatto dimenticati. Nè in fatto furono mai riprodotti da me, nè sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso. Ma nel caso presente, in cui, per buona sorte, non ho a competere col diritto, ma a dipendere dalla cortesia, spero che, per mezzo di Lei, otterrò facilmente dal M. R. P. Paltrinieri l'adempimento del mio vivo desiderio e della mia preghiera, che di quei versi non si faccia menzione. Voglia gradire in anticipazione i miei ringraziamenti, e credermi di nuovo, quale con profondo e costante ossequio, ho l'onore di rassegnarmele

Devot. umil. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) I versi in morte di Carlo Imbonati, che il P. Paltrinieri della Congregazione de' Somaschi voleva dare di novo in luce in un'opera che stava scrivendo, e che restò incompiuta, nella quale aveva a parlare anche dell'Imbonati.

193.

All'ab. Cesare Rovida, a Milano (1).

Chiarissimo signore,

Di casa, 6 febbraio 1839.

Debbo, innanzi ogni cosa, pregarla di gradire i miei umili ringraziamenti per la cortese lettera, che

Ella m'ha fatto l'onore di scrivermi. Quanto all'oggetto di essa, io non posso, per difetto di cognizioni necessarie, darle una risposta precisa. Se il Regolamento richiede in questo caso, come condizione alla stampa, il mio consenso, io non sono certamente per darlo, avendo per massima di non far mio ciò che altri dica di me. Se poi un tal consenso non è necessario, la cosa non è di mia competenza. Voglia, in uno coi miei ringraziamenti, gradire le proteste della ossequiosa devozione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Umilissimo obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Cav. Ab. Cesare Rovida ex Barnabita, era assai valente nelle matematiche, delle quali per più anni fu professore in Milano. Ebbe anche l'ufficio d' I. e R. Censore. Fece diverse traduzioni dal francese, tra le altre la *Storia di papa Pio VII* dell' Artaud. Venne ascritto come Socio corrispondente alla Società Italiana delle Scienze detta de' XL e alla R. Accademia delle Scienze di Torino.

194.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 3 avril 1839.

Si je ne songeais, qu'à mes intérêts, je devrais remercier celui qui le premier a rêvé un nouveau roman de ma façon, puisque ce rêve m'a valu un nouveau, et bien précieux, témoignage de votre iné-

puisable bonté pour moi. Mais hélas! ou plutôt heureusement, ce roman n'existe pas même en projet. Je sens même, dans cette occasion plus que jamais, combien la pensée de tenter une seconde fois le public par un ouvrage de ce genre, est loin de moi; puisque, si quelque chose pouvait me la donner, certes ce serait la perspective d'avoir encore une fois un aussi sûr et aussi élégant interprète. Recevez, Monsieur, mes humbles et vives actions de grâces pour une disposition, dont je sais au moins apprécier l'extrême indulgence, et veuillez agréer en même temps les sentiments de haute estime et de respectueux attachement, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

195.

A Giovanni Prati.

Aprile 1839.

. . . . I consigli ch'Ella vuol da me son preparati in Lei: il tempo, il meditare, il fare, le circostanze glieli faranno trovare di mano in mano all'uopo; Ella saprà da sè discernere ogni dì meglio nel gusto corrente ciò ch'è indicazione d'un bello perenne, da ciò che è un vezzo passeggiero, e dare all'età non tanto quello ch'essa chiede, quanto quello che vorrebbe aver chiesto....

196.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Brusuglio, 23 octobre 1839.

Je regrette doublement, que mon séjour à la campagne m'ait fait perdre l'occasion de connaître un ecclésiastique français et distingué, et de parler de vous; et en même temps je vous suis bien reconnaissant d'avoir voulu me procurer cette occasion, et de m'avoir donné le plaisir de lire ce discours, où vous avez si bien parlé des difficultés, que vous avez si bien vaincues, et avec une habileté et un *amour*, que le sujet était loin de mériter.

La bonté que vous m'avez montrée en cette occasion, et qui s'est toujours soutenue depuis, à mon grand étonnement et à ma grande reconnaissance, me donne la confiance, et me fait même une espèce de devoir, de vous parler de mes projets sur un ouvrage, qui a été assez heureux pour devenir en partie le vôtre. Je vous dirai donc, Monsieur, que je m'occupe d'en préparer une édition *illustrée*, seul moyen qui me reste d'en donner une revue par moi, sans avoir à soutenir une lutte toujours inégale avec les contrefacteurs. Cette édition aura une foule de corrections de détail, surtout pour la partie de la langue; et je compte y ajouter un très petit ouvrage, dont je crois avoir déjà eu l'honneur de vous parler, et qui est l'histoire du procès mentionné au châpitre 32 des Fiancés. Ici, Monsieur, je me trouve

entre deux dangers : celui d'avoir trop l'air de compter sur de trop indulgentes dispositions, que vous avez bien voulu me communiquer, et celui de les négliger. Je ne trouve d'autre issue, que de vous demander la permission de vous envoyer l'imprimé de ce petit ouvrage, le plus tôt que je pourrai, avant la publication, en vous priant toutefois de croire, que je ne me crois en droit d'espérer autre chose de cet envoi, sinon que vous voudrez bien être le premier de mes lecteurs. Au reste je ne crois pas, que je puisse en être là, avant l'année révolue; et je me permettrais de vous envoyer une copie du manuscrit, s'il n'était pas à corriger en entier, et à refaire en partie, et si, même après ce remaniement, je ne savais par expérience, que je ne puis pas être sûr de ma rédaction, qu'après le dernier coup de la presse.

Veuillez, Monsieur, agréer avec cette cordialité, à laquelle vous m'avez accoutumé, les sentiments de haute estime et de vive affection, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

197.

Al cav. Carlo Morbio, a Milano.

Chiarissimo Signore,

13 novembre 1839.

Con riconoscenza ed allegrezza pari, ricevo l'offerta così gentile, come importante, di cui Ella m'o-

nora (1). Verrei subito a presentarle in persona i miei ringraziamenti, e a valermi del permesso di frugare nella sua preziosa raccolta, se un'invecchiata e strana affezione nervosa non m'impedisse d'uscir solo. Le chiedo però licenza di venire con un compagno (2), pregandola insieme di volermi indicare il giorno e l'ora meno scomoda per Lei.

Ma l'eccessivo onore, ch'Ella vuol fare ai *Promessi Sposi*, non posso in coscienza accettarlo. Sarebbe aggiungere al nome d'un vascello il nome d'un piccolo avviso (3).

Pregandola di gradire i miei umili ringraziamenti, anche pel raro e pregiato libretto che Le è piaciuto favorirmi, ho l'onore di rassegnarmele.

Umilissimo Obbl. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Morbio mise a disposizione del Manzoni la sua ricca collezione di libri e d'autografi, e il poeta se ne valse largamente, come apparisce da' seguenti biglietti, che sono importanti perchè ci mostrano a quali fonti abbia egli attinto:

14 novembre (1839).

« Approfittando senza ritardo della bontà sua, Le chiedo:
« *Relatione dello Stato di Milano*, 1633;
« *Gazzette Milanesi*, 1691;
« *Raccolta di Gride*.
« E ommessa, secondo il suo gentil desiderio, ogni formola « di cerimonia, me Le dico ecc. »

15 novembre 18[illegible].

« Accetto la proposta del libraio di Parigi, e perciò, se Ella « non ha scritto ancora all'amico, La prego di non dargli ora « quella risposta negativa, di cui La pregava.
« Profittando della sua gentilezza, scelgo dalle sue note anche « i libri e mss. seguenti:
« *Racordi di Emilio Ghilini, diretti al Governatore di Milano*, « *1636*. Mss.

« *Relazione dell'ingegnere Camerale Bartolomeo Rinaldi, circa la*
« *visita fatta per la nuova strada cavalcabile, da costruirsi lungo le*
« *terre del lago di Como. 1606.* Ms.

« *Promemoria diretta al Governatore di Milano dagli uomini*
« *della Valsassina perchè non si faccia per la via di Lecco la nuova*
« *strada per andare al forte di Fuentes, come più incomoda e di-*
« *spendiosa. 1607.* Ms.

« *Risposta ai carichi fatti dalla Corte di Spagna al Marchese di*
« *Leganes, già Governatore di Milano.*

« *Foglio volante, relativo al Conte di Fuentes. 1710.*

« *Caduta del Conte d'Olivares. Ivrea, 1644.*

« *Discorso del Procuratore de' Contadi al Governatore. 1590.*

« *Consulta del Magistrato straordinario al Governo. 1590.*

« *Discorso al Governatore, perchè sia bandita la tintura dell'Endico.*

« *Fogli volanti, relativi al Gran Cancelliere Francesco Taverna.*

« *Ordini contenuti nella grida dell'Officio delle strade.*

« *Visitatio ecclesiæ collegiatæ S. Mariæ Scalensis.*

« *Raccolta di opuscoli*, parte stampati, parte mss., *relativi alle*
« *maestranze, collegi, feste pubbliche, pompe funebri, alle confrater-*
« *nite ed ordini religiosi, non compresi nelle due prime note.*

« Ho l'onore e il piacere di potermele dire in iscritto, e presto
« a voce, devotissimo obbligatissimo servitore ».

16 novembre (1839).

« Questa volta uso o abuso più largamente della sua com-
« piacenza, com'Ella vedrà dall'annessa nota:

« *Lettere ed ordini reali,* dal 1618 al 1632;

« *Ordini e lettere del Re,* dal 1560 al 1628;

« *Id.* dal 1598 al 1631;

« *Ordini del Senato,* dal 1622 al 1681;

« *Regole e ordini di Confraternite;*

« *Statuti di paratici;*

« *Gride bergamasche,* dal 1596 al 1686;

« *Gride milanesi,* in fogli volanti;

« *Bellati, Serie dei Governatori;*

« *Descrizioni di pompe funebri* ecc.;

« *Relazione della conversazione in casa del Senator Monti.*

« Non so come esprimerle la mia riconoscenza per la troppo
« cortese sua offerta. I brani di Gride citati ne' *Promessi Sposi*,
« furono da me riscontrati per minuto coi Gridari o con Gride
« volanti, nel far la prima edizione. Ma non mancherò in ogni

« altra occorrenza di giovarmi de' suoi lumi, come de' suoi libri,
« poichè la bontà sua me ne dà tanto animo.

« *P.S.* S' Ella avesse ritratti o altri disegni della parte del se-
« colo XVII che m'interessa particolarmente, mi prenderei pure
« la libertà di chiedergliene. »

Di casa, 21 agosto 1844.

« Rendendo, con mille ringraziamenti, il tomo 3° del *Rerum*
« *Gallicarum,* mi prendo la libertà d'importunarla di nuovo, pre-
« gandola di favorirmi la continuazione immediata delle Cronache
« di S. Dionigi, cioè la parte che riguarda i Carlovingi. Se non
« fosse un darle troppo incomodo, La pregherei anche della Dis-
« sertazione di La Curne S.e Palaye sulle Croniche di S. Dionigi,
« accennata alla pag. 145 di questo tomo 3°; ma, pur troppo,
« senza che sia indicato il volume della raccolta dell'Accademia
« delle Iscrizioni e Belle Lettere, in cui la detta Dissertazione si
« trova.

« Gradisca i miei ringraziamenti, le mie scuse, e le proteste
« del distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmele, ecc. »

Di casa, 24 febbraio 1845.

« Ho l'onore di trasmetterle, con mille ringraziamenti, l' Egi-
« nardo di Bredow; e, profittando del permesso da Lei gentil-
« mente datomi, di ritenere ancora per qualche tempo il vol 5°.
« *Rer. Franc.,* mi fo anche coraggio a pregarla di volermi favo-
« rire quello che contiene la Storia di Gregorio Turonense, e di
« volerci anche aggiungere la Storia de' Longobardi del Zannetti.

« La mia indiscrezione non ha altra scusa, che la sua genti-
« lezza. Gradisca le proteste della mia riconoscenza, e del distinto
« ossequio, col quale ho l'onore di dirmele, ecc. »

Di casa, 7 marzo 1845.

« Vengo, con la solita confidenza, a darle di nuovo un dop-
« pio incomodo. Credo, senza saperlo di certo, che in qualche
« volume del *Rer. Gall.* ci deva essere la raccolta delle Leggi
« Saliche, Ripuarie, Alemanniche, ecc. Oso dunque pregarla di
« verificare la cosa, e di favorirmi il volume, nel caso ch'io non
« m' inganni. Unisco, a buon conto, la ricevuta, lasciando in
« bianco il numero del volume.

« Scusi la mia importunità, e accolga le mie anticipate grazie,
« e le proteste del distinto ossequio, col quale ho l' onore di
« dirmi, ecc. »

(2) Questo *compagno* (mi scriveva il Morbio) era quasi sempre il Grossi e qualche volta il Rossari.

(3) Il Morbio voleva dedicare al Manzoni il suo *Commento ai Promessi Sposi,* lavoro che non ha mai veduto la luce.

198.

Al medesimo.

Chiarissimo Signore,

1 dicembre 1839.

Il sentirmi poco bene, e, con questo, varie occupazioni inevitabili, non m'hanno permesso di risponder subito, come doveva e avrei voluto, alla sua gentilissima lettera. Non so come esprimerle la mia riconoscenza per le sue cortesi offerte. Non posso, per altro, approfittar per ora della nota, quantunque interessantissima, giacchè non mi sembra contener titoli d'opere, che risguardino il mio specialissimo e ristrettissimo intento; e, del resto, temerei d'eccedere, aggiungendo nuovi particolari storici a una tantafera, che già ne contien forse troppi. Quanto ai pochi ritratti storici che mi occorrono, ho potuto provvedere negli scorsi giorni.

La cordialità e indulgenza sua è tale, che, occorrendo, io mi farò ardito di ricorrer con fiducia alla sua bella collezione; e intanto colla più viva gratitudine, come colla più alta stima, me Le professo

Dev. Obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

199.

Al medesimo.

Chiarissimo Signore,

Di casa, 14 dicembre 1839.

Devo anche questa volta cominciar con iscuse, e sempre per gli stessi motivi. La prego di gradirle insieme co' miei più vivi e sinceri ringraziamenti.

Quanto ai pareri, ch'Ella ha l'eccessiva modestia di domandarmi, sento troppo la mia inabilità assoluta e relativa per ardir d'ubbidirla. Conosco per esperienza, quantunque in piccolo, che dal lungo studio e confronto di molti documenti nasce un intuito sul modo di metterli in opera, troppo più certo di quello di qualunque altro, e tanto più di me, il quale di quell'epoca non ho studiato davvero, che un piccol tratto, e a quest'ora il più di quello studio se n' è andato.

Colla più distinta considerazione ho l' onore di dirmele

Dev. obb. servitore
Alessandro Manzoni.

200.

A Pompeo Ferrario, a Milano (1).

Carissimo amico,

Provo tanta noia nello scrivere, e tanto diletto nella tua conversazione, che sarei il più inetto calcolatore del mondo, se ti rispondessi una sola linea della nota quistione morale.

La dibatteremo a voce: e quando ti avrò convinto (la cosa non può finire altrimenti: tu sei tanto ragionevole! e io ho tanta ragione!), vedrò di contradirti su qualche altra materia, per procurarmi più a lungo il piacere di vederti e di udirti.

Ti ringrazio dei libri, e ti abbraccio con quell'amicizia che sai.

Il tuo MANZONI.

(1) È noto per una traduzione dello Schiller. Ebbe a patire inquisizioni dagli Ausrriaci nel 1821 e nel 1833. Morì verso il 1845.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	32	lin.	penult.	Fauriel, ne	Fauriel ! Ne
»	45	»	2	mars	mai
»	47	»	7	Nota (3)	*va soppressa la nota.*
»	55	»	11	achever	acheter
»	63	»	2	une grande	une grande ......;
»	81	»	4 5	résponse	réponse
»	81	»	8	q. lieues	quinze lienes
»	87	»	ultima	avait une	avait us
»	106	»	24	je dis	je lis
»	108	»	18	passables	passable
»	112	»	29	*docta sermonis*	*docta sermones*
»	125	»	7	*invite*	*invita*
»	136	»	31	a introduttore	a introdurre
»	136	»	ultima	rubinie	robinìe
»	139	»	6	singuliers	singulier
»	139	»	12	ennemi-ia	ennemi-la
»	146	»	9	*beau.* Je	*beau;* je
»	146	»	15	Wallstein	Wallenstein
»	158	»	1	forte	fort
»	159	»	32	de Génardo	de Gérando
»	212	»	4	Che	Cher
»	224	»	5	di far ridere chi le da	far ridere di chi le dà
»	241	»	20	féudale	féodale
»	241	»	23	raconte	reconte
»	312	»	10	ora chiedere	ora a chiedere
»	339	»	ultima	fare	faire

	Brosch.	Legati
Azeglio. Lettere a Giuseppe Torelli con frammenti di questo in continuazione dei *Miei Ricordi*. Pubblicate per cura di Cesare Paoli . L.	2 50	3 50
— Lettere al fratello Roberto, con cenni biografici di Roberto d'Azeglio, per G. Briano »	3 —	4 —
— I miei ricordi, terzo periodo . . »	1 25	1
Balbi F. Il commercio e l'industria nelle cinque parti del mondo. Compendio di geografia commerciale, un vol. in-16 . . . . . »	1 60	2 60
Baretti. La Frusta letteraria, con note e l'aggiunta del *Bue Pedagogo* del P. A. Buonafede. Vol. 6 »	3 —	5 50
— Lettere famigliari ed istruttive. 2ª ediz. 2 vol. »	2 —	3 —
Baroni C. Ventiquattro racconti, in-16 . . »	1 25	2 15
— Trenta racconti, in-16 . . . . . »	1 25	2 15
Bettoni. Lettere famigliari e descrittive per istruzione e diletto della gioventù, in-16 . »	1 —	2 —
— Utile e piacere. Letture pei giovanetti »	1 —	2 —
— Favole e Novelle. Un volume . . »	1 25	2 15
Blair. Lezioni di Rettorica e belle lettere, tradotte e commentate di F. Soave. Vol. 3 in-32. »	1 70	2 70
Blanchart P. Il tesoro dei fanciulli, diviso in tre parti: Morale, virtù e civiltà . . . »	1 —	2 —
Blanchart M. A. I racconti del Nonno, operetta dedicata ai fanciulli . . . . . . »	— 40	— 85
Boccaccio. Novelle ad uso dei giovani, scelte dal Decamerone, illustrate con discorso dal prof. G. Fornaciari, in-16 . . . . . . »	2 50	3 50
Borghini, Davanzati e Della Casa. Scritti scelti ed annotati da Del Prete, in-16 . . . »	2 —	3 —
Bourdon. Elementi di Aritmetica. Versione di N. Introna, in-8 . . . . »	5 —	7 —
Boutet de Monvel. Elementi di chimica generale. Versione per cura del prof. Polli, in-16 illustrato. Seconda edizione . . . . . »	5 —	7 —
Caimi prof. Carlo. Compendio di Geografia descrittiva e statistica, proposto per le scuole ginnasiali e tecniche, in-16. 3ª ediz. migliorata »	2 50	3 50
— L'Italia, cenni geografici e statistici, in-16 »	— 75	1 75
— Il bello delle lettere italiane, proposto ai giovinetti d'ambo i sessi, approvato da vari consigli scolastici. Terza edizione . . »	2 50	3 50
— Parentele di parole o Saggio d'Etimologia delle voci più comuni Italo-Greche. Un vol. »	1 25	2 —

La Libreria Editrice spedisce contro vaglia postale.

	Brocch.	Legati
Campioni A. Carlino. Raccontino pei fanciulli, premiato, in-16 con incisioni. . . . . L.	1 —	2 —
Cantù C. Il Buon Fanciullo, racconti di un maestro elementare, 1 vol. in-16, con inc. int. nel testo »	1 —	1 75
— Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere ed all'industria, 1 vol. in-16, con inc. int. nel testo »	1 —	1 75
— Carlambrogio da Montevecchia, un volume in-16 con incisioni intercalate nel testo. »	1 —	1 75
— Il Galantuomo, ovvero I diritti ed i doveri; corso di morale popolare, un vol. in-16, con ncisioni interca'ate nel testo . . »	1 —	1 75
— Fior di memoria giovanile, un vol. in-16, con molte incisioni intercalate nel testo . »	2 50	3 25
— Vite paralelle di Mirabeau e Wasington. 1 v. »	2 50	3 15
— Paesaggi e Macchiette. Seconda edizione »	2 50	3 50
— Racconti Storici e Morali. 4ª ediz. con inc. »	2 50	3 50
— Novelle lombarde. 2ª edizione con incisioni »	2 50	3 50
Cantù I. Il libro d'oro delle illustri Giovinette italiane. Un volume con incisioni . . »	1 25	2 15
— I Fanciulli celebri italiani. Nuova edizione con incisioni . . . . »	1 25	2 15
Carcano Giulio. Angiola Maria. Storia domestica col manoscritto del vicecurato . . »	2 50	3 50
— Damiano. Storia d'una povera famiglia »	2 50	3 50
— Gabrio e Camilla. Storia milanese MDCCCLIX »	2 50	3 50
— Memorie di Grandi (Biografie) 2 volumi »	5 —	6 —
— Novelle campagnole con incisioni . »	2 50	3 50
— Novelle domestiche, con incisioni . »	2 50	3 50
— Poesie varie, un vol. in-16 . . . »	2 50	3 50
Capacelatro. Proverbi dichiarati. Un volume. »	1 25	2 15
Caro A. Lettere scelte, in-16 . . . . . »	1 —	2 —
Castiglioni V. Il Giardino Infantile, guida agli educatori del popolo, in-16 . . . . . »	1 25	2 15
Celesia. Storia della pedagogia italiana da Pittagora ai dì nostri. Volumi 2 in-16 . . . »	5 —	6 —
Cellini. La vita scritta da lui medesimo, con note di Domenico Carbone. . . . . . »	2 50	3 50
CENTO (Le) Novelle antiche, nuovamente illustrate ad uso delle scuole . . . . . . »	— 80	1 80
CENTO lettere d'augurio per Capo d'Anno, Onomastico, Natalizio, ed altre occasioni ad uso dei fanciulli per cura di un Educatore Italiano »	1 25	2 25
Cerri. Storia d'Italia antica, ad uso delle scuole in-16 »	1 70	2 70

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

	Broch.	Legati
Corbella C. Corrispondenza commerciale e famigliare italiana, in-16 . . . . . L.	1 25	2 15
Cornelio N. Vite degli eccellenti imperatori, versione del Soresi, in-16 . . . . . »	1 —	2 —
Corti Ernesto. Racconti popolari . . . »	1 25	2 15
Cristofoli prof. Giuseppe. I fiori, loro morale linguaggio. Sonetti dedicati alla gioventù . »	— 40	— 85
Dati e **Vasari**. Lepidezze e fantasie di spiriti bizzarri »	— 75	1 75
De Castro. Storia di casa nostra. Seconda edizione, in-16 con incisioni . . . . . . »	1 75	2 75
De Filippi. La Creazione terrestre. Lettere a mia figlia. Seconda ediz. Vol. 2 in-16 con incisioni »	2 —	3 —
De Osma. Guida al comporre commerciale italiano, un vol. in-16 . . . . »	1 25	2 15
Dobelli. Abbaco e prime nozioni d'Aritmetica e sistema metrico-decimale, in-16. . . . »	— 15	— 75
EPISTOLARIO ad uso delle giovinette sugli esemplari dei più celebri autori. Nuovamente corretto e aumentato da un toscano . . »	1 —	2 —
FIOR DI RACCONTI E NOVELLE ITALIANE. Un vol. »	2 50	3 50
Fanfani. Una casa fiorentina da vendere. 12ª ediz. »	1 25	2 15
— Una fattoria toscana. Fa riscontro alla Casa fiorentina. Un volume . . . . . »	1 25	2 15
— Il fiaccheraio e la sua famiglia. Racc. fiorent. »	2 50	3 50
— Novelle, Apologhi e Racconti editi ed ined. »	2 50	3 50
— Poesie di G. Giusti annotate ad uso dei non toscani. Un vol. . . . . . . »	3 50	4 50
— Istruzione con diletto, libro di prima lettura, in-16 . . . . »	— 75	1 75
— La Paolina. Novella in lingua italiana fiorentina con saggi di traduzione nei vari dialetti »	1 —	2 —
— Una bambola. Romanzetto per le bambine. Un volume con incisioni . . . . . »	1 —	2 —
— Lingua e nazione. Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano, in-16 con ritratto dell'autore »	2 50	3 50
— Il Plutarco femminile. Libro di lettura approvato dal Consiglio Scolastico di Firenze. Seconda edizione riveduta, in-16. . . . »	2 50	3 50
— Il Plutarco per le scuole maschili, in-16, seconda edizione, colla biografia dell'autore e approvato da vari Consigli Scolastici . »	2 50	3 50
— Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana ad uso delle scuole. Un vol. in-16, 2ª ediz. »	4 —	4 50

	Broch.	Legati
Fanfani e Arlia. Lessico della corrotta italianità, un volume in-16 . . . . . L.	5 —	6 —
FAVOLE ESOPIANE, raccolte dai volgarizzamenti del buon secolo, ed annotate, in-16 . . »	1 —	2 —
Fénélon. Le avventure di Telemaco figliuolo di Ulisse. Traduzione del francese. 2 volumi con rami »	1 70	2 70
Figuier. Le grandi invenzioni scientifiche ed industriali, antiche e moderne, in-16 . . »	2 50	3 50
Fontanelle Julia. Manuale di fisica dilettevole. Tre vol. con rami . . . . »	2 50	3 50
Fornari P. Il piccolo Carena, Nomenclatura illustrata da incisioni, e Dialetti. Un vol. in-16 »	2 —	3 —
Fornari. Virtù e Patria. Dialoghi istruttivi ed educativi per le scuole e le famiglie. 2ª ediz. »	1 25	2 15
— Storia patria divisa in cento giornate. Seconda edizione, in-16 . . . . . »	1 25	2 15
— Epistolario descrittivo ed istruttivo, in-16 »	1 25	2 15
— Tomaso o il Galantuomo istruito. Racconti e lettere per le scuole di campagna e degli adulti »	1 25	2 15
— Poesie di Giuseppe Giusti scelte e annotate ad uso delle scuole . . . . . »	1 50	2 50
Forti. Lezioni di meccanica ad uso dei Regi Licei, in conformità del programma ministeriale, con figure intercalate nel testo. in-16 . . »	4 25	5 50
Franceschi Enrico Luigi. In città e in campagna. Dialoghi di lingua parlata. Quinta edizione. »	4 50	5 50
Frapporti prof. G. Linee fondamentali di un saggio di introduzione alla filosofia, in-16 . »	— 85	1 85
— Degli esercizi di Estetica analitica, prescritti nei Ginnasi. Ragionamento, in-8 . . »	1 —	2 —
Fua Fusinato Erminia. Versi con aggiunte di poesie inedite Un vol. in-16. Vedi Articolo del *Fanfulla* della domenica 9 marzo 1880 . »	2 50	3 50
— Scritti educativi, raccolti ed ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani. Un vol. in-8 . »	5 —	6 —
— Idem, edizione economica . . »	2 50	3 50
— Scritti letterari. Un elegante volume in-8, con biografia e ritratto . . . . . . »	5 —	7 —
Fumagalli G. La Stenografia imparata da sè stesso in due mesi, con tavole. in-16 . . »	1 25	2 15
Gabba Bassano. Istituzione di morale e di doveri e diritti dei cittadini, in-16 . . . »	1 —	2 —
Gabba Melchiade. Trattato di belle lettere e sunto		

	Broch.	Legati
di Storia Letteraria. Terza edizione approvato da vari Consigli scolastici, in-16 L.	1 —	2 —
Galileo Galilei. Scritti scelti, pubblicati per uso della gioventù italiana, con note biografiche setoriche di G. Sacchi, in-16 con ritratto »	1 25	2 15
Gallo F. La felicità di chi lavora. Un vol. in-16 »	1 25	2 15
Garello Francesco. Trattato generale di commercio ad uso della gioventù, che intraprende la carriera mercantile. 3ª ediz. con aggiunte inedite »	12 —	15 —
Gatta M. Galateo Moderno ad uso dei giovanetti »	1 —	2 —
— Libro di lettura per la quarta classe. Quarta edizione riveduta e corretta, in-16 . . »	1 50	2 50
Gatta M. Compendio di Storia patria:		
Parte prima. Storia antica . . »	— 80	1 50
Parte seconda. Medio evo . . »	1 25	2 15
Parte terza. Storia moderna. . »	1 20	2 20
— Storia d'Italia, in-16 con incisioni . »	1 20	2 20
Gaume (Monsig.) Piccolo Catechismo . . »	— 25	— 85
Gennari. La giovinetta educata. Un vol. in-16 »	1 25	2 15
Ghisi prof. Lorenzo. Corso elementare di Mineralogia sistematica e descrittiva, e di Orittognosia, in-16 con incisioni . . . . »	— 85	1 85
Gioia. Il nuovo galateo compendiato ad uso dei giovanetti. Seconda edizione. Vol. 2 . . »	1 70	2 70
Giusti G. Poesie annotate ad uso dei non toscani da P. Fanfani. Un vol. in-16 . . . »	3 50	4 50
Gozzi. Novellette e discorsi piacevoli ed utili. Nuova scelta ad uso dei giovanetti. Quarta edizione »	1 —	2 —
— Scelta di lettere, premessivi gli ammaestramenti per imparare a scriverle. 2ª ediz. »	1 —	2 —
— L'Osservatore. Volumi 4 . . . »	2 50	3 50
Gramola. La Giovinetta educata. (Famiglia, Società, Patria) Un vol. in-16 . . . »	1 25	2 15
Introna Niccolò. Corso graduato di scrittura doppia mercantile ad uso delle Scuole tecniche e commerciali, in-8 . . . . . . »	8 —	10 —
Jauffret. Le meraviglie del corpo umano, o Nozioni elementari di anatomia pei giovanetti . »	1 —	2 —
LA MARCHESA COLOMBI. Racconti di Natale. Un vol. con incisioni. Seconda edizione . . »	2 50	3 50
Lambruschini. Letture pei fanciulli. Terza edizione »	1 25	2 15
— Nuove letture pei fanciulli. « I racconti sono di P. Thouar. » Seconda edizione . . »	1 —	2 —

	ro c	Legati
Lavezzari. Nuovo Sillabario italiano ad uso delle prime classi . . . . . . L.	— 15	— 50
— Prime letture in contin. al Sillabario italiano »	— 15	— 50
— Le meraviglie del cielo e della terra. Seconda edizione in-16. . . . . . »	1 25	2 15
LETTURE per avviamento allo studio pratico della lingua italiana, compilate sui migliori scrittori, ad uso dei giovanetti. 4ª ediz. con incisioni »	1 70	2 70
LEZIONI DEI SANTI EVANGELI, secondo il Rito Ambrosiano . . . . »	1 30	2 30
Lhomond. Compendio di Storia Sacra, in-16 . »	1 25	2 15
Lissoni. Aiuto al purgato scrivere italiano, o correzione di moltissimi errori di lingua, di grammica e d'ortografia. Seconda edizione notevolmente ampliata e migliorata . . . »	1 50	2 50
MAESTRO (Il) di prospettiva pel disegnatore e pel pittore, con incisioni . . . . . »	1 25	2 25
— dei giuochi o il nuovo bosco, esercizi di magia bianca, ecc. . . . . . . »	1 25	2 25
— del dipingere in miniatura a tempera e ad acquarello, un vol. con tavola colorata »	1 25	2 25
— dei giuochi, ossia il giuocatore istruito nel bigliardo, negli scacchi, nella dama, nel tarocco, ecc. . . . . »	1 25	2 25
— degli esercizi ginnastici: il Nuoto, la Scherma, l'Equitazione, i Pattini, Ginnastica femminile e maschile, ecc. . . . . . . »	1 25	2 25
— di disegno ossia Trattato completo del disegnatore. Un vol. con 7 tavole in rame rappresentanti più di 300 figure . . . »	1 25	2 25
Maffei Giuseppe. Storia della letteratura italiana, compendiata da I. Cutrona, in 32 . . »	1 —	2 —
Magistretti. Grammatica italiana, in-32 . »	1 —	2 —
Magrini A. Le principali regole dell'Aritmetica ad uso delle scuole tecniche, in-16 . »	2 —	3 —
Malacarne. Idea delle principali meraviglie della creazione, in-16 . . . . . . »	1 —	2 —
Mancino S. Elementi di Filosofia. Vol. 2 in-8 »	5 —	8 —
Manzoni A. I Promessi Sposi. Vol. 2 in-16 con incisioni e ritratto . . . . . . »	4 —	5 —
— Del trionfo della Libertà. Poema inedito, con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi. Seconda edizione . »	4 —	6 —

	Brocc.	ti
Masson G. B. Enciclopedia ad uso della gioventù, ovvero principi di tutte le scienze. Nuova ediz. con a... ...ice e tavole in rame. 3 vol. . . L.	2 —	3 75
MILLE (...e) ED UNA NOTTE, O RACCONTI MERAVIGLIOSI. Edizione ridotta per uso dei giovinetti. Libro di lettura e di premio . . . . »	1 25	2 15
MODERNO (Il Buffon). Storia Naturale pei fanciulli con insisioni. 2 vol. . . . . . . »	2 —	3 —
Modroni. L'Aritmetica per le scuole elementari superiori del Regno, esposta secondo il programma ministeriale per la III e IV classe. Ediz. approvata per le pubbliche scuole di Milano »	1 25	2 15
Molinelli. Manuale letterario per la lettura dei classici italiani, in-16 . . . . »	1 25	2 15
Montini. Manuale teorico-pratico pei lavori femminili, in-16 con incisioni . . . »	— 90	1 90
Montolieu. Il Robinson Svizzero, ovvero una nuova Colonia. Edizione illustrata . . . »	5 —	7 —
Morandi Felicita. Letture educative per l'adolescenza, in-16 con incisioni . . . »	1 25	2 15
— Racconti educativi. Un volume . . »	2 50	3 50
— Storia di un anno (Epistolario) Un volume »	2 50	3 50
— I Proverbi della Zia Felicita. Un volume »	1 25	2 15
— I due opposti. Racconto popolare premiato al Congresso Pedagogico di Bologna . »	2 50	3 50
— Poesie educative per la puerizia, per l'Adolescenza, per varie occasioni 2ª edizione »	1 25	2 75
— Una passeggiata mitologica. Un vol. con inc. »	— 50	1 20
Muzzi S. Nozioni di cose fisiche portate alla comune intelligenza, in-16 . . . »	1 25	2 15
NOVELLINO (Il), ossia le Cento novelle antiche, tratte dai migliori autori, in-32 . . . »	— 50	1 —
Orosi (Giuseppe). Dottrine chimiche intorno agli equivalenti ed agli atomi, in-16 . . »	3 —	4 —
Ottolini prof. V. L'Italia letteraria, o le vicende della lingua italiana narrate alla gioventù, con aggiunte di norme ed esempi di scrivere »	2 50	3 50
Parini. Il giorno, con nuovi commenti ad uso della gioventù, in-16 . . . . . »	1 —	2 —
— Le liriche, con nuovi commenti ad uso della gioventù, in-16 . . . . . . »	1 —	2 —
Parravicini. In Valcuvia. Un volume . . »	2 —	3 —
Paysio (prof.) Nozioni elementari e compendiose		

	Broch.	Legati
di Metafisica, ordinate secondo l'ultimo programma. Seconda edizione . . . L.	1 70	2 70
Pellico. Le mie Prigioni, in-16 con incisioni »	1 25	2 15
— Epistolario . . . . »	1 25	2 15
— Raffaella, romanzo postumo . . . »	1 25	2 15
Percoto. Ventisei Racconti vecchi e nuovi, un vol. »	2 50	3 50
— Novelle scelte, vol. 2 con incisioni . »	5 —	6 —
— Dieci raccontini per le fanciulle . . »	— 75	1 75
Perini A. Giulietto, libro di lettura pei fanciulli, in-16 »	1 50	2 50
— Prime nozioni sulle arti e mestieri, un vol. con incisioni . . . . »	— 75	1 25
Piola L. Racconti pei giovanetti, in-16 . »	1 —	2 —
— Sillabario italiano per i miei ragazzini. Quinta edizione con incisioni . . . . . »	1 25	1 75
Pizzigoni. Fiori di stile epistolare italiano tratti dal Caro, Sassetti, Giusti, ecc., in-16 con ritratti »	1 —	2 —
PRIME GIOIE (LE) DELLA FAMIGLIA. Nuova raccolta di poesie, di complimenti per onomastici ed altre feste. Un volume in-16 . . . »	1 25	2 15
Pozzone Ab. Giuseppe. Alcune poesie . . »	1 —	2 —
Rameri. Il popolo italiano educato alla vita morale e civile; libro premiato con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana »	1 —	2 —
Ricotti. Il libro del contadino italiano. Operetta per gli operai ed agricoltori, premiata con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana, in-16 . . . . »	1 —	2 —
Re prof. Anacleto. Nozioni di Trigonometria, in-8 »	1 70	2 70
Rizzi Giovanni. Saggi di Componimenti delle Alunne della Civica Scuola Superiore di Milano »	2 50	3 50
— Ode alla Regina . . . . . . »	— 50	— —
Rochefaucauld (Duca De La). Massime e riflessioni morali, traduzione del Paleriani rinnovata da F. Ambrosoli, in-16 . . . »	3 —	4 —
Rodella C. Almanacco scolastico, in-16 . »	1 50	2 50
Sala. Rudimenti di Geografia. 5ª edizione conforme al programma ministeriale, e un Compendio della Geografia d'Italia, in-16 con incisioni »	1 25	2 15
Savigny. La civiltà in azione il piccolo Galateo pei giovanetti studiosi . . . . . . »	1 —	2 —
Scopoli-Biasi. Raccontini pei fanciulli. Un volume »	1 25	2 15
— Amare è Potere, tre Racconti morali »	2 50	3 50
— La Tavola rotonda. Racconti educativi »	2 —	3 —

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

	Broch.	Legati
Scienza (La) insegnata col mezzo dei giuochi. Due volumi con rami . . . . . L.	1 50	2 50
Schroeck. Storia Universale compilata ad uso della gioventù, nuovamente corretta e condotta fino ai nostri giorni dal Sacerdote Antonio Daverio. Terza edizione, in-16 . . . . »	2 50	3 50
Scritti di Vincenzo Borghini, Bernardo Davanzati e Giovanni Della Casa, ad uso delle scuole, annotati dal prof. Del Prete, in-16 . »	2 —	3 —
Segretario (Il) commerciale, ovvero Corrispondenza commerciale e famigliare italiana, in-16 »	1 25	2 15
Silorata A. B. Canzoniere educativo per le scuole e le famiglie, in-32 . . . . . »	— 40	— 85
Soave F. Elementi di Aritmetica, con copiose aggiunte sul sistema metrico-decimale. Due vol. »	2 50	3 50
— Grammatica ragionata della lingua italiana, nuova edizione diligentemente corretta, in-16 »	— 70	1 50
— Istituzioni di Rettorica e belle lettere, tratte dalle lezioni del Blair. Due volumi . »	1 50	2 50
— Doveri dell'uomo, in-24 . . . . »	— 25	— —
— Istituzioni di logica, metafisica ed etica, 4 vol. »	3 —	4 —
— Novelle morali, in-16 . . . . . »	1 —	2 —
Sonzogno C. Il Pirotecnico moderno, che insegna l'arte di fare i fuochi d'artifizio con poca spesa »	1 —	2 —
Spada. Compendio di Uranografia elementare. Un volume con rami . . . . . . »	1 25	2 15
Stoppani Antonio. I primi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature, con ritratto e *fac-simili* »	3 —	4 —
Stucchi Adone. Riassunto metodico di Chimica inorganica, in-16 . . . . . . »	— 50	— —
Tarra G. Novelle e Canti in famiglia. Un volume con incisioni . . . . »	2 50	3 50
— Dono ai fanciulli. Racconti e lettere descrittive. Un volume in-16 . . . . . »	1 25	2 15
— Cent'una storielle al focolare di casa. Un vol. »	1 60	2 60
Taverna. Novelle morali. — **Manzoni.** Favole, Seconda edizione. Un volume con rami . »	1 25	2 15
— Prime letture, con note a piè di pagina. Seconda edizione. Un vol. con rami . »	1 25	2 15
Tedeschi P. Storia delle arti belle (*architettura, pittura, scultura*) raccontata ai giovani, un vol. in-16 riccamente illustrato . . »	2 50	3 50
Telescopio. Il Newton della gioventù. 1 vol. con rami »	1 25	2 15

	Broch.	Legati
Teyssèdre. La Fisica insegnata in 30 lezioni. Seconda edizione con rami. Due volumi . L.	2 —	3 —
— L'Aritmetica insegnata in 15 lezioni, secondo il sistema decimale. Terza edizione. Un vol. »	1 —	2 —
Thouar Pietro. Saggio di racconti offerto ai Giovinetti Italiani. Un vol. in-16 con incisioni . »	1 50	2 50
— Tre mesi sotto la neve. Giornale di un giovinetto abitante del Giura. Operetta morale »	— 40	— 85
Tommaseo Nicolò. Fede e bellezza . . »	1 —	2 —
— Pensieri morali. . . . . . . »	1 —	2 —
Viani-Visconti. Le Sorelle; raccontini per le bambine. Operetta premiata, in-16 . . »	1 25	2 15
— Il buon popolano. Letture morali, un vol. »	1 25	2 15
— Voci del cuore. Epistolario educativo. Un volume in-16 . . . . . . »	1 25	2 25
— Veglie Casalinghe. Racconti e novelle. Un vol. »	1 25	2 15
— Feste e ricordi. Dialoghi per occasioni scolastiche e altre feste. Un volume . . »	1 25	2 15
— Favole educative. Un volume . . »	1 25	2 15
Vertua-Gentile. Letizia e Sandro. Racconti e lettere pei fanciulli. Un volume . . »	1 25	2 15
— Come dettava il cuore. Racconti e lettere. Un volume . . . . . . »	1 25	2 15
— Roba alla buona per le fanciulle. Un vol. »	1 25	2 15
— Un'ora di ricreazione pei bambini. Dialoghi e commediole . . . . »	1 25	2 15
— Il Quaderno di Ghita e Giorgio. Un vol. »	1 25	2 15
— Un po' di tutto. Libro di lettura. Un vol. »	1 25	2 15
— Buon capo d'anno ai fanciulli . . »	— 60	1 60
— Per la vigilia di Natàle. Due Racconti »	— 60	1 60
Vespignoni-Speroni M. Avventure d'un topolino, racconto pei giovanetti . . . . »	— 40	— 85
Vignola. I cinque ordini d'Architettura. Nuova edizione dedotta dalla magnifica edizione in foglio pubblicata in Milano dal Cavaliere architetto *Carlo Amati*, in-4, in carta velina greve con 31 tavole in rame e chiaro-scuro. 2ª ediz. »	2 50	3 50
Virgilio. L'Eneide, tradotta da Annibal Caro. Edizione corretta dal cav. Vincenzo Monti, ed adorna di ritratto, in-8, carta con colla »	2 50	3 50
Vittori G. Corso elementare di Diritto penale ad uso delle scuole primarie, comunali, operaie e rurali, in-32 . . . . . . »	— 40	— 85

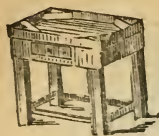
Le legature [illegible] con titolo e placca in oro.

BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

ADORNA D'INCISIONI.

Si vendono anche separatamente.

		broch.	legati
Aquarone. Vita di Beniamino Franklin, seconda edizione con aggiuntavi la Scienza del Buonomo Riccardo dello stesso . . .	L.	— 40	— 85
Avventure di Federico e di Elisa, scritte da loro medesimi	»	— 40	— 85
Bianchi Dina. Dialoghi e commediuole . .	»	— 40	— 85
Blanchard. Racconti del nonno . . .	»	— 40	— 85
Bouilly. Racconti alle mie piccole amiche .	»	— 40	— 85
Cottin. Elisabetta o gli Esiliati in Siberia .	»	— 40	— 85
Cristofoli. I fiori e lor morale linguaggio .	»	— 40	— 85
Fornari. Le tre arancie d'oro. Dialoghi e commediuole	»	— 40	— 85
Grimm. Favole scelte tradotte dal prof. Paoletti	»	— 40	— 85
I fanciulli bene educati	»	— 40	— 85
Il piccolo Buffon, Storia Naturale . .	»	— 40	— 85
Il piccolo Carlo, novelle e racconti . .	»	— 40	— 85
Il piccolo Pietro e la Famiglia del custode.	»	— 40	— 85
Il piccolo Robinson Crosuè, viaggi e avventure	»	— 40	— 85
Il piccolo Robinson Svizzero, storia di una povera famiglia	»	— 40	— 85
Muzzi e Schmid. Cento novelle . . .	»	— 40	— 85
Novellette e Racconti ai miei bambini. .	»	— 40	— 85
Novelliere infantile.	»	— 40	— 85
Nozioni di Fisica elementare. Un vol. . .	»	— 40	— 85
Ore di ricreazione. Dialoghetti e novellette pei fanciulli	»	— 40	— 85
Pellico. Doveri degli uomini	»	— 40	— 85
Robertson. Vita di Cristoforo Colombo . .	»	— 40	— 85
Sergent. Quadro dei capricci dell'infanzia .	»	— 40	— 85
— Quadro dei difetti e delle buone qualità dei fanciulli	»	— 40	— 85
Silorata. Canzoniere educativo per le scuole e le famiglie	»	— 40	— 85
Swift. Viaggi di Gulliver	»	— 40	— 85
Thouar. Tre mesi sotto la neve . . .	»	— 40	— 85
Vespignani-Speroni. Avventure di un topolino	»	— 40	— 85
Vita e avventure di Guglielmo Tell . .	»	— 40	— 85
Vita e avventure di Don Chisciotte . .	»	— 40	— 85

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

IL

PICCOLO CARENA

O

NOMENCLATURA ITALIANA SPIEGATA ED ILLUSTRATA

DA INCISIONI

e colle parole corrispondenti dei dialetti:

MILANESE, PIEMONTESE, VENETO, GENOVESE, NAPOLITANO, SICILIANO, FRIULANO E SARDO

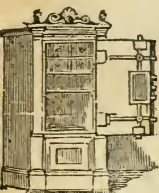
LIBRO PER LE SCUOLE ELEMENTARI

e dei Sordo-Muti

di

P. FORNARI

con lettera del cav. PIETRO FANFANI

—

SECONDA EDIZIONE

In brochure L. 2 — Legato L. 3.

MILANO

PAOLO CARRARA, Editore

1880